MARY HIGGINS CLARK
UN GIORNO TI VEDRÒ
(I'll Be Seeing You, 1993)

All'ultimo nato dei miei nipoti
Jerome Warren Derenzo
«Scoochie»
con gioia e amore

Il suo onore si ergeva scaturito
dal disonore,
E una fede d'incredulo lo conservava
falsamente sincero.
LORD ALFRED TENNYSON

Ringraziamenti

La stesura di questo libro ha richiesto un considerevole lavoro di ricerca. È con grande gratitudine che nomino qui di seguito coloro che mi hanno offerto il loro inestimabile aiuto.

Dottor B.W. Webster, condirettore del Reproductive Resource Center di Greater Kansas City; Robert Shaler, primario del reparto di biologia legale dell'Istituto di medicina legale di New York City; Finian I. Lennon, Mruk & Partners, consulenti organizzativi della ricerca del personale; Leigh Ann Winick, produttore del notiziario televisivo Fox/5; Gina e Bob Scrobogna, agenti immobiliari di Scottsdale, in Arizona; Jay. S. Watnick, dottore in legge, ChFC, CLU, presidente della Namco Financial Associates, Inc.; George Taylor, responsabile dell'unità investigativa speciale della Reliance National Insurance Company; James F. Finn, ex socio della Howard Needles Tammen & Bergendoff, consulenti tecnici; il sergente Ken Lowman (in pensione), della polizia di stato di Stamford, nel Connecticut.

Eterna riconoscenza al mio editor Michael V. Korda e al suo collega, l'editor Chuck Adams, per la loro assistenza straordinaria quanto essenziale. *Sine qua non...*

E, come sempre, desidero anche ringraziare il mio agente Eugene H. Winick e Lisl Cade, che mi hanno accompagnata passo dopo passo nel mio cammino.

Un particolare ringraziamento a Judith Glassman per avermi offerto un

VISIT…

paio di occhi in più e a mia figlia Carol Higgins Clark per le sue idee e l'aiuto che mi ha prestato nel far combaciare le ultime tessere del puzzle.

E ai miei famigliari e agli amici a cui, ora che il libro è finito, sono felice di poter finalmente dire: «Vi vedo!»

PARTE PRIMA

1

Meghan Collins si teneva un poco in disparte dal gruppo degli altri giornalisti che si erano radunati nel pronto soccorso del Manhattan's Roosevelt Hospital. Pochi minuti prima vi era stato precipitosamente trasportato un ex senatore, aggredito in Central Park West, e ora i rappresentanti dei media erano in attesa di un comunicato medico.

Meghan posò a terra la borsa a tracolla. Il peso del microfono senza fili, del cellulare e degli svariati taccuini che conteneva le aveva scavato un solco doloroso nella spalla. Si appoggiò alla parete e chiuse gli occhi. Gli altri cronisti non erano meno stanchi di lei; si erano trattenuti in tribunale fino alle prime ore del pomeriggio, in attesa della sentenza di un processo per frode e si preparavano ad andarsene quando era arrivata la notizia dell'aggressione. Ormai erano quasi le undici e la pungente giornata d'ottobre si era trasformata in una notte nuvolosa, scoraggiante presagio di un inverno precoce.

L'ospedale ferveva di attività. Bambini sanguinanti, accompagnati da giovani coppie, venivano dirottati verso i vari ambulatori. Reduci scioccati e contusi di incidenti automobilistici si consolavano l'un l'altro mentre aspettavano di essere medicati.

All'esterno, l'ululato ininterrotto delle ambulanze in arrivo e in partenza si mescolava al consueto frastuono del traffico newyorkese.

Una mano si posò sul braccio di Meghan. «Come va, avvocato?»

Era Jack Murphy, di Channel 5. Sua moglie era stata compagna di corso di Meghan presso la facoltà di giurisprudenza dell'università di New York, ma diversamente da lei esercitava regolarmente la professione. Dal canto suo, dopo la laurea Meghan aveva lavorato per sei mesi in uno studio legale di Park Avenue, per poi passare alla WPCD radio come cronista. Da allora erano trascorsi tre anni e in quell'ultimo mese era stata utilizzata in pianta stabile al PCD Channel 3, l'emittente televisiva consociata.

«Bene, credo», rispose, e in quel momento il suo telefonino cominciò a

squillare.

«Vieni a cena da noi, una di queste sere. È molto tempo che non ci vediamo.» Poi Jack tornò dal suo cameraman mentre Meghan estraeva dalla borsa il cellulare.

A chiamarla era Ken Simon, dalla redazione del notiziario della WPCD. «Meg, l'analizzatore EMS ha appena individuato un'ambulanza diretta al Roosevelt. Un caso di accoltellamento; la vittima, una donna, è stata rinvenuta fra la Cinquantaseiesima e la Decima. Aspettala.»

Il suono lamentoso di una sirena in arrivo coincise con un rapido scalpiccio di passi in corsa: gli addetti del pronto soccorso si affrettavano verso l'ingresso. Meg interruppe bruscamente la comunicazione e infilato il telefonino in borsa seguì la lettiga che un inserviente stava spingendo verso l'ampio spiazzo a semicerchio.

L'ambulanza si fermò con uno stridio di freni. Con gesti precisi, mani esperte trasferirono la vittima sulla lettiga. Le venne applicata sul viso una maschera a ossigeno; il lenzuolo che ne copriva il corpo snello era chiazzato di sangue e il castano scuro dei capelli arruffati accentuava il pallore livido del collo.

Meg si accostò al conducente, ancora seduto al posto di guida. «Ci sono testimoni oculari?»

«Nessuno che si sia fatto avanti.» Il viso dell'uomo era stanco e segnato, la voce quella di chi è abituato a guardare in faccia la realtà. «C'è un vicolo che si snoda fra due di quei vecchi caseggiati nei pressi della Decima. Pare che l'aggressore sia sbucato da lì, le abbia allungato uno spintone e quindi l'abbia pugnalata. Questione di una manciata di secondi.»

«In che condizioni è?»

«Non potrebbero essere peggiori.»

«Documenti di identificazione?»

«Nessuno. L'hanno scippata; chissà, magari era un tossico che cercava i soldi per una dose.»

Cigolando, la lettiga si avviò verso l'interno. Meghan si affrettò a seguirla.

«Il medico del senatore sta per rilasciare una dichiarazione», annunciò in quel momento uno dei cronisti in attesa.

Subito tutti si affollarono intorno al banco, ma un sesto senso a cui neppure Meghan avrebbe saputo dare una spiegazione la indusse a non staccarsi dalla lettiga. Rimase a guardare il medico che toglieva la maschera d'ossigeno e sollevava le palpebre della donna.

«È andata», disse.

Al di sopra della spalla di un'infermiera, Meghan si trovò a fissare il volto della giovane morta. Vide una fronte ampia, occhi azzurri e spenti sormontati da sopracciglia arcuate, zigomi alti, un naso diritto e una bocca generosa, e sussultò.

Era il suo viso che stava guardando.

2

Meghan raggiunse in taxi il suo appartamento in Battery Park City, sulla punta estrema di Manhattan. La corsa le costò parecchio, ma era molto tardi e lei si sentiva esausta. Quando fu a casa, scoprì che, ben lungi dall'essersi attutito, lo choc provocatole dalla vista della morta si era ulteriormente aggravato. La ragazza era stata pugnalata al petto, più o meno quattro o cinque ore prima che venisse soccorsa. Al momento dell'aggressione, portava jeans, una giacca di denim foderata, scarpe da ginnastica e calze. Molto probabilmente si era trattato di un'aggressione a scopo di rapina: sulla pelle abbronzata, strisce più chiare ai polsi e alle dita indicavano che le erano stati sottratti braccialetti e anelli. Le tasche erano vuote e non erano state trovate tracce di un'eventuale borsetta.

Nell'ingresso, Meghan accese la luce e attraversò la stanza diretta alle finestre da cui erano visibili Ellis Island e la Statua della Libertà. Manovrando lentamente, le imbarcazioni da crociera si accostavano ai loro ormeggi sull'Hudson River. Meghan amava il centro di New York e le sue strade strette, l'imponente maestosità del World Trade Center, l'animazione del quartiere finanziario.

Il suo appartamento era un ampio monolocale con angolo cottura e una nicchia che ospitava il letto. Meghan lo aveva arredato con i mobili scartati da sua madre, con l'idea di trasferirsi al più presto in uno spazio più grande e confortevole. Ma, dopo tre anni di collaborazione con la WPCD, la possibilità di un trasloco continuava ad apparirle remotissima.

Gettato il soprabito su una sedia, passò in bagno dove si svestì e infilò pigiama e vestaglia. Nonostante il tepore della casa, tremava per il freddo. Solo allora si rese conto che stava accuratamente evitando di guardare la propria immagine riflessa nello specchio. Si decise a farlo mentre cercava la crema detergente.

Era pallidissima e i suoi occhi avevano un'espressione spiritata. Le mani le tremavano mentre sganciava il fermaglio che le tratteneva i capelli.

Senza troppe speranze, si sforzò di individuare le diversità fra il suo viso e quello della giovane donna morta. La ragazza, ricordò, l'aveva un po' più pieno, i suoi occhi erano più rotondi che ovali, il mento meno pronunciato. Ma la tonalità della carnagione, il colore dei capelli e dei grandi occhi vacui erano identici.

Meghan sapeva dove si trovava ora la vittima: nella morgue dell'istituto di medicina legale, dove i tecnici avrebbero fotografato il cadavere, rilevato le impronte digitali e il calco della dentatura.

E poi, l'autopsia.

Di colpo fu consapevole del tremito che la scuoteva. A passi frettolosi, passò nel cucinino, e dal frigorifero prelevò un cartone di latte. Forse una tazza di cioccolata calda l'avrebbe aiutata a sentirsi meglio.

Si accoccolò sul divano, le ginocchia tirate contro il petto e la tazza fumante posata davanti a sé. Quando squillò il telefono, pensando che fosse sua madre, si sforzò di rispondere con voce sufficientemente calma.

«Spero di non averti svegliata, Meg.»

«No, sono appena rientrata. Come stai, mamma?»

«Oh, bene, credo. Oggi ho parlato con quelli dell'assicurazione; torneranno domani pomeriggio. Spero solo che non vogliano farmi altre domande sull'anticipo che papà aveva richiesto sulla liquidazione della polizza. A quanto pare, non riescono a capire che ignoro del tutto che cosa abbia fatto con quei soldi.»

Uno degli ultimi giorni di gennaio, il padre di Meghan, Edwin Collins, stava guidando dall'aeroporto di Newark verso casa, nel Connecticut. Per tutto il giorno era caduta neve mista a pioggia. Alle diciannove e venti aveva chiamato dal telefono dell'auto un suo collaboratore, Victor Orsini, per fissare con lui un appuntamento per il mattino seguente. Fra le altre cose, gli aveva detto di trovarsi nelle immediate vicinanze del Tappan Zee Bridge.

Poi, forse solo pochi secondi dopo, un'autocisterna per il trasporto di combustibile aveva perso il controllo ed era andata a schiantarsi contro un rimorchio per trattori, provocando una serie di esplosioni e un incendio che aveva inghiottito sette o otto automobili. Il rimorchio aveva cozzato contro il parapetto aprendovi un ampio squarcio, prima di precipitare nelle acque gelide e vorticose dell'Hudson. L'autocisterna lo aveva seguito, trascinando con sé le carcasse degli altri autoveicoli.

Un testimone oculare che, pur gravemente ferito, era riuscito a schivare l'autocisterna, aveva dichiarato di aver visto una Cadillac berlina blu che lo

precedeva piroettare su se stessa e quindi scomparire al di là dello squarcio. Edwin Collins era al volante di una Cadillac blu.

Era stato l'incidente più grave mai verificatosi sul ponte e nella tragedia erano perite otto persone. Quella sera, il padre sessantenne di Meghan non aveva fatto ritorno a casa e tutto lasciava ritenere che fosse morto nell'esplosione. La New York Thruway Authority era ancora impegnata nella ricerca dei corpi e dei rottami, ma dal giorno dell'incidente erano trascorsi ormai quasi nove mesi e di Edwin Collins non si era saputo più nulla.

Una settimana dopo l'incidente era stata celebrata una messa in suo suffragio, ma nell'impossibilità di emettere un certificato di morte, i beni comuni di Edwin e Catherine Collins erano stati congelati e la società assicurativa si rifiutava di versare alla presunta vedova la considerevole liquidazione.

Sua madre soffriva già abbastanza senza dover subire anche la presenza molesta degli assicuratori, considerò Meghan. «Domani pomeriggio vengo a casa, mamma. E se cercheranno di prendere ancora tempo, forse sarà il caso di valutare l'opportunità di promuovere una causa legale.»

Per un momento fu sul punto di parlarle della donna uccisa che le assomigliava tanto da sembrare la sua sosia, ma nel timore di turbarla ulteriormente preferì tacere. Le raccontò invece del processo di cui si era occupata quel giorno.

Quella sera, Meghan si rigirò a lungo nel letto in un in quieto dormiveglia; poi sprofondò finalmente nel sonno

La destò di soprassalto un fischio acuto, subito segui to dal ronzio del fax che si attivava. L'orologio segnava le quattro e un quarto. Ma che diavolo? pensò.

Accese la luce e appoggiandosi su un gomito rimase a guardare il foglio che usciva lentamente dalla macchina. Poi balzò giù dal letto e attraversò di corsa la stanza.

ERRORE, recitava il messaggio. ANNIE È STATA UN ERRORE.

3

Con sempre maggiore frequenza, Tom Weicker, il cinquantaduenne responsabile del notiziario della PCD Channel 3, aveva preso l'abitudine di assicurarsi la collaborazione di Meghan Collins, prendendola in prestito dalla stazione radio consociata. Nell'intento di selezionare un altro reporter

per la squadra che andava regolarmente in onda, aveva utilizzato a rotazione i vari candidati, ma a questo punto riteneva di aver fatto la sua scelta: Meghan Collins, appunto.

La giudicava un ottimo elemento, capace di improvvisare anche sull'avvenimento più insignificante, e di catturare e trattenere l'attenzione dei telespettatori. La competenza legale le era di grande aiuto nella copertura della cronaca giudiziaria. Era maledettamente attraente e piena di calore; la gente le piaceva e possedeva ottime doti di comunicativa.

Il venerdì mattina Weicker mandò a chiamare Meghan. Lei lo raggiunse quasi subito, con indosso una giacca piuttosto aderente nelle tonalità dell'azzurro polvere e del ruggine. La gonna le sfiorava il bordo degli stivali. Una ragazza di classe, pensò Weicker. Perfetta per quel lavoro.

Anche Meghan lo stava studiando, nella speranza di arrivare a intuire i suoi pensieri. Weicker aveva un viso sottile, con lineamenti aguzzi; gli occhiali privi di montatura e i capelli che si andavano diradando lo facevano sembrare più vecchio di quanto effettivamente fosse, e più simile a un cassiere di banca che a una figura di spicco nel mondo della comunicazione. Ma bastava sentirlo parlare perché quella prima impressione si modificasse. A Meghan Tom piaceva, ma non ignorava che il soprannome affibbiatogli da tempo, «Venefico Weicker», era ben meritato. Quando aveva cominciato a chiedere la sua collaborazione, Tom aveva rimarcato che, sebbene la morte di suo padre fosse indubbiamente una gran brutta faccenda, da lei si aspettava comunque il massimo del rendimento.

Non era stato deluso, e finalmente Meghan si sentì offrire il lavoro per cui spasimava da tanto tempo.

Non vedo l'ora di dirlo a papà, fu il suo primo, incontrollabile pensiero.

Trenta piani più in basso, nel garage del PCD Building il parcheggiatore Bernie Heffernan era intento a frugare nel cassetto portaoggetti dell'auto di Tom Weicker. Per una sorta di ironia genetica, la natura aveva elargito a Bernie le fattezze del tipico cuor contento. Le sue guance erano paffute, la bocca e il mento piccoli, gli occhi grandi e innocenti, i capelli folti e sempre arruffati, il corpo solido, vagamente rotondo. A trentacinque anni, assomigliava a un boy scout che non avrebbe esitato a prestare aiuto a un automobilista in difficoltà, anche se avesse avuto indosso il suo vestito migliore.

Bernie abitava con la madre nel Queens, nella squallida casa di Jackson Heights in cui era nato. Gli unici periodi in cui ne era rimasto lontano era-

no quelli, tragici e oscuri, delle sue detenzioni. Bernie aveva dodici anni quando era stato spedito per la prima volta in riformatorio. In seguito ci sarebbe tornato molte altre volte. Tra i venti e i venticinque anni ne aveva trascorsi tre in un istituto di igiene mentale, e solo quattro anni prima era stato condannato a dieci mesi da scontare a Riker's Island. La polizia lo aveva sorpreso a bordo dell'auto di una studentessa del college che più volte era stato diffidato dall'avvicinare. Strano, pensò ora Bernie... non riusciva neppure più a ricordare la faccia della ragazza. Né la sua né quella delle altre. E pensare che in epoche diverse della sua vita erano state tutte così importanti per lui.

Bernie era risoluto a non tornare in carcere. Gli altri detenuti gli facevano paura: lo avevano picchiato due volte. Così aveva giurato a mammina che non si sarebbe più nascosto tra i cespugli né avrebbe spiato all'interno delle case altrui e neppure avrebbe più seguito una donna per cercare di baciarla. E stava imparando a tenere sotto controllo la propria natura. Si era sentito pieno d'odio per lo psichiatra che aveva ripetutamente messo in guardia mammina, sostenendo che un giorno o l'altro quelle sue perverse abitudini lo avrebbero cacciato in qualche guaio irrimediabile. Bernie sapeva che ora nessuno doveva più preoccuparsi per lui.

Suo padre se n'era andato quando lui era ancora un bambino. Piena di amarezza, sua madre aveva reagito trasformandosi in una sorta di reclusa, e nell'atmosfera soffocante della loro casetta Bernie era costretto ad ascoltare gli interminabili racconti delle ingiustizie che le era toccato subire durante i suoi settantatré anni di vita e a ricordare di continuo quanto le dovesse.

Ebbene, qualunque fosse l'entità del suo «debito», Bernie riusciva ugualmente a spendere quasi tutto quello che guadagnava nel suo hobby preferito: le apparecchiature elettroniche. Possedeva una radio sintonizzabile sulle lunghezze d'onda della polizia, un'altra abbastanza potente da ricevere programmi da tutto il mondo e un dispositivo per l'alterazione della voce.

Da bravo ragazzo qual era, la sera se ne stava a guardare la televisione con mammina, ma non appena alle dieci lei andava a letto, si affrettava a spegnere il televisore e a precipitarsi nel seminterrato. Lì, accendeva le radio e cominciava a telefonare ai vari talk show. Inventava nomi e storie; si divertiva a sproloquiare sui valori liberali con i conduttori di destra e a esaltare i principi conservatori con quelli di sinistra. Protetto dalla falsa identità che sapeva adottare di volta in volta, discuteva, litigava, insultava.

Ignoti a sua madre erano anche il televisore da quaranta pollici e il videoregistratore con cui proiettava le cassette acquistate nei pornoshop.

Il dispositivo per l'individuazione delle frequenze della polizia gli ispirava divertimenti di altra natura. Aveva preso l'abitudine di cercare e sottolineare nell'elenco telefonico i numeri appartenenti ad abbonati di sesso femminile. Li componeva nel cuore della notte, e quando era effettivamente una donna a rispondere, le diceva in un sussurro che la stava chiamando da un cellulare, che era vicinissimo a lei, e che di lì a un momento l'avrebbe raggiunta. Forse si sarebbe limitato a farle una visitina, aggiungeva, o forse l'avrebbe uccisa. Poi si metteva seduto, a ridere sotto i baffi mentre ascoltava gii ordini che dalla centrale di polizia venivano diramati alle autopattuglie in transito nella zona interessata. Era divertente quasi come sbirciare dentro le finestre o seguire le donne per strada, e senza il timore di trovarsi improvvisamente inondato dalla luce dei fari o di sentire un poliziotto che all'altoparlante gli ingiungeva: «Fermo dove sei».

Per Bernie, l'auto di Tom Weicker era una vera miniera di informazioni. Nel cassetto portaoggetti Weicker teneva un'agenda elettronica su cui erano riportati i nomi e i recapiti di tutti i suoi principali collaboratori. I capintesta, pensò Bernie, mentre ricopiava i numeri telefonici sulla sua agenda, anch'essa elettronica. Una sera aveva addirittura telefonato alla moglie di Weicker: lei si era messa a urlare quando le aveva detto che era fuori dalla porta di servizio e che da un momento all'altro avrebbe fatto irruzione nell'appartamento.

In seguito, ricordando il suo terrore, lui aveva riso per ore e ore.

Ma lo preoccupava la scoperta che, per la prima volta da quando aveva lasciato Riker's Island, non riusciva a togliersi dalla mente una donna in particolare: una reporter. Era talmente carina che, quando le apriva la portiera, Bernie doveva fare appello a tutta la sua forza di volontà per non toccarla.

Si chiamava Meghan Collins.

4

Con uno sforzo sovrumano, Meghan riuscì a reagire con una certa calma alla proposta di Weicker. Fra il personale circolava una battuta: se davanti a una promozione si esagerava con i «santo cielo-grazie-grazie-tante», Tom Weicker cominciava immediatamente a dubitare della validità della propria scelta. Lui voleva collaboratori ambiziosi, determinati, che sentis-

sero come dovuti i riconoscimenti loro tributati.

Nel tentativo di apparire disinvolta, gli mostrò il fax ricevuto quella notte. Lui lo lesse inarcando le sopracciglia. «Che cosa significa? Quale sarebbe 'l'errore'? E chi è Annie?»

«Non lo so, Tom, ero al Roosevelt Hospital quando è stata ricoverata la vittima di quell'accoltellamento, ieri sera. Sai se è stata identificata?»

«Non ancora. Perché?»

Meghan era restia a fornire spiegazioni. «Forse è bene tu lo sappia...» disse tuttavia. «Era identica a me.»

«Ti assomigliava, vuoi dire?»

«Avrebbe quasi potuto essere la mia sosia.»

Lui la guardò socchiudendo gli occhi. «Stai affermando che il fax potrebbe avere qualcosa a che fare con la morte di quella donna?»

«Probabilmente è solo una coincidenza, ma ho pensato di parlartene comunque.»

«Hai fatto bene. Scoprirò chi si occupa delle indagini e gli chiederò di dare un'occhiata al fax.»

Meghan si sentì sollevata quando poté lasciarlo per andare in redazione a informarsi dei nuovi incarichi che le erano stati assegnati.

Fu una giornata relativamente tranquilla. Nel corso di una conferenza stampa il sindaco annunciò il nome del nuovo capo della polizia, e un incendio di natura probabilmente dolosa distrusse un caseggiato di Washington Heights. Nel tardo pomeriggio Meghan parlò con l'ufficio del medico legale. L'ufficio persone scomparse aveva inviato un ritratto della ragazza assassinata eseguito da un disegnatore e la sua descrizione fisica. Quanto alle impronte digitali, erano state spedite a Washington per i consueti controlli che dovevano stabilire se la vittima avesse o meno precedenti penali. La donna era morta in seguito a un'unica pugnalata al petto e l'emorragia interna era stata lenta, ma inesorabile. Gli arti recavano tracce di vecchie fratture. Se non fosse stato reclamato entro trenta giorni, il cadavere sarebbe stato seppellito nel cimitero dei poveri, in una tomba numerata: l'ennesima salma senza nome.

Meghan lasciò l'ufficio alle sei. Come sempre dopo la morte del padre, contava di trascorrere il fine settimana con la madre, nel Connecticut. La domenica pomeriggio, poi, avrebbe dovuto recarsi alla Manning Clinic, un centro per la riproduzione assistita, situato a circa quaranta minuti di auto dalla loro casa di Newtown. C'era in programma l'annuale riunione dei

bambini nati grazie alla fecondazione in vitro, tecnica in cui la clinica era appunto specializzata.

Il redattore incaricato della distribuzione degli incarichi la intercettò davanti all'ascensore. «Sarà Steve a occuparsi delle riprese alla Manning. Gli ho detto che vi troverete lì alle tre.»

«D'accordo.»

Nei giorni lavorativi Meghan utilizzava una delle auto della società, ma quella mattina aveva preferito prendere la sua. L'ascensore si fermò al piano del garage con un sobbalzo; Meghan sorrise a Bernie che, riconosciutala, trotterellò verso il livello sottostante per ricomparire quasi subito a bordo della Mustang bianca di lei. Scese e cerimoniosamente le tenne aperta la portiera. «Notizie di suo padre?»

«No, purtroppo, ma grazie per avermelo chiesto.»

Lui si chinò in avanti, fino quasi a sfiorarle il viso con il suo. «Mia madre e io preghiamo tanto per voi.»

Un ragazzo davvero molto caro, pensò Meghan mentre imboccava la rampa d'uscita.

5

I capelli di Catherine Collins erano sempre in disordine, come se avesse l'abitudine di passarci continuamente le dita. Li portava corti e i riccioli tinti di biondo cenere accentuavano la grazia vivace del suo viso a forma di cuore. Di tanto in tanto diceva alla figlia che era stata fortunata a ereditare la mascella decisa del padre. In caso contrario, a cinquantatré anni avrebbe avuto l'aspetto patetico di una bambola Kewpie invecchiata, impressione accentuata dalla sua piccola statura. Catherine, che arrivava a malapena al metro e cinquantadue, si definiva spesso la nanerottola di casa.

Il nonno di Meghan, Patrick Kelly, era sbarcato in America dall'Irlanda all'età di diciannove anni, «con il fagotto dei vestiti sulla schiena e un cambio di biancheria infilato sotto il braccio», raccontava. Dopo aver sgobbato di giorno come lavapiatti nella cucina di un albergo della Quinta strada e di notte con la squadra di pulizie di un'impresa di pompe funebri, era arrivato alla conclusione che, benché ci fossero un sacco di cose a cui gli uomini potevano rinunciare, nessuno poteva fare a meno di mangiare e di morire. E poiché era più gradevole guardare la gente mangiare piuttosto che imputridire in una bara, aveva deciso di buttarsi nel settore della ristorazione.

Venticinque anni dopo, a Newtown, aveva dato vita al locale dei suoi sogni, e l'aveva chiamato *Drumdoe,* dal nome del suo villaggio natio. La locanda disponeva di dieci camere per gli ospiti e di un ottimo ristorante che attirava clienti per un raggio di almeno ottanta chilometri intorno. Il sogno fu successivamente coronato con la ristrutturazione di una deliziosa fattoria situata sulla proprietà adiacente e di cui Pat fece la propria casa. Dopodiché si scelse una sposa, mise al mondo Catherine e continuò a gestire il locale fino alla sua morte, avvenuta quando aveva ormai ottantotto anni.

La figlia e la nipote erano praticamente cresciute al *Drumdoe Inn,* che ora Catherine mandava avanti con lo stesso impegno del padre e risultati altrettanto eccellenti; solo il lavoro le aveva permesso di affrontare con la necessaria forza d'animo la tragedia che si era abbattuta su di lei.

Eppure, i nove mesi trascorsi dalla sciagura non erano stati sufficienti a distruggere in lei la speranza che un giorno la porta si sarebbe aperta e nell'ingresso sarebbe risuonata la voce allegra di Ed: «Dove sono le mie ragazze?» A volte si scopriva con tutti i sensi all'erta, quasi aspettandosi da un momento all'altro di risentire quel familiare richiamo.

E ora al dolore si aggiungevano i problemi finanziari che andavano facendosi di giorno in giorno sempre più pressanti. Due anni prima Catherine aveva sospeso l'attività per sei mesi e dopo aver acceso un'ipoteca sulla locanda, l'aveva sottoposta a massicce opere di ristrutturazione e rinnovamento.

Non avrebbe potuto scegliere un momento meno indicato. La riapertura aveva coinciso con una flessione dell'economia nazionale; le rate dell'ipoteca superavano di gran lunga le entrate e presto sarebbe stato necessario pagare le tasse trimestrali. Sul conto non le restavano ormai che poche migliaia di dollari.

Dopo l'incidente, per settimane intere Catherine aveva chiamato a raccolta tutto il suo coraggio nell'attesa della telefonata che le annunciasse il ritrovamento del cadavere del marito; ora pregava perché l'attesa si tramutasse in certezza.

La tormentava un senso intollerabile di incompiutezza. Da qualche tempo Catherine pensava spesso che chi sottovalutava i riti funebri semplicemente non ne comprendeva la fondamentale necessità. Avrebbe voluto poter visitare la tomba di Ed. Da vivo, suo padre era solito parlare spesso dell'importanza di una «decente sepoltura cristiana». Lei e Meg spesso ci scherzavano su: bastava che lui individuasse fra i cronologi il nome di un

amico dimenticato da tempo, perché loro osservassero ridendo: «Santo cielo, speriamo che abbia avuto una decente sepoltura cristiana!»

Ma ora quello non era più argomento di scherzi.

Il venerdì pomeriggio Catherine era a casa, in attesa dell'ora in cui avrebbe dovuto raggiungere la locanda. È proprio il caso di dire: «Grazie a Dio è venerdì», pensò. Presto sarebbe arrivata Meg per trascorrere con lei l'intero fine settimana.

E da lì a momenti sarebbero arrivati anche quelli dell'assicurazione. Se almeno avessero acconsentito a versarle un anticipo, in attesa che i sommozzatori della Thruway ripescassero i rottami dell'auto, sospirò mentre appuntava una spilla sul risvolto della giacca pied-de-poul. *Ho bisogno di quei soldi. È evidente che mirano a non pagare la doppia indennità, ma sono disposta a rinunciarci finché non disporranno della prova irrefutabile di cui continuano a blaterare.*

Ma quando finalmente i due arcigni assicuratori arrivarono, non fu per offrirle un primo anticipo. «Signora Collins», esordì infatti il più anziano dei due, «spero che si sforzerà di capire la nostra posizione. Naturalmente lei ha tutta la nostra comprensione e ci rendiamo perfettamente conto delle difficoltà in cui si trova. Ma in mancanza di un certificato di morte, non possiamo autorizzare la liquidazione della polizza, e al momento non esiste alcuna possibilità che il certificato venga stilato.»

Catherine lo fissò, incerta. «Mi sta dicendo che le autorità non lo redigeranno finché non disporranno della prova certa della morte di mio marito? Ma a quest'ora il suo corpo potrebbe aver già raggiunto l'Atlantico!»

I due parevano a disagio; questa volta fu il più giovane a parlare. «Signora Collins, in quanto proprietaria e gerente del Tappam Zee Bridge, la New York Thruway Authority ha effettuato delle ricerche intensive nell'intento di recuperare i corpi e i resti delle auto. Ovviamente, le esplosioni hanno disintegrato buona parte dei veicoli, tuttavia è impossibile che i pezzi più voluminosi, come per esempio i motori e gli alberi di trasmissione, siano andati completamente distrutti. Oltre al rimorchio per trattori e all'autocisterna, sono sei le auto precipitate giù dal ponte, sette se includiamo anche quella di suo marito. Di tutte le altre, sono state recuperate alcune parti; anche tutti gli altri cadaveri sono stati rinvenuti. Ma nel letto del fiume, nel punto sottostante il luogo dell'incidente, non c'è un solo pneumatico né una portiera o un pezzo di motore attribuibile a una Cadillac.»

«Quindi...» Catherine quasi non riusciva ad articolare le parole.

«Quindi il rapporto dettagliato che la Thruway Authority compilerà fra

breve affermerà che Edwin Collins non può essere perito nella sciagura. Stando agli esperti, se anche si trovava nei pressi del ponte al momento dell'incidente, non vi è rimasto coinvolto. Noi riteniamo che abbia approfittato dell'occasione propizia per mettere in atto la fuga che evidentemente stava progettando. Con tutta probabilità, era persuaso che grazie all'assicurazione lei e sua figlia non avreste avuto difficoltà finanziarie, lasciandolo di conseguenza libero di iniziare una nuova vita altrove e sotto falso nome.»

6

Il dottor Jeremy MacIntyre, meglio noto come Mac, abitava con il figlio Kyle di sette anni proprio dopo la curva che la strada tracciava davanti alla casa dei Collins. Quando era studente a Yale, durante le vacanze estive Mac aveva lavorato come cameriere al *Drumdoe Inn,* e proprio a quell'epoca aveva sviluppato un profondo attaccamento per la zona, decidendo che un giorno o l'altro vi si sarebbe trasferito.

Col passare degli anni Mac aveva dovuto prendere atto di essere il tipo di persona di cui le ragazze non si accorgevano mai. Tutto in lui era «medio»: altezza, peso, aspetto fisico. Ma se «medio» era un aggettivo sufficientemente adeguato per descriverlo, non gli rendeva tuttavia piena giustizia. Quando si prendevano la briga di dargli una seconda occhiata, le donne scoprivano che c'era «qualcosa» di speciale nell'espressione vagamente perplessa dei suoi occhi nocciola, un che di fanciullesco e accattivante nei capelli color sabbia sempre un po' arruffati, una confortante solidità nella sicurezza con cui le conduceva sulla pista da ballo o le sosteneva per il gomito lungo una strada ghiacciata.

Mac aveva sempre saputo che prima o poi sarebbe diventato medico e quando si iscrisse all'università di New York era già convinto che il futuro della medicina fosse nella genetica. Ora, a trentasei anni, lavorava al LifeCode, un laboratorio di ricerca genetica di Westport, distante una cinquantina di minuti di auto da Newtown, in direzione sudest.

Era esattamente il lavoro che aveva sempre desiderato, e perfettamente adatto alla sua vita di divorziato con un figlio a carico. Mac si era sposato a ventisette anni; il matrimonio era durato un anno e mezzo e il suo unico risultato tangibile era appunto Kyle. Un giorno, al ritorno dal laboratorio, Mac aveva trovato ad aspettarlo una baby-sitter e un biglietto che diceva: «Mac, questa non è la vita che fa per me. Sono una pessima moglie e una

pessima madre; sappiamo tutti e due che non potrà mai funzionare. Ho bisogno di tentare di costruirmi una carriera. Abbi cura di Kyle. Addio, Ginger».

Da allora Ginger aveva dimostrato di sapersela cavare a meraviglia. Cantava nei cabaret di Vegas e sulle navi da crociera e aveva inciso alcuni dischi, l'ultimo dei quali aveva scalato le vette delle classifiche. Spediva a Kyle regali costosi per Natale e per il suo compleanno, regali invariabilmente destinati a un bambino più grande o più piccolo. Nei sette anni trascorsi dalla sua partenza aveva rivisto il figlio solo tre volte.

Benché avesse accolto quasi con sollievo la defezione della moglie, Mac non poteva fare a meno di nutrire ancora un certo risentimento nei suoi confronti. Il divorzio non aveva mai fatto parte dei suoi progetti per il futuro e lo faceva sentire a disagio. Sapeva che suo figlio sentiva la mancanza di una figura materna e si sforzava di essere per lui un padre attento e sempre presente.

Il venerdì sera Mac e Kyle cenavano spesso al *Drumdoe Inn,* optando quasi sempre per la piccola grill room, dove lo speciale menù del venerdì comprendeva pizza e *fish and chips.*

All'ora di cena Catherine faceva sempre in modo di essere nel locale, e col passare degli anni anche Meg era divenuta in un certo senso parte integrante dell'ambiente. Quando aveva dieci anni e Mac era un aiutocameriere diciannovenne, gli aveva confessato con una punta di tristezza che mangiare a casa era più divertente. «A volte, quando papà non è in viaggio, lo facciamo.»

Dalla scomparsa del padre Meghan trascorreva quasi tutti i weekend a casa, e la sera raggiungeva la madre alla locanda per cenare con lei. Quella sera, tuttavia, né lei né Catherine si fecero vedere.

Mac si rese conto di esserne vagamente deluso, ma Kyle, che pure aspettava sempre con ansia l'occasione di vedere Meg, si limitò a commentare: «Dunque, non c'è. Regolare».

«Regolare» era una parola che aveva scoperto da poco e che utilizzava in tutti i modi possibili e immaginabili. Diceva «regolare» quando era entusiasta, disgustato o semplicemente quando ci teneva a mostrarsi disinvolto. Quella sera Mac non riuscì a capire quale fosse l'emozione che il figlio aveva voluto esternare. Ma che diavolo, si disse poi, lascialo vivere! Se qualcosa lo preoccupa, prima o poi la tirerà fuori, e di certo non può avere niente a che fare con Meghan.

Kyle terminò la sua pizza in silenzio. Era furioso con Meghan; di solito,

si comportava come se nutrisse un interesse genuino per lui e per quello che faceva, ma mercoledì pomeriggio, mentre lui era in giardino a esibire il suo cane Jake, a cui aveva appena insegnato ad alzarsi sulle zampe posteriori, Meghan era passata in macchina davanti alla casa senza degnarlo di un'occhiata.

Procedeva lentamente e quando Kyle le aveva urlato di fermarsi si era voltata a guardarlo. Dopodiché aveva accelerato e si era allontanata senza neppure un saluto. Regolare.

Kyle non intendeva riferire l'accaduto al padre; lui avrebbe certo commentato che Meghan era ancora turbata dalla scomparsa del signor Collins, forse una delle vittime del terribile incidente sul ponte. Avrebbe detto che capita che una persona immersa nei propri pensieri non si accorga di un amico. Ma quel mercoledì Meg lo aveva visto, e tuttavia non si era degnata di salutarlo.

Regolare, pensò. Del tutto regolare.

7

Meghan trovò la madre seduta nel soggiorno buio, le mani strette in grembo. «Stai bene?» le chiese ansiosa. «Sono quasi le sette e mezzo. Non vai al *Drumdoe*?» Solo quando ebbe acceso la luce si accorse delle lacrime che le rigavano il viso. Cadde in ginocchio davanti a lei e le afferrò le mani. «Oh, Dio, l'hanno trovato? È questo? L'hanno trovato?»

«No, Meggie, no.» Con voce rotta, esitante, Catherine le riferì le conclusioni a cui erano giunti gli assicuratori.

Non papà, fu l'immediato pensiero di Meghan. Lui non avrebbe mai fatto una cosa simile alla mamma. Dev'esserci un errore da qualche parte, un terribile errore. «È la cosa più assurda che abbia mai sentito», dichiarò con fermezza.

«È esattamente quello che ho detto anch'io. Ma, Meg, perché allora papà si sarebbe fatto anticipare quella grossa somma? Non riesco a smettere di chiedermelo. Se anche ha investito quel denaro, io non ne so nulla. Senza un certificato di morte, ho le mani legate e non sono più in grado di far fronte alle spese. Phillip continua a mandarci regolarmente lo stipendio mensile che papà si era assegnato, ma non è giusto nei confronti suoi e della società. So di essere una persona fondamentalmente prudente, ma di certo non lo sono stata quando ho deciso di rinnovare la locanda. Ho davvero esagerato, e ora forse sarò costretta a venderla.»

La locanda. Era venerdì sera e sua madre avrebbe dovuto essere al lavoro, a intrattenere gli ospiti, a tenere d'occhio i camerieri, a verificare che i tavoli fossero apparecchiati nel modo giusto e ad assaggiare i piatti prima che lasciassero la cucina. Ogni particolare controllato e ricontrollato senza sosta.

«Papà non ti avrebbe mai giocato un tiro del genere.» La voce di Meghan era sicura. «Io lo so.»

Di colpo Catherine scoppiò in singhiozzi. «Forse ha sfruttato l'incidente per fuggire da me. Ma perché, Meg? Lo amavo così tanto.»

Meghan le passò un braccio intorno alle spalle. «Ora ascoltami bene: una simile idea non deve neppure sfiorarti. Sappiamo tutte e due che papà non ti avrebbe mai fatto una cosa simile, e in un modo o nell'altro lo proveremo.»

8

Gli uffici della Collins and Carter Executive Search erano a Danbury, nel Connecticut. Edwin Collins aveva ventotto anni quando l'aveva fondata, dopo averne passati cinque presso una società Fortune 500 con sede a New York. Cinque anni che gli erano bastati per capire di non essere fatto per lavorare in una struttura aziendale.

Dopo il matrimonio aveva trasferito gli uffici a Danbury. Lui e Catherine volevano vivere nel Connecticut e poiché Edwin passava gran parte del suo tempo in viaggio a visitare i clienti, la sede fisica della ditta non rivestiva poi molta importanza.

Circa dodici anni prima della sua scomparsa Edwin aveva preso Phillip Carter come suo socio.

Carter, fornito di un'utilissima laurea in giurisprudenza conseguita a Wharton, era stato in precedenza uno dei suoi clienti e Edwin gli aveva procurato svariati posti di lavoro. L'ultimo, poco prima che decidessero di unire le loro forze, presso una multinazionale con sede nel Maryland.

Ogni volta che Collins si recava in visita da quel cliente, lui e Carter ne approfittavano per pranzare o bere qualcosa insieme. Nel corso degli anni avevano sviluppato una solida amicizia fondata soprattutto su comuni interessi professionali, e nei primi anni Ottanta, in seguito a un tormentato divorzio, Carter si era deciso ad abbandonare il Maryland per entrare in società con l'amico.

I due uomini non avrebbero potuto essere più diversi. Collins era alto, di

una bellezza classica e poco appariscente, sempre impeccabilmente vestito, dotato di uno spirito arguto quanto discreto, mentre Carter era estroverso e cordiale, con lineamenti irregolari ma attraenti e una massa di capelli che andavano ingrigendo. Portava abiti costosi, ma dagli abbinamenti cromatici spesso discutibili e di rado la sua cravatta era ben annodata. Era un uomo che stava bene con gli uomini, abile nel raccontare storielle divertenti davanti a un buon bicchiere, e con un debole anche per le belle donne.

Il sodalizio aveva funzionato. Per parecchio tempo, quando non era in viaggio d'affari, Phillip aveva fatto il pendolare da Manhattan a Danbury. Il suo nome compariva spesso nelle cronache mondane dei giornali newyorkesi, di solito nell'ambito di eventi mondani e serate di beneficenza che lo vedevano sempre in compagnia di qualche signora. In seguito, tuttavia, aveva acquistato una casetta a Brookfield, a circa dieci minuti dall'ufficio, e col tempo aveva preso l'abitudine di trascorrervi periodi sempre più lunghi.

Ora, a cinquantatré anni, Phillip Carter era una figura familiare nella zona di Danbury.

Quasi sempre la sera si tratteneva alla sua scrivania molto dopo che tutti gli altri se n'erano andati; buona parte dei clienti o potenziali tali operavano nel Midwest e sulla Costa occidentale e le ore della prima serata erano le migliori per contattarli. Dal giorno della tragedia capitava raramente che Phillip lasciasse l'ufficio prima delle sette.

Quando Meghan gli telefonò, alle otto meno cinque, era sul punto di uscire. «Temevo che si sarebbe arrivati a questo», fu il suo commento quando lei gli ebbe riferito le ultime novità. «Puoi fare un salto da me domani, verso mezzogiorno?»

Dopo aver riappeso, Phillip rimase a lungo immobile, perso nelle sue riflessioni. Infine sollevò il ricevitore e chiamò il suo commercialista. «Credo che faremmo meglio a verificare stasera stessa i libri contabili», disse con voce calma.

9

Quando arrivò alla Collins and Carter Executive Search, alle due di sabato, Meghan trovò tre uomini che digitavano sulle calcolatrici, seduti al lungo tavolo su cui di norma erano collocate riviste e piante verdi. Non ebbe bisogno di farsi dire da Phillip che erano revisori dei conti. Senza parlare, lo seguì nell'ufficio che era stato di suo padre.

Tormentata dai dubbi e da mille angosciosi interrogativi, quella notte Meghan quasi non aveva dormito. Phillip chiuse la porta e con un cenno la invitò ad accomodarsi su una delle due sedie collocate di fronte alla scrivania. Lei provò un moto di gratitudine quando lui sedette sull'altra. Sarebbe stato doloroso vederlo occupare il posto che era stato di suo padre.

Sapeva che avrebbe ricevuto una risposta onesta quando gli chiese: «Credi ci sia una possibilità che papà sia ancora vivo da qualche parte e che abbia semplicemente deciso di scomparire?»

Il breve silenzio che seguì le parve fin troppo eloquente. «Tu lo credi?» insistette comunque.

«Meg, ho vissuto abbastanza per sapere che tutto è possibile. È un fatto che gli investigatori della Thruway e gli incaricati della compagnia assicurativa ci siano stati addosso per un bel pezzo, facendoci ogni sorta di simpatiche domandine. Ti assicuro che un paio di volte non mi sarebbe dispiaciuto buttarli fuori a calci. Come tutti, anch'io mi aspettavo che da un momento all'altro l'auto di Ed, o quello che ne rimaneva, saltasse fuori. Non si può escludere che buona parte di essa sia stata trascinata via dalla corrente o si sia impantanata sul fondo del fiume, ma il fatto che non se ne sia ritrovato neppure un piccolo pezzo non ci aiuta di certo. Dunque, la risposta alla tua domanda è sì, è possibile. E no, non credo che tuo padre sarebbe capace di una simile montatura.»

Era quello che Meghan aveva sperato di sentirgli dire, ma non bastava a rendere le cose più facili. Da bambina, un giorno aveva cercato di estrarre dal tostapane un pezzetto di pane carbonizzato usando una forchetta. La scossa avvertita allora era molto simile al dolore che stava provando in quel momento.

«E naturalmente non ci aiuta il fatto che papà avesse richiesto un consistente anticipo sul premio assicurativo poche settimane prima di scomparire.»

«Proprio così. Voglio che tu sappia che ho voluto la revisione dei nostri libri contabili soprattutto nell'interesse di tua madre. Quando questa storia diventerà di pubblico dominio e, stanne certa, succederà, voglio poter disporre di una dichiarazione certificata in cui si afferma che la nostra contabilità è perfettamente in ordine. Episodi come questo suscitano ogni sorta di pettegolezzi, lo sai bene.»

Meghan abbassò gli occhi. Quel giorno portava jeans e una giacca dello stesso tessuto, e di colpo le venne in mente che la donna arrivata morta al Roosevelt Hospital era vestita più o meno nello stesso modo. Ma era un

pensiero inquietante e si affrettò a scacciarlo. «Mio padre giocava? Questo spiegherebbe la sua improvvisa necessità di denaro liquido.»

Carter scosse la testa. «No, non era un giocatore, e ti assicuro che ne ho visti abbastanza da poterne riconoscere uno a colpo sicuro.» Fece una smorfia. «Meg, vorrei tanto avere delle risposte da darti, ma sfortunatamente non è così. Per quanto ne so, nella vita professionale e privata di Ed non c'era nulla che potesse giustificare una sua volontaria scomparsa. D'altro canto, l'assenza di una prova certa del suo coinvolgimento nell'incidente è un fattore sospetto, perlomeno a occhi estranei».

Meghan guardava l'ampia scrivania, la sedia girevole collocata dietro di essa. Le pareva ancora di vedere suo padre seduto lì, appoggiato all'indietro sullo schienale, un bagliore malizioso negli occhi e le mani intrecciate con la punta delle dita rivolte verso l'alto, in quello che sua madre definiva «il suo atteggiamento da martire-e-santo».

E rivedeva se stessa bambina irrompere di corsa in quell'ufficio. Suo padre aveva sempre qualcosa per lei: caramelle, appiccicose tavolette di cioccolato, croccanti di noccioline. Invariabilmente, sua madre cercava di sottrarglieli. «Ed», protestava, «non darle da mangiare quella robaccia. Le rovinerà i denti.»

«Cose dolci per la nostra dolcezza, Catherine.»

La bambina di papà. Lo era sempre stata; lui era il genitore che la faceva ridere e giocare; il compito della mamma era assicurarsi che facesse gli esercizi al piano e andasse a letto all'ora giusta. Era stata la mamma a protestare quando lei aveva deciso di lasciare lo studio legale per cui lavorava. «Ma santo cielo, Meg», aveva detto, «sei mesi sono troppo pochi per poter esprimere un giudizio. Non buttare al vento la tua istruzione.»

Papà invece aveva capito. «Lascia che decida da sola, tesoro», aveva replicato. «Meg ha la testa sulle spalle; sa quello che fa.»

Una volta, da piccola, Meghan aveva chiesto al padre perché viaggiasse tanto.

«Ah, Meg», aveva sospirato lui. «Vorrei tanto che non fosse necessario. Chissà, forse sono nato per fare il cantastorie girovago.»

Forse per via di quelle assenze prolungate, quando era a casa, cercava di passare con lei quanto più tempo possibile. Spesso suggeriva che loro due cenassero a casa, invece di raggiungere Catherine al *Drumdoe Inn.* «Meghan Anne», declamava, «sei o non sei la mia ragazza preferita?»

L'ufficio era ancora pieno di lui, pensò Meghan. La bella scrivania in legno di ciliegio che Ed aveva scovato in un negozio dell'Esercito della Sal-

vezza e che aveva restaurato con le sue mani. E dietro, il tavolino con le foto di Meghan e di sua madre. I fermalibri foggiati a testa di leone che sorreggevano i volumi rilegati in pelle.

Da nove mesi ne piangeva la morte, ma ora si chiese se in quel momento non stesse piangendo una perdita persino più grave. Se l'assicurazione aveva ragione, suo padre era improvvisamente divenuto un estraneo per lei. Alzò la testa per guardare Phillip Carter negli occhi. «Si sbagliano», asserì. «Io sono convinta che mio padre sia morto; sono convinta che i resti della sua auto siano da qualche parte, in attesa di essere trovati.» Si guardò intorno. «Ma non è giusto nei tuoi confronti tenere occupato questo ufficio. La prossima settimana verrò a ritirare tutti i suoi effetti personali.»

«Possiamo impacchettare noi tutto quanto, Meg.»

«No, ti prego. È meglio che lo faccia io, qui. La mamma sta già abbastanza male, non voglio infliggerle anche il dolore di guardarmi mentre smisto le cose di papà.»

Phillip annuì. «D'accordo. A dire la verità, anch'io sono preoccupato per Catherine.»

«Ecco perché non oso raccontarle quello che mi è capitato l'altra notte», mormorò Meg, e vide l'ansia affiorare sul viso di lui mentre gli riferiva della ragazza accoltellata che le assomigliava tanto e del fax giunto in piena notte.

«È tutto molto strano», fu il commento di Phillip. «Spero che il tuo capo ne informi la polizia; non possiamo permettere che ti accada qualcosa.»

Fu con sorpresa che, infilando la chiave nella serratura della porta della Collins and Carter, Victor Orsini la trovò aperta. Di solito, il sabato pomeriggio aveva l'ufficio tutto per sé. Era appena rientrato da una serie di appuntamenti nel Colorado e aveva pensato di fare un salto per esaminare gli eventuali messaggi arrivati in sua assenza.

Trentunenne, perennemente abbronzato, con braccia e gambe muscolose e un corpo snello grazie a una rigorosa disciplina sportiva, aveva l'aspetto di un uomo che passa all'aperto gran parte del suo tempo. I capelli nerissimi e i lineamenti marcati tradivano le sue origini italiane, ma gli occhi di un azzurro intenso erano il regalo della nonna inglese.

Victor Orsini lavorava per la Collins and Carter ormai da ben sette anni. Inizialmente non aveva previsto di fermarvisi tanto a lungo, e in effetti aveva sempre considerato quell'impiego come una fase di transizione, prima di passare a una società di maggiori dimensioni.

La vista dei revisori al lavoro lo sconcertò. In tono volutamente impersonale, il responsabile gli comunicò che avrebbe trovato Carter e Meghan Collins nell'ufficio privato di Edwin. Poi, con una certa esitazione, gli riferì la teoria della compagnia assicurativa.

«Ma è pazzesco», fu la reazione di Victor mentre attraversava a grandi passi la stanza e bussava alla porta chiusa.

«Oh, Victor.» Carter sembrava felice di vederlo. «Non ti aspettavamo oggi.»

Quando guardò Meghan, Orsini si rese subito conto che la ragazza stava lottando contro le lacrime. Inutilmente cercò le parole che potessero rassicurarla; anche lui era stato interrogato dagli investigatori, dato che l'ultima telefonata di Edwin era stata fatta proprio a lui. «Sì», aveva confermato. «Edwin mi disse che stava per attraversare il ponte. No, non mi disse che lo aveva appena attraversato. Credete che sia sordo? Sì, voleva vedermi l'indomani mattina; nulla di insolito in questo. E usava moltissimo il telefono della macchina.»

Di colpo si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno notasse che era solo la sua parola a collocare Ed Collins sul Tappan Zee Bridge, quella sera. Il suo viso non era meno preoccupato di quello di Meghan, quando prese la mano che lei gli tendeva.

10

Alla tre della domenica pomeriggio Meg si incontrò con Steve Boyle, il cameraman della PCD, nel parcheggio della Manning Clinic.

La clinica si trovava su un pendio collinoso nella campagna del Kent, a circa tre chilometri dalla Route 7 e a una quarantina di minuti di strada dalla casa di Meg in direzione nord. L'aveva costruita nel 1890 uno scaltro uomo d'affari la cui moglie aveva avuto il buon senso di contenerne le ambizioni, impedendogli di realizzare un monumento che celebrasse la sua vertiginosa ascesa economica. Lo aveva infatti convinto a rinunciare allo pseudopalazzo dei suoi sogni in favore di una residenza in stile inglese, molto più in armonia con la campagna circostante.

«Pronto per l'ora dei bambini?» domandò Meghan al compagno, mentre arrancavano lungo il vialetto.

«Proprio oggi che giocano i Giants dovevano incastrarmi con una masnada di marmocchi», brontolò in risposta lui.

L'ampio ingresso della villa era stato adattato a reception. Sulle pareti ri-

vestite di legno di quercia spiccavano le foto dei bambini che dovevano la vita al genio della scienza moderna. Più oltre, si apriva un grande salone arredato in modo da assomigliare il più possibile a un confortevole soggiorno, e dove gruppetti di sedie e poltroncine collocati con deliberata casualità invitavano alla conversazione e all'ascolto di brevi conferenze informali.

Sui tavoli erano sparpagliati libriccini contenenti le testimonianze di genitori riconoscenti. «Desideravamo disperatamente un figlio. La nostra vita era incompleta; poi ci siamo rivolti alla Manning Clinic...» «Ero andata al battesimo del figlio di un'amica e dovevo fare grandi sforzi per non piangere. Qualcuno mi suggerì di informarmi sulla fecondazione in vitro e quindici mesi dopo nacque Jamie...» «Si avvicinava il mio quarantesimo compleanno e sapevo che di lì a poco sarebbe stato troppo tardi per me...»

Ogni anno, la terza domenica di ottobre, la clinica invitava a una riunione i bambini nati grazie alla fecondazione in vitro e i loro genitori. Quell'anno erano stati spediti trecento inviti e le adesioni avevano superato i due terzi. La festa era affollatissima e rumorosa.

In uno dei salottini, Meghan intervistò il dottor George Manning, il settantenne direttore amministrativo, a cui chiese di spiegarle la tecnica della fecondazione artificiale.

«Semplificando al massimo, la fecondazione in vitro è un metodo che permette di far sperimentare la tanto desiderata maternità a donne che, in caso contrario, avrebbero grandissime difficoltà a concepire. Il trattamento inizia dopo un accurato monitoraggio del ciclo mestruale. Vengono somministrati farmaci che aumentano la fecondità, in modo da stimolare le ovaie a produrre quantità sostenute di follicoli, che vengono quindi estratti.

«Il partner della donna fornisce un campione di sperma per l'inseminazione degli ovuli contenuti nei follicoli. Il giorno successivo, un embriologo procede a una verifica, e in caso di successo un medico provvede a inserire uno o due degli ovuli fecondati, che da quel momento prendono il nome di embrioni, nell'utero della paziente. Quando viene richiesto, gli embrioni restanti vengono congelati per un eventuale utilizzo futuro.

«Dopo quindici giorni si effettua il primo prelievo sanguigno, ossia il test di gravidanza.» Il medico indicò la grande sala. «Come può vedere, molti di questi test hanno dato esito positivo.»

«Sarebbe impossibile negarlo», sorrise Meg. «Dottore, qual è la percentuale dei successi?»

«Ancora non elevata come desidereremmo, ma migliora costantemente».

«La ringrazio molto.»

Con Steve alle calcagna, Meghan intervistò molte delle madri riunitesi per l'occasione, sollecitandole a parlare delle loro esperienze personali.

Una di loro, circondata dai suoi tre rampolli, raccontò: «Fecondarono dodici ovuli e me ne inserirono tre. Eccone uno». Sorridendo, indicò il figlio maggiore. «Chris ha sette anni, ora. Gli altri furono criopreservati o, per dirla più semplicemente, congelati. Tomai qui cinque anni fa, e il risultato fu Todd. Ci ritentai l'anno scorso e ho avuto Jill; ha tre mesi. Alcuni degli embrioni non sono sopravvissuti allo scongelamento, ma ne ho ancora due a disposizione. Nel caso mi accorgessi di avere tempo a sufficienza per un quarto figlio». Rise, guardando il figlioletto di mezzo, di quattro anni, che correva via.

«Abbiamo finito, Meghan?» domandò Steve. «Non mi dispiacerebbe vedere l'ultimo tempo della partita.»

«Fammi parlare con un altro membro dello staff. È un po' che tengo d'occhio quella donna; sembra che conosca tutti i bambini per nome.»

Meg si avvicinò alla donna, sbirciando la targhetta che questa portava appuntata sul bavero. «Posso scambiare due parole con lei, dottoressa Petrovic?»

«Naturalmente.» La voce della dottoressa era ben modulata, con appena una leggera inflessione straniera. Più alta della media, aveva occhi color nocciola e lineamenti molto fini. Più che affabile la si sarebbe potuta definire cortese, e tuttavia era circondata da un nugolo di bambini.

«Da quanto tempo lavora qui alla clinica, dottoressa?»

«Saranno sette anni a marzo. Sono l'embriologa responsabile del laboratorio.»

«Quali sono i suoi sentimenti verso questi bambini?»

«Li vivo come miracoli viventi, tutti quanti.»

«La ringrazio.»

«Direi che abbiamo materiale a sufficienza», disse Meghan a Steve quando la Petrovic si fu allontanata. «Ma vorrei una ripresa mentre viene scattata la foto di gruppo. Questione di un minuto.»

I partecipanti alla riunione si stavano radunando sul prato antistante la grande villa. Prevedibilmente, non fu facile mettere ordine in quel piccolo esercito di bambini, nessuno dei quali superava i nove anni di età; le madri tenevano in braccio i più piccoli, affiancate dai membri dello staff.

Si era in piena estate indiana, e la giornata era luminosissima. Mentre

Steve filmava il gruppo, Meghan pensò fuggevolmente che fra quei bambini non ce n'era uno che non apparisse felice e ben vestito. Perché no? si chiese poi. Sono stati tutti desiderati.

Un piccolino di circa tre anni si staccò dalla prima fila per raggiungere la madre, palesemente incinta, che si era fermata a fianco di Meghan. Aveva grandi occhi azzurri e capelli d'oro e sorrise timidamente mentre circondava con le braccia le gambe della mamma.

«Riprendilo», si affrettò a dire Meghan al cameraman. «È adorabile.» Intanto, la madre cercava di convincere il bimbetto a tornare al suo posto.

«Io resto qui, Jonathan. Da dove sei puoi vedermi, no? Ti prometto che non me ne andrò.»

Meghan si volse a guardarla. «Le dispiacerebbe rispondere a qualche domanda?» chiese, avvicinandole il microfono.

«Ne sarò lieta.»

«Vuol dirci il suo nome e l'età del suo bambino?»

«Sono Dina Anderson, e Jonathan ha quasi tre anni.»

«Anche il figlio che aspetta è il risultato della fecondazione in vitro?»

«Proprio così. Anzi, sarà il gemello monozigotico di Jonathan.»

«Il suo gemello monozigotico!» Meghan era esterrefatta.

«So che sembra impossibile.» L'entusiasmo della Anderson era quasi tangibile. «Ma è la verità. Si tratta di un fenomeno inconsueto, ma a volte capita che un embrione si divida in laboratorio proprio come accade nell'utero. Quando fummo informati che uno degli ovuli fecondati si era scisso, mio marito e io decidemmo di tentare di avere due gemelli, ma in momenti successivi. Eravamo persuasi che un solo embrione avrebbe avuto maggiori probabilità di sopravvivere durante la gestazione; inoltre, io ho un lavoro di responsabilità e l'arrivo di due gemelli avrebbe comportato problemi non indifferenti. Non mi sorrideva la prospettiva di affidare ben due bambini a una governante.»

Il fotografo chiamato dalla clinica scattava a ripetizione. «Okay, ragazzi, ci siamo!» urlò alla fine. Subito il gruppo si sciolse e nel giro di pochi secondi Jonathan era di nuovo accanto alla madre. Dina Anderson spalancò le braccia per accoglierlo. «Non riesco neppure a immaginare come sarebbe la mia vita senza di lui. E nel giro di una decina di giorni avremo anche Ryan.»

Avrebbe potuto ricavarne un pezzo di grande interesse umano, rifletté Meghan. «Signora Anderson, se lei è d'accordo, vorrei proporre al mio capo un servizio sui suoi gemelli.»

11

Durante il tragitto di ritorno a Newtown, Meghan telefonò alla madre. L'allarme che provò nel sentirsi rispondere dalla segreteria telefonica si dileguò non appena ebbe composto il numero della locanda e seppe che la signora Collins era in sala da pranzo. «L'avvisi che sono per strada», disse alla receptionist. «E che arriverò tra poco.»

Nel quarto d'ora successivo Meghan guidò come se avesse innestato il pilota automatico. La eccitava la prospettiva del servizio che contava di proporre a Weicker. Certo Mac, che era specializzato in genetica, avrebbe potuto aiutarla, fornendole il suo parere di esperto e del materiale relativo alla riproduzione assistita, comprese le statistiche concernenti le percentuali di successi e fallimenti. Approfittando di un rallentamento del traffico, lo cercò per telefono.

Le rispose Kyle, e il tono freddo che assunse nel riconoscerla colse Meghan di sorpresa. Che cosa gli prende? si chiese quando lui, ignorando il suo cordiale saluto, si affrettò a passarle il padre.

«Ciao, Meghan. Posso fare qualcosa per te?» Come sempre il suono della sua voce le provocò una breve fitta di dolore. A dieci anni Meghan lo aveva eletto suo miglior amico, a dodici aveva preso per lui una cotta colossale e a sedici se n'era irrimediabilmente innamorata. Tre anni più tardi lui aveva sposato Ginger. Per Meghan il giorno di quel matrimonio era stato uno dei peggiori della sua vita. Mac era pazzo di Ginger e lei sospettava che ancora adesso, a sette anni di distanza, se l'ex moglie si fosse presentata alla sua porta, lui l'avrebbe ripresa senza un attimo di esitazione. Quanto a lei, non aveva mai voluto ammettere, neppure con se stessa, che nonostante tutti i suoi sforzi non aveva mai smesso di amare Mac.

«Ho bisogno della tua assistenza professionale.» Mentre accelerava, gli parlò della visita alla Manning e dello special che aveva in mente. «Mi servono informazioni, e in fretta, in modo da poterlo proporre al mio capo.»

«Non c'è problema. Kyle e io stavamo appunto uscendo per andare a cena al *Drumdoe.* Ti va di raggiungerci?»

«Perfetto. Ci vediamo tra poco.»

Erano quasi le sette quando Meghan entrò in città. La temperatura era calata e la brezza pomeridiana si era tramutata in raffiche impetuose. Illuminati dalla luce dei fari, gli alberi ancora carichi di foglie proiettavano

ombre lunghe sulla strada. La fecero pensare alle acque scure e vorticose dell'Hudson.

Concentrati piuttosto su come illustrerai la tua idea a Tom, si rimproverò.

Phillip Carter era al *Drumdoe,* seduto a un tavolo apparecchiato per tre. Nel vedere Meghan, le fece cenno di raggiungerlo. «Catherine è in cucina a tormentare quel povero chef.» Indicò gli occupanti di un tavolo vicino. «Avevano ordinato roastbeef al sangue. A sentire tua madre, gli è stato servito una specie di disco da hockey. Per essere sincero, a me sembrava abbastanza al sangue.»

Sorridendo, Meghan si lasciò cadere su una sedia. «Sarebbe un bene per lei se il cuoco decidesse di andarsene. Sarebbe costretta a tornare in cucina e non avrebbe più tempo per rimuginare.» Si allungò a sfiorare la mano dell'uomo. «Grazie per essere venuto.»

«Spero che tu non abbia ancora mangiato. Sono riuscito a convincere tua madre a cenare con me.»

«Ottimo, ma se non ti dispiace, vi raggiungerò per il caffè. Mac e Kyle saranno qui a momenti e ho una specie di appuntamento con loro. Per la verità, l'appuntamento è con il cervello di Mac.»

Durante la cena Kyle mantenne un atteggiamento distaccato e in risposta all'occhiata interrogativa di Meghan, Mac si limitò a stringersi nelle spalle e a mormorare a fior di labbra: «Non chiederlo a me». Poi volle metterla in guardia sui rischi dello special che contava di realizzare. «Hai ragione nel ritenere che la percentuale di fallimenti sia molto elevata, e oltretutto si tratta di una tecnica estremamente costosa.»

Come si assomigliavano, pensava lei guardando padre e figlio. Ricordò il modo in cui suo padre le aveva stretto brevemente la mano, durante il matrimonio di Mac. Aveva capito: lui la capiva sempre.

«Mi fermo a prendere il caffè con Phillip e la mamma», disse quando la cena fu terminata. E alzatasi passò un braccio intorno alle spalle di Kyle. «Ci vediamo, vecchio.»

Lui si ritrasse.

«Ehi!» Meg non riusciva a capire. «Si può sapere che ti prende?»

Con stupore, scorse qualche lacrima negli occhi del ragazzino. «Credevo che tu fossi mia amica», bofonchiò lui, poi si girò e corse verso la porta.

«Gli farò sputare il rospo», promise Mac, affrettandosi dietro di lui.

Alle sette, nella vicina Bridgewater, Dina Anderson finiva di bere il caffè con Jonathan in braccio, e intanto raccontava al marito della festa organizzata alla Manning Clinic. «Magari diventeremo famosi», rise. «Meghan Collins, la giornalista di Channel 3, vuole chiedere al suo capo l'autorizzazione ad assistere alla nascita di Ryan, per riprenderlo insieme con Jonathan. E non è escluso che in seguito non decida di effettuare degli aggiornamenti sulle loro interrelazioni.»

Donald Anderson sembrava incerto. «Tesoro, abbiamo proprio bisogno di questo genere di pubblicità?»

«Oh! avanti, Don! Potrebbe essere divertente, non credi? E sono d'accordo con Meghan quando sostiene che, se le coppie desiderose di avere figli comprendessero meglio le diverse tecniche di riproduzione assistita, si renderebbero conto che la fecondazione in vitro è una delle soluzioni migliori. Non puoi negare che questo campione valga tutto il denaro e la fatica che ci è costato.»

«Questo campione sta finendo con la testa nella tua tazza.» Donald le tolse il bambino di braccio. «È ora di andare a letto, Bonzo.» E rivolto alla moglie aggiunse: «Per quanto riguarda il servizio, se tu sei d'accordo, per me va bene. Probabilmente un domani ci farà piacere avere qualche filmato dei bambini realizzato da un professionista».

Dina seguì con gli occhi il suo bel marito biondo che saliva le scale portando in braccio il figlioletto, chiaro come lui. Sarebbe stato divertente paragonare Ryan alle foto di Jonathan neonato, pensò. Alla clinica era tuttora conservato uno dei suoi embrioni. Di lì a due anni avrebbero tentato di avere un altro bambino e forse, si disse, assomiglierà a me. Guardò la propria immagine riflessa nello specchio che sovrastava il tavolo: pelle olivastra, occhi color nocciola, capelli corvini. «Non sarebbe un brutto cambiamento, dopotutto», mormorò tra sé e sé.

Sorseggiando una seconda tazza di caffè, Meghan ascoltava sua madre e Phillip discutere in toni pacati della scomparsa del padre.

«Il fatto che Edwin non ti abbia informata di aver chiesto un anticipo così consistente fa buon gioco agli assicuratori. Come ti hanno detto, a loro parere cercava di procurarsi quanto più contante possibile per scopi tutti suoi. E non si limitano a rifiutarsi di liquidare la sua polizza personale... mi hanno addirittura informato che non pagheranno neppure quella stipulata dalla società.»

«Il che significa che nell'impossibilità di provare la morte di mio marito,

io perderò tutto.» La voce di Catherine era innaturalmente calma. «Phillip, negli ultimi mesi Edwin aveva accumulato dei crediti con la società?»

La risposta era una soltanto. «No.»

«Come va il settore quest'anno?»

«Non troppo bene.»

«E tu ci hai anticipato quarantacinquemila dollari mentre erano in corso le ricerche del corpo.»

Il viso di Phillip si fece serio. «Avrei voluto poter fare di più. Non appena la morte di Edwin verrà accertata, mi rifonderai con il denaro dell'assicurazione.»

Lei posò una mano su quella di lui. «Non posso permettertelo, Phillip. Il vecchio Pat si rivolterebbe nella tomba se sapesse che vivo con denaro preso in prestito. Ma è talmente doloroso pensare che se la situazione non dovesse sbloccarsi dovrò cedere quello che per lui ha rappresentato il lavoro di tutta una vita, e per giunta vendere la casa.» Guardò la figlia. «Grazie a Dio, mi resti tu, Meggie.»

Fu allora che Meggie decise di non tornare a New York quella sera, e di restare con la madre.

Di ritorno a casa, per un tacito accordo le due donne non parlarono più dell'uomo che era stato per loro marito e padre. Invece, guardarono il notiziario televisivo delle dieci, poi si prepararono ad andare a letto. Meghan bussò alla porta della camera della madre per augurarle la buonanotte. Aveva smesso di considerarla la stanza dei suoi genitori, e provò una fitta al cuore nel vedere che Catherine aveva spostato il suo cuscino al centro del letto.

Il messaggio non avrebbe potuto essere più chiaro: se Edwin Collins era vivo, in quella casa non c'era più posto per lui.

12

Bernie Heffernan trascorse la sera della domenica a guardare la televisione con sua madre, nello squallido soggiorno della loro misera casa di Jackson Heights. Avrebbe di gran lunga preferito guardarla nel suo centro di comunicazioni del seminterrato, ma aveva l'abitudine di trattenersi di sopra fino alle dieci, ora in cui sua madre si coricava. Da quando era caduta sulle scale, una decina di anni prima, lei non si avventurava più di sotto.

Il servizio sulla Manning Clinic andò in onda durante il notiziario delle

diciotto. Bernie non staccava lo sguardo dallo schermo; gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Se fosse stato nel seminterrato, avrebbe immortalato Meghan su una videocassetta.

«Bernard!» La voce aspra della madre interruppe bruscamente le sue fantasticherie.

Lui si incollò un sorriso sulle labbra. «Scusa, mammina?»

«Ti stavo chiedendo se il padre di quella ragazza è stato ritrovato.»

Lui gliene aveva parlato una volta soltanto, e se ne rammaricava ancora. Le allungò un colpetto sulla mano. «Le ho detto che preghiamo per lei, mammina.»

Non gli piaceva quando sua madre lo guardava in quel modo. «Non è che ti sei messo a pensare a lei, vero Bernard?»

«No, mammina. Certo che no.»

Alle dieci Bernie scese di sotto. Si sentiva stanco e scoraggiato e sapeva che c'era un modo soltanto per riacquistare un po' di buon umore.

Attaccò subito a telefonare. Prima alla stazione religiosa di Atlanta; con il dispositivo per l'alterazione della voce in funzione, cominciò a snocciolare insulti contro il predicatore finché la comunicazione non venne interrotta. Poi chiamò un talk show trasmesso dal Massachusetts e riferì al conduttore di essere venuto casualmente a conoscenza di un complotto per attentare alla sua vita.

Alle undici iniziò a telefonare alle donne di cui aveva evidenziato il numero sull'elenco telefonico. A tutte disse che stava per entrare in casa loro e aggredirle. Si sforzava di farsi un'idea del loro aspetto fisico dal suono della voce. Giovane e carina. Vecchia. Insignificante. Magra. Robusta. Di solito si divertiva a inventare i loro volti, arricchendoli via via di nuovi particolari.

Ma non quella sera. Quella sera tutte avevano lo stesso viso. Quella sera assomigliavano tutte a Meghan Collins.

13

Quando alle sei e mezzo del lunedì mattina Meghan scese di sotto, sua madre era già in cucina. Nell'aria si spandeva l'aroma del caffè, sul tavolo c'erano due bicchieri di succo di frutta e il tostapane ronzava delicatamente. Avrebbe voluto protestare, rimproverarla per essersi alzata così presto, ma le parole le morirono sulle labbra nel vedere le ombre scure che le cerchiavano gli occhi. Era evidente che doveva aver dormito ben poco, se non

addirittura per nulla.

Come me, pensò Meghan, allungando la mano verso il bricco del caffè. «Mamma, ho riflettuto a lungo», esordì. Poi, scegliendo con cura le parole, aggiunse: «Non mi è venuto in mente un solo motivo per cui papà avrebbe potuto desiderare scomparire. Potrebbe avere incontrato un'altra donna... Sono cose che succedono, ma in questo caso avrebbe chiesto il divorzio. Per te sarebbe stato un colpo terribile, questo è certo, e probabilmente in un primo tempo avresti reagito male, ma sei una persona realistica e papà lo sapeva bene. La compagnia di assicurazioni si attacca al fatto che non sono stati ritrovati né il corpo né l'automobile, e ovviamente a quel grosso anticipo che lui aveva chiesto. Ma come tu stessa hai fatto osservare, non si può escludere che abbia avuto una qualche necessità di procurarsi denaro liquido per degli investimenti di cui preferiva non parlarti, forse perché supponeva che tu non li avresti approvati. Non è affatto impossibile».

«Tutto è possibile», asserì tranquillamente Catherine. «Ma l'unica cosa certa è che non so proprio che cosa fare.»

«Io sì, invece. Promuoveremo una causa legale esigendo il pagamento delle polizze e della doppia identità prevista in caso di morte accidentale. Non ce ne staremo buone buone ad ascoltare quella gente raccontare che papà ti ha ingannata.»

Alle sette di quella mattina Mac e Kyle sedevano l'uno di fronte all'altro al tavolo della colazione. La sera prima il ragazzino si era ostinatamente rifiutato di rivelare la ragione del suo risentimento verso Meg, ma dopo un buon sonno il suo umore era cambiato. «Stavo pensando...» cominciò.

Mac sorrise. «Un ottimo inizio.»

«Dico sul serio. Ricordi quello che Meg ci ha raccontato ieri sera? La causa di cui si è occupata mercoledì?»

«Certo.»

«Se era in tribunale, non poteva trovarsi qui nel pomeriggio.»

«Direi proprio di no.»

«Di conseguenza non era lei la ragazza che ho visto passare davanti a casa nostra.»

Mac guardò il visetto serio del figlio. «No, non puoi averla vista mercoledì pomeriggio. È assolutamente fuori questione.»

«Dunque era soltanto una che le assomigliava.» Sollevato, Kyle sorrise rivelando gli spazi vuoti di due denti, poi lanciò un'occhiata a Jake, steso sotto il tavolo. «Quando Meg tornerà a casa, il prossimo fine settimana,

Jake avrà perfezionato l'esercizio di alzarsi su due zampe.»

Nel sentire il suo nome, il cane balzò su e sollevò le zampe anteriori.

«Io direi che è perfetto già adesso», fu il secco commento di Mac.

Meghan puntò direttamente verso l'entrata del garage sulla Cinquantaseiesima strada ovest. Subito, Bernie si precipitò ad aprire la portiera. «Salve, signorina Collins.» Il suo sorriso era talmente cordiale e la sua voce così calorosa che lei non poté fare a meno di sorridere a sua volta. «Mia madre e io l'abbiamo vista in quella clinica, al notiziario delle sei, voglio dire. Deve essere stato divertente trovarsi in mezzo a tutti quei bambini.» Tese la mano per aiutarla a scendere.

«Erano adorabili, sì.»

«Mia madre dice che le sembra un po' strano... Sa che cosa intendo... Fare figli in quel modo. E neanche io sono troppo entusiasta di queste strampalate mode scientifiche.»

Conquiste, non mode, lo corresse mentalmente lei. «Sì, capisco il tuo punto di vista. Assomiglia a qualcosa uscito da *Brave New World*.»

Bernie la fissò senza capire.

«A più tardi.» Con la cartella di pelle infilata sotto il braccio, Megan si diresse verso l'ascensore.

Bernie la seguì con gli occhi finché non fu scomparsa, poi salì a bordo della sua auto. Deliberatamente scelse di parcheggiarla in un angolo buio proprio sul fondo. Era consuetudine tra i posteggiatori scegliere un'auto in cui rilassarsi, mangiare e magari schiacciare un sonnellino durante l'intervallo di pranzo. La direzione chiudeva un occhio a condizione che non macchiassero i sedili di ketchup, anche se da quando un imbecille aveva bruciato il bracciolo di pelle di una Mercedes era stato introdotto il divieto di fumare nelle macchine, perfino in quelle appartenenti a noti fumatori. Di norma, gli inservienti preferivano cambiare spesso, e di auto fra cui scegliere ce n'erano in abbondanza, ma Bernie era perfettamente felice di sistemarsi nella Mustang di Meagan: vi si percepiva un lieve sentore del suo profumo.

La scrivania di Meghan era situata in un vasto open space al trentesimo piano. In fretta, scorse l'elenco degli impegni della giornata: alle undici avrebbe dovuto trovarsi in tribunale, per un'udienza preliminare che vedeva come imputato un agente di cambio.

La chiamò al telefono Tom Weicker. «Puoi venire subito da me, Meg?»

Nell'ufficio con lui c'erano due uomini. Meghan ne riconobbe uno: Jamal Nader, un agente investigativo di colore dalla parlantina sciolta, in cui si era spesso imbattuta in tribunale. Lo salutò con calore, poi Weicker la presentò all'altro, il tenente Story.

«Il tenente è stato incaricato delle indagini sull'omicidio di cui tu ti sei occupata la sera scorsa. Gli ho mostrato il fax.»

Nader la guardava scuotendo la testa. «Quella ragazza le assomigliava davvero moltissimo, Meghan.»

«È stata identificata?»

«No.» L'agente ebbe un momento di esitazione. «Ma pare che la conoscesse.»

«Conoscere me?» Meghan lo guardò incredula. «Che cosa ve lo fa pensare?»

«Quando l'hanno portata alla morgue giovedì sera, hanno esaminato i suoi vestiti, ma senza trovare nulla di interessante. Dopodiché hanno spedito il tutto all'ufficio del procuratore distrettuale. Uno dei nostri ha voluto dare un'altra occhiata agli abiti; c'era una piega in fondo a una delle tasche della giacca, e all'interno un foglietto strappato da uno dei block notes del *Drumdoe Inn* col suo nome e il suo numero d'ufficio, compreso quello dell'interno.»

«Il mio nome!»

Story estrasse di tasca il foglietto, chiuso in un involucro di plastica. «Proprio così: nome di battesimo e numero telefonico.»

Appoggiata al bordo della scrivania, Meghan fissò le larghe lettere ben marcate, i numeri lievemente inclinati. Si sentiva le labbra sgradevolmente secche.

«Signorina Collins, riconosce questa calligrafia?» La voce di Story era brusca.

Lei annuì. «Sì.»

«A chi...»

Meghan voltò la testa; non voleva più guardare. «È quella di mio padre», bisbigliò.

14

Il lunedì mattina Phillip Carter arrivò in ufficio alle otto, anticipando come sempre i suoi collaboratori: Jackie, la segretaria cinquantenne, madre di due adolescenti; Milly, l'amabile contabile part-time, e Victor Orsini.

Nel computer collocato a fianco della sua scrivania Carter memorizzava i file a cui solo lui aveva accesso, quelli in cui riportava informazioni di natura riservata. Gli amici lo prendevano spesso in giro per la sua passione per le aste di terreni; ma sarebbero rimasti esterrefatti se avessero saputo quante proprietà di campagna aveva accumulato nel corso degli anni. Sfortunatamente per lui, buona parte delle terre acquistate a prezzi convenientissimi se n'erano andate nella definizione della causa di divorzio. Quanto a quelle comperate a costi elevati, erano tutte frutto di transazioni successive alla separazione dalla moglie.

Jackie e Milly avrebbero avuto di che chiacchierare durante la pausa del pranzo, rifletté mentre inseriva la chiavetta nel computer, non appena si fossero diffuse le novità sulla scomparsa di Edwin Collins.

La sua natura riservata lo spingeva a considerare con una certa ripugnanza l'idea che lui stesso sarebbe diventato un argomento primario delle accese discussioni tra le due donne davanti alle insalate che costituivano il loro pasto di mezzogiorno, e che a lui sembravano quasi esclusivamente a base di germogli di erba medica.

Anche il problema dello sgombero dell'ufficio di Edwin lo preoccupava. Gli era parso corretto lasciarlo immutato in attesa della dichiarazione ufficiale di morte, ma date le nuove circostanze, era contento che Meghan si fosse offerta di svuotarlo. In un modo o nell'altro, in quell'ufficio Edwin Collins non ci avrebbe più messo piede.

Si accigliò quando i suoi pensieri si spostarono su Victor Orsini. Non era mai riuscito a trovarlo simpatico; Victor era sempre stato più vicino a Edwin che a lui, ma professionalmente era un ottimo elemento e la sua esperienza nel campo della tecnologia medica era assolutamente essenziale, soprattutto adesso che Edwin non c'era più. Era sempre stato lui a occuparsi di quel settore.

Carter sapeva che non c'era modo di evitare di assegnare a Orsini l'ufficio di Edwin; quello che occupava attualmente era angusto, ingombro e con un'unica piccola finestra.

Sì, almeno per il momento, aveva bisogno di lui, che gli piacesse o meno.

Tuttavia l'istinto gli diceva che in Orsini c'era qualcosa di ambiguo che sarebbe stato poco saggio ignorare.

Il tenente Story aveva fornito a Meghan una copia del biglietto scritto da suo padre. «Da quanto tempo le è stato assegnato quel numero telefonico,

alla stazione radio?» le chiese.

«Dalla metà di gennaio.»

«E quando ha visto suo padre per l'ultima volta?»

«Il quattordici gennaio. Partiva per la California; un viaggio d'affari.»

«Che genere di affari?»

Meghan si sentiva la lingua spessa e le sue dita, strette intorno alla fotocopia su cui il suo nome spiccava con tanta imbarazzante evidenza, erano gelate. Parlò della Collins and Carter Executiye Search; era chiaro che l'agente investigativo Nader aveva già informato il superiore della misteriosa scomparsa di suo padre.

«Quando è partito, suo padre era in possesso di questo numero?»

«A quanto pare sì. Dopo il quattordici non l'ho più visto né sentito; lo aspettavamo di ritorno per il ventotto.»

«E quella sera è morto nell'incidente sul Tappan Zee Bridge.»

«Ha telefonato a Victor Orsini, un suo collaboratore, mentre stava per immettersi sul ponte. La sciagura si è verificata meno di un minuto dopo quella conversazione; qualcuno ha detto di aver visto una Cadillac scura andare a sbattere contro l'autocisterna e quindi precipitare nel fiume.» Sarebbe stato inutile nascondere informazioni che il tenente avrebbe potuto ottenere con una semplice telefonata. «Devo aggiungere che le compagnie d'assicurazione si rifiutano di liquidare i premi sostenendo che, diversamente da quanto è accaduto per gli altri veicoli coinvolti nell'incidente, dell'auto di mio padre non è stata trovata traccia. Secondo i sommozzatori della Thruway, se la Cadillac fosse precipitata nel fiume, l'avrebbero senz'altro localizzata.» Sollevò il mento in un gesto di sfida. «Mia madre ha intenzione di intentare causa per ottenere quanto le spetta.»

Non le sfuggì l'espressione scettica che si dipinse sul viso dei tre uomini. Con quel foglio in mano, si sentiva lei stessa uno di quegli sfortunati testimoni che tante volte aveva sentito deporre in aula, e che si ostinano a non voler riconoscere la verità anche di fronte a prove inoppugnabili.

Story si schiarì la gola. «Signorina Collins, la giovane donna assassinata giovedì sera le assomigliava in modo straordinario e aveva con sé il suo nome e numero di telefono scritti personalmente da suo padre. Può darci qualche spiegazione in merito?»

Meghan si irrigidì. «Assolutamente no. Non so come si sia procurata quel foglietto. Ma è vero che mi assomigliava molto; forse mio padre l'aveva incontrata ed era rimasto sorpreso da questa circostanza. Potrebbe averle dato il mio nome dicendo: 'Se dovesse capitare a New York, mi pia-

cerebbe che conoscesse mia figlia'. Capita che la gente si assomigli. Nel suo lavoro, mio padre incontrava un'infinità di persone e un'iniziativa del genere sarebbe stata proprio da lui. Ma di una cosa sono assolutamente certa: mio padre non sarebbe mai scomparso di sua spontanea volontà, lasciando mia madre in difficoltà finanziarie.»

Si rivolse a Tom. «Devo assistere all'udienza preliminare del caso Baxter; è meglio che mi sbrighi.»

«Stai bene?» le chiese lui, ma non c'era traccia di compassione nella sua voce.

«Benissimo», rispose Meghan in tono pacato. Non guardò Story né Nader.

Fu quest'ultimo a parlare. «Meghan, siamo in contatto con l'FBI. Se è stata denunciata la scomparsa di una donna con le caratteristiche corrispondenti alla vittima di giovedì, lo sapremo fra non molto. E forse allora molte domande troveranno una risposta.»

15

Helene Petrovic amava il suo lavoro di responsabile del laboratorio di embriologia della Manning Clinic. Rimasta vedova a ventisette anni, aveva lasciato la Romania per trasferirsi negli Stati Uniti, un'amica di famiglia l'aveva assunta come estetista, permettendole così di frequentare dei corsi serali.

Ora, a quarantotto anni, era una bella donna dalla corporatura snella e occhi scuri che non sorridevano mai. Durante la settimana Helene viveva a New Milford, nel Connecticut, in un appartamento arredato che distava appena otto chilometri dalla clinica. Quanto ai weekend, li passava nel New Jersey, nella gradevole casa in stile coloniale che possedeva a Lawrenceville. Lì, adiacente alla camera da letto, aveva allestito uno studio con le pareti interamente tappezzate delle foto dei bambini che aveva contribuito a far nascere.

Helene si considerava come il primario del reparto maternità di un ottimo ospedale. La sola differenza stava nella maggiore fragilità degli embrioni di cui seguiva lo sviluppo, fattore che la induceva ad affrontare le sue responsabilità con una dedizione quasi feroce.

Quando esaminava le minuscole provette allineate nel laboratorio, pensava alle famiglie che aspettavano piene di speranza, e con gli occhi della fantasia vedeva i bambini che forse si sarebbero sviluppati da quegli em-

brioni. Li amava tutti, ma ce n'era uno che prediligeva, lo splendido biondino il cui dolce sorriso le ricordava il marito perduto tanto tempo prima.

L'udienza preliminare del caso Baxter si tenne in un'aula del tribunale di Centre Street. Affiancato dai suoi due legali, impeccabilmente vestito, l'imputato si dichiarò non colpevole, e la sua voce aveva la tipica autorevolezza degli agenti di borsa. Anche questa volta il cameraman assegnato a Meghan era Steve. «Un vero artista dell'imbroglio; quasi quasi preferirei tornarmene nel Connecticut da quel branco di marmocchi.»

«Ho scritto un memo e l'ho lasciato nell'ufficio di Toni... oggi pomeriggio cercherò di convincerlo a lasciarci realizzare lo special.»

Steve ammiccò. «Se mai avrò dei figli, spero che arriveranno con il sistema tradizionale, se capisci che cosa intendo.»

«Capisco, capisco», sorrise lei.

Alle quattro, Meghan era di nuovo nell'ufficio di Weicker. «Tanto per intenderci», ricapitolò lui dopo averla ascoltata. «Mi stai dicendo che quella donna sta per partorire il gemello del figlio di tre anni?»

«Proprio così. Queste nascite, come dire, procrastinate, sono abbastanza diffuse in Inghilterra, ma da noi costituiscono ancora una novità. Inoltre, questa Dina Anderson è un tipo piuttosto interessante: vice presidente di una banca, con un'ottima proprietà di linguaggio, molto attraente e chiaramente madre fantastica. Il suo bambino, poi, è una meraviglia.

«C'è un altro aspetto intrigante: molti studi hanno dimostrato che i gemelli monozigotici, anche quelli che vengono separati subito dopo la nascita, sviluppano spesso gusti identici, con conseguenze a volte davvero bizzarre. Capita, per esempio, che sposino persone con lo stesso nome, che arredino le loro case in modo uguale, adottino la stessa pettinatura e lo stesso stile in fatto di abbigliamento. Potrebbe essere illuminante accertare in quale misura tali relazioni si modifichino quando tra i due c'è una significativa differenza d'età.

«Pensaci», concluse. «Sono passati solo quindici anni dai primi bambini in provetta, eppure ce ne sono già migliaia. Ogni giorno i metodi della riproduzione assistita ottengono nuovi successi. Credo che una serie di servizi incentrati sulle nuove tecniche, più un aggiornamento periodico sui gemelli Anderson... credo che ne verrebbe fuori un lavoro fantastico.»

Consapevole di avere davanti un osso duro, Meghan sosteneva con foga la sua proposta.

«La signora Anderson è davvero sicura che il suo nuovo bambino sarà identico al primo?»

«Sicurissima. Gli embrioni ibernati sono conservati in singole provette, contrassegnate col nome della madre, il suo numero della previdenza sociale e la sua data di nascita. E naturalmente ciascuna provetta ha il suo numero di serie. Oltre all'embrione da cui è nato Jonathan, gli Anderson ne avevano a disposizione altri due, quello del suo gemello e un terzo. Sulla provetta del gemello è stata applicata una speciale etichetta.»

Tom si alzò e si stirò. La cravatta allentata e la camicia slacciata sul petto smorzavano in qualche modo la rigida formalità del suo aspetto.

Andò alla finestra e per un po' indugiò a osservare il traffico che intasava la Cinquantacinquesima strada ovest. Poi di colpo si girò. «Mi è piaciuto il lavoro che hai fatto ieri alla Manning. E l'indice di gradimento è stato soddisfacente: d'accordo, procedi pure.»

Ce l'aveva fatta! Ricordando che un eccessivo entusiasmo sarebbe apparso fuori luogo, Meghan si accontentò di un cenno di ringraziamento.

Tom intanto era tornato a sedersi. «Dai un'occhiata a questo. È un ritratto della donna accoltellata giovedì scorso.»

Sebbene avesse visto di persona la vittima, Meghan aveva la gola secca quando abbassò gli occhi sul foglio. «Razza caucasica», lesse nella didascalia, «capelli castano scuro, occhi verdeazzurri, altezza uno e settantasette, corporatura snella, sessanta chili, età fra i ventiquattro e i ventotto anni.» Un solo centimetro di più e avrebbe potuto essere la sua descrizione.

«Se quell'accenno a un 'errore' che figura nel fax è da prendere sul serio, ed eri tu la vittima designata, il motivo dell'omicidio della ragazza diventa chiaro», commentò Weicker. «Si trovava proprio in questo quartiere e la somiglianza tra voi due è addirittura stupefacente.»

«Non riesco a capire, davvero. E neppure mi spiego come abbia fatto a procurarsi quel foglietto scritto da mio padre.»

«Ho parlato di nuovo con il tenente Story. Siamo d'accordo nel ritenere che per un po' sarà meglio che tu stia lontana dallo schermo. Il tempo di arrestare l'assassino... potrebbe trattarsi di un pazzo che ce l'ha con te.»

«Ma, Tom...»

Lui non le permise di continuare. «Concentrati sul tuo special, Meg. Potrebbe venirne fuori un pezzo di grande interesse umano e, se funzionerà, in futuro ci occuperemo ancora di quei bambini. Ma per il momento, basta apparizioni in tv per te. Tienimi informato.» Poi abbassò la testa e aprì un cassetto della scrivania. L'aveva congedata.

16

Per il pomeriggio del lunedì la Manning Clinic si era ormai ripresa dall'eccitazione della grande riunione annuale; scomparsa ogni traccia della festa, la zona reception aveva riacquistato la sua consueta tranquilla eleganza.

Sotto lo sguardo comprensivo della receptionist, Marge Walters, che aveva avuto tre figli durante i primi tre anni di matrimonio, una coppia vicina alla quarantina scartabellava riviste in attesa di essere ricevuta. All'altro capo della stanza una giovane sulla ventina stringeva nervosamente la mano del marito. Marge sapeva che era lì per l'innesto degli embrioni, dodici dei suoi ovuli erano stati fecondati in laboratorio, e di questi gliene avrebbero introdotti tre. A volte capitava che più di un embrione si sviluppasse, producendo una gravidanza multipla.

«Per noi sarebbe una benedizione, non certo un problema», aveva assicurato a Marge la giovane donna, mentre firmava i documenti necessari. Quanto agli altri nove embrioni, sarebbero stati congelati per essere utilizzati in caso di fallimento di quel primo tentativo.

Del tutto inaspettatamente, all'ora di pranzo il dottor Manning aveva convocato una riunione di staff. Senza accorgersene, Marge si passò una mano fra i corti capelli biondi. Il dottore aveva informato i collaboratori che Channel 3 aveva in mente di realizzare uno special sulla clinica, dando rilievo all'imminente parto della signora Anderson. Li aveva invitati a fornire a Meghan Collins la massima collaborazione, pur nel pieno rispetto della privacy a cui le pazienti avevano diritto. Di queste, sarebbero infatti state intervistate solo quelle che avessero dato il loro consenso scritto.

Marge sperava con tutte le sue forze di apparire nello special; i suoi ragazzi ne sarebbero rimasti elettrizzati.

Gli uffici del personale medico si trovavano alla destra della sua scrivania. In quel momento la porta che si apriva su quell'ala della clinica si spalancò, lasciando uscire una delle nuove segretarie. Camminava a passo svelto, ma rallentò quanto bastava per sussurrare a Marge: «Dev'essere successo qualcosa. La dottoressa Petrovic è appena uscita dall'ufficio di Manning; era molto turbata e lui pareva sul punto di avere un attacco di cuore».

«Secondo te, di che cosa si tratta?»

«Non ne ho idea, ma è un fatto che lei sta sgomberando la sua scrivania.

Ha dato le dimissioni... o è stata licenziata?»

Marge era stupefatta. «Mi sembra impossibile che sia stata lei a decidere di andarsene. Questo posto è tutta la sua vita.»

Il lunedì sera, quando Meghan era scesa a recuperare la sua auto, Bernie l'aveva salutata con un: «Ci vediamo domani, Meghan».

Lei allora lo aveva informato di aver ottenuto un incarico nel Connecticut e che per un po' non sarebbe tornata in ufficio. Informarne Bernie non era stato un problema, ma mentre guidava verso casa si rese conto che non sarebbe stato altrettanto facile spiegare alla madre che era stata esclusa dalla squadra del notiziario praticamente subito dopo esservi stata ammessa.

Le avrebbe detto soltanto che, data l'imminenza del parto della signora Anderson, l'emittente televisiva desiderava che lo special si concludesse in termini brevi. La mamma aveva abbastanza preoccupazioni, non c'era bisogno che sapesse che forse era nel mirino di un assassino. Se poi le avesse riferito dell'appunto trovato addosso alla ragazza morta, sarebbe andata sicuramente in pezzi.

Lasciò la interstatale 84 per immettersi sulla Route 7. I colori vivaci di ottobre si erano già sbiaditi, ma alcuni alberi conservavano ancora il loro fogliame. L'autunno era sempre stato la sua stagione preferita, pensò ancora. Ma non quell'anno.

Una parte del suo cervello, la parte razionale capace di scindere l'emozione dalla realtà, la spingeva a chiedersi che cosa diavolo ci facessero il suo nome e numero telefonico nella tasca della giovane assassinata. Vagliare tutte le possibilità non è un atto di slealtà, si disse. Un buon avvocato difensore deve avere la capacità di esaminare il caso anche dal punto di vista dell'accusa.

Sua madre aveva controllato a uno a uno tutti i documenti conservati nella cassaforte di casa ma, come Meghan sapeva, non era a conoscenza di che cosa contenesse la scrivania dello studio del marito. Era arrivato il momento di verificare.

Sperava di non aver trascurato nulla in ufficio; prima di andarsene aveva lasciato un elenco degli incarichi che le avevano originariamente assegnato a Bill Evans, la sua controparte della consociata di Chicago. Sarebbe stato lui a sostituirla per tutta la durata delle indagini.

Il suo appuntamento con il dottor Manning era fissato per le undici dell'indomani mattina. Meghan gli aveva chiesto di sottoporla a una seduta informativa in tutto e per tutto identica a quelle riservate alle potenziali

clienti, ma nel corso di una notte insonne le era venuta una nuova idea: perché non registrare qualche videocassetta con Jonathan Anderson che aiutava la madre a preparare tutto il necessario per il bambino in arrivo? Forse gli Anderson avevano qualche filmato di Jonathan neonato.

A casa non trovò nessuno. Il pensiero che la madre fosse al lavoro la sollevò; l'avrebbe aiutata a distrarsi. Spense il fax che si era fatta prestare dalla redazione e che aveva collegato alla seconda linea installata nello studio del padre. Non ci teneva a farsi svegliare in piena notte da qualche messaggio strampalato, si disse mentre chiudeva la porta e accendeva via via tutte le luci di casa, desiderosa di disperdere l'oscurità che si andava addensando.

Si sentiva oppressa dalla malinconia mentre si aggirava per le stanze. Aveva sempre amato quella casa; i locali non erano molto ampi e sua madre si lamentava spesso sostenendo che dall'esterno la fattoria appariva molto più spaziosa di quanto realmente fosse. «Questo posto è un tipico esempio di illusione ottica», era la sua osservazione preferita. Ma per Meghan il fascino della casa stava proprio nell'intimità garantita dai suoi spazi ridotti. Le piaceva la lieve pendenza dei soffitti in legno, le piacevano i camini, le porte-finestre e le credenze incassate nelle nicchie di cui la sala da pranzo era piena. Ai suoi occhi, quello era il contesto ideale per gli antichi mobili d'acero, gradevolmente patinati dal tempo, i variopinti tappeti tessuti a mano, le poltrone comode e profonde che ne costituivano l'arredamento.

Suo padre era sempre stato lontano per lunghi periodi, pensò mentre apriva la porta dello studio, dove lei e sua madre non erano più entrate dal giorno dell'incidente. Ma la consapevolezza che prima o poi sarebbe tornato, e più affettuoso e divertente che mai, le aveva aiutate a sopportare con relativa facilità quelle assenze.

Accese la lampada da tavolo e andò a sedersi sulla sedia girevole. La stanza era la più piccola del pianoterra; sulla parete che ospitava il camino si allineavano scaffali di libri. La poltrona prediletta di suo padre, di pelle marrone con ottomana in stile, stava fra una piantana e un tavolo col bordo intarsiato.

Sul tavolino, come sulla mensola del camino, erano raggruppate molte foto di famiglia: suo padre e sua madre il giorno delle nozze; Meghan da piccola; il vecchio Pat straripante di orgoglio davanti al *Drumdoe Inn.* Testimonianze di una famiglia felice, pensò Meghan andando con gli occhi da una foto all'altra.

Prese quella raffigurante la nonna paterna, Aurelia. Era stata scattata negli anni Trenta, quando lei aveva ventiquattro anni ed era molto bella. Folti capelli ondulati, grandi occhi espressivi, viso ovale, collo sottile, carnagione appena dorata. L'espressione era quella un po' sognante tanto amata dai fotografi dell'epoca. «Ho avuto la madre più graziosa di tutta la Pennsylvania», era solito ripetere suo padre, per poi aggiungere: «E ora ho la figlia più graziosa di tutto il Connecticut. Sei identica a lei». La madre di Edwin era morta quando lui era ancora un bambino.

Meghan non ricordava di aver mai visto una fotografia di Richard Collins. «Non siamo mai andati d'accordo», era stata l'asciutta spiegazione di suo padre. «Meno lo vedevo, meglio stavo.»

Squillò il telefono: era Virginia Murphy, il braccio destro di Catherine. «Tua madre voleva sapere se eri arrivata e se hai voglia di venire qui a cena.»

«Come sta, Virginia?»

«Sempre bene quando ha da lavorare, lo sai. E per stasera abbiamo un mucchio di prenotazioni. Il signor Carter viene alle sette e l'ha invitata a cenare con lui.»

Hmm, pensò Meghan. Aveva sempre sospettato che Phillip nutrisse un certo debole per sua madre. «Per favore, di' alla mamma che domani ho un'intervista nel Kent e che ho parecchio lavoro da sbrigare. Mangerò qualcosa qui a casa.»

Dopo aver riappeso, Meghan aprì con gesti risoluti la ventiquattrore e ne estrasse gli articoli sulla fecondazione in vitro che un ricercatore della stazione televisiva le aveva procurato. La turbò un po' il gran numero di cause intentate contro una certa clinica da uomini che sostenevano di non essere i padri naturali dei bambini messi al mondo dalle rispettive mogli. «Un errore maledettamente grave», mormorò a fior di labbra, decidendo istantaneamente che lo special avrebbe dovuto toccare anche quell'argomento.

Alle otto si preparò un sandwich e una tazza di tè, poi tornò in studio. Mangiò mentre era assorta nella lettura del materiale fornitole da Mac. Quello in cui si era impegnata, stabilì alla fine, era un corso intensivo sulle tecniche di riproduzione assistita.

La serratura della porta d'ingresso scattò poco dopo le dieci. «Sono qui, mamma!»

Catherine arrivò di corsa. «Meggie, stai bene?»

«Certo che sto bene. Perché?»

«Ero sul viale quando mi ha assalita una sensazione stranissima... la sen-

sazione che ti fosse successo qualcosa... quasi una premonizione.»

Con una risatina forzata Meghan si alzò e l'abbracciò stretta. «In effetti qualcosa è successo. Sto cercando di sondare i misteri del DNA e credimi, non è esattamente la faccenda più semplice del mondo. Ora capisco perché suor Elizabeth mi ripeteva sempre che non avevo una mente scientifica.»

Fu con sollievo che vide la tensione abbandonare gradualmente il viso della madre.

Helene Petrovic era nervosa quando, a mezzanotte, finì di riempire l'ultima valigia. Fuori erano rimasti solo i prodotti da toilette e gli abiti che avrebbe indossato l'indomani mattina. Non vedeva l'ora di farla finita, da un po' di tempo era sempre talmente agitata! Troppa tensione, decise; era arrivato il momento di mettere fine a una situazione tanto logorante.

Sollevò la valigia dal letto e andò a piazzarla accanto alle altre. Quando dall'ingresso le arrivò lo scatto leggero di una chiave che girava nella serratura, si portò d'istinto una mano sulla bocca per soffocare il grido che stava per scaturirle dalla gola. Non era previsto che lui passasse da lei, quella sera. Si volse per affrontarlo.

«Helene?» La sua voce era cortese. «Non volevi neppure dirmi addio?»

«Ti... ti avrei scritto.»

«Ora non sarà più necessario.»

Quando estrasse di tasca la mano destra, lei scorse un bagliore metallico. Poi lui prese uno dei cuscini e lo tenne davanti a sé. Helene non ebbe il tempo di tentare la fuga, un dolore lancinante le esplose nella testa. Il futuro che con tanta cura aveva pianificato scomparve con lei nelle tenebre.

Erano le quattro del mattino quando Meghan fu svegliata dallo squillo del telefono. Intontita dal sonno, annaspò alla ricerca del ricevitore e se lo portò all'orecchio.

Una voce rauca, appena percettibile. «Meg.»

Un *clic* le rivelò che sua madre aveva preso la telefonata dalla derivazione in camera sua.

«Sono papà, Meg. Sono nei guai, ho fatto una cosa terribile.» Con un gemito strozzato, Meg lasciò cadere il ricevitore e si precipitò fuori. Catherine Collins era riversa sui cuscini, il viso cinereo e gli occhi chiusi; lei la afferrò per le braccia, la scosse forte. «È solo un pazzo, mamma! Un maniaco!» gridò quasi. «Mamma!»

Ma sua madre era svenuta.

17

Alle sette e trenta del martedì mattina Mac seguì con gli occhi suo figlio che balzava agilmente sull'autobus della scuola. Subito dopo salì in macchina, diretto a Westport. L'aria pungente gli appannava le lenti degli occhiali; se li tolse e mentre le ripuliva rimpianse, come sempre gli capitava in quei momenti, di non essere uno di quei fortunati portatori di lenti a contatto che gli sorridevano con aria di rimprovero dai manifesti pubblicitari ogni volta che andava dall'ottico per farsi controllare la vista.

Alla curva rimase stupito nel vedere la Mustang di Meghan sul punto di imboccare il vialetto d'accesso alla fattoria. Sentendolo suonare il clacson, lei frenò immediatamente.

Mac le si affiancò e abbassò il finestrino mentre Meghan faceva altrettanto. Il suo allegro «Che cosa stai facendo?» gli morì in gola non appena scorse il viso tirato di lei, i capelli arruffati; sotto l'impermeabile era visibile la giacca a righe di un pigiama. «È successo qualcosa?»

La voce di Meghan era opaca. «Mia madre è all'ospedale. «

Un'auto aspettava di passare. «Muoviti», la sollecitò Mac. «Ti vengo dietro.»

Non appena ebbe parcheggiato, scese al volo e si precipitò ad aprirle la portiera. Meghan si muoveva come in trance. Catherine stava davvero così male? si chiese lui spaventato, mentre le toglieva di mano la chiave di casa. «Lascia, faccio io.»

Nell'ingresso le posò le mani sulle spalle. «Raccontami.»

«In un primo momento, hanno pensato a un brutto attacco cardiaco. Si sbagliavano, fortunatamente, ma il rischio che se ne stia preparando uno è reale. Adesso è sotto terapia; resterà in ospedale per almeno una settimana. E sai che cosa mi hanno chiesto i medici? Se per caso stava attraversando un periodo di particolare stress!» La sua risata tremula gradualmente si trasformò in un singhiozzo. Si riprese subito. «Sto bene, Mac. Per il momento il cuore non risulta colpito, ma è esausta, disperata e preoccupata a morte. Riposo e sedativi, ecco di che cosa ha bisogno.»

«Sono d'accordo. E la stessa cura farebbe bene anche a te. Che ne dici di una tazza di caffè?»

Lei lo seguì in cucina. «Lo preparo io.»

«Tu resta seduta. Perché non ti togli il soprabito?»

Meghan tentò un sorriso. «Ho ancora freddo. Come fai ad andare in giro

vestito in quel modo in una giornata così?»

Mac abbassò gli occhi sulla sua giacca di tweed. «Il mio soprabito ha un bottone allentato e non riesco a trovare la scatola per il cucito.»

Quando il caffè fu pronto, ne versò una tazza per entrambi, poi sedette al tavolo davanti all'amica. «Immagino che con tua madre all'ospedale per qualche notte ti trasferirai qui.»

«L'avrei fatto comunque.» Con voce calma Meghan gli raccontò tutto: la donna morta che le assomigliava, il biglietto trovato nella tasca della sua giacca, il fax arrivato in piena notte. «Di conseguenza», concluse, «Weicker ha deciso di allontanarmi dalla prima linea per un po', e mi ha incaricata del servizio sulla Manning Clinic. Poi questa mattina presto è arrivata una telefonata...» Gli disse della chiamata e del successivo collasso della madre.

Mac sperava che il suo viso non rivelasse lo sbalordimento e lo choc che minacciavano di sopraffarlo. Domenica sera Kyle aveva cenato con loro e sarebbe stato del tutto comprensibile se Meghan avesse preferito non entrare nei dettagli in sua presenza, ma non accennare neppure al fatto che solo tre giorni prima una donna era stata assassinata forse al suo posto! E nemmeno gli aveva parlato della decisione delle compagnie assicurative.

Fin da quando lei aveva dieci anni e lui era una matricola che d'estate lavorava alla locanda Meg lo aveva scelto come suo confidente. Gli raccontava tutto di sé: il rammarico per le lunghe assenze del padre, l'avversione per le lezioni di pianoforte...

L'unico periodo in cui Mac non aveva frequentato regolarmente i Collins era stato l'anno e mezzo in cui era stato sposato. Ma era loro vicino fin dai tempi del divorzio, che risaliva ormai a quasi sette anni prima, e non aveva mai dubitato del rapporto fraterno che lo legava a Meghan. Ti eri sbagliato, ragazzo mio, pensò ora.

Meghan taceva, assorta nei propri pensieri, ed era evidente che da lui non si aspettava né aiuto né consigli. Gli tornò alla mente l'osservazione di Kyle: «Pensavo che tu fossi mia amica». La donna che suo figlio aveva visto passare davanti a casa il mercoledì pomeriggio, la donna che aveva scambiato per Meghan... possibile che si trattasse invece della ragazza uccisa il giorno dopo?

Decise di non discuterne con Meghan, almeno non prima di aver approfondito la questione con Kyle, quella sera, ma aveva ugualmente qualcosa da dire: «Perdonami, se te lo chiedo, ma c'è una possibilità anche remotissima che sia stato realmente tuo padre a chiamare stamattina?»

«No. No. Conosco la sua voce. E così mia madre. Quella che abbiamo sentito era... irreale; non meccanica come la voce di un computer, ma sbagliata.»

«Ha detto che era nei guai.»

«Sì.»

«E il biglietto trovato addosso alla vittima era di suo pugno.»

«Infatti.»

«Lui non ti ha mai parlato di una certa Annie?»

Meghan lo fissò, attonita.

Annie! Suo padre si divertiva a inventare per lei mille nomignoli... Meg... Meggie... Meghan Anne... Annie...

Annie! pensò travolta dall'orrore. È sempre stato questo il suo soprannome preferito.

18

Il martedì mattina, dalle finestre anteriori della sua casa di Scottsdale, in Arizona, Frances Grolier guardava i primi barlumi di luce contornare il profilo dei Monti McDowell, luce che si sarebbe fatta via via sempre più brillante e intensa, mutando costantemente le tonalità e le sfumature che si riflettevano sulle enormi masse rocciose.

Si volse e attraversò la stanza per raggiungere le finestre che davano sul retro. La casa confinava con la vasta riserva degli indiani pima e offriva una panoramica sul deserto, aspro e apparentemente interminabile, delimitato dal Monte Camelback; deserto e montagna ora erano suggestivamente avviluppati nella debole luminosità rosea che precede l'aurora.

A cinquantasei anni Frances era misteriosamente riuscita a conservare un tocco di estrosità che ben si armonizzava col suo viso sottile, la folta massa di capelli castani screziati di grigio e gli occhi grandi ed espressivi. Non si era mai curata di attenuare con il trucco le rughe che le segnavano gli occhi e gli angoli della bocca. Alta e sottile, si sentiva a suo agio soprattutto in pantaloni e camicie larghe. Non amava la pubblicità, ma la sua opera di scultrice era ben nota nei circoli artistici, soprattutto grazie alle sue teste elegantemente modellate. La sensibilità che le permetteva di catturare l'intima essenza di un volto era il marchio di autenticità del suo talento.

Molto tempo prima Frances aveva preso una decisione, e vi si era sempre attenuta senza indulgere a rimpianti di alcun genere. La vita che con-

duceva l'aveva sempre soddisfatta completamente. Ma ora...

Come aveva potuto illudersi che Annie avrebbe capito? Avrebbe dovuto tener fede alla parola data e tacere per sempre. Annie aveva ascoltato le sue esitanti spiegazioni con gli occhi sbarrati e un'espressione scioccata sul viso. Poi, era uscita quasi di corsa dalla stanza, rovesciando deliberatamente il piedistallo su cui era collocato il busto bronzeo.

Lei non era riuscita a trattenere un grido, ma a quel punto sua figlia era già fuori, e si stava allontanando in auto a tutta velocità. Quando quella sera Frances l'aveva cercata nel suo appartamento di San Diego, era stata la segreteria telefonica a risponderle. Da allora aveva riprovato ogni giorno, ma senza alcun esito: Annie era scomparsa. Non era una reazione insolita per lei; solo Un anno prima, dopo aver rotto il fidanzamento con Greg, era volata in Australia e per sei mesi l'aveva girata in lungo e in largo con lo zaino in spalla.

Le sue dita parevano obbedire a fatica agli ordini trasmessi dal cervello quando Frances riprese il delicato lavoro di restauro sul busto del padre di Annie.

Nell'attimo stesso in cui entrò nell'ufficio del dottor Manning, alle due del pomeriggio di martedì, Meghan comprese che era accaduto qualcosa. La domenica precedente il medico si era mostrato cordiale, pronto a collaborare e orgoglioso dei suoi bambini e della sua clinica. Il giorno prima, quando per telefono avevano fissato l'appuntamento, era stato moderatamente entusiasta, ma oggi il suo atteggiamento era radicalmente mutato e dimostrava tutti i suoi settant'anni. La carnagione rosea, segno di buona salute, aveva lasciato il posto a un pallore livido; la mano che tese a Meghan era scossa da un tremito leggero.

Quella mattina, prima di recarsi a Westport, Mac aveva insistito perché lei telefonasse in ospedale. La signora Collins dormiva, le era stato detto, e la sua pressione sanguigna era tornata su valori normali.

Mac. Che cosa le era sembrato di aver letto nei suoi occhi quando si erano salutati? Lui le aveva sfiorato la guancia nel solito bacio di commiato, ma il suo sguardo pareva sottintendere qualcos'altro. Compassione? Meghan non sapeva che cosa farsene.

Si era sdraiata per un paio d'ore e, sebbene non avesse dormito, il riposo le aveva schiarito le idee. Una lunga doccia calda aveva dissolto almeno in parte l'indolenzimento delle spalle. Dopodiché si era vestita, scegliendo un abito verde scuro con la gonna longuette e giacca in tinta. Non le era sfug-

gita l'eleganza delle persone presenti alla riunione della clinica, e certo una coppia in grado di spendere tra i dieci e i ventimila dollari per avere un figlio poteva contare su un reddito più che adeguato.

Presso lo studio legale di Park Avenue, dove aveva lavorato, l'abbigliamento formale era una sorta di regola non scritta e la sua esperienza di cronista le aveva insegnato che gli intervistati si sentivano più a loro agio quando riscontravano certe affinità di stile con il giornalista.

L'obiettivo di Meghan era stato di indurre il dottor Manning a vederla quasi come una potenziale cliente. Ma ora, mentre gli stava davanti, si rese conto che lui la guardava piuttosto come un imputato avrebbe guardato il giudice in procinto di emettere il verdetto. La paura che emanava da lui era quasi tangibile, ma per quale motivo il dottor Manning avrebbe dovuto aver paura di lei?

«Non sa quanto sia ansiosa di realizzare questo special», esordì mettendosi a sedere. «Io...»

«Signorina Collins», la interruppe lui, «temo che non potrà contare sulla nostra collaborazione. Abbiamo indetto una riunione di staff ed è prevalsa l'opinione che molti dei nostri clienti non sarebbero felici di sapere la clinica invasa dalle telecamere.»

«Ma domenica mi aveva assicurato la sua totale disponibilità!»

«Le persone che erano qui domenica sono genitori felici. Ma le pazienti nuove, o quelle che non sono riuscite a portare avanti una gravidanza, sono spesso ansiose e depresse. La riproduzione assistita è una scelta che esige grande riservatezza.» Il medico parlava con voce ferma, ma il suo sguardo tradiva una profonda apprensione. Che cosa diavolo gli era successo?

«Quando ci siamo sentiti per telefono», tentò ancora Meghan, «avevamo concordato che sarebbero state intervistate solo le pazienti che avessero esplicitamente dato il loro assenso.»

«Signorina Collins, la risposta è no. E ora temo di essere atteso a una riunione.» Si alzò, costringendo Meghan a fare altrettanto.

«Che cosa è cambiato da ieri, dottore?» domandò con voce calma. «Non può davvero sperare di convincermi che questo suo improvviso voltafaccia sia dovuto unicamente a una tardiva preoccupazione per le sue assistite.»

Quando lui non rispose, Meghan lasciò l'ufficio senza salutarlo.

Rivolse un sorriso caloroso alla receptionist, sbirciando la targa col suo nome che campeggiava sul banco. «Mi scusi, signora Walters, una mia amica gradirebbe molto avere tutta la documentazione relativa al lavoro svolto qui alla clinica.»

Marge parve sorpresa. «Oh! Immagino che il dottor Manning abbia dimenticato di consegnarle il materiale che la sua segretaria aveva preparato. La chiamo subito per dirle di portarglielo.»

«Gliene sarei molto grata. Il dottore era davvero ansioso di collaborare al mio special.»

«Lo so bene, tutto lo staff ne è entusiasta. Sarà un'ottima pubblicità per la clinica. Chiamo subito Jane.»

Meghan teneva le dita incrociate; sperava con tutta se stessa che Manning non avesse ancora comunicato alla segretaria la sua nuova decisione, ma ogni speranza svanì nel vedere il sorriso fiducioso della receptionist tramutarsi lentamente in un'espressione di evidente sconcerto. Quando riappese, in lei non c'era più traccia dell'affabilità di poco prima. «Signorina Collins, non avrebbe dovuto chiedermi di fare una cosa in aperto contrasto con le disposizioni del dottor Manning.»

«Mi sono limitata a chiedere le informazioni che fornireste a qualsiasi potenziale cliente.»

«Certe questioni dovrebbe risolverle direttamente con il dottor Manning.» Marge esitò. «Non voglio essere scortese, ma lavoro qui e devo stare agli ordini.»

No, da lei Meghan non poteva sperare in alcun aiuto. Fece per andarsene, ma all'ultimo ci ripensò. «Può dirmi almeno una cosa? Il personale aveva particolari riserve in merito all'opportunità di realizzare questo servizio? Insomma, la decisione di rifiutare è stata unanime o espressa solo da una minoranza?»

L'incertezza di Marge era evidente. Lei stessa moriva dalla curiosità di saperne di più, e alla fine fu la curiosità ad avere la meglio. «Signorina Collins», bisbigliò, «ieri a mezzogiorno c'è stata una riunione, e tutti erano entusiasti della sua proposta. Abbiamo addirittura scherzato cercando di indovinare chi avrebbe avuto l'onore di comparire in televisione. Proprio non riesco a capire che cosa abbia spinto il dottor Manning a cambiare idea.»

19

Per Mac il suo lavoro di specialista di terapia genetica presso il LifeCode Research Laboratory era insieme gratificante, remunerativo e coinvolgente.

Dopo aver lasciato Meghan, si recò diritto al lavoro, ma col passare delle

ore fu costretto a riconoscere che aveva difficoltà a concentrarsi. L'apprensione sembrava avergli paralizzato il cervello e pervaso il corpo intero, così che le sue dita, generalmente capaci di maneggiare con perizia gli strumenti più delicati, erano goffe e pesanti. Fece colazione alla sua scrivania e mentre mangiava si sforzò di analizzare la paura quasi tangibile che minacciava di sopraffarlo.

Chiamò l'ospedale e da un'infermiera seppe che la signora Collins era stata trasferita dall'unità di terapia intensiva al reparto di cardiologia. Dormiva, e i medici avevano dato ordine di non passarle telefonate.

Finalmente una buona notizia, pensò Mac. Il trasferimento in cardiologia era con ogni probabilità solo una misura precauzionale; Catherine si sarebbe completamente rimessa e quel periodo di riposo forzato le avrebbe certamente fatto bene.

No, era Meghan il vero motivo della sua ansia. Chi la stava minacciando? Finì col buttar via parte del sandwich e mentre finiva il caffè, ormai freddo, comprese che c'era solo un modo per riacquistare la serenità di spirito: andare all'obitorio di New York per dare un'occhiata al cadavere della misteriosa sconosciuta.

Quella sera, di ritorno a casa, Mac si fermò in ospedale a salutare Catherine. Sotto l'effetto dei sedativi, la donna si esprimeva a fatica, senza traccia della vivacità che le era solita. «Che cosa diavolo mi sta succedendo, Mac?» fu la prima domanda che gli rivolse.

Lui accostò una sedia al letto. «Perfino alle orgogliose figlie di Erin è necessario un po' di riposo, di tanto in tanto.»

Il sorriso di lei fu un'implicita ammissione. «Probabilmente ho preteso troppo da me stessa. Sai tutto, immagino.»

«Sì.»

«Maggie è appena andata via direttamente al *Drumdoe*. Mac, quel nuovo chef che ho assunto! Giuro che deve avere imparato il mestiere in una catena di fast food; devo assolutamente trovare il modo di liberarmene.» Poi il suo viso si rannuvolò. «Se riuscirò a conservare il locale, naturalmente.»

«Credo che almeno per qualche giorno faresti bene a mettere da parte le preoccupazioni di questo tipo.»

«Lo so», sospirò Catherine. «Il fatto è che posso fare qualcosa per liberarmi di un cattivo cuoco, ma ho le mani legate quando entrano in gioco assicuratori che si rifiutano di pagare e balordi che telefonano in piena notte. Meg dice che certe telefonate sono soltanto un segno dei tempi, ma che

tristezza, Mac, che squallore! E se lei tende a minimizzare, credo che tu possa capire perché sono tanto in ansia.»

«Abbi fiducia in Meg.» Mac si sentiva vagamente ipocrita mentre pronunciava quelle parole rassicuranti.

Pochi minuti dopo si alzò per congedarsi. Baciò l'amica sulla fronte e per un istante il sorriso che ricevette in cambio gli permise di rivedere la Catherine di sempre. «Mi è venuta un'idea fantastica. Quando licenzierò lo chef, lo raccomanderò alla direzione dell'ospedale: paragonati ai piatti che servono qui, i suoi sembrano usciti dalle cucine di Escoffier.»

Marie Dileo, la governante, stava apparecchiando la tavola quando Mac arrivò a casa, mentre Kyle faceva i compiti sdraiato per terra. Mac lo attirò sul divano accanto a sé. «Dimmi una cosa, ragazzino. Quella donna che hai scambiato per Meg, l'altro giorno... l'hai vista bene?»

«Benissimo», fu la risposta. «Oggi pomeriggio Meg è venuta a trovarmi.»

«Sul serio?»

«Già. Voleva sapere perché ce l'avevo con lei.»

«Glielo hai spiegato?»

«Uh-uh.»

«E?...»

«Oh, mi ha detto soltanto che quel mercoledì pomeriggio era in tribunale e che a volte la gente diventa curiosa sul conto delle persone che compaiono in televisione, e magari decide di andare a vedere dove vivono. Cose così. Però lei mi ha chiesto se avevo visto bene quella donna. Le ho raccontato che stava guidando molto piano, ecco perché l'avevo notata. Sono corso giù per il vialetto e l'ho chiamata; allora lei si è fermata, mi ha guardato, ha abbassato il finestrino e poi è ripartita.»

«Questo non me lo avevi detto.»

«Ti avevo detto che mi aveva visto e che poi si era allontanata in tutta fretta.»

«Non che si era fermata e aveva abbassato il finestrino, però.»

«Già, hai ragione. Io credevo proprio che fosse Meghan, capisci. Ma aveva i capelli più lunghi, l'ho detto a Meg. Le arrivavano fino alle spalle. Sai, come li porta la mamma nella foto che mi ha mandato.». Di recente Ginger aveva spedito al figlio una delle sue foto pubblicitarie, un primo piano che la mostrava con i capelli biondi ondeggianti intorno alle spalle, le labbra socchiuse a rivelare i denti perfetti, gli occhi pieni di sensualità.

In un angolo aveva scritto: «Al mio adorato piccolo Kyle. Con amore e mille baci, mamma».

Una foto pubblicitaria, aveva pensato Mac con un certo disgusto. Se avesse avuto la possibilità di intercettarla, Kyle non l'avrebbe mai neppure vista.

Dopo aver visto Kyle e sua madre, Meghan fece una rapida puntatina al ristorante, ed erano ormai le sette e mezzo quando arrivò a casa. Virginia aveva insistito perché si portasse via qualcosa da mangiare: pollo in casseruola, insalata e qualcuno dei panini salati che lei adorava. «Sei peggio di tua madre», l'aveva rimproverata. «Tutte e due vi dimenticate troppo spesso di mangiare.»

E probabilmente me ne sarei dimenticata anche stasera, riconobbe Meghan mentre si infilava il vecchio pigiama e una vestaglia, una tenuta che risaliva ai tempi del college e che era tuttora la sua preferita per una serata tranquilla a leggere o a guardare la televisione.

In cucina, sorseggiò un bicchiere di vino e mordicchiò uno dei panini mentre aspettava che il pollo si riscaldasse nel microonde.

Quando fu pronto, trasferì il tutto su un vassoio e si spostò nello studio, dove andò a sedersi sulla sedia girevole del padre. Il giorno dopo avrebbe cominciato a scavare nelle attività della Manning Clinic. I ricercatori della stazione televisiva non avrebbero avuto difficoltà a scoprire tutto quello che c'era da scoprire. Sul centro e sul dottor Manning in persona, pensò. Mi piacerebbe proprio sapere se ci sono scheletri nel suo armadio.

Ma per quella sera i suoi progetti erano di tutt'altro genere. Doveva a tutti i costi individuare il legame che univa suo padre alla ragazza morta, la ragazza che forse si chiamava Annie.

Un sospetto aveva gradualmente preso corpo nella sua mente, un sospetto tanto incredibile che lei stessa era riluttante a prenderlo seriamente in considerazione. Ma sapeva che era indispensabile esaminare al più presto i documenti personali di suo padre.

Non la sorprese constatare che i cassetti erano in perfetto ordine. Edwins Collins era stato un uomo con il senso innato dell'ordine; carta da lettere, buste e francobolli erano accuratamente impilati. La sua agenda giornaliera riportava molti appuntamenti per tutto gennaio e la metà di febbraio. Da quel momento in poi erano segnate solo le date di una qualche importanza: il compleanno di Catherine, quello di Meghan, il torneo primaverile di golf, una crociera programmata per festeggiare il trentesimo anniversario

di matrimonio, che cadeva in giugno.

Perché mai un uomo che progettava di sparire si sarebbe preso la briga di contrassegnare eventi così lontani nel tempo? No, non aveva senso.

I giorni di gennaio che Ed aveva passato fuori città e quelli di febbraio in cui avrebbe dovuto fare altrettanto erano indicati semplicemente con il nome di una città. Meghan sapeva che i particolari di quei viaggi dovevano essere riportati nell'agenda riservata agli impegni di lavoro che suo padre portava sempre con sé.

L'ultimo cassetto in fondo a destra era chiuso e la ricerca della chiave non ebbe alcun esito. Meghan pensò di rimandare all'indomani, quando avrebbe potuto rivolgersi a un fabbro, ma non se la sentiva. Nella cassetta degli attrezzi che stava in cucina pescò una lima d'acciaio. Come sperava, la serratura era vecchia e non le fu difficile forzarla.

Il cassetto era pieno di pacchi di buste fermate da elastici; Meghan prese quello che era in cima alla pila. Fatta eccezione per la prima, la calligrafia che compariva sulle buste era sempre la stessa.

In quella prima busta c'era un ritaglio del *Philadelphia Bulletin:* un necrologio sormontato dalla fotografia di una bella donna:

> Aurelia Crowley Collins, settantacinque anni, da sempre residente a Filadelfia, si è spenta a causa di un attacco cardiaco presso il St. Paul's Hospital, il nove dicembre.

Aurelia Crowley Collins! Sgomenta, Meghan fissò gli occhi ben distanziati della donna, il volto ovale circondato dai capelli ondulati. Era la stessa donna, anche se ovviamente più vecchia, il cui ritratto spiccava sul tavolino: sua nonna.

Il ritaglio di giornale risaliva a soli due anni prima. Sua nonna era morta da due anni appena! Con gesti precipitosi, sfogliò le altre lettere; erano state spedite tutte da Filadelfia, il timbro postale dell'ultima risaliva a due anni e mezzo prima. Ne lesse una, poi un'altra e un'altra ancora. Sempre più incredula, passò quindi a esaminare le altre pile di buste, scegliendo le lettere a casaccio. Le più vecchie erano di trent'anni prima. E tutte esprimevano la medesima supplica.

> Caro Edwin,
>
> speravo che il Natale ci avrebbe portato una tua parola. Mi auguro che tu e la tua famiglia siate in buona salute. Come sarei felice di conoscere

la mia nipotina! Chissà, forse un giorno me lo permetterai.

Con amore
Mamma

Caro Edwin,
è nella natura dell'uomo guardare avanti, ma invecchiando si tende sempre più a guardare indietro e a rimpiangere gli errori del passato. Credi che sia proprio impossibile che tu e io ci parliamo, anche solo per telefono? Mi darebbe tanta felicità.

Con amore
Mamma

Dopo un po' Meg si rese conto di essere troppo turbata per proseguire nella lettura.

I fogli stropicciati, consunti, rivelavano con chiarezza che suo padre li aveva maneggiati spesso, e chissà quali pensieri gli avevano attraversato la mente mentre scorreva quelle righe.

Eri una persona così gentile, papà, pensò. Perché hai fatto credere a tutti che tua madre fosse morta? Di quale imperdonabile peccato si era macchiata? E perché hai conservato le sue lettere, se eri deciso a non riconciliarti con lei?

Riprese in mano la busta contenente il necrologio. Il mittente non era indicato, ma l'indirizzo stampato sul lembo era quello di una strada di Chestnut Hill, uno dei quartieri più esclusivi di Filadelfia.

Chi l'aveva spedito? E, ancora più importante, che genere d'uomo era stato realmente suo padre?

20

Nella bella casa coloniale di Helene Petrovic, a Lawrenceville, nel New Jersey, sua nipote Stephanie era irritata e ansiosa. Di lì a due settimane avrebbe partorito, la schiena le faceva un male d'inferno e si sentiva perennemente stanca. Tuttavia, si era presa la briga di preparare un pranzo caldo per Helene, che le aveva annunciato il suo arrivo per mezzogiorno.

All'una e mezzo Stephanie l'aveva cercata nel suo appartamento nel Connecticut, ma senza avere risposta. Ormai erano le sei del pomeriggio e ancora Helene non si vedeva. Possibile che fosse successo qualcosa? Forse all'ultimo momento si era verificato un imprevisto, cercò di rassicurarsi.

Helene viveva sola da così tanto tempo che probabilmente non era abituata a informare gli altri degli eventuali cambiamenti di programma.

Stephanie aveva provato un vero e proprio choc quando il giorno prima Helene le aveva telefonato per informarla di aver dato le dimissioni, con decorrenza immediata. «Ho bisogno di riposare e non sono tranquilla sapendoti sempre sola», le aveva detto.

Ma a Stephanie la solitudine piaceva; prima d'allora non aveva mai conosciuto il lusso di poter restare a letto finché lo desiderava, per poi alzarsi con tutta calma, preparare il caffè e ritirare il giornale che veniva lasciato sulla porta nelle prime ore del mattino. Nei giorni in cui si sentiva particolarmente pigra, dopo colazione se ne tornava a letto a guardare i programmi televisivi del mattino.

Stephanie aveva vent'anni, ma ne dimostrava di più. Fin dall'adolescenza il suo sogno era stato di assomigliare alla sorella minore del padre, Helene, che due decenni prima, rimasta vedova, era partita per gli Stati Uniti.

Ora proprio Helene era diventata la sua àncora, il suo futuro, il suo unico sostegno in un mondo che le era diventato estraneo. Dopo che la breve, sanguinosa rivoluzione romena l'aveva privata dei genitori e della casa, Stephanie si era trasferita nella minuscola abitazione di alcuni vicini, dove viveva in condizioni di estremo disagio.

Nel corso degli anni Helene si era saltuariamente ricordata di lei, inviandole piccole somme o un regalo a Natale, ed erano state quelle attenzioni a spingere Stephanie, ormai in preda alla disperazione, a scriverle implorando il suo aiuto.

Poche settimane dopo saliva a bordo di un aereo diretto negli Stati Uniti.

Helene era estremamente gentile con lei, ma Stephanie non se la sentiva di abbandonare il suo sogno di trasferirsi a Manhattan, trovare lavoro in un salone di bellezza e nel frattempo frequentare un corso serale di estetista. Parlava già un ottimo inglese, sebbene al suo arrivo, un anno prima, ne masticasse solo qualche parola.

E finalmente il momento tanto atteso era ormai vicino. Lei e Helene avevano visitato un'infinità di appartamenti in affitto fino a trovarne uno, al Greenwich Village, che si sarebbe liberato a gennaio, e Helene le aveva promesso di aiutarla ad arredarlo.

Quanto alla casa di Lawrenceville, era stata messa in vendita. Helene aveva sempre ripetuto che non avrebbe mai abbandonato il suo lavoro e l'appartamento nel Connecticut finché non fosse riuscita a venderla. Che cosa l'aveva spinta a cambiare idea in modo tanto repentino? si chiedeva

Stephanie.

Si scostò dalla fronte alta una ciocca di capelli castani. Aveva di nuovo fame e a quel punto decise di non aspettare oltre; all'arrivo di Helene le avrebbe riscaldato la cena.

Alle otto, mentre stava assistendo con grande divertimento a una replica di *The Golden Girls,* squillò il campanello della porta d'ingresso.

Il suo sospiro fu a un tempo di sollievo e di leggero fastidio. Probabilmente Helene era carica di bagagli e aveva preferito suonare invece di aprire con la propria chiave. Ma non poté fare a meno di pensare, mentre si alzava a fatica dal divano, che il programma era quasi finito, e che dopo tutto il ritardo che aveva accumulato, Helene avrebbe potuto ben aspettare ancora qualche minuto!

Il suo sorriso di benvenuto svanì immediatamente alla vista del poliziotto alto con la faccia da ragazzino che stava sulla soglia. Helene Petrovic era stata uccisa a colpi d'arma da fuoco nella sua casa del Connecticut, lo sentì dire.

Prima che il dolore e lo choc le annebbiassero la mente, l'ultimo pensiero coerente di Stephanie fu in realtà una domanda: che cosa sarà di me? Solo la settimana prima Helene le aveva parlato della sua intenzione di modificare a suo favore il testamento, in cui lasciava tutti i suoi beni alla Manning Clinic Research Foundation. Ma ormai era troppo tardi.

21

Alle otto di martedì sera il viavai di auto nel garage si era ridotto fino a diventare quasi inesistente. Bernie, che si tratteneva spesso oltre il suo normale orario di lavoro, era lì ormai da dodici ore e si stava preparando per tornare a casa.

Fare gli straordinari non lo disturbava; lo stipendio era buono, e così le mance che gli allungavano i clienti. Proprio quelle entrate extra gli avevano permesso di acquistare nel corso degli anni le sue sofisticate apparecchiature elettroniche.

Quella sera, quando salì in ufficio, era preoccupato. Non si era reso conto che il grande capo era ancora lì quando, a mezzogiorno, si era intrufolato nella sua auto per rovistare nel cassetto portaoggetti. Ma quando aveva alzato la testa, aveva incontrato i suoi occhi che lo fissavano al di là del finestrino. Subito dopo Weicker aveva girato i tacchi e se n'era andato senza pronunciare una sola parola. Bernie avrebbe preferito di gran lunga una

sfuriata: sarebbe servita ad alleggerire l'atmosfera, mentre quel silenzio gli pareva carico di foschi presagi.

Stava timbrando il cartellino, quando il responsabile della sorveglianza notturna lo chiamò con un cenno. La sua espressione non era amichevole. «Vuota il tuo armadietto, Bernie.» In mano aveva una busta. «Dentro troverai un assegno pari a un mese di stipendio, più le ferie e le due settimane di liquidazione che ti spettano.»

«Ma...» la protesta gli morì sulle labbra quando l'altro alzò la mano per interromperlo.

«Senti, Bernie, sai bene quanto me che ci sono state lamentele a proposito di denaro e oggetti scomparsi dalle auto che teniamo parcheggiate qui.»

«Io non ho mai preso nulla!»

«Forse no, ma quello che c'è nel cassetto portaoggetti dell'auto di Weicker non ti riguarda di certo. Qui dentro hai chiuso. Bernie.»

Di ritorno a casa, ancora sconvolto e fuori di sé, Bernie scoprì che per cena c'erano maccheroni al formaggio da riscaldare nel microonde. «Che giornata terribile», si lamentò sua madre mentre strappava l'involucro di cellophane. «Quei ragazzini che abitano in fondo alla strada si sono messi a fare il diavolo a quattro proprio qui davanti. E quando gli ho detto di piantarla, mi hanno chiamata 'vecchio pipistrello'. Sai che cosa ho fatto allora?» Non aspettò la risposta di lui. «Ho chiamato la polizia, ma l'agente che è venuto era talmente villano!...»

Bernie l'afferrò per il braccio. «La polizia è venuta qui? Sono scesi di sotto?»

«Perché avrebbero dovuto?»

«Non voglio che quelli vengano a mettere il naso in casa nostra, mamma. Mai più.»

«Bernie, io stessa non scendo nel seminterrato da anni. Tieni pulito là sotto, vero? Non voglio che la polvere filtri di sopra. Sai quanto sia allergica!»

«È tutto pulitissimo, mammina.»

«Lo spero proprio. Tu non sei un tipo ordinato proprio come non lo era tuo padre.» Sbatté lo sportello del microonde. «Mi hai fatto male al braccio. Che non succeda più.»

«Non succederà, mammina. Mi dispiace, mammina.»

La mattina successiva Bernie uscì di casa alla solita ora, senza aver detto nulla a sua madre del licenziamento. Si diresse verso un lavaggio auto di-

stante pochi isolati, dove fece pulire la sua Chevy vecchia di otto anni. Sedili, pavimento, cruscotto e tutto quanto. Quando gli fu riconsegnata, l'auto era malandata come sempre, ma aveva un aspetto rispettabile e il verde scuro della carrozzeria era di nuovo visibile.

Bernie faceva lavare la macchina solo poche volte all'anno, ossia quando sua madre gli annunciava l'intenzione di andare alla messa domenicale. Ovviamente, l'avrebbe tenuta con cura molto maggiore se avesse dovuto portar fuori Meghan: l'avrebbe lucidata lui stesso fino a farla brillare.

Bernie aveva le idee ben chiare su quello che si proponeva di fare, ci aveva pensato tutta la notte. Forse, dopotutto, il licenziamento non era un fatto del tutto negativo. Forse faceva parte di uno schema più ampio; ormai non gli bastava più vedere Meghan solo pochi minuti al giorno, ossia quando scendeva in garage per lasciare e ritirare la sua Mustang o una delle auto di Channel 3.

Voleva starle vicino, e filmarla in ogni occasione possibile, per poi poterla rivedere al videoregistratore, durante la notte.

Aveva deciso di comperare una cinepresa in uno dei negozi della Quarantasettesima strada.

Naturalmente, avrebbe avuto bisogno di soldi. Ma era un ottimo autista, giusto? Avrebbe sfruttato questa sua abilità lavorando come tassista abusivo, un'occupazione che gli avrebbe garantito ampi spazi di libertà. La libertà di recarsi nel Connecticut, dove Meghan abitava quando non si fermava a New York.

Ma avrebbe dovuto stare attento a non farsi notare.

«Si chiama 'ossessione', Bernie», gli aveva spiegato lo strizzacervelli di Riker's Island, quando lui lo aveva supplicato di fargli capire che cosa ci fosse di sbagliato nella sua testa. «Credo che la tua permanenza presso di noi ti abbia aiutato, ma se il fenomeno dovesse ripresentarsi, vieni a parlarmene. Ti prescriverò i farmaci adatti.»

Bernie tuttavia sapeva di non avere bisogno di aiuto: tutto quello che gli ci voleva era stare vicino a Meghan.

22

Il cadavere di Helene Petrovic rimase per l'intera giornata di martedì nella camera in cui era avvenuto l'omicidio. La donna non era in rapporti di amicizia con i vicini di casa e aveva già provveduto a salutare quei pochi con cui occasionalmente scambiava qualche parola di saluto; quanto alla

sua auto, era parcheggiata in un angolo appartato del garage condominiale.

Fu il proprietario dell'appartamento, passato di lì nel tardo pomeriggio, a trovare il suo corpo riverso ai piedi del letto.

La morte di una tranquilla embriologa di New Milford, nel Connecticut, si guadagnò ben poco spazio nei notiziari newyorkesi. Non era un caso sensazionale: non erano state riscontrate tracce di scasso e l'ipotesi di un'aggressione a sfondo sessuale sembrava da escludersi. Poiché il portafoglio della vittima, contenente duecento dollari, era stato rinvenuto nella stanza, neppure il delitto a scopo di rapina era da prendersi in considerazione.

Una donna che abitava sull'altro lato della strada riferì spontaneamente alla polizia che la Petrovic riceveva spesso la visita di un uomo. Arrivava sempre a tarda notte, raccontò, e benché non lo avesse mai visto in faccia, era sicura che fosse alto. Pensava inoltre che fosse in rapporti di intimità con la dottoressa, dato che aveva l'abitudine di lasciare l'auto nel suo garage. Non si fermava però a dormire, perché a lei non era mai capitato di vederlo uscire al mattino. Quante volte lo aveva visto? Forse una dozzina, La macchina? Una berlina scura di modello recente.

Dopo la scoperta del necrologio della nonna paterna, Meghan aveva telefonato in ospedale. Le notizie erano incoraggianti: sua madre dormiva e le sue condizioni generali potevano dirsi buone. Esausta, aveva poi rovistato nell'armadietto dei medicinali alla ricerca di un sedativo edera andata a letto. Si era destata al suono della sveglia, alle sei e mezzo del mattino dopo. Da una seconda telefonata all'ospedale seppe che la madre aveva trascorso una notte tranquilla e che i suoi segnali vitali rientravano nella norma.

Mentre beveva il caffè, Meghan diede una rapida scorsa al *Times*. Rimase stupefatta nel leggere, nella pagina dedicata alla cronaca del Connecticut, la notizia della morte della dottoressa Helene Petrovic. Nella foto gli occhi della morta parevano tristi e insieme enigmatici. E pensare che le aveva parlato solo pochi giorni prima! La responsabile del laboratorio in cui si conservavano gli embrioni... Chi mai poteva aver ucciso quella donna tranquilla, intelligente? E subito un altro pensiero la colpì: stando all'articolo, la dottoressa aveva appena presentato le dimissioni e contava di abbandonare il Connecticut il mattino successivo al delitto. La sua decisione aveva forse qualcosa a che fare con il rifiuto opposto a Meghan dal dottor Manning?

Era troppo presto per chiamare Tom Weicker, ma con ogni probabilità

non era troppo tardi per contattare Mac prima che andasse al lavoro. Meghan aveva un altro problema da risolvere, e quel momento era buono come qualsiasi altro.

Il «pronto» di Mac risuonò affrettato.

«Sono io, scusami», disse Meghan. «So che non è l'ora più indicata per una telefonata, ma dovevo parlarti.»

«Ma certo, Meg. Resta in linea per un secondo, ti dispiace?»

Doveva aver coperto il ricevitore con la mano, perché la sua voce risuonò attutita quando gridò: «Kyle, i tuoi quaderni sono sul tavolo in sala da pranzo».

Poi a Meghan spiegò: «Tutte le mattine è la stessa storia. Continuo a ripetergli di preparare il suo zaino la sera, ma non c'è una volta che mi dia retta. E al mattino spreca un sacco di tempo aggirandosi per casa e sbraitando che non trova le sue cose».

«Perché non gli prepari tu lo zaino?»

«Non sarebbe molto educativo, non ti pare?» Il tono di Mac si fece serio. «Come sta tua madre?»

«Bene, credo che si sia ripresa quasi completamente. È una donna forte, sai.»

«Come te.»

«Oh, io non lo sono poi così tanto.»

«Lo sei anche troppo per i miei gusti, soprattutto quando ti rifiuti di parlarmi di una certa ragazza accoltellata. Ma credo che dovremo rimandare questa conversazione a un altro momento.»

«Mac, non potresti fare un salto da me, prima di andare al lavoro?»

«Sicuro. Non appena il nostro principino sarà salito su quel benedetto autobus.»

Meghan calcolò di non avere più di venti minuti di tempo per fare la doccia e vestirsi prima dell'arrivo di Mac. Si stava pettinando quando lo sentì suonare alla porta. «Una tazza di caffè?» suggerì lei. «Ci metto un minuto a prepararlo. Il fatto è che ho qualche difficoltà a chiederti quello che ho in mente.»

Possibile che fossero passate solo ventiquattr'ore da quando si erano trovati seduti faccia a faccia a quello stesso tavolo? Le sembrava che fosse trascorsa un'eternità. Ma il giorno prima era quasi in stato di choc mentre oggi, più tranquilla sul conto di sua madre, si sentiva in grado di affrontare e accettare qualunque verità, per quanto sgradevole, fosse venuta alla luce.

«Mac, tu ti occupi di ricerche sul DNA», esordì.

«Infatti.»

«La donna uccisa giovedì notte, quella che mi assomigliava tanto...»

«Sì?»

«Confrontando il suo DNA con il mio, sarebbe possibile stabilire un'eventuale parentela?»

Mac inarcò un sopracciglio mentre studiava con esagerata attenzione il contenuto della sua tazza. «Non è così che funziona, Meg. Grazie all'analisi del DNA, siamo in grado di stabilire con certezza se due individui sono figli della stessa donna. È una procedura piuttosto complicata, ma se hai voglia di passare in laboratorio posso mostrartene le varie fasi. Inoltre, è possibile appurare con una percentuale di sicurezza pari al novantanove per cento se due individui hanno lo stesso padre biologico. Diciamo quindi che la certezza non è pari a quella ottenibile nell'individuazione dell'eredità genetica materna, ma è pur sempre sufficiente a determinare con notevole precisione un'eventuale parentela.»

«Potresti sottoporre a questo esame me e la ragazza uccisa?»

«Sì.»

«Non mi sembri particolarmente sorpreso dalla mia richiesta.»

Mac posò la tazza e la guardò dritta negli occhi. «Meg, avevo già preso la decisione di andare all'obitorio oggi pomeriggio, per dare un'occhiata a quella ragazza. Presso l'istituto di medicina legale è in funzione un laboratorio dove si effettuano i test del DNA. Volevo assicurarmi che le avessero prelevato un campione di sangue prima che venisse sepolta.»

Meg si mordeva il labbro inferiore. «Dunque stavi seguendo lo stesso filo dei miei pensieri.» Sbatté più volte le palpebre, come ansiosa di cancellare il ricordo troppo vivido del viso della morta. «Stamattina devo vedere Phillip e poi fare un salto in ospedale», riprese. «Incontriamoci all'istituto di medicina legale. A che ora è meglio per te?»

Si accordarono per le due del pomeriggio, e mentre si allontanava a bordo della sua auto, Mac pensò che non c'erano momenti migliori di altri per guardare in viso una morta che assomigliava a Meghan Collins.

23

Phillip Carter seppe della morte della dottoressa Helene Petrovic dalla radio, mentre si recava in ufficio. Mentalmente prese nota di incaricare Orsini di interessarsi subito dell'incarico che quella morte lasciava vacante al-

la Manning. Dopotutto, era stata la Collins and Carter a procurare l'impiego alla Petrovic. L'auto di Meg era parcheggiata in uno degli spazi vicini all'ingresso dell'edificio. Lei era ancora seduta in macchina, ma nel vederlo si affrettò a scendere e ad andargli incontro.

«Meg, che bella sorpresa!» Phillip le passò un braccio intorno alle spalle. «Ma santo cielo, hai la chiave, no? Perché non mi hai aspettato di sopra?»

Meghan come reazione ebbe un rapido sorriso. «Sono appena arrivata anch'io.» Del resto, pensò, mi sarei sentita un'intrusa.

«Catherine sta bene?» domandò ancora lui.

«Si sta riprendendo in fretta.»

«Grazie a Dio», fu il commento affettuoso di Phillip.

La piccola reception era gradevolmente arredata con divani e poltrone ricoperti di tessuto a colori vivaci e tavolini tondi da caffè; le pareti erano rivestite in legno. Mentre la attraversava, Meghan provò ancora una volta una sensazione di acuta tristezza. Questa volta Phillip, come intuendo che non avrebbe gradito entrare nell'ufficio del padre, la condusse nel suo.

«Caffè?» propose mentre la aiutava a sfilarsi il soprabito.

«No, grazie. Ne ho già bevuti tre.»

Lui andò a sedersi alla scrivania. «E io sto cercando di diminuirne il consumo giornaliero, quindi aspetterò. Meg, hai l'aria terribilmente preoccupata.»

Lei si inumidì le labbra con la lingua. «In effetti lo sono. Phillip, sto cominciando a pensare che non conoscevo affatto mio padre.»

«Che cosa intendi?»

Lei gli raccontò delle lettere e del necrologio trovato nella scrivania, e mentre parlava vide l'espressione dell'altro passare dall'inquietudine all'incredulità.

«Non so proprio che cosa dirti», sospirò alla fine Phillip. «Conoscevo tuo padre da anni. Per quanto ricordo, ho sempre creduto che sua madre fosse morta quando lui era ancora un bambino; suo padre si era risposato e lui era stato molto infelice con la matrigna. Quando mio padre stava per morire, Ed mi disse qualcosa che non ho mai dimenticato: 'Ti invidio perché puoi piangere la perdita di un genitore'.»

«Dunque tu non hai conosciuto i miei nonni?»

«No, certo che no.»

«Quello che non riesco a capire è perché abbia sempre mentito su questo punto.» Piena d'angoscia, Meg serrò forte le mani. «Insomma, perché non

dire la verità almeno a mia madre? Che cosa ci guadagnava a ingannarla in quel modo?»

«Pensaci, Meg. Quando conobbe tua madre, Ed le diede della propria vita la versione che dava a tutti. È probabile che quando scoprirono di volersi bene, lui non abbia trovato il coraggio di spiegarle che le aveva mentito. Riesci a immaginare come avrebbe reagito Pat se avesse scoperto che tuo padre ignorava la propria madre, qualunque fosse il motivo che lo aveva allontanato da lei?»

«Sì, capisco, ma il nonno è morto molti anni fa. Perché non ha...» Non riuscì a continuare.

«Sai, Meg, quando si comincia a vivere nella menzogna, più tempo passa e più diventa difficile uscirne.»

Nel sentire un suono di voci, Meghan si affrettò ad alzarsi. «Vorrei che tutto questo rimanesse fra te e me.»

«Naturalmente.» Anche Phillip si alzò. «Che cosa conti di fare?»

«Non appena avrò la certezza che la mamma sia perfettamente guarita, andrò a quell'indirizzo di Chestnut Hill che c'è sulla busta contenente il necrologio. Forse lì troverò qualche risposta.»

«Come procede lo special sulla Manning Clinic?»

«Non procede affatto. Si sono chiusi a riccio e non vogliono più saperne di collaborare; dovrò trovare un'altra struttura medica da utilizzare. Un momento... tu e papà avevate piazzato qualcuno alla Manning, giusto?»

«Fu tuo padre a occuparsene; si trattava di quella poveretta che è stata uccisa ieri.»

«La dottoressa Petrovic? L'avevo incontrata la scorsa settimana.»

L'interfono ronzò. «Chi?» abbaiò Phillip. «D'accordo, me lo passi.»

«Un giornalista del *New York Post*», spiegò a Meghan. «Dio solo sa che cosa voglia da me.»

Rimase qualche momento in ascolto, il viso sempre più tempestoso. «Assolutamente impossibile», dichiarò a un certo punto, la voce arrochita dalla rabbia. «Non rilascerò alcuna dichiarazione prima di aver parlato personalmente con il dottor Iovino del New York Hospital.»

Riattaccò con furia e guardò Meghan. «Pare che questo giornalista abbia svolto degli accertamenti sul conto di Helene Petrovic. Dice che al New York Hospital non hanno mai sentito parlare di lei; i suoi attestati erano falsi, e siamo stati noi a procurarle quell'incarico alla Manning Clinic.»

«Vuoi dire che non avevate controllato le sue referenze prima di proporla all'amministrazione della clinica?»

Meghan però credeva di conoscere già la risposta; era stampata a chiare lettere sul viso dell'amico. Era stato suo padre a occuparsi della pratica Petrovic: sarebbe toccato a lui verificare le informazioni che figuravano sul curriculum vitae della candidata.

24

Nonostante gli sforzi dell'intero personale, alla Manning Clinic la tensione era quasi tangibile. Parecchie nuove clienti guardavano a disagio un furgone della CBS fermo nel parcheggio e il cronista e il cameraman che risalivano a passi rapidi il viale.

Marge Walters non aveva mai svolto con tanta abilità e fermezza il suo ruolo di receptionist. «Il dottor Manning non rilascerà interviste finché non sarà in possesso di informazioni più esaurienti», disse al reporter, ma non poté impedire l'inizio delle riprese. Parecchie delle nuove pazienti incominciarono ad alzarsi e lei si precipitò a fermarle. «Si tratta di un equivoco», supplicò quasi, anche troppo consapevole della telecamera che la stava inquadrando.

Una donna, con il viso coperto dalle mani, diede libero sfogo alla propria collera. «È una vergogna! Doversi sottoporre a certe pratiche per avere un figlio è già abbastanza penoso, ma comparire anche nel notiziario delle diciotto!...» E con questo lasciò a precipizio la stanza.

«Me ne vado anch'io, signora Walters», aggiunse un'altra. «Cancelli il mio appuntamento, per favore.»

Marge si costrinse a sfoderare un sorriso di comprensione. «A quando desidera spostarlo?»

«Devo controllare sulla mia agenda. Le telefonerò.»

In silenzio, Marge seguì con lo sguardo le donne in ritirata. No, non lo farai, pensò. Allarmata, si accorse che il cronista si era accostato alla signora Kaplan, una paziente alla sua seconda visita.

«Che cosa sta succedendo?» stava chiedendo questa.

«Succede che la persona che per sei anni ha rivestito l'incarico di responsabile del laboratorio forse non era affatto un medico. Pare, in effetti, che avesse seguito un semplice corso di estetista.»

«Mio Dio!» La signora Kaplan era sconvolta. «Due anni fa mia sorella si è sottoposta alla fecondazione in vitro. Significa che l'embrione che ha ricevuto potrebbe non essere uno dei suoi?»

Che il Signore ci aiuti, pensò Marge sconvolta: quella era la fine per la

clinica. La notizia della morte della dottoressa Petrovic l'aveva sorpresa e rattristata, ma solo quando era arrivata al lavoro aveva saputo delle voci che circolavano sul suo conto e sulla frode commessa ai danni della clinica. L'acida risposta del giornalista e la reazione della signora Kaplan le avevano fatto capire appieno l'enormità delle possibili conseguenze.

Era sempre stata Helene Petrovic a occuparsi degli embrioni congelati; dozzine e dozzine di provette, non più lunghe di un dito indice, ciascuna contenente un essere umano in potenza. Sarebbe stato sufficiente un errore nell'applicazione delle etichette perché una donna desse alla luce un bambino biologicamente non suo.

Guardò la signora Kaplan che correva fuori, seguita a ruota dal giornalista, poi andò alla finestra: stavano arrivando i furgoni di altre emittenti televisive. Altri giornalisti si affannavano a interrogare le pazienti che avevano appena disertato la reception.

Poi scorse la collaboratrice di Channel 3 scendere da un'auto: Meghan Collins. Era stata lei a progettare lo special che il dottor Manning aveva annullato in modo tanto inaspettato quanto inesplicabile...

Meghan non era affatto certa di aver fatto bene a recarsi alla clinica, soprattutto ora che era convinta che il nome di suo padre sarebbe stato collegato a quello di Helene Petrovic. Era appena uscita dall'ufficio di Phillip Carter quando l'avevano chiamata dalla redazione per dirle che Steve, il cameraman, la aspettava alla Manning. «Weicker ha dato l'okay», le avevano assicurato.

Meghan aveva già cercato di mettersi in contatto con Tom, che però non era ancora arrivato. Era assolutamente necessario che discutesse con lui dell'eventuale conflitto di interessi che sarebbe potuto sorgere, ma per il momento aveva ritenuto più semplice obbedire alle istruzioni. Era molto probabile che i legali della clinica si fossero già premurati di consigliare al dottor Manning un assoluto riserbo.

Invece di unirsi al crocchio di giornalisti che si assiepavano intorno alle donne in fuga, Meghan cercò Steve e gli fece cenno di seguirla all'interno. Proprio come aveva sperato, Marge Walters era alla sua scrivania, e parlava al telefono. «Abbiamo dovuto annullare tutti gli appuntamenti di oggi», stava dicendo. «E farai meglio a dirgli che devono decidersi a rilasciare una dichiarazione. In caso contrario, tutto quello che l'opinione pubblica saprà è che le pazienti ci stanno abbandonando.»

Alzò gli occhi quando Steve entrò e a fior di labbra aggiunse: «Ora devo

lasciarti»; poi riattaccò in tutta fretta.

In silenzio, Meghan andò a sedersi davanti a lei. La situazione era delicata, ed esigeva tatto e abilità; sapeva bene che non era mai produttivo subissare di domande chi era già sulla difensiva. «Una mattinata dura per lei, signora Walters», si limitò quindi a osservare.

L'altra si allontanò una ciocca di capelli dalla fronte. «Può ben dirlo.»

Il tono era guardingo, ma Meghan intuì in lei lo stesso conflitto che le era parso di percepire il giorno prima. In quanto collaboratrice della clinica, Marge capiva la necessità di un'assoluta discrezione da parte sua, ma al tempo stesso moriva dalla voglia di parlare con qualcuno delle strabilianti novità. Era una pettegola nata.

«Avevo conosciuto la dottoressa Petrovic alla vostra riunione annuale», riprese Meghan. «Mi era sembrata una persona deliziosa.»

«Lo era. È difficile credere che non fosse qualificata per il lavoro che svolgeva qui da noi. Probabilmente si era laureata in Romania, e con tutti i rivolgimenti politici che si sono verificati laggiù, sono sicura che alla fine scopriranno che possedeva tutte le qualifiche necessarie. Non capisco però come al New York Hospital possano sostenere di non conoscerla. Scommetto che si tratta di un semplice equivoco; ma la chiarificazione potrebbe arrivare troppo tardi e la cattiva pubblicità manderà a gambe all'aria la clinica.»

«Probabile», concesse Meghan. «Crede che le sue dimissioni avessero qualcosa a che fare con la decisione del dottor Manning di annullare lo special?»

E nel vedere la Walters voltarsi verso la telecamera, aggiunse in fretta: «Se ha da dire qualcosa in grado di controbilanciare almeno in parte la pubblicità negativa, sarò felice di includerlo nel servizio».

Marge si decise; Meghan Collins le pareva una ragazza degna di fiducia. «In questo caso le dirò che Helene Petrovic era una delle persone più meravigliose e dedite al lavoro che abbia mai conosciuto. Nessuno era più felice di lei quando un embrione riusciva a sopravvivere e ad attecchire nell'utero della madre. Li amava tutti, ed era sempre lei a insistere che il generatore autonomo venisse controllato regolarmente, perché non venissero danneggiati nel caso di un improvviso blackout.»

Qualche lacrima le appannò gli occhi. «Durante una riunione di staff, lo scorso anno, il dottor Manning ci raccontò di essersi precipitato qui una sera... ricorda quella terribile bufera di neve che in dicembre mise fuori uso la rete elettrica? Voleva accertarsi che il generatore autonomo fosse in fun-

zione. E chi lo raggiunse di lì a pochi minuti? Proprio lei, Helene Petrovic. Eppure sapevamo tutti che detestava guidare quando le strade erano ghiacciate. Era quasi una fobia per lei, e tuttavia non esitò ad affrontare la tormenta. Ecco con quanta dedizione si dedicava al suo lavoro.»

«Quanto mi ha detto conferma l'impressione che mi ero fatta di lei», osservò Meghan. «Mi era sembrata una persona autenticamente interessata agli altri; l'ho capito dal modo in cui trattava i bambini.»

«Purtroppo non ho potuto partecipare alla riunione, ero andata a un matrimonio. Non si potrebbe spegnere la telecamera, ora?»

«Ma certo.» Meghan rivolse un cenno a Steve.

Marge stava scrollando la testa. «Avrei tanto voluto esserci anch'io, ma mia cugina Dodie sposava finalmente il suo ragazzo, dopo otto anni di convivenza. Dio, avrebbe dovuto vedere mia zia! Neanche Dodie fosse una diciannovenne appena uscita dal convento! Sono pronta a giurare che alla vigilia delle nozze si è chiusa in camera con lei per spiegarle come nascono i bambini.»

Poi, forse colpita dall'incongruenza di quell'osservazione fatta proprio lì, alla clinica, abbozzò una smorfia. «Come nascono quasi tutti i bambini, sarebbe meglio dire.»

«C'è qualche speranza di vedere il dottor Manning?» chiese Meghan, ben sapendo che la sua unica speranza era appunto Marge.

L'altra però fece un cenno di diniego. «Non vada a spifferarlo in giro, ma con lui in questo momento ci sono degli agenti investigativi e un viceprocuratore di stato.»

Non era una sorpresa; di certo le autorità stavano indagando sul brusco abbandono della clinica da parte della Petrovic e sulla sua vita privata. «Helene si era fatta degli amici qui da voi?»

«No, non proprio. Era molto gentile, naturalmente, ma sempre un po' formale, se capisce che cosa intendo. Forse perché veniva dalla Romania. Ripensandoci, però... anche le Gabor erano romene, eppure non si può certo dire che non fossero tipi espansivi, Zsa Zsa, soprattutto.»

«Sono quasi certa che le Gabor fossero ungheresi, non romene. Dunque, che lei sappia, la Petrovic non aveva amici né relazioni particolarmente intime?»

«Credo che la persona più vicina a lei fosse il dottor Williams. Era l'assistente del dottor Manning, e io mi sono sempre chiesta se non ci fosse qualcosa fra lui e Helene. Una sera mio marito e io li sorprendemmo a cena in un ristorantino un po' fuori mano. Non avevano l'aria troppo felice,

quando mi fermai al loro tavolo per salutarli. D'altra parte, è successo sei anni fa, subito dopo che lei aveva cominciato a lavorare da noi. Da allora li ho tenuto d'occhio, diciamo... e non ho mai avuto l'impressione che si comportassero in modo meno che naturale.»

«Il dottor Williams si trova ancora qui?»

«No. Gli venne proposto di aprire e gestire un nuovo centro, il Franklin Center di Filadelfia, e lui accettò. Ha un'ottima reputazione. Detto tra noi, il dottor Williams era un manager coi fiocchi; qui da noi mise insieme un team medico di grande preparazione, e mi creda, facevano un lavoro fantastico.»

«Era stato lui ad assumere la Petrovic?»

«Tecnicamente sì, ma quando si tratta di assunzioni di un certo livello qui c'è l'abitudine di rivolgersi a una di quelle società di cacciatori di teste che svolgono anche i necessari controlli sui candidati. Tuttavia, il dottor Williams si trattenne per altri sei mesi dopo l'assunzione di Helene, e se lei non fosse stata all'altezza delle sue mansioni, se ne sarebbe certamente accorto.»

«Mi piacerebbe parlargli, signora Walters.»

«Mi chiami Marge, la prego. E a essere sincera, speravo proprio che lo dicesse. Il dottor Williams potrà confermarle che Helene era un ottimo medico e una donna eccezionale.»

La porta si aprì di colpo. «Altri giornalisti!» Marge sembrava spaventata. «È meglio che non aggiunga altro, Meghan.»

Lei si alzò. «Mi è stata davvero di grande aiuto.»

Durante il tragitto di ritorno Meghan pensò che non poteva correre il rischio di farsi liquidare per telefono dal dottor Williams. Molto meglio andare personalmente al Franklin Center di Filadelfia e cercare di scambiare due chiacchiere a quattr'occhi con lui. Con un po' di fortuna forse sarebbe riuscita a persuaderlo a concederle un'intervista per il suo servizio. Che cosa le avrebbe detto di Helene Petrovic? L'avrebbe difesa, come aveva fatto Marge? Oppure avrebbe vissuto come un'offesa personale l'inganno da lei tramato ai danni della Manning?

E, si domandò ancora, che cosa avrebbe scoperto lei nel corso dell'altra sosta che si riprometteva di fare a Filadelfia, nella casa di Chestnut Hill, da cui qualcuno aveva scritto a Ed Collins per annunciargli la morte della madre?

Victor Orsini e Phillip Carter non avevano mai avuto l'abitudine di pranzare insieme. Orsini sapeva che Carter lo considerava il «protettore» di Edwin; quando, quasi sette anni prima, i due soci avevano avuto la necessità di assumere un collaboratore, al termine delle selezioni Orsini era uno dei due candidati rimasti in lizza, ed era stato Edwin a far cadere su di lui la scelta finale. Fin dall'inizio, i suoi rapporti con Carter erano stati cordiali, mai però amichevoli.

Quel giorno, tuttavia, mentre aspettavano la sogliola al forno e l'insalata dello chef che avevano ordinato, Orsini si sentiva totalmente solidale con l'angosciatissimo Carter. Parecchi cronisti si erano presentati in ufficio ed erano arrivate almeno dodici telefonate da parte di organi della stampa, tutte incentrate sulla stessa domanda: come era possibile che la società non avesse controllato gli attestati professionali elencati nel curriculum vitae della Petrovic?

«Mi sono limitato a dire a tutti la verità», brontolò ora Phillip, tamburellando nervosamente sulla tovaglia. «Ed era sempre meticolosissimo per quanto riguarda gli accertamenti sui candidati, e fu lui a occuparsi della Petrovic. Il fatto che Ed sia scomparso e che la polizia proclami ai quattro venti di non credere alla sua morte, non ci è certo di aiuto.»

«Jackie non ricorda nulla del caso Petrovic?»

«A quell'epoca aveva appena cominciato a lavorare per noi. Sulla lettera ci sono le sue iniziali, ma sfortunatamente non ricorda di averla battuta a macchina. E perché dovrebbe? Era la solita lettera traboccante di elogi allegata al curriculum. Dopo averla ricevuta, il dottor Manning fissò un appuntamento con la dottoressa Petrovic e la assunse.»

«Il settore della ricerca medica è certo quello in cui le referenze andrebbero verificate con maggior scrupolo.»

«Già», assentì Phillip. «Se salterà fuori che la Petrovic ha commesso degli errori e qualcuno intenterà causa alla Manning, è molto probabile che la clinica cerchi di rivalersi facendo causa a noi.»

«E che vinca.»

Carter annuì cupamente. «E che vinca.» Poi, dopo una pausa aggiunse: «Victor, tu hai lavorato più a stretto contatto con Ed che con me. So che durante la telefonata che ti fece la sera dell'incidente disse di volerti vedere l'indomani mattina. Non aggiunse altro?»

«Nulla. Perché?»

«Maledizione!» proruppe l'altro. «Piantiamola con i giochetti. Ammet-

tiamo per un momento che Edwin abbia superato sano e salvo il ponte e di conseguenza ora se ne stia nascosto da qualche parte... avrai pur percepito qualcosa di strano durante la vostra conversazione, qualcosa che, col senno di poi, potrebbe consentirci di capire che contava di approfittare dell'incidente per scomparire!»

«Ed mi comunicò soltanto che ci teneva a vedermi in ufficio l'indomani mattina.» Il tono di Orsini era secco. «La linea era disturbata. Questo è tutto quello che sono in grado di dirti.»

Carter sospirò. «Scusami. Ma ho un gran bisogno di trovare qualcosa che dia un senso a questa maledetta faccenda.» Poi, dopo una breve pausa: «Volevo parlarti anche di un'altra cosa: sabato, Meghan verrà a sgomberare la scrivania di Ed, voglio che lunedì tu ti trasferisca nel suo ufficio. Quest'anno gli affari non sono andati precisamente a gonfie vele, ma troveremo il modo di riarredarlo in modo soddisfacente senza spendere troppo».

«Non preoccuparti di questo per ora.»

Dopodiché non aggiunsero altro.

A Orsini, però, non era sfuggito che Carter non aveva neppure accennato a una sua eventuale partecipazione alla società. Né lo avrebbe mai fatto. La cosa, tuttavia, non gli importava più di tanto: di lì a poche settimane l'incarico sulla costa che l'anno prima gli era sfuggito per un soffio sarebbe stato nuovamente disponibile. Il tizio che avevano assunto al suo posto non si era rivelato all'altezza e questa volta a Orsini era stato offerto uno stipendio più elevato, la vicepresidenza e il diritto a una partecipazione azionaria.

Avrebbe voluto partire quel giorno stesso, fare i bagagli e imbarcarsi sul primo aereo, ma ovviamente era impensabile. E poi c'era qualcosa che voleva scoprire, e una volta trasferitosi nella stanza di Ed la sua ricerca sarebbe stata più facile.

26

Bernie si fermò in un locale sulla Route 7, subito fuori Danbury. Appollaiato su uno sgabello, ordinò un hamburger gigante, patatine fritte e caffè. Si sentiva sempre più soddisfatto di sé mentre, fra un boccone e l'altro, riesaminava l'intensa attività della giornata.

Dopo aver fatto lavare la macchina, aveva acquistato un berretto d'autista e una giacca scura in un negozio di seconda mano a Manhattan; con quella tenuta, aveva pensato, si sarebbe trovato certamente in vantaggio

sugli altri tassisti abusivi che circolavano a New York. Dopodiché si era recato all'aeroporto La Guardia e si era fermato in attesa nei pressi del ritiro bagagli, dove già erano radunati altri tassisti.

La fortuna gli aveva arriso quasi subito. Un tizio sui trent'anni era sceso dalla scala mobile scrutando i cartelli tenuti bene in vista dai vari autisti. Era evidente che il suo nome non compariva e Bernie non aveva avuto difficoltà a interpretare il lavorio della sua mente: con tutta probabilità si stava maledicendo per aver prenotato un taxi presso una di quelle agenzie supereconomiche che lo aveva bidonato. Buona parte dei dipendenti di quelle agenzie erano stranieri arrivati da poco a New York e passavano i primi sei mesi a cercare vanamente di orientarsi nei meandri cittadini.

Rapido, Bernie gli si era avvicinato per offrirgli i suoi servizi: non aveva una limousine, si premurò di avvertirlo, ma la sua macchina era pulita, e soprattutto, si vantò, lui era senz'altro il miglior autista della città. Per venti dollari acconsentì a condurre il viaggiatore sulla Quarantottesima strada Ovest. Ci arrivarono in trentacinque minuti e prima di scendere il cliente aggiunse al prezzo della corsa una mancia di dieci dollari. «Guida in modo davvero fantastico», aveva esclamato.

Bernie sorrise compiaciuto mentre prendeva un'altra patatina. Aveva ancora la liquidazione, e se avesse continuato a far soldi a quella velocità, sarebbe trascorso molto tempo prima che mammina si accorgesse che aveva perso il posto. Lei non lo chiamava mai al garage; non amava il telefono perché, sosteneva, le dava il mal di testa.

Così eccolo libero come un fringuello, irreperibile per chiunque, e pronto a scoprire dove vivesse Meghan Collins. Studiò la cartina di Newton che aveva acquistato; la casa dei Collins era in Bayberry Road, una via in cui aveva già avuto occasione di passare.

Alle due in punto Bernie transitava lentamente davanti alla casa bianca dalle imposte scure, osservandone con cura ogni particolare: la spaziosa veranda gli sembrò bella, addirittura elegante. Pensò a certi suoi vicini di Jackson Heights che dopo aver versato una colata di cemento sul loro minuscolo cortile posteriore, ora definivano pomposamente «patio» quella squallida superficie bitorzoluta.

A sinistra del viale di macadam si ergeva un grande rododendro, mentre al centro del prato era visibile un salice piangente. Una siepe di sempreverdi separava la proprietà Collins da quella adiacente.

Soddisfatto, Bernie premette il piede sull'acceleratore. Non sarebbe stato così sciocco da effettuare un'inversione a U proprio lì di fronte; c'era sem-

pre la possibilità che qualcuno lo notasse. Arrivò fino alla curva e di colpo pigiò sui freni: era stato a un soffio dall'investire uno stupido cane.

Arrivò di corsa un ragazzetto. «Jake! Jake!» strillava a pieni polmoni.

Quando il cane rispose al suo richiamo, Bernie poté ripartire. La strada era tranquilla e nonostante il finestrino chiuso udì chiaramente il ragazzino che gli gridava: «Grazie, signore. Grazie mille!»

Era l'una e mezzo quando Mac arrivò all'istituto di medicina legale, sulla Trentunesima strada est. Meghan non lo avrebbe raggiunto prima delle due, ma lui aveva fissato telefonicamente un appuntamento con il dottor Kenneth Lyons, responsabile del laboratorio. Venne accompagnato al quinto piano nel suo piccolo ufficio, dove lo mise al corrente dei propri sospetti.

L'anatomopatologo era un uomo snello sulla quarantina, con occhi intelligenti e un sorriso pronto. «Quella donna è stata un enigma fin dall'inizio; di certo non sembrava rientrare nella categoria di derelitti di cui nessuno nota la scomparsa. Avevamo già pensato di prelevare un campione del suo DNA prima della sepoltura; non ci sarà alcuna difficoltà a fare lo stesso con la signorina Collins e a effettuare un esame comparato.»

«È esattamente quello che desidera Meghan.»

Quando squillò il telefono, fu la segretaria del medico, seduta a una scrivania vicino alla finestra, a rispondere. «La signorina Collins aspetta di sotto.»

Non era la normale apprensione suscitata dalla prospettiva di trovarsi davanti a un cadavere l'emozione che Mac colse sul viso dell'amica quando lui e Lyons la raggiunsero al pianoterra. Doveva essere un'altra la causa della sofferenza che traspariva dai suoi occhi e le disegnava rughe di tensione intorno alla bocca.

Tuttavia, lei gli sorrise nel vederlo, un sorriso veloce, pieno di sollievo. Com'è carina, pensò Mac. Il vento impetuoso del pomeriggio le aveva arruffato i capelli castano scuro. Portava un tailleur di tweed bianco e nero e stivali neri; la giacca, chiusa da una cerniera, le scendeva fino ai fianchi e la gonna aderente arrivava a metà polpaccio, il maglione nero a collo alto accentuava il pallore del suo viso.

Le presentò il dottor Lyons. «Potrete esaminare meglio la vittima di sotto piuttosto che nell'apposita saletta riservata ai parenti», disse quest'ultimo.

Nella morgue si respirava un'atmosfera sterile, asettica. File di piccole

celle frigorifere si allineavano contro le pareti. Un mormorio di voci arrivava dalla porta chiusa di una stanza sulla cui parete si apriva un finestrone largo più di due metri e mezzo. Poiché al momento era nascosto da una tenda, Mac pensò che si stesse svolgendo un'autopsia.

Un inserviente li precedette lungo un corridoio poi, a un cenno del dottor Lyons, abbassò la maniglia di una delle ultime celle.

La lastra scivolò fuori senza rumore. Mac abbassò gli occhi sul corpo nudo della giovane donna, il seno deturpato da un'unica, profonda ferita da arma da taglio. Le braccia snelle erano distese lungo i fianchi, le dita delle mani leggermente divaricate; i suoi occhi registrarono la vita sottile, i fianchi stretti, le gambe lunghe, l'arco alto dei piedi. Infine si alzarono sul viso.

I capelli castani le pendevano inerti e ingarbugliati sulle spalle, ma lui non ebbe difficoltà a immaginarli scompigliati dallo stesso vento che aveva gonfiato quelli di Meghan. La bocca era carnosa, le ciglia folte accarezzavano le guance, e le sopracciglia scure accentuavano la fronte alta.

Boccheggiò, come se avesse ricevuto un pugno in pieno stomaco. Di colpo si sentì sopraffatto dalla nausea e con la testa bizzarramente leggera. Potrebbe essere Meg, pensò, al suo posto avrebbe dovuto esserci Meg.

27

Catherine Collins sfiorò il pulsante con la mano e la parte superiore del letto cominciò a sollevarsi silenziosamente finché lei non la bloccò in posizione semireclinata. Da un'ora, ossia da quando l'infermiera aveva ritirato il vassoio del pranzo, si sforzava di dormire, ma senza successo. La irritava quel suo palese desiderio di trovare sollievo nel sonno. È tempo di affrontare nuovamente la vita, ragazza mia, si disse con severità.

Non le sarebbe dispiaciuto avere lì una calcolatrice e i registri contabili del *Drumdoe;* sentiva il bisogno di accertare per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a resistere prima che la necessità la costringesse a vendere. L'ipoteca, pensò per l'ennesima volta... quella maledetta ipoteca! Suo padre non avrebbe mai investito tutti quei soldi nel locale. Arrangiarsi con poco e arrangiarsi al meglio era sempre stato il suo motto. Quante volte glielo aveva sentito ripetere?

Ma una volta realizzato il suo sogno e data una casa alla sua famiglia, era stato il padre e il marito più generoso del mondo. A condizione che le richieste non fossero troppo stravaganti, naturalmente.

Ed era certo stato stravagante da parte sua dare carta bianca all'arredatri-

ce, si rammaricò Catherine. Ma era inutile piangere sul latte versato. Ne era passata di acqua sotto i ponti da quando aveva preso quella sciagurata decisione.

Rabbrividì nell'accorgersi dell'espressione che aveva involontariamente usato, e che le riportava alla mente le lugubri fotografie dei rottami d'auto ripescati dalle acque del Tappan Zee. Lei e Meghan le avevano esaminate una a una con la lente d'ingrandimento, timorose di individuarvi i resti di una Cadillac blu scuro.

Inquieta, scostò le coperte e alzatasi infilò la vestaglia. Nel minuscolo bagno adiacente alla camera si sciacquò il viso con acqua fredda, ma quando si guardò allo specchio non poté trattenere una smorfia: *è arrivato il momento di pitturarsi un po', mia cara.*

Dieci minuti dopo era di nuovo a letto. Si sentiva un po' meglio; si era spazzolata i corti capelli biondi, un tocco di fard e di rossetto avevano minimizzato il pallore e nessun visitatore avrebbe trovato qualcosa da ridire sulla liseuse di seta blu che indossava. Sapeva che quel pomeriggio Meghan era a New York, ma c'era sempre la possibilità che qualcun altro passasse a trovarla.

E così fu. Phillip Carter bussò leggermente alla porta socchiusa. «Posso entrare, Catherine?»

«Sicuro.»

Lui si chinò a baciarla sulla guancia. «Ti trovo molto meglio.»

«E così mi sento. Anzi, non vedo l'ora di tornare a casa, ma pare che vogliano trattenermi ancora un paio di giorni.»

«Mi sembra una buona idea.» Phillip accostò una sedia al letto e si accomodò.

Portava una giacca sportiva beige, pantaloni marrone scuro e cravatta a piccoli motivi marrone e beige. Emanava da lui un'intensa aura maschile che suscitò in Catherine un'acuta nostalgia del marito.

Edwin era stato un uomo di particolare bellezza. Si erano conosciuti trentun anni prima a un party organizzato dopo un incontro di football Harvard-Yale. Catherine, che all'epoca usciva con uno dei giocatori di Yale, lo aveva notato sulla pista da ballo; le erano piaciuti subito i suoi capelli scuri, i profondi occhi azzurri, il corpo alto e snello.

Ed l'aveva invitata per il ballo successivo e il giorno dopo si era presentato alla fattoria con un mazzo di dodici rose rosse. «Ho intenzione di farti la corte, Catherine», erano state le sue prime parole.

Sbatté le palpebre, nel tentativo di ricacciare indietro le lacrime.

«Catherine?» Phillip posò la mano sulla sua.

«Sto bene», mormorò lei, ritraendola.

«Mi dispiace infinitamente, ma temo di non avere buone notizie per te. Ho parlato con Meg prima di venire qui...»

«So che doveva andare in città. Di che cosa si tratta, Phillip?»

«Probabilmente avrai letto di quella donna assassinata a New Milford.»

«La dottoressa. Sì, che storia orribile!»

«Dunque non sai che non era un medico, che i suoi titoli di studio erano falsi e che fummo noi a farla assumere alla Manning Clinic?»

Catherine si alzò di scatto a sedere.

Entrò un'infermiera. «Signora Collins, di sotto ci sono due agenti della polizia di New Milford che vogliono parlarle. Ho avvisato il dottore, che arriverà a momenti; vuole essere presente, ma mi ha pregata di avvertirla che i due saliranno da lei a minuti.»

Catherine attese che la donna si allontanasse prima di rivolgersi nuovamente all'amico: «Phillip, tu sai perché quegli agenti sono qui, vero?»

«Sì. Sono venuti in ufficio un'ora fa.»

«Ma per quale motivo? Senti, è inutile attendere il dottore, non ho nessuna intenzione di farmi venire un altro collasso. Ti prego, ho bisogno di sapere che cosa devo aspettarmi da questo colloquio.»

«Catherine, la donna uccisa a New Milford era stata cliente di Ed. Sarebbe toccato a lui accertarsi dell'autenticità dei suoi attestati.» Phillip distolse lo sguardo quasi gli ripugnasse vedere la sofferenza che le sue parole avrebbero causato sul viso di lei. «Sai che la polizia non crede che Ed sia affogato durante l'incidente. Una vicina della Petrovic, una donna che abita di fronte al suo appartamento, ha detto che la sera riceveva spesso la visita di un uomo alto, che arrivava a bordo di una berlina scura.» Fece una pausa, cupo in faccia. «Afferma di averlo visto l'ultima volta due settimane fa. Catherine, quando Meg chiamò l'ambulanza, la sera in cui ti sentisti male, arrivò anche un'autopattuglia. E tu riferisti al poliziotto di avere appena ricevuto una telefonata di tuo marito.»

Inutilmente lei si sforzò di mandar giù il nodo che le stringeva la gola; aveva le labbra secche. Probabilmente, pensò con una certa incongruenza, era quella la sensazione che si provava quando si era tormentati dalla sete. «Ero fuori di me; in realtà intendevo solo dire che Meghan aveva ricevuto la chiamata di un uomo che si era spacciato per suo padre.»

Entrò il medico. «Mia cara Catherine, sono davvero addolorato, ma il viceprocuratore di stato insiste perché lei parli con gli agenti incaricati di

un caso di omicidio verificatosi a New Milford, e in tutta coscienza non potevo sostenere che non era in condizione di riceverli.»

«Certo che posso riceverli», fu la pacata risposta di lei. Guardò Phillip. «Ti va di restare?»

«Ma certamente.» In quel momento entrò l'infermiera seguita dai due agenti.

La prima reazione di Catherine fu di sorpresa: uno di loro, infatti, era una donna, una ragazza più o meno dell'età di Meghan. Il suo compagno, calcolò, doveva essere prossimo alla quarantina e fu lui a prendere la parola per primo; si scusò per l'intrusione e le assicurò che si sarebbero trattenuti solo pochi minuti. «Mi chiamo Bob Marron e la mia collega è l'agente investigativo speciale Arlene Weiss.» Andò dritto al punto. «Signora Collins, lei ha subito uno choc dopo che sua figlia ha ricevuto la telefonata di una persona che sosteneva di essere suo padre, giusto?»

«Già, ma non era il padre di Meghan. Non era mio marito, riconoscerei la sua voce in qualunque circostanza.»

«Mi dispiace doverglielo chiedere, ma è tuttora persuasa che suo marito sia morto il gennaio scorso?»

«Sono assolutamente convinta che sia morto, sì.»

«Delle splendide rose per lei, signora Collins», cinguettò in quel momento una voce. Sulla porta era comparsa una delle volontarie in giacca rosa che si prodigavano per i pazienti in mille piccoli modi: portando loro i fiori mandati da amici e parenti, facendo circolare il carrello dei giornali e somministrando i pasti agli anziani.

«Non adesso.» La voce del medico risuonò secca come uno schiocco.

«Ma no, entri pure. Li metta qui, sul comodino.» Catherine era segretamente contenta di quell'intrusione che le concedeva un momento di pausa. Proprio il desiderio di rimandare il temuto confronto la indusse a prendere il biglietto che la volontaria stava staccando dal nastro.

Lo guardò e di colpo si irrigidì, gli occhi pieni d'orrore. Consapevole di essere al centro dell'attenzione generale, sollevò il cartoncino con dita tremanti: «Non sapevo che i morti potessero inviare dei fiori», bisbigliò.

Ad alta voce lesse: «Mia diletta. Abbi fiducia in me, ti prometto che tutto si risolverà». E dopo una breve pausa, mordendosi il labbro inferiore: «È firmato: 'il tuo affezionato marito, Edwin'».

PARTE SECONDA

28

Il mercoledì pomeriggio alcuni agenti investigativi del Connecticut si recarono a Lawrenceville, nel New Jersey, per interrogare Stephanie Petrovic.

Stephanie si sforzava di ignorare i movimenti del bambino e teneva strette le mani per nasconderne il tremito. Cresciuta sotto il regime di Ceausescu, era abituata a temere la polizia, e sebbene gli uomini che sedevano con lei in soggiorno si mostrassero cortesi e non portassero l'uniforme, lei sapeva di non potersene fidare. Troppo spesso la gente che si fidava della polizia finiva in carcere, se non in luoghi peggiori.

Era presente anche il legale di sua zia, Charles Potters, che a lei ricordava moltissimo un funzionario del suo paesino natio. Come lui, si comportava con gentilezza, ma Stephanie intuiva che si trattava di una cortesia del tutto impersonale. Si limitava a fare il proprio dovere, e l'aveva già informata che questo consisteva nel far rispettare il testamento di Helene, in base al quale tutti i suoi beni andavano alla Manning Clinic.

«Aveva intenzione di modificarlo», gli aveva detto lei. «Voleva prendersi cura di me, aiutarmi mentre frequentavo la scuola di estetista e affittare per me un appartamento. Aveva promesso di lasciarmi il suo denaro; ripeteva che per lei ero come una figlia.»

«Capisco. Ma dato che in effetti le modifiche non erano ancora state effettuate, tutto quello che posso dirle è che probabilmente le sarà permesso di restare in questa casa finché non sarà venduta. Nella mia qualità di esecutore testamentario, non credo che avrò difficoltà a farla assumere provvisoriamente come custode. Dopodiché, temo che da un punto di vista legale non potrà aspettarsi altro. Dovrà cavarsela da sola.»

Cavarsela da sola! Stephanie sapeva bene che, se non fosse riuscita a procurarsi la carta verde e un posto di lavoro, non avrebbe avuto alcuna possibilità di restare negli Stati Uniti.

Uno dei poliziotti le chiese se fosse a conoscenza di amicizie maschili della zia.

«No, non credo che ne avesse. A volte partecipavamo alle feste organizzate da altri romeni e talora Helene andava a qualche concerto. Spesso, il sabato e la domenica si assentava per tre o quattro ore, ma non mi ha mai detto dove andasse.» A Stephanie non risultava che ci fossero uomini nella vita della zia. Ancora una volta ribadì la sorpresa provata quando Helene le aveva annunciato di aver lasciato il lavoro. «Aveva già in mente di dare le

dimissioni, ma solo dopo aver venduto questa casa; voleva trasferirsi in Francia per qualche tempo.» Il suo inglese era peggiorato di colpo e si rendeva conto di stare incespicando nelle parole, ma aveva una tale paura!

«Il dottor Manning sostiene che la signora Petrovic non gli aveva mai parlato del suo desiderio di lasciare la clinica», osservò in romeno l'agente che rispondeva al nome di Hugo.

Con uno sguardo riconoscente, anche Stephanie passò alla sua lingua natale. «Mi spiegò che il dottor Manning non ne sarebbe stato affatto felice e che la prospettiva di dirglielo la angosciava un po'».

«Aveva forse trovato un altro posto di lavoro? Questo avrebbe comportato nuovi accertamenti sui suoi attestati.»

«Diceva di volersi concedere un po' di riposo.»

Hugo si rivolse all'avvocato. «Qual era la situazione finanziaria di Helene Petrovic?»

«Decisamente soddisfacente, direi. La dottoressa, o meglio, la signora Petrovic viveva senza troppi lussi e faceva ottimi investimenti. Questa casa è interamente pagata e possedeva ottocentomila dollari fra liquidi, titoli e azioni.»

Tutto quel denaro, pensava Stephanie, e lei non ne avrebbe visto neppure una piccolissima parte. Si passò una mano sulla fronte. La schiena le doleva, aveva i piedi gonfi e si sentiva mortalmente stanca. Era una fortuna che l'avvocato Potters la stesse aiutando a organizzare i funerali; il servizio funebre si sarebbe tenuto quel venerdì presso la chiesa di St. Dominic.

Si guardò intorno. Era bella quella stanza, con la sua tappezzeria di broccato azzurro, i tavoli lucidi, i paralumi a frange e la moquette di una tenue tonalità celeste. Tutta la casa era bella, le era piaciuto abitarci; Helene l'aveva autorizzata a portarsi via qualche oggetto per arredare il suo nuovo appartamento newyorkese. Che cosa avrebbe fatto ora? Ma il poliziotto le stava chiedendo qualcosa. «Quando deve nascere il bambino, Stephanie?» Un fiotto di lacrime le inondò il viso. «Fra due settimane. Il padre mi ha detto che non era un problema suo, e si è trasferito in California, non ha voluto aiutarmi. E io non so dove rintracciarlo, non so che cosa fare.»

29

Lo choc provato da Meghan nel rivedere la donna che tanto le assomigliava si era ormai attenuato quando arrivò il momento di farsi prelevare il

campione di sangue.

Non era riuscita a immaginarsi la reazione di Mac davanti al corpo, e in effetti tutto quello che aveva notato era stato un leggero serrare di labbra. L'unica osservazione che lui aveva fatto era che, considerata la somiglianza davvero straordinaria, giudicava assolutamente necessario il test del DNA.

Poiché nessuno dei due aveva ancora pranzato, dopo aver lasciato ciascuno con la propria auto l'ufficio del dottor Lyons, si ritrovarono in uno dei ristoranti preferiti di Meg, *Neary's,* sulla Cinquantasettesima strada. Seduti fianco a fianco su una panca del grazioso localino, ordinarono club sandwich e caffè e, mentre mangiavano, Meghan raccontò di Helene Petrovic, della frode da lei perpetrata ai danni della Manning e del probabile coinvolgimento di suo padre.

Jimmy Neary si avvicinò per chiedere notizie di Catherine e saputo che si trovava in ospedale portò a Meghan un telefono perché la chiamasse subito.

Fu Phillip a rispondere.

«Salve», lo salutò lei. «Ho pensato di dare uno squillo per sentire come stava la mamma. Me la passi, per favore?»

«Ha appena avuto un brutto choc, Meghan.»

«Uno choc?»

«Qualcuno le ha mandato una dozzina di rose. Capirai meglio quando ti avrò letto il biglietto di accompagnamento.»

Avvertendo l'improvviso irrigidimento di Meghan, Mac, la cui attenzione si era spostata su certi paesaggi irlandesi appesi alle pareti, si voltò di scatto a guardarla. È successo qualcosa a Catherine, fu il suo primo pensiero. «Che cosa c'è, Meg?» Le tolse il ricevitore dalla mano tremante. «Pronto...»

«Mac? Sono proprio felice che tu sia lì.»

Perfino ora la voce di Phillip Carter suonava pacata e autorevole.

Con un braccio intorno alle spalle dell'amica, Mac ascoltò il lucido resoconto dell'altro. «Mi fermo ancora un po' qui con Catherine», concluse Carter. «In un primo momento era molto turbata, ma adesso si sente meglio. Dice che vuol parlare con Meghan.»

Mac ripassò il telefono a Meg: «Tua madre». Per un momento gli parve che lei non lo avesse sentito, ma subito dopo la vide reagire. C'era qualcosa di commovente nel suo tentativo di apparire tranquilla.

«Mamma, sei sicura di star bene?... Che cosa ne penso? Che è stato uno

scherzo crudele, e stupido per di più. Hai ragione, papà non avrebbe mai fatto nulla di simile... lo so... lo so che è dura... coraggio, sono sicura che sei abbastanza forte per superare anche questo. Sei o non sei la figlia del vecchio Pat? Fra un'ora ho appuntamento con Weicker, e dopo verrò direttamente in ospedale... anch'io ti voglio bene. Fammi parlare ancora un momento con Phillip.

«Resta con lei, ti dispiace?» chiese all'amico. «Non credo che dovrebbe rimanere sola in questo momento... grazie.»

Quando riappese, le tremavano le labbra. «È un miracolo che non abbia avuto un vero e proprio attacco di cuore nel vedersi recapitare quelle rose proprio mentre gli agenti la stavano interrogando», gemette.

Oh, Meg, pensò Mac. Moriva dalla voglia di stringerla a sé, di cancellare il dolore che le leggeva negli occhi a forza di baci. Invece, cercò di rassicurarla riguardo a quella che sapeva essere la sua paura più grande.

«Catherine non avrà nessun attacco, cerca di liberarti almeno di questo timore. Parlo sul serio, Meg. E ora dimmi se ho capito bene: secondo Phillip, la polizia sta cercando di collegare tuo padre a quella donna?»

«Così pare. Hanno parlato di una vicina che ha visto più volte un uomo alto, a bordo di una berlina scura, che andava a trovarla. Papà era alto e guidava una berlina scura.»

«Ci sono milioni di uomini alti e di berline scure. Tutto questo è ridicolo.»

«Lo so, e lo sa anche la mamma. Ma la polizia è assolutamente certa che papà non abbia perso la vita nell'incidente sul ponte e che sia ancora vivo da qualche parte. Vogliono sapere perché abbia avallato le false credenziali della Petrovic; hanno chiesto alla mamma se riteneva possibile che avesse una relazione con lei.»

«Tu credi che sia vivo, Meg?»

«No. Ma se ha procurato quel lavoro alla Petrovic sapendo che era un'impostora, allora c'è sicuramente qualcosa di strano in tutto questo. A meno che in qualche modo quella donna non fosse riuscita ad abbindolare anche lui.»

«Senti, conoscevo tuo padre da quando ero ancora una matricola e se c'è una cosa che posso affermare con sicurezza è che Edwin Collins era, o è, un uomo gentile e corretto. Quello che hai detto a tua madre è la pura verità. La telefonata in piena notte, le rose... tuo padre non avrebbe mai fatto nulla del genere: queste sono le azioni di un individuo crudele.»

«O di un folle.» Come accorgendosi solo in quel momento del braccio di

lui intorno alle sue spalle, Meghan si raddrizzò.

«Meg, i fiori devono essere acquistati in qualche modo: in contanti, con una carta di credito... com'è stato effettuato il pagamento di quelle rose?»

«Non lo so, ma a quanto ho capito, gli agenti se ne stanno già interessando.»

Arrivò Jimmy Neary a offrire un Irish Coffee.

Meghan scosse la testa. «Probabilmente mi farebbe bene, Jimmy, ma sarà per un'altra volta; devo correre in ufficio.»

Anche Mac doveva rientrare al lavoro. Prima che si separassero, le posò le mani sulle spalle. «Una cosa ancora: voglio che tu mi permetta di aiutarti.»

Lei sospirò. «Oh, Mac... Credo che per il momento tu abbia già avuto la tua parte di problemi con la famiglia Collins. Quanto tempo ci vorrà per conoscere i risultati dell'esame del DNA?»

«Da quattro a sei settimane. Ti chiamo stasera, Meg.»

Mezz'ora dopo Meghan era seduta nell'ufficio di Tom Weicker. «Ottima, quell'intervista con la receptionist della Manning Clinic», stava dicendo lui. «Nessun'altra emittente è riuscita ad aggiudicarsi materiale altrettanto interessante. Ma in considerazione del nesso esistente fra tuo padre e la Petrovic, non voglio che tu torni più laggiù.»

Era esattamente quello che Meg aveva previsto. Lo guardò dritto in faccia. «Il Franklin Center di Filadelfia ha una reputazione eccellente; potrei utilizzarlo al posto della Manning.»

Attese, timorosa di vedersi opporre un rifiuto, e fu con infinito sollievo che lo sentì rispondere: «Desidero che il servizio sia ultimato al più presto. Dopo l'omicidio della Petrovic e le ultime rivelazioni sul suo conto, tutti fanno un gran parlare della fecondazione in vitro. Tanto vale battere il ferro finché è caldo. Quando pensi di andare a Filadelfia?»

«Domani.»

Meghan provava un certo rimorso per aver tenuto nascosto a Tom che il dottor Henry Williams, responsabile del Franklin Center, aveva in precedenza lavorato alla Manning con la Petrovic ma, si disse, Williams avrebbe probabilmente accettato di parlare con una cronista della PCD, ma non certo con la figlia dell'uomo che aveva fatto assumere la Petrovic alla Manning, garantendo l'autenticità dei suoi attestati.

Bernie guidò dal Connecticut a Manhattan. La vista della casa di Meghan gli aveva ricordato altre ragazze che aveva seguito in passato, gli ap-

postamenti nelle loro auto, nei loro garage e a volte addirittura dietro le siepi che ne circondavano le abitazioni, con l'unico intento di spiarle. In quei momenti gli pareva di vivere in un mondo diverso, dove esistevano solo lui e la ragazza, e questo anche se lei ignorava perfino la sua esistenza.

Sentiva la necessità di stare vicino a Meghan, ma sapeva anche di dover usare molta cautela. Newtown era una comunità piccola e piuttosto «su», e da quelle parti i poliziotti non amavano gli sconosciuti che si aggiravano per le strade a bordo di vecchie auto in cattivo arnese.

Se avessi investito quel cane, pensava Bernie mentre attraversava il Bronx diretto al ponte di Willis Avenue, con tutta probabilità il marmocchio avrebbe urlato fino a farsi scoppiare i polmoni. I vicini si sarebbero precipitati fuori a vedere che cosa fosse successo e qualcuno avrebbe cominciato a fare domande del tipo: che cosa ci fa un tizio a bordo di un taxi abusivo da queste parti e per giunta in una strada chiusa? Se poi avessero chiamato i poliziotti, quelli avrebbero controllato i suoi precedenti. E allora sarebbero stati guai grossi.

Gli restava una cosa sola da fare, e una volta nel centro di Manhattan raggiunse il negozio di apparecchiature elettroniche della Quarantasettesima strada presso cui faceva quasi tutti i suoi acquisti. Da tempo aveva messo gli occhi su una telecamera supersofisticata; quel giorno la comperò insieme con una radio sintonizzabile sulle frequenze della polizia che contava di utilizzare in macchina.

In un colorificio acquistò dei fogli di carta rosa; quell'anno era proprio il rosa il colore dei lasciapassare che la polizia forniva ai rappresentanti della stampa. A casa ne aveva uno, appartenuto a un giornalista che lo aveva inavvertitamente lasciato cadere nel garage. Lo avrebbe riprodotto con il computer per ricavarne un pass che avesse l'aria sufficientemente ufficiale, più un permesso di parcheggio da lasciare sul cruscotto.

Di emittenti televisive via cavo ce n'erano talmente tante che nessuno avrebbe prestato attenzione a una faccia nuova. Sarebbe stato Bernie Heffernan, giornalista.

Proprio come Meghan.

L'unico problema era che i soldi della liquidazione si stavano dileguando in fretta. Fortunatamente, riuscì a procurarsi una corsa fino all'aeroporto Kennedy e un'altra in centro prima che fosse ora di tornare a casa.

Durante la cena, sua madre continuò a starnutire. «Ti sei beccata un raf-

freddore?» le domandò premuroso.

«Niente raffreddori. È un problema di allergie», replicò lei arcigna. «Ci dev'essere della polvere qui in giro.»

«Oh, mammina, sai benissimo che non è vero. Sei una così brava donna di casa!»

«Bernard, sei sicuro di tenere ben pulito il seminterrato? Ricordati che mi fido di te. Dopo quello che è successo, non mi azzardo più a scendere quelle scale.»

«È tutto sotto controllo, mammina.»

Guardarono insieme il notiziario delle diciotto, durante il quale venne trasmessa l'intervista di Meghan alla receptionist della Manning.

Chino in avanti, Bernie non staccava gli occhi dal profilo della ragazza. Aveva le mani e la fronte sudate.

Di colpo il telecomando gli venne bruscamente strappato di mano e mentre il video si oscurava, un ceffone lo raggiunse in pieno viso. «Stai ricominciando, Bernie?» urlò sua madre. «Stavi fissando quella ragazza; te l'ho detto e ripetuto un migliaio di volte. Quando ti deciderai a imparare?»

Arrivata in ospedale, Meghan trovò sua madre già vestita. «Virginia mi ha portato un cambio di abiti; devo andarmene da qui.» La voce di Catherine era decisa. «Non ne posso più di restare sdraiata a letto a rimuginare. È troppo sconvolgente; al *Drumdoe,* almeno, sarò troppo occupata per pensare.»

«Il dottore che cosa ne dice?»

«Come era prevedibile, all'inizio ha protestato, ma adesso è d'accordo, o almeno è disposto a lasciarmi firmare la dichiarazione di scarico di responsabilità.» Per un istante la voce la tradì. «Meggie, non cercare di farmi cambiare idea. È molto meglio che io torni a casa, davvero.»

Lei la abbracciò con forza. «Hai già radunato le tue cose?»

«Tutte, compreso lo spazzolino da denti. Un'altra cosa: quegli agenti vogliono parlare anche con te. Non appena saremo a casa, dovrai chiamare per fissare un appuntamento.»

Il telefono stava squillando quando Meghan aprì la porta d'ingresso. Si precipitò a rispondere: era Dina Anderson. «Meghan, se è ancora interessata, la avverto che sono vicinissima al parto. Lunedì mattina verrò ricoverata al Medical Center di Danbury dove faranno in modo di provocare il travaglio.»

«Ci sarò. Vi va bene se domenica pomeriggio faccio un salto da voi per fare qualche ripresa di lei e Jonathan?»

«Certamente.»

Catherine Collins passò di stanza in stanza ad accendere le luci. «È bello essere di nuovo a casa», mormorò.

«Hai voglia di andare a sdraiarti?»

«Non c'è nulla che desideri di meno. Vado a immergermi nella vasca e a mettermi addosso qualcosa di decente; poi andremo a cena alla locanda.»

«Ne sei sicura?» Meghan la vide sollevare il mento e serrare le labbra in un'espressione di inequivocabile determinazione.

«Sicurissima. La situazione peggiorerà ancora, e di molto, prima di ristabilizzarsi, Meg. Te ne accorgerai quando parlerai con quegli agenti. Ma nessuno deve pensare che ci stiamo nascondendo.»

«Credo che le parole esatte di papà fossero: 'Non permettere ai bastardi di metterti sotto'. Bene, tanto vale che mi metta subito in contatto con l'ufficio del procuratore di stato.»

John Dwyer era il viceprocuratore di stato assegnato al tribunale di Danbury e la contea di New Milford rientrava nella sua giurisdizione.

Quarantenne, occupava quella carica da quindici anni e in quel lungo arco di tempo aveva spedito in carcere cittadini illustri, autentici pilastri della comunità, per reati che andavano dalla frode all'omicidio. Inoltre, aveva perseguito tre persone colpevoli di aver inscenato la propria morte nel tentativo di riscuotere il premio assicurativo.

I media locali avevano trattato con garbo e comprensione la presunta morte di Edwin Collins nella sciagura del Tappan Zee Bridge; nella zona la sua famiglia era conosciuta e il *Drumdoe Inn* era una specie di istituzione.

Il fatto che la Cadillac di Collins quasi certamente non fosse precipitata nel fiume e il ruolo da lui avuto nell'assunzione di Helene Petrovic presso la Manning Clinic avevano trasformato uno sconvolgente omicidio dei sobborghi in uno scandalo di portata nazionale; Dwyer era stato informato che il ministero della sanità progettava di inviare dei periti medici alla clinica, allo scopo di determinare gli eventuali danni provocati dalla Petrovic nel laboratorio.

Nel tardo pomeriggio di mercoledì Dwyer ebbe un incontro nel suo ufficio con gli agenti della polizia di New Milford, Arlene Weiss e Bob Mar-

ron, che nel frattempo si erano procurati presso il dipartimento di stato di Washington il fascicolo della Petrovic.

La Weiss gliene illustrò i punti più salienti. «La Petrovic arriva negli Stati Uniti vent'anni fa, quando ne aveva ventisette. La sua garante gestiva un istituto di bellezza a Broadway. Dalla richiesta per il visto, risulta in possesso di un diploma di scuola superiore e di un attestato di frequenza di un corso per estetista seguito a Bucarest.»

«Nessuna preparazione di carattere medico?»

«Nessuna che figuri nei documenti, almeno.»

Bob Marron abbassò gli occhi sui suoi appunti. «Per undici anni lavora nel salone dell'amica; nel corso degli ultimi due frequenta una scuola serale per segretarie.»

Il viceprocuratore fece un cenno d'assenso.

«A quel punto, le viene offerto un posto di segretaria presso il Dowling Assisted Reproduction Center di Trenton, nel New Jersey. È in questo periodo che acquista la casa di Lawrenceville.

«Tre anni più tardi, Collins la colloca presso la Manning Clinic come embriologa.»

«Che cosa mi dite di Edwin Collins? Sono stati effettuati accertamenti sul suo conto?»

«Sì. Laureato in scienze aziendali a Harvard. Mai avuto guai. Socio anziano della sua società. Dieci anni fa, dopo essere rimasto vittima di una rapina a Bridgeport, mentre era fermo a un semaforo rosso, chiese e ottenne il porto d'armi.»

L'interfono ronzò. «La signorina Collins per il signor Marron.»

«La figlia di Collins?» volle sapere Dwyer.

«Già.»

«La convochi qui per domani.»

Marron prese il telefono e parlò brevemente con Meghan. «Alle otto domattina, le va bene?» disse poi guardando il viceprocuratore. «Deve andare a Filadelfia per lavoro e vorrebbe partire presto.»

L'altro annuì.

Dopo aver confermato l'ora a Meghan, l'agente riappese.

«Allora», proseguì Dwyer, appoggiandosi all'indietro sulla sedia girevole. «Vediamo di fare il punto. Edwin Collins è scomparso e dato per morto; ma ora sua moglie riceve dei fiori a suo nome e voi mi dite che l'acquisto è stato effettuato con la sua carta di credito.»

«Il fiorista ha ricevuto l'ordinazione per telefono; la carta di credito non

era mai stata disdetta. D'altro canto, questa è la prima volta che viene usata da gennaio.»

«Dunque, dopo la scomparsa di Collins la sua carta non è mai stata controllata per accertare eventuali movimenti?»

«Fino all'altro giorno Collins era dato per annegato. Non c'era alcun motivo di farlo.»

Intervenne Arlene Weiss. «Vorrei chiedere a Meghan Collins chiarificazioni su una cosa detta da sua madre. Quella telefonata che ha spedito la signora Collins all'ospedale, quella che lei continua a giurare non essere opera di suo marito...»

«Sì?»

«La signora ha l'impressione di aver sentito dire dal suo interlocutore qualcosa del tipo: 'Sono in guai grossi'. Che cosa potrebbe voler significare?»

«Lo chiederemo alla figlia domani mattina», tagliò corto Dwyer. «Quanto a me, credo di essermi fatto un'idea della situazione. Edwin Collins è ancora nell'elenco dei dispersi-presunti deceduti?»

Quando i due agenti annuirono contemporaneamente il viceprocuratore di stato si alzò. «Depenniamolo dalla lista, allora. Ecco come la vedo io: primo, abbiamo stabilito un nesso tra Collins e la Petrovic. Secondo, quasi certamente lui non è morto nell'incidente sul ponte. Terzo, poche settimane prima di sparire ha ottenuto un grosso anticipo sulla sua polizza assicurativa. Quarto, non sono state trovate tracce della sua auto, ma un uomo alto con una berlina scura andava regolarmente a trovare la Petrovic a casa sua. Quinto, la telefonata, l'utilizzo della carta di credito, i fiori. Direi che ce n'è abbastanza. Emettete un ordine di comparizione per Edwin Collins... per essere interrogato nell'ambito delle indagini sull'assassinio di Helene Petrovic.»

30

Poco prima delle diciassette Victor Orsini ricevette la telefonata che ormai temeva. Larry Downes, presidente della Downes and Rosen, lo chiamò per consigliargli di rimandare le sue dimissioni dalla Collins and Carter.

«Per quanto tempo Larry?» domandò Victor con voce calma.

La risposta fu evasiva. «Oh, non saprei. Prima o poi il vespaio suscitato dalla morte della Petrovic si esaurirà, ma per il momento la tua situazione

è quanto meno delicata. E se dovesse saltar fuori che ha combinato dei pasticci nel laboratorio della Manning, scoppierà un casino d'inferno, e tu lo sai bene. Siete stati voi a procurarle quell'impiego e sarete ritenuti responsabili.»

«Lavoravo qui da pochissimo tempo quando la candidatura di Helene Petrovic venne sottoposta alla Manning», protestò Victor. «Larry, mi hai già tirato un bidone lo scorso inverno, ricordi?»

«Mi dispiace, ma resta il fatto che tu sei arrivato alla Collins and Carter sei settimane prima che la Petrovic venisse assunta alla clinica. Il che significa che eri lì nel periodo in cui i suoi titoli avrebbero dovuto essere verificati. La vostra è una piccola società, chi crederebbe che tu non fossi al corrente di quello che stava bollendo in pentola?»

Victor deglutì a vuoto. Parlando con i giornalisti, aveva dichiarato di non aver mai conosciuto la Petrovic e che era stato appena assunto quando lei era entrata alla Manning. Dal canto loro, i cronisti parevano non aver realizzato che, tuttavia, lavorava già per Collins nel periodo in cui la candidatura della donna veniva valutata. Volle tentare ancora. «Larry, quest'anno vi ho aiutato in parecchie occasioni.»

«Sul serio, Victor?»

«Avete piazzato i vostri candidati presso tre dei nostri migliori clienti.»

«Forse perché i nostri candidati erano migliori.»

«Può darsi, ma chi vi aveva segnalato le società in cerca di collaboratori?»

«Mi dispiace, Victor.»

A lungo Orsini rimase a fissare il telefono ormai muto. Non ci chiami, chiameremo noi. Ormai era quasi certo che non avrebbe ottenuto il posto presso la Downes and Rosen.

Milly fece capolino dalla porta. «Io vado. Che terribile giornata, vero, signor Orsini? Tutti quei reporter e quelle telefonate.» Aveva gli occhi splendenti d'eccitazione.

Victor non aveva difficoltà a immaginarla mentre, seduta al tavolo per la cena, riferiva alla famiglia con gusto tutti i dettagli. «Il signor Carter è rientrato?»

«No. Ha telefonato per avvertire che si sarebbe trattenuto ancora un po' all'ospedale con la signora Collins, per poi andare direttamente a casa. Lo sa, ho l'impressione che voglia farle la corte.»

Victor non replicò.

«Bene, buonanotte, signor Orsini.»

«Buonanotte, Milly.»

Mentre sua madre si vestiva, Meghan sgattaiolò nello studio per prelevare dal cassetto della scrivania le lettere e la busta contenente il necrologio. Nascose il tutto nella ventiquattrore, pregando che Catherine non notasse i leggeri graffi intorno alla serratura del mobile. Prima o poi, lo sapeva, avrebbe dovuto raccontarle tutto, ma non adesso, non ancora. E chissà, forse sarebbe tornata da Filadelfia con delle spiegazioni.

Salì di sopra per lavarsi viso e mani e rinfrescarsi il trucco poi, dopo una breve esitazione, decise di chiamare Mac. Lui aveva detto che le avrebbe telefonato e non voleva che, non trovandola, si preoccupasse. Di motivi di preoccupazione, si disse, ne abbiamo già abbastanza.

Fu Kyle a risponderle. «Meg!» Era di nuovo il Kyle di sempre, immancabilmente felice di sentirla.

«Ciao, vecchio mio. Come va?»

«Benissimo. Anche se oggi è successa una cosa terribile.»

«Racconta.»

«Jake ha rischiato di finire sotto una macchina. Gli stavo tirando la pallina, sta diventando bravissimo ad afferrarla al volo, ma l'avevo scagliata con troppa forza ed è finita in strada. Lui le è corso dietro e un tizio che passava per poco non lo ha investito. Avresti dovuto vedere che frenata ha fatto! L'auto vibrava.»

«Meno male che Jake non si è fatto nulla. La prossima volta fallo esercitare nel cortile sul retro, avrete più spazio.»

«È quello che ha detto anche papà. Mi sta strappando il telefono di mano, Meg. Ci vediamo.»

«Non glielo stavo strappando», lo corresse Mac quando fu all'apparecchio. «Ho semplicemente allungato la mia mano per prendere il ricevitore. Ciao, Meg. Tutto quello che c'era da sapere da questa parte della linea l'hai saputo. A te come va?»

Sua madre era tornata a casa, riferì lei. «Domani vado a Filadelfia per lo special che sto cercando di realizzare.»

«Andrai anche a quell'indirizzo di Chestnut Hill?»

«Sì. La mamma però non lo sa, e neppure sa di quelle lettere.»

«In questo caso non sarò certo io a dirglielo. Quando pensi di tornare?»

«Probabilmente non prima delle otto. Da qui a Filadelfia ci sono quasi quattro ore di macchina.»

«Meg...» La voce di Mac si era fatta esitante. «So che non desideri inter-

ferenze, ma vorrei tanto che mi permettessi di aiutarti. Ho la netta sensazione che tu mi stia nascondendo qualcosa.»

«Non essere sciocco. Siamo sempre stati buoni amici, no?»

«Non ne sono più così certo; devo essermi perso qualche passaggio. Che cosa è successo?»

Quello che è successo, pensò Meghan, è che non posso pensare alla lettera che ti scrissi nove anni fa, supplicandoti di non sposare Ginger, senza contorcermi per l'umiliazione. È successo che per te non sarò mai altro che una specie di sorellina minore e pur con fatica, sono riuscita a farmene una ragione. Non rischierò un altro rifiuto.

«Non è successo proprio niente, Mac», replicò in modo spensierato. «Sei ancora il mio amicone. Non è colpa mia se non posso più lamentarmi con te delle lezioni di piano; le ho interrotte anni fa.»

Quella notte, quando andò a preparare il letto della madre, Meghan abbassò al minimo la suoneria del telefono. Se ci fossero state altre chiamate notturne, voleva essere la sola a intercettarle.

31

Il dottor Henry Williams, il sessantacinquenne responsabile del Franklin Assisted Reproduction Center, situato nel centro storico di Filadelfia, aveva l'aspetto di uno zio gentile, con una gran massa di capelli grigi e un viso affabile capace di rassicurare anche la paziente più apprensiva.

Quando Meghan gli aveva telefonato, subito dopo l'incontro con Tom Weicker, lui aveva acconsentito prontamente a vederla. Ora sedevano l'uno di fronte all'altra nel suo allegro ufficetto straripante di foto di bambini.

«Tutti nati mediante fecondazione in vitto?» domandò Meghan, indicando le fotografie.

«Mediante la riproduzione assistita», la corresse Williams. «La fecondazione in vitro è solo una delle tecniche utilizzate.»

«Capisco, o almeno credo. Nella fecondazione in vitro gli ovuli vengono estratti dalle ovaie e fecondati con il seme in laboratorio, giusto?»

«Esatto. Alla paziente vengono somministrati farmaci che stimolano le ovaie a una maggiore produzione. Tuttavia, qui al Franklin Center adottiamo anche altre tecniche. Se lo desidera, posso fornirle del materiale esplicativo; credo che le sarebbe utile. Si fa un grand'uso di paroloni complicati, ma lo scopo ultimo è uno soltanto: aiutare un'aspirante madre a

portare a termine una gravidanza.»

«Sarebbe disposto a concederci un'intervista e, se possibile, a metterci in contatto con alcune delle vostre clienti?»

«Certo. In tutta franchezza, siamo molto orgogliosi del nostro lavoro, e un po' di pubblicità è sempre gradita. Ho una sola condizione da porre: sarò io a contattare le pazienti e quindi a segnalarle quelle disposte a parlare con lei. Alcune di loro preferiscono che le rispettive famiglie non sappiano che hanno fatto ricorso alla riproduzione assistita.»

«Perché mai? L'importante è avere il bambino, non crede?»

«Certo. Ma in un caso, la suocera di una nostra assistita, a conoscenza del basso contenuto di spermatozoi presente nel liquido seminale del figlio, ha messo in dubbio che fosse lui il padre naturale del bambino. Grazie al test del DNA, per fortuna, siamo riusciti a dimostrarle che si sbagliava.»

«Ovviamente c'è anche chi utilizza embrioni di donatori.»

«Infatti; le persone che non sono in grado di concepire. Si tratta a tutti gli effetti di una forma di adozione.»

«Sono d'accordo. Dottore, so che il preavviso è terribilmente breve, ma non potrei tornare nel tardo pomeriggio con un cameraman? Fra pochi giorni una donna del Connecticut darà alla luce un bambino che è il gemello omozigote del figlio avuto tre anni fa mediante fecondazione in vitro. L'idea sarebbe di seguire nel tempo la crescita dei due bambini e le loro interrelazioni.»

L'espressione di Williams si fece seria. «A volte mi chiedo se non ci stiamo spingendo un po' troppo oltre. Non posso non sentirmi preoccupato davanti alle possibili conseguenze psicologiche di un parto gemellare... come dire, portato a termine in due tempi diversi. Per inciso, quando l'embrione si scinde in due e uno viene criopreservato, l'esatto termine tecnico per indicarlo è clone, non gemello. Comunque, per rispondere alla sua domanda, sì, possiamo rivederci più tardi.»

«Le sono infinitamente riconoscente, dottore. Cominceremo con delle riprese esterne e qualche inquadratura della reception. Vorrei aprire il servizio con la storia del Franklin Center; se non sbaglio, è stato fondato sei anni fa.»

«Sei anni lo scorso settembre.»

«Dopodiché le formulerò alcune domande specifiche sulla fecondazione in vitro e l'ibernazione... voglio dire la criopreservazione del clone, con particolare riferimento al caso della signora Anderson.»

Meghan si alzò.

«Ho qualche preparativo da fare. Alle quattro andrebbe bene per lei?»

«Direi di sì.»

Meghan esitava. Temeva, mostrandosi troppo ansiosa di parlare della Petrovic con il dottor Williams, di suscitare in lui una reazione ostile, ma non se la sentiva più di aspettare. «Dottore, non so se i giornali di Filadelfia ne hanno parlato, ma Helene Petrovic, una donna che lavorava presso la Manning Clinic, è stata uccisa e nel corso delle indagini si è appurato che i suoi titoli di studio erano falsi. Lei la conosceva, vero?»

«Infatti.» L'uomo scosse la testa. «Come assistente del dottor Manning, ero ovviamente al corrente di tutto quello che succedeva alla clinica e sapevo a chi erano affidate le varie incombenze. Devo riconoscerlo, la Petrovic è riuscita a imbrogliarmi proprio bene: gestiva il laboratorio in modo impeccabile. Certo, il fatto che i suoi attestati fossero falsi è terribile, ma non c'è dubbio che sapesse perfettamente quello che faceva.»

Forse, pensò Meghan, quell'uomo gentile avrebbe capito la sua insistenza.

«La società di ricerca del personale di cui mio padre era socio, e lui in particolare, sono stati accusati di non aver svolto le necessarie verifiche sul curriculum della Petrovic. Deve scusarmi se gliene parlo, ma ho assoluta necessità di scoprire di più sul conto di quella donna. La receptionist della Manning mi ha raccontato di avervi incontrato mentre cenavate insieme, alcuni anni fa. Vi conoscevate bene?»

Henry Williams aveva l'aria divertita. «Sta parlando di Marge Walters, presumo. Per caso non le ha riferito anche che mi ero fatto una regola di invitare a cena tutti i nuovi collaboratori della clinica? Una sorta di benvenuto informale...»

«No, difatti. Conosceva Helene Petrovic già da prima che arrivasse alla Manning?»

«No.»

«E da quando lasciò la clinica per venire qui non ha più avuto alcun contatto con lei?»

«Nessuno.»

L'interfono ronzò. «Lo preghi di aspettare un momento, per cortesia», disse il medico dopo essere rimasto in ascolto per qualche istante.

Era ora di congedarsi, pensò Meghan. «Non voglio rubarle altro tempo, dottore. Ci vediamo più tardi; grazie mille, intanto.» E presa la sua tracolla uscì.

Il dottor Williams parlò non appena la porta si fu chiusa alle sue spalle. «Mi passi pure la chiamata, grazie.»

Dopo un breve saluto, ascoltò brevemente il suo interlocutore quindi, innervosito, borbottò: «Sì, certo che sono solo. Se ne è appena andata, tornerà alle quattro con un cameraman. Non dire a me di fare attenzione: mi hai preso per un idiota, forse?»

Il suo viso appariva stanchissimo quando interruppe la comunicazione. Quasi subito sollevò di nuovo il ricevitore e compose un numero. «Tutto sotto controllo lì da voi?» chiese.

Il dono che gli antichi scozzesi definivano la «seconda vista» si ripresentava a distanza di generazioni nel clan dei Campbell, e sempre in elementi femminili. Questa volta, a riceverlo era stata Fiona Campbell Black. Definita in modo un po' generico una sensitiva, regolarmente consultata dai dipartimenti di polizia di tutto il paese e da famiglie disperate, ansiose di ritrovare i loro cari scomparsi, Fiona nutriva nei confronti delle proprie capacità un profondo rispetto.

Si era sposata a soli vent'anni, e abitava a Litchfield, una deliziosa cittadina del Connecticut fondata nei primi anni del diciassettesimo secolo.

Quel giovedì suo marito, un avvocato di nome Andrew Black che aveva il suo studio in città, tornò a casa per il pranzo. Trovò la moglie in tinello, con il giornale del mattino aperto davanti a sé, lo sguardo assorto e la testa inclinata da un lato, come in attesa di una voce o un suono che per lei era vitale non lasciarsi sfuggire.

Andrew Black sapeva bene quale fosse il significato di quell'atteggiamento. Si sfilò la giacca e, buttatala su una sedia, annunciò: «Preparo qualcosa da mangiare».

Dieci minuti dopo, quando tornò con un piatto di sandwich e una teiera colma, Fiona alzò gli occhi su di lui. «È successo quando ho visto questa», spiegò indicando la fotografia di Edwin Collins che campeggiava in prima pagina. «La polizia lo cerca per interrogarlo a proposito dell'omicidio di quella Petrovic»

Black versò il te. «L'ho letto.»

«Andrew, non ho nessuna voglia di immischiarmi in questa storia, ma credo di non avere scelta. Sto ricevendo un messaggio che riguarda quest'uomo.»

«È abbastanza chiaro?»

«No, purtroppo. Per saperne di più, ho bisogno di maneggiare un oggetto

di sua proprietà. Credi che dovrei chiamare la polizia di New Milford o rivolgermi direttamente alla famiglia?»

«Meglio passare attraverso la polizia, direi.»

«Già, immagino tu abbia ragione.» Lentamente, Fiona passò il dito sulla sgranata riproduzione del volto di Ed Collins. «Quanto male», sussurrò, «quanto male e quanta morte lo circondano.»

32

La prima corsa di Bernie del giovedì mattina fu dall'aeroporto Kennedy. Dopo aver parcheggiato la Chevy, si avviò a piedi verso le fermate degli autobus che facevano servizio nei sobborghi. Un'occhiata alla tabella oraria lo informò che stava per arrivarne uno diretto a Westport; c'era già parecchia gente in attesa. Quando notò una coppia sulla trentina con due bambini piccoli e un'impressionante quantità di bagagli, pensò di aver trovato la sua preda.

«Connecticut?» domandò con un sorriso affabile.

«Non prendiamo taxi», fu la brusca risposta della donna, intenta a trattenere il figlio più piccolo. «Non ti allontanare, Billy», lo ammonì.

«Quaranta dollari più i pedaggi», insistette Bernie. «Ho alcuni clienti da ritirare a Westport, e se riesco a racimolare qualcosa anche all'andata, tanto di guadagnato.»

Il marito stava cercando di tener buono l'altro figlioletto, che si dibatteva come un indemoniato. «Affare fatto», accettò senza curarsi di guardare la moglie.

Bernie, che aveva fatto di nuovo lavare l'auto e pulire l'interno, vide l'espressione di disprezzo della donna tramutarsi in approvazione davanti all'impeccabile abitacolo della Chevy. Guidò con cautela, senza mai superare il limite di velocità, né effettuare cambi di corsia azzardati. Il marito si era piazzato accanto a lui, mentre la moglie e i bambini si erano sistemati sul sedile posteriore. Bernie prese mentalmente nota di acquistare dei seggiolini da tenere nel bagagliaio per i passeggeri più piccoli.

L'uomo lo indirizzò verso l'uscita 17 della Connecticut Turnpike. «Abitiamo a due soli chilometri da qui.» Quando si fermarono davanti alla graziosa casetta in mattoni di Tuxedc Road, Bernie intascò il prezzo concordato più una mancia di dieci dollari.

Tornò indietro puntando a sud verso l'uscita 15 e quindi di nuovo sulla Route 7; sembrava gli riuscisse fisicamente impossibile evitare i paraggi

della casa di Meghan. Devi stare attento, si ammonì. Nonostante la telecamera e il lasciapassare, la sua presenza in quella strada avrebbe potuto ugualmente suscitare sospetti.

Alla fine decise di concedersi una tazza di caffè e di riflettere sul da farsi. Nell'atrio del locale in cui entrò c'era una macchina distributrice di quotidiani. Tutti i titoli di testa, notò Bernie, erano dedicati alla Manning Clinic, il centro medico in cui Meghan aveva effettuato l'intervista che lui e mammina avevano seguito al notiziario la sera prima. Prese di tasca qualche spicciolo e comperò un giornale.

Lesse l'articolo mentre sorseggiava il caffè. La Manning distava una quarantina di minuti di macchina da Newport, la città di Meghan. Si diceva che i periti stessero verificando il contenuto del laboratorio e di conseguenza, ragionò Bernie, era probabile che molti rappresentanti dei media fossero ancora lì, in attesa di un aggiornamento.

E forse, pensò, c'era anche Meghan.

Quaranta minuti dopo Bernie infilava la stretta stradina tortuosa che dal pittoresco centro di Kent conduceva alla clinica. Subito dopo aver lasciato il locale, aveva acquistato una cartina della zona e l'aveva studiata con cura, per individuare il percorso più diretto.

Proprio come aveva sperato, nel parcheggio della clinica erano visibili i furgoni di parecchie emittenti televisive. Bernie andò a fermarsi a una certa distanza e infilò il pass rosa sotto il tergicristallo. Poi esaminò il lasciapassare che aveva riprodotto al computer; solo un esperto avrebbe potuto accorgersi che non era autentico. Secondo il falso documento, lui figurava come Bernard Heffernan, collaboratore di Channel 86 di Elmira, nello stato di New York. Aveva deliberatamente scelto una televisione locale, e se qualcuno gli avesse chiesto quale interesse poteva rivestire lo scandalo Manning per il piccolo centro di Elmira, lui avrebbe risposto che il consiglio cittadino si proponeva di creare un'analoga struttura medica.

Soddisfatto della propria strategia, Bernie scese e infilò la giacca a vento. Aveva notato infatti che gran parte dei cronisti e dei cameraman vestivano in modo informale. Inforcò un paio di occhiali da sole, poi dal bagagliaio prelevò la telecamera. Costava un mucchio di soldi e gli era toccato acquistarla con la carta di credito. Perché non sembrasse troppo nuova, vi aveva strofinato sopra un po' della polvere del seminterrato e su un fianco aveva dipinto la scritta Channel 86.

Nell'atrio della clinica erano radunati almeno una dozzina di giornalisti,

tutti stretti intorno a un tizio che, notò Bernie, faceva il possibile per arginare la loro curiosità senza rivelare troppo. «Lo ripeto», stava dicendo, «la Manning Clinic è orgogliosa dei numerosi successi conseguiti ed è nostra ferma convinzione che, a dispetto delle informazioni contenute nella documentazione da lei presentata alle autorità del nostro paese, in Romania Helene Petrovic avesse conseguito tutte le specializzazioni necessarie a svolgere l'incarico che aveva presso di noi. Nessuno dei professionisti che hanno collaborato con lei ha mai avuto motivo di mettere in dubbio la sua competenza.»

«Ma se avesse commesso degli errori?» domandò uno dei reporter. «Potrebbe aver combinato qualche pasticcio con gli embrioni, e come conseguenza alcune delle vostre pazienti potrebbero aver partorito bambini biologicamente non loro.»

«Eseguiremo l'esame del DNA su tutti i genitori che riusciremo a contattare, e naturalmente sui figli che hanno avuto grazie al nostro intervento. Per avere una risposta, purtroppo, sono necessarie dalle quattro alle sei settimane di tempo, ma l'esito è incontestabile. Se poi i genitori preferiranno sottoporsi all'esame presso altre strutture, saremo lieti di sostenere noi le spese. Né il dottor Manning né i suoi collaboratori, tuttavia, prevedono alcun problema in questo senso.»

Bernie si guardava intorno: Meghan non c'era. Era il caso di informarsi con qualcuno? No, decise; sarebbe stato uno sbaglio. Lui non doveva far altro che confondersi nella folla.

In realtà, nessuno gli prestava la minima attenzione. Puntò la telecamera sul portavoce della clinica e la mise in funzione.

Al termine dell'intervista Bernie si allontanò con gli altri, sempre attento a tenersi un po' in disparte. Riconobbe un cameraman della PCD, ma non l'uomo robusto che gli stava di fianco impugnando un microfono. Un'auto si fermò davanti ai gradini della veranda per far scendere una donna incinta dall'aria palesemente turbata.

«Signora», l'apostrofò un giornalista, «lei è una delle clienti della clinica?»

Alzando le mani a nascondersi il viso, Stephanie Petrovic gridò: «No. Sono qui solo per supplicarli di dividere con me il denaro di mia zia; ha lasciato tutto alla clinica. Forse a ucciderla è stato qualcuno che lavora qui, dopo aver saputo che lei intendeva dare le dimissioni e modificare il testamento a mio favore. Se potessi dimostrarlo, i soldi diventerebbero miei, no?»

A lungo Meghan rimase seduta in auto davanti alla bella casa in arenaria di Chestnut Hill, a una trentina di chilometri dal centro di Filadelfia. Le armoniose proporzioni della struttura a tre piani erano accentuate dalle finestre a montanti, dall'antica porta di quercia e dal tetto in ardesia su cui il sole del primo pomeriggio proiettava fasci di luce quasi verde.

Il viottolo che si snodava in mezzo al grande prato era costeggiato da file di azalee che, pensò Meghan, in primavera fiorivano certamente in tutta la loro sgargiante bellezza. Una dozzina di snelle betulle erano sparpagliate qua e là, simili a sentinelle messe a guardia della proprietà.

Il nome indicato sulla cassetta della posta era C.J. Graham. Non le sembrava di averlo mai sentito pronunciare da suo padre.

Alla fine si decise e, abbandonata la macchina, risalì lentamente il vialetto. Esitò solo un istante prima di suonare il campanello, il cui suono echeggiò debolmente all'interno. Quasi subito la porta venne aperta da una cameriera in uniforme.

«Sì?» Il tono era cortese, ma guardingo.

Solo allora Meghan si rese conto che non sapeva neppure di chi chiedere. «Credo che qualcuno degli abitanti di questa casa abbia conosciuto Aurelia Collins. Vorrei parlargli.»

«Chi è, Jessie?» gridò una voce maschile.

Alle spalle della cameriera era comparso un uomo alto, coi capelli candidi.

«Fai entrare la signora, Jessie», ordinò. «Fa freddo fuori.»

Meghan entrò. Socchiudendo gli occhi, il vecchio le fece cenno di avvicinarsi un po' di più. «Venga qui, sotto la luce, per favore.» Di colpo un sorriso gli illuminò il volto. «Sei Annie, vero? Mia cara, sono felice di rivederti!»

33

Catherine aveva fatto colazione con Meg prima che uscisse per recarsi al tribunale di Danbury e quindi a Filadel fia. Ora, con una seconda tazza di caffè in mano, salì in camera sua e accese il televisore. Dal notiziario locale apprese che il nome di suo marito non figurava più nell'elenco ufficiale dei dispersipresunti deceduti, e che anzi era attualmente ricercato nell'ambito delle indagini sul delitto Petrovic.

«Che cosa ti hanno chiesto?» fu la prima domanda che pose alla figlia

quando Meghan le telefonò dopo aver parlato con gli investigatori.

«Le stesse cose che hanno chiesto a te. Sono convinti che papà sia ancora vivo, e ora come ora orientati a ritenerlo colpevole di frode e omicidio. Dio solo sa di che cos'altro saranno capaci di incolparlo, prima della fine. Non sei stata tu a dirmi che le cose sarebbero peggiorate ancora? Avevi proprio ragione.»

Qualcosa nel tono della sua voce raggelò Catherine fin nelle ossa. «Meg, c'è qualcos'altro, vero? Qualcosa che non vuoi dirmi.»

«Devo andare, adesso. Parleremo stasera, te lo prometto.»

«Non voglio che tu mi nasconda nulla.»

«Giuro su Dio che non lo farò.»

Il medico aveva consigliato a Catherine di restare a casa a riposare per qualche giorno ancora ma, rifletté lei mentre si vestiva, in quelle circostanze il riposo le avreb be certamente fatto più male che bene. No, tanto valeva che andasse alla locanda.

Sebbene si fosse assentata per pochi giorni soltanto, notò subito innumerevoli piccole differenze. Virginia era abile nel suo lavoro, ma non aveva occhio per i particolari: la composizione floreale che adornava il banco della reception era semiavvizzita. «Quando è arrivata?» domandò Catherine.

«Stamattina.»

«Chiama il fiorista e digli di mandarcene subito un'altra in sostituzione.» Le rose che aveva ricevuto in ospedale, ricordò con una fitta, erano meravigliosamente fresche.

In sala da pranzo i tavoli erano già apparecchiati; tallonata da uno degli aiutocamerieri, Catherine li ispezionò a uno a uno. «Qui manca un tovagliolo, e ne manca uno anche nel tavolo vicino alla finestra. In questo c'è un coltello di meno e la saliera non è stata lucidata a dovere.»

«Sissignore.»

Andò in cucina. Dopo vent'anni di lavoro, in giugno il suo vecchio chef era andato in pensione e il sostituto, Clive D'Arcette, benché soltanto ventiseienne, era stato assunto grazie alle sue impressionanti referenze. Dopo quattro mesi, tuttavia, Catherine stava arrivando alla conclusione che, pur non mancando di qualche qualità, Clive non era ancora in grado di cavarsela da solo in modo soddisfacente.

Il cuoco stava preparando i piatti speciali del giorno quando lei lo raggiunse. Si accigliò subito nel vedere le macchie d'unto che costellavano i

fornelli e che evidentemente risalivano alla cena della sera prima. Il secchio della spazzatura non era ancora stato vuotato. Assaggiò la salsa hollandaise. «Come mai è così salata?» domandò.

«Non la definirei esattamente salata, signora Collins», rispose D'Arcette in tono appena educato.

«Io sì, invece, e sospetto che sarà del mio parere chiunque la ordinerà.»

«Signora Collins, mi ha assunto per cucinare. Temo che sarà impossibile per noi andare d'accordo, se non mi permetterà di farlo a modo mio.»

«Ben detto. E la ringrazio per avermi reso le cose più facili», fu pronta a replicare Catherine. «È licenziato.»

Si stava legando un grembiule intorno alla vita quando Virginia Murphy fece irruzione in cucina. «Dove diavolo sta andando Clive? Mi è appena passato davanti a passo di marcia.»

«Di nuovo alla scuola di cucina, spero.»

«Lo sai che tu dovresti pensare solo a riposare, vero?»

Catherine si voltò a guardarla. «Virginia, ora come ora la mia salvezza consiste nel restare davanti a questi fornelli, per tutto il tempo che riuscirò a conservare il locale. E ora dimmi, quali erano le specialità programmate per oggi dal nostro Escoffier?»

Servirono quarantatré pasti completi, più parecchi sandwich al bar. Quando il ritmo delle ordinazioni cominciò a rallentare, Catherine fece una breve apparizione in sala da pranzo dove si aggirò per i tavoli, soffermandosi per qualche tempo vicino a ciascuno. Non le sfuggirono le occhiate incuriosite che questa volta accompagnarono i consueti sorrisi dei clienti.

Non posso biasimarli se sono curiosi, si sforzò di considerare. Chissà che cosa avranno sentito dire! Al loro posto lo sarei anch'io. Ma questi sono i miei amici, questo è il mio locale: Meg e io abbiamo il nostro posto in questa città.

Catherine trascorse le ultime ore del pomeriggio nel suo ufficio, a esaminare i conti. Se la banca mi concederà un nuovo finanziamento e se riuscirò a impegnare o a vendere i miei gioielli, stabilì in ultimo, dovrei farcela per altri sei mesi o giù di lì. E nel frattempo, chissà, potrebbero esserci novità sul fronte assicurazioni. Chiuse gli occhi. Se solo non fossi stata così avventata da intestare la casa sia a me sia a Edwin, dopo la morte di papà, sospirò fra sé.

Perché l'ho fatto? si chiese. Ma conosceva perfettamente la risposta. Non volevo che Edwin avesse l'impressione di essere un ospite a casa mia; per-

fino quando papà era ancora vivo lui insisteva sempre per pagare le spese di riparazione e manutenzione. «Mi dà la sensazione di avere qualche diritto su questo posto», era l'invariabile spiegazione. Oh, Edwin! Qual era la definizione che amava dare di se stesso? Ah, sì: un menestrello girovago. Lei l'aveva sempre considerata una battuta scherzosa, ma era stato così anche per lui? Ora non ne era più tanto sicura.

Si sforzò di ricordare le parole della vecchia canzone di Gilbert and Sullivan che lui cantava tanto spesso, ma riuscì a rammentarne solo alcuni versi. «Un menestrello girovago, io, vestito di toppe e stracci.» E ancora: «Ai vostri mutevoli umori, io sintonizzo la mia sottile canzone».

Parole malinconiche, se le si analizzava con attenzione. Perché Edwin vi si era in qualche modo identificato?

Risoluta, tornò ai suoi conteggi. Stava chiudendo l'ultimo registro quando squillò il telefono. Era Bob Marron, uno degli agenti che erano andati a interrogarla in ospedale. «Quando non l'ho trovata a casa, ho pensato di cercarla lì, alla locanda. Ci sono novità: un'informazione che riteniamo opportuno passarle, anche se questo non significa che le consigliamo di agire di conseguenza.»

«Forse se fosse un po' più chiaro...» Il tono di Catherine era brusco.

Lui allora le parlò di Fiona Black, una sensitiva che aveva contribuito alla soluzione di molti casi di persone scomparse e che si era appena messa in contatto con loro. «Dice che sta ricevendo vibrazioni molto intense riguardo a suo marito e che le piacerebbe maneggiare qualcosa di suo, nella speranza di capirne di più.»

«State cercando di rifilarmi una qualche ciarlatana?»

«Capisco la sua reazione, signora Collins, ma forse ricorda il bambino Talmadge, quello che scomparve tre anni orsono?»

«Sì.»

«Fu la signora Black a consigliarci di concentrare le ricerche su quel cantiere nei pressi del municipio. Fu lei a salvare la vita al ragazzo.»

«Capisco.» Catherine si passò la lingua sulle labbra; qualsiasi cosa è preferibile a questa incertezza, pensò. «E che genere di oggetto ha in mente, questa signora Black? Un capo d'abbigliamento? Un anello?»

«In questo momento si trova qui con me; vorrebbe venire da lei e scegliere qualcosa, se è possibile. Se è d'accordo, potremmo essere a casa sua nel giro di mezz'ora.»

Non era il caso di aspettare Meg prima di prendere una decisione? si chiese Catherine. Poi, sorpresa lei per prima, si sentì rispondere: «Tra

mezz'ora andrà benissimo. Esco subito».

Raggelata, Meghan fissava l'uomo che l'aveva evidentemente scambiata per qualcun'altra. Aveva le labbra quasi insensibili quando riuscì a sussurrare: «Il mio nome non è Annie, ma Meghan. Meghan Collins».

Lui la guardò con più attenzione. «Sei la figlia di Edwin, vero?»

«Sì.»

«Vieni con me, per favore.» Prendendola per un braccio, la guidò nel suo studio, che si apriva a destra dell'ingresso. «È qui che passo gran parte del mio tempo», spiegò mentre la faceva accomodare sul divano e a sua volta prendeva posto su una sedia a dondolo a schienale alto. «Da quando ho perso mia moglie, questa casa è diventata troppo grande per me.»

L'uomo, comprese Meghan, aveva intuito il suo choc e con molto tatto stava spostando la conversazione su argomenti neutri, per darle il tempo di calmarsi. Ma quello non era il momento per affrontare le situazioni in modo diplomatico. Dalla borsa estrasse la busta contenente il necrologio. «Fu lei a mandarlo a mio padre?»

«Sì. Non ricevetti risposta, ma d'altro canto neppure me l'aspettavo. Sono rimasto molto addolorato nell'apprendere della sua morte in quell'incidente, lo scorso gennaio.»

«Come mai conosce mio padre?»

«Oh, scusami! Temo di non essermi ancora presentato: sono Cyrus Graham, il fratellastro di tuo padre.»

Il suo fratellastro! Ma io non ho mai saputo che ne avesse uno, pensò Meghan.

«Poco fa mi ha chiamata 'Annie'. Perché?»

La risposta fu un'altra domanda. «Hai una sorella, Meghan?»

«No.»

«E non ricordi di avermi incontrato con tuo padre e tua madre una decina di anni fa, in Arizona?»

«Non sono mai stata in Arizona.»

«In questo caso, tutto quello che posso dirti è che non ci capisco più nulla», fu il desolato commento di Graham.

«Quando e dove ci saremmo incontrati in Arizona, esattamente?» Il tono di Meghan era pressante.

«Vediamo... è stato in aprile, quasi undici anni fa. Io ero a Scottsdale; mia moglie aveva appena trascorso una settimana presso la beauty farm di Elizabeth Arden e il mattino dopo sarei dovuto andare a prenderla. Ero

sceso al *Safari Hotel* di Scottsdale e la sera prima stavo giusto lasciando la sala da pranzo quando vidi Edwin. Era in compagnia di una donna sulla quarantina e di una ragazzina che ti assomigliava moltissimo.» La guardò. «In effetti, assomigliate tutte e due alla madre di Edwin.»

«Mia nonna.»

«Sì.» Ora l'espressione di Graham si era fatta preoccupata. «Meghan, temo che tutto questo possa risultare sconvolgente per te.»

«Forse, ma devo assolutamente sapere tutto il possibile sulle persone che quella sera si trovavano con mio padre.»

«Molto bene. Come avrai capito, fu un incontro brevissimo, ma dato che erano anni che non vedevo Edwin, la cosa mi fece una certa impressione.»

«Quando lo aveva incontrato l'ultima volta?»

«Oh, aveva lasciato da poco la scuola elementare; ma sebbene fossero passati trent'anni, lo riconobbi immediatamente. Mi avvicinai al suo tavolo, ma devo dire che il suo benvenuto fu quanto meno gelido. Lui mi presentò alla moglie e alla figlia spacciandomi per una sua conoscenza di Filadelfia. Capii l'antifona e mi affrettai a defilarmi. Da Aurelia sapevo che lui e la sua famiglia vivevano nel Connecticut e così immaginai che si trovassero in Arizona in vacanza.»

«Le presentò quella donna come sua moglie?»

«Credo di sì, anche se non sono in grado di affermarlo con sicurezza. Non è escluso che abbia detto qualcosa del tipo: 'Frances, Annie, questo è Cyrus Graham'.»

«Però è certo che il nome della ragazza fosse Annie?»

«Certissimo. Così come sono certo che la donna si chiamava Frances.»

«Quanti anni aveva la ragazzina?»

«Sui sedici, direi.»

Meghan rabbrividì. Questo significava che, se fosse vissuta, ora ne avrebbe avuti ventisei. *Ventisei anni, ed è finita alla morgue al mio posto.*

Si accorse che Graham la stava osservando con attenzione.

«Credo che una tazza di tè farebbe bene a tutti e due», lo sentì dire. «Hai pranzato?»

«La prego, non si disturbi per me.»

«Nessun disturbo; anch'io devo ancora mangiare e mi farebbe piacere se volessi farmi compagnia. Chiederò a Jessie di prepararci qualcosa.»

Rimasta sola, Meghan serrò con forza le mani in grembo, nella speranza di smettere di tremare. Si sentiva le gambe molli, ed era convinta che non l'avrebbero sostenuta se avesse cercato di alzarsi in piedi. Annie, pensò.

Poi un ricordo vivido quanto improvviso le balenò nella mente: «Perché hai scelto di chiamarmi Meghan Anne, papà?».

«I miei due nomi preferiti sono sempre stati Meghan e Annie. Ecco come sei diventata Meghan Anne.»

Così, dopo tutto sei riuscito a usare entrambi i tuoi nomi preferiti, papà, considerò lei, piena di amarezza. Quando Cyrus Graham tornò, seguito dalla cameriera che portava un vassoio, Meghan accettò una tazza di tè e un sandwich.

«Non so dirle fino a che punto mi senta scioccata», mormorò, lieta che la sua voce suonasse abbastanza calma, «Ma ora mi racconti di lui. Di colpo mio padre è diventato per me un perfetto sconosciuto.»

Non era una storia gradevole. Suo nonno, Richard Collins, aveva sposato la diciassettenne Aurelia Crowley quando questa era rimasta incinta. «Sentiva che era la sola cosa onorevole da fare», spiegò Cyrus. «Lui era molto più anziano e quasi subito chiese il divorzio, ma si occupò di lei e del bambino con ragionevole generosità. Un anno dopo, quando io avevo quattordici anni, Richard e mia madre si sposarono. Mio padre era morto già da qualche tempo. Questa era la casa della famiglia Graham, Richard vi si trasferì e devo ammettere che il loro fu un buon matrimonio. Lui e mia madre erano entrambe persone piuttosto rigide, prive di senso dell'umorismo, e come dice il vecchio proverbio: 'Dio li fa e poi li accoppia'.»

«E mio padre? Venne allevato dalla madre?»

«Solo fino all'età di tre anni, quando Aurelia perse la testa per un tipo dell'Arizona che non aveva alcuna intenzione di accollarsi il figlio di un altro. Una mattina, lei si presentò inaspettatamente qui a casa e vi lasciò Edwin con tutti i suoi vestiti e i suoi giocattoli. Mia madre era furente, Richard ancor di più e quanto al piccolo Edwin... be', era distrutto. Capisci, adorava sua madre.»

«Glielo affidò pur sapendo che loro non lo desideravano?» Meghan non credeva alle sue orecchie.

«Proprio così. La mamma e Richard lo accolsero spinti unicamente dal senso del dovere. Temo che fosse un bambino piuttosto difficile; ricordo che se ne stava tutto il giorno col naso premuto contro la finestra, in attesa di veder comparire sua madre. Era sicuro che prima o poi sarebbe tornata a prenderlo.»

«E lo fece?»

«Sì, un anno dopo. Il grande amore era già finito, così fece ritorno a Filadelfia e si portò via Edwin. Lui era fuori di sé dalla gioia, e così i miei.»

«E poi...»

«Quando il figlio aveva otto anni, Aurelia incontrò un altro uomo e tutto si ripeté da capo.»

«Mio Dio!» esclamò Meghan, attonita.

«Questa volta Edwin si rivelò del tutto impossibile da controllare; sembrava convinto che se si fosse comportato sufficientemente male, i miei avrebbero trovato il modo di rimandarlo dalla madre. Fu una mattinata molto interessante quella in cui infilò la canna per annaffiare nel serbatoio della berlina nuova della mamma.»

«E lo rimandarono a casa?»

«Aurelia aveva nuovamente lasciato la città. Edwin fu spedito in collegio, e trascorreva le vacanze ai campeggi estivi. Io all'epoca ero all'università, dove frequentavo la facoltà di giurisprudenza, e lo vedevo di rado. Ma una volta andai a trovarlo a scuola e rimasi sorpresissimo nel constatare di quanta popolarità godesse fra i suoi compagni. Già da allora aveva preso l'abitudine di raccontare a tutti che sua madre era morta.»

«Non la rivide mai più?»

«Aurelia tornò a Filadelfia quando lui aveva sedici anni, e questa volta per restare; finalmente era maturata e aveva trovato lavoro in uno studio legale. Mi risulta che tentò di incontrare Edwin, ma ormai era troppo tardi. Lui non voleva avere più niente a che fare con lei, aveva sofferto troppo per causa sua. Nel corso degli anni successivi Aurelia prese l'abitudine di cercarmi di tanto in tanto per chiedermi se avessi sue notizie. Un giorno, un amico mi spedì un articolo di giornale in cui si parlava del suo matrimonio con tua madre; riportava anche il nome e l'indirizzo della società che aveva avviato. Passai l'articolo ad Aurelia; in seguito, lei mi raccontò di avergli scritto ogni anno per Natale e per il suo compleanno, ma di non averne mai ottenuto risposta. Ricordo che una volta le parlai del nostro incontro a Scottsdale. Forse però sbagliai a spedire a tuo padre quel necrologio.»

«Con me è stato un padre meraviglioso, così come è stato un marito meraviglioso per mia madre», mormorò Meghan, cercando di trattenere le lacrime. «Capisce, per lavoro era costretto a viaggiare parecchio e noi avevamo finito con l'abituarci alle sue assenze. Mi riesce talmente difficile credere che avesse un'altra vita, un'altra donna che chiamava moglie, un'altra figlia che forse non amava meno di quanto amasse me. E tuttavia sto cominciando a pensare che sia proprio questa la verità. In che altro modo sarebbe possibile spiegare l'esistenza di Annie e di Frances? Ma come si

può pretendere che mia madre e io perdoniamo un simile inganno?»

Lo stava domandando a se stessa, ma fu Cyrus a rispondere. «Meghan, prova a ribaltare il problema.» Indicò la fila di finestre che si aprivano alle spalle del divano. «Quella al centro... era lì davanti che, da ragazzino, tuo padre andava a piazzarsi ogni pomeriggio, in attesa di sua madre. Abbandoni come quelli che Edwin ha dovuto subire non possono non incidere pesantemente sull'anima e sulla psiche.»

34

Alle quattro, Mac telefonò a Catherine per avere sue notizie. Non trovandola a casa, tentò alla locanda. L'operatore stava per metterlo in linea quando il suo interfono cominciò a ronzare. «No, lasci perdere», disse in fretta al telefono. «Proverò più tardi.»

Nell'ora successiva fu molto impegnato e non ebbe il tempo di richiamare. Era già alla periferia di Newtown quando parlò finalmente con Catherine dal telefono in macchina. «Pensavo di fare un salto da te», annunciò.

«Mi faresti un grosso piacere; ho bisogno di un po' di sostegno morale», fu la risposta di lei. Poi, in poche parole lo informò dell'arrivo imminente della sensitiva.

«Sarò da te fra cinque minuti.» Mac era accigliato quando riappese; il suo atteggiamento nei confronti della parapsicologia era quanto meno scettico. Dio solo sa quello che Meg avrà scoperto oggi sul conto di Edwin, pensò. I nervi di Catherine erano ormai troppo tesi e l'ultima cosa di cui le due donne avevano bisogno era l'intromissione di una ciarlatana nella loro tragedia.

Imboccò il viale d'accesso di casa Collins mentre un uomo e una donna scendevano da un'auto parcheggiata poco più avanti: l'agente e la sensitiva, evidentemente.

Li raggiunse sulla veranda. Marron presentò sé e la sua compagna con poche parole, aggiungendo che la signora sperava di poter contribuire al ritrovamento di Edwin Collins.

Mac, che si era predisposto a qualche squallida esibizione da baraccone, rimase sorpreso e quasi ammirato dalla compostezza con cui la donna si rivolse a Catherine. «Deve avere passato momenti davvero difficili; non so se potrò aiutarla, ma so di dover tentare.»

Il viso di Catherine era tirato, ma a Mac non sfuggì il barlume di speranza che per un attimo le illuminò gli occhi. «Sono fermamente convinta che

mio marito sia morto», replicò. «Me lo dice il cuore; so che la polizia non la pensa così, e certo sarebbe molto più facile se esistesse un modo per stabilire la verità una volta per tutte.»

Fiona Black premette la mano sulla sua. «Forse un modo c'è.» Lentamente, cominciò ad aggirarsi per il soggiorno guardandosi intorno. In piedi, accanto a Mac e a Marron, Catherine la seguiva con gli occhi.

Alla fine Fiona si girò verso di lei. «Signora Collins, ha ancora gli abiti di suo marito, i suoi oggetti personali?»

«Sì, di sopra.»

Mac sentiva il cuore battergli in fretta mentre saliva le scale. Qualcosa in Fiona Black lo spingeva a credere che non fosse l'impostora che aveva temuto.

Catherine li condusse nella camera matrimoniale. Sul cassettone c'erano due fotografie in due cornici uguali: una raffigurava Meghan e l'altra Catherine e Edwin in abito da sera. La festa organizzata al *Drumdoe Inn* la sera di Capodanno, rammentò Mac. Era stata una bella serata.

Fiona Black si chinò a esaminarla. «Dove sono i vestiti?» chiese poi.

Catherine aprì l'anta dell'armadio a muro. Erano stati lui e Edwin, anni prima, ricordò ancora Mac, ad abbattere la parete divisoria che separava la camera della stanzetta adiacente per ricavarne due grandi armadi a muro. In quello di Edwin erano allineati file di giacche, pantaloni e abiti interi. Sugli scaffali che andavano dal pavimento al soffitto erano impilati maglioni e camicie sportive. Sul fondo, una rastrelliera per le scarpe.

«Edwin aveva molto buon gusto», stava dicendo Catherine. «Quando era vivo mio padre, invece, toccava sempre a me scegliere le sue cravatte.» Parlava a mezza voce, persa nei ricordi.

Fiona sfiorò con dita leggere il risvolto di una giacca, la spalla di un'altra. «Suo marito aveva dei gemelli che prediligeva, oppure un anello o qualcosa del genere?»

Catherine aprì uno dei cassetti del comò. «Questa era la sua fede nuziale. Un giorno la smarrì; era così sconvolto che gliene regalai un'altra, ma qualche tempo dopo la ritrovammo: era finita dietro il cassettone. Ormai gli andava un po' stretta e preferì continuare a portare la nuova.»

Fiona prese la sottile fascetta d'oro. «Mi permette di tenerla per qualche giorno? Le prometto che non la perderò.»

L'esitazione di Catherine durò solo un istante. «Se crede che possa esserle utile.»

Il cameraman dell'emittente di Filadelfia consociata con la PCD si incontrò con Meghan alle quattro meno un quarto davanti al Franklin Center. «Scusami per averti dato un preavviso tanto breve», fece lei.

Il ragazzo dinoccolato, che si era presentato come Len, si strinse nelle spalle. «Ci siamo abituati.»

Meghan era lieta di avere del lavoro da sbrigare. L'ora trascorsa in compagnia di Cyrus Graham, il fratellastro del padre, era stata così penosa che sentiva la necessità di lasciarsela alle spalle almeno per un po', il tempo sufficiente ad accettare la nuova, sconcertante realtà che le si era schiusa davanti. Aveva promesso a sua madre di non nasconderle nulla, e pur sapendo che non sarebbe stato facile, era decisa a rispettare la promessa. Quella sera le avrebbe raccontato tutto.

«Come ripresa iniziale, vorrei una panoramica dell'isolato. Queste strade di ciottoli non sono quelle che la gente associa abitualmente a una città come Filadelfia.»

«Avresti dovuto vedere questo quartiere prima della ristrutturazione», brontolò il giovane, mettendosi al lavoro.

All'interno furono accolti dalla receptionist. Nella sala d'attesa sedevano tre donne, eleganti e ben truccate. Di sicuro, pensò Meghan, le clienti contattate dal dottor Williams.

Capì di averci azzeccato quando la receptionist gliele presentò. Una delle donne era incinta. Rivolta alla telecamera, spiegò che quello sarebbe stato il suo terzo figlio, e che anche i due precedenti erano nati grazie alla fecondazione in vitro. Le altre due avevano entrambe un figlio a testa e progettavano di tentare un'altra gravidanza utilizzando gli embrioni criopreservati.

«Io ne ho fatti congelare otto», dichiarò una di loro con un sorriso felice. «Me ne verranno inseriti tre, nella speranza che uno attecchisca; se non succederà, tenteremo di nuovo fra qualche mese.»

«E se resterà subito incinta, l'anno prossimo tornerà qui al centro?»

«Oh, no. Mio marito e io vogliamo solo due figli.»

«Eppure conserverete gli altri embrioni, giusto?»

La donna annuì. «Non si può mai sapere. Dopotutto, ho solo ventotto anni; fra qualche anno potremmo cambiare idea e se così fosse li avremmo già disponibili.»

«A condizione che qualcuno di essi sopravviva al processo di scongelamento.»

«Naturalmente.»

Passarono poi nell'ufficio del dottor Williams. «Dottore, voglio esprimerle ancora la mia gratitudine per averci ricevuto», esordì Meghan. «Ora vorrei che illustrasse ai nostri ascoltatori il metodo della fecondazione in vitro usando gli stessi, semplici termini che ha usato prima con me. Dopodiché, se sarà così gentile da farci effettuare qualche ripresa in laboratorio e mostrarci la tecnica di conservazione degli embrioni, la lasceremo al suo lavoro, senza disturbarla oltre.»

Il dottor Williams era un eccellente interlocutore. Ammirevolmente succinto, spiegò le ragioni per cui certe donne avevano difficoltà a concepire e la conseguente decisione da parte di alcune di loro di ricorrere alla fecondazione in vitro. «Alla paziente vengono somministrati farmaci che stimolano la produzione di ovuli; una volta rimossi dalle ovaie, gli ovuli vengono fecondati in laboratorio nel tentativo di ottenere embrioni vitali. Questi vengono in seguito inseriti nell'utero, di solito due, tre per volta, nella speranza che almeno uno dia origine a una gravidanza. I rimanenti vengono criopreservati, ossia, in un linguaggio più comprensibile, congelati per essere eventualmente utilizzati in un secondo tempo.»

«Dottore, fra pochi giorni andremo a trovare un neonato che è il gemello monozigote di un bambino nato tre anni fa. Vuol spiegarci com'è possibile che due gemelli perfettamente identici nascano a tre anni di distanza l'uno dall'altro?»

«Può succedere, anche se si tratta di un evento molto raro, che nella capsula di Petri l'embrione si scinda in due parti identiche, proprio come avviene nell'utero materno in occasione dei parti gemellari. In questo caso, la madre ha deciso di farsi introdurre subito uno degli embrioni e di ibernare l'altro. È una fortuna che, nonostante la elevatissima probabilità a sfavore, l'esperimento sia pienamente riuscito.»

Prima di lasciare l'ufficio del dottor Williams, Len effettuò una panoramica delle pareti tappezzate di foto di bambini nati mediante le tecniche della riproduzione assistita praticate dal centro. Lui e Meghan furono quindi accompagnati nel laboratorio, dove vennero loro mostrati i contenitori in cui si conservavano gli embrioni, immersi in azoto liquido.

Erano quasi le cinque e mezzo quando Meghan annunciò: «Okay, abbiamo finito, grazie a tutti. Dottore, non avrebbe potuto essere più cortese».

«Vi sono grato anch'io», sorrise Williams. «Dopo questo servizio, saranno molte le coppie sterili che si rivolgeranno a noi per avere informazioni.»

Una volta fuori, dopo aver lasciato la telecamera nel furgone, Len accompagnò Meghan alla sua auto. «Vagamente raccapricciante, non trovi?» commentò. «Che diavolo, ho tre figli e non credo che sarei troppo contento se avessero iniziato la loro vita in una specie di cella frigorifera.»

«Ti capisco. D'altro canto», obiettò Meghan, «quegli embrioni rappresentano degli esseri umani che, senza queste nuove tecniche, non avrebbero avuto alcuna possibilità di vedere la luce.»

Mentre iniziava il lungo viaggio di ritorno, Meghan si rese conto che le ore trascorse in compagnia del dottor Williams avevano costituito un piacevole diversivo.

Ora però i suoi pensieri riandarono al terribile momento in cui Cyrus Graham l'aveva chiamata Annie. Cominciò mentalmente a rivedere parola per parola il loro sconcertante colloquio.

Quella sera stessa, alle venti e quindici, Fiona Black telefonò all'agente Marron. «Edwin Collins è morto», annunciò con voce pacata. «È morto da molti mesi: il suo corpo è immerso nell'acqua.»

35

Erano le nove e mezzo quando Meghan arrivò a casa, e fu un sollievo per lei trovarvi Mac in compagnia della madre. Colse lo sguardo allusivo di lui, e rispose con un lieve cenno d assenso che non sfuggì a Catherine.

«Che cosa c'è, Meg?»

Nell'aria si sentiva un buon odore di zuppa di cipolle. «Ne è rimasta un po', per caso?»

«Non hai ancora cenato? Mac, versale un bicchiere di vino mentre riscaldo qualcosa.»

«Solo la zuppa, mamma. Per favore.»

Non appena Catherine fu uscita, Mac le andò vicino. «È stata dura come pensavi?» chiese a bassa voce.

Sentendosi pericolosamente vicina alle lacrime, lei distolse lo sguardo. «Peggio.»

«Meg, se preferisci parlarne da sola con tua madre, io posso andarmene subito. Ero venuto perché pensavo che avesse bisogno di un po' di compagnia; con Kyle c'è la signora Dileo.»

«È stato veramente gentile da parte tua, ma non avresti dovuto disturbarti. Sai bene che la sera il piccolo Kyle aspetta solo di poter stare con te.

Non bisognerebbe mai deludere i bambini, non farlo, non farlo mai.»

Si rese conto che stava farfugliando quando lui le prese il viso tra le mani, costringendola a guardarlo.

«Meggie, che cosa è successo?»

Lei si premette le nocche contro le labbra. Non doveva crollare, non doveva. «È solo...»

Non riuscì a proseguire; fu con immenso sollievo che sentì le braccia di Mac circondarla. Oh, Dio, potersi finalmente lasciar andare, affidarsi a lui. La lettera: nove anni prima, Mac era andato a trovarla portando con sé la lettera che lei gli aveva scritto, la lettera in cui lo supplicava di non sposare Ginger...

«Credo che un giorno ti farà piacere sapere che non l'ho conservata», erano state le sue prime parole. E passandole un braccio intorno alle spalle aveva aggiunto: «Meghan, un giorno o l'altro anche tu ti innamorerai; ma quello che provi ora per me non è amore, bensì il normale senso di abbandono che sempre si sperimenta quando un caro amico si sposa. Subentra la paura che da quel momento tutto sarà diverso; ma per noi non sarà così, te lo prometto, saremo sempre amici».

Il ricordo arrivò inatteso, violento e raggelante come una secchiata d'acqua fredda. Di scatto si raddrizzò e fece un passo indietro. «Sto bene; sono solo stanca e terribilmente affamata.» Sentì i passi di sua madre che si avvicinavano. «Temo di avere notizie poco simpatiche, mamma.»

«Forse è meglio che vada, in modo che possiate parlare in pace», intervenne Mac, ma Catherine lo fermò.

«Tu fai parte della famiglia, caro. Vorrei tanto che restassi, dico davvero.»

Sedettero al tavolo della cucina e per un momento a Meghan parve quasi di percepire la presenza del padre. Era sempre lui a preparare la cena nelle sere di particolare affollamento al ristorante, quando sua madre era quasi troppo stanca per mangiare. Da quell'impareggiabile mimo che era, le divertiva recitando la parte del perfetto maître alle prese con una cliente particolarmente incontentabile. «Il tavolo non la soddisfa? Preferisce quello d'angolo? Certamente. Uno spiffero? Ma non ci sono finestre aperte, la sala è praticamente sigillata; forse è l'aria che le gira tra le orecchie, signora.»

Sorseggiando il vino ma lasciando intatta la zuppa, pur così appetitosa, finché non ebbe concluso il suo racconto, Meghan parlò della sua visita a Chestnut Hill. Deliberatamente, affrontò come primo argomento l'infelice

infanzia di suo padre e la convinzione di Cyrus Graham secondo cui il rifiuto da lui tenacemente opposto alla madre fosse da attribuirsi al timore di un ennesimo abbandono.

Parlando, osservava la madre, e quasi subito scorse sul suo viso l'emozione che aveva sperato di suscitare: la pietà. Pietà per il bambino non desiderato, e pietà per l'adulto che non aveva avuto il coraggio di rischiare un terzo rifiuto.

Ma arrivò il momento in cui non le fu più possibile tacere ancora l'incontro avvenuto fra Cyrus Graham e Edwin Collins a Scottsdale.

«Gli presentò quella donna come sua moglie?» La voce di Catherine era piatta, inespressiva.

«Non lo so, mamma. Graham era al corrente che il fratellastro era sposato e aveva una figlia, pensò di conseguenza che viaggiasse con loro. Papà gli disse qualcosa del tipo: 'Frances e Annie, vi presento Cyrus Graham'. Che tu sappia, papà non aveva altri parenti in vita? C'è la possibilità che in Arizona vivesse qualche sua cugino?»

«Santo cielo, Meg, se per tutti questi anni ho ignorato persino di avere una suocera in vita, che cosa vuoi che sappia di cugini e parenti lontani?» Catherine si interruppe di colpo, mordendosi il labbro inferiore. «Mi dispiace.» La sua espressione mutò. «Hai detto che quel signor Graham ti ha scambiata per Annie. Le assomigliavi a tal punto?»

Meghan lanciò un'occhiata implorante a Mac, che capì al volo. «Temo che a questo punto sia inutile continuare a tacere a tua madre il motivo per cui ieri siamo andati a New York, non credi, Meg?»

«Sì, hai ragione. Mamma, c'è qualcos'altro che devi sapere...» E guardandola negli occhi le rivelò ciò che aveva sperato di poterle nascondere per sempre.

Quando tacque, Catherine rimase a lungo in silenzio, quasi sforzandosi di capire bene il significato di quanto aveva appena ascoltato. La sua voce risuonò stranamente piatta quando riprese: «È stata accoltellata una ragazza che ti assomigliava, Meg? Aveva con sé un biglietto del *Drumdoe Inn* con il tuo nome e numero dell'ufficio scritti da tuo padre? E poche ore dopo la sua morte hai ricevuto un fax che diceva: 'Un errore. Annie è stata un errore'?»

Ora i suoi occhi erano dilatati, resi enormi dalla paura.

«A questo punto, hai voluto che effettuassero un esame comparato del vostro DNA, perché supponi di avere con quella ragazza legami di parentela.»

«L'ho fatto nel tentativo di trovare una spiegazione.»

«Sono felice di aver accettato di incontrare quella Fiona, questa sera», considerò inaspettatamente Catherine. «Meg, forse non approverai, ma oggi pomeriggio mi ha telefonato Bob Marron della polizia di New Milford e...»

Ascoltandola parlare dell'incontro con Fiona Black, Meghan non poté evitare di pensare: è bizzarro, ma non più bizzarro di tutto quello che è successo in questi ultimi mesi.

Alle dieci e mezzo Mac si alzò per andarsene. «Se accettate un consiglio, è ora che ve ne andiate tutte e due a letto», furono le parole con cui si congedò.

La signora Dileo, la governante di Mac, stava guardando la televisione quando lui rientrò. «Kyle era molto deluso: è dovuto andare a letto senza poterla salutare», gli disse «Be', ora che lei è qui, posso tornarmene a casa.»

Mac aspettò di vedere l'auto della donna allontanarsi prima di spegnere la luce esterna e chiudere a chiave la porta. Poi salì a dare un'occhiata al figlio, che dormiva acciambellato in posizione fetale, il cuscino schiacciato sotto la testa.

Gli rimboccò le coperte e si chinò a baciarlo sui capelli. Kyle gli sembrava un ragazzino normalissimo, ma cominciava a chiedersi se non stesse per caso ignorando dei segnali importanti... dopo tutto, la maggior parte dei bambini di sette anni vive con la propria madre. Mac non era certo che l'improvviso slancio di tenerezza che lo aveva invaso fosse rivolto al figlio e non, piuttosto, al ragazzino che Edwin Collins era stato cinquant'anni prima, a Filadelfia. O ancora, a Catherine e a Meghan, le prime vittime dell'infanzia infelice dell'uomo che entrambe avevano amato.

Meghan e Catherine assistettero all'appassionata intervista rilasciata da Stephanie Petrovic davanti alla Manning Clinic durante il notiziario delle ventitré. Il conduttore concluse il breve servizio spiegando che la giovane aveva vissuto nella casa della zia nel New Jersey.

«La salma è stata spedita in Romania; una messa funebre verrà celebrata a mezzogiorno presso la chiesa romena di St. Dominic, a Trenton.»

«Devo andarci», fu l'immediata reazione di Meghan. «Voglio parlare con quella ragazza.»

Alle otto di venerdì mattina Bob Marron ricevette una telefonata a casa. Una Cadillac berlina blu scuro era stata multata per sosta vietata in Battery Park City, a Manhattan, proprio davanti all'appartamento di Meghan Collins. L'auto era registrata a nome di Edwin Collins e quasi certamente si trattava di quella che l'uomo guidava la sera della scomparsa.

Mentre formava il numero del viceprocuratore di stato John Dwyer, Marron disse alla moglie: «Questa volta la nostra sensitiva ha fatto cilecca».

Un quarto d'ora più tardi comunicava a Meghan il ritrovamento dell'auto del padre. Il viceprocuratore di stato, aggiunse, desiderava che lei e sua madre lo raggiungessero al più presto nel suo ufficio.

36

Il venerdì mattina sul presto Bernie stava riguardando l'intervista registrata alla Manning Clinic. Non aveva tenuto la telecamera con mano sufficientemente ferma, e la qualità dell'immagine non lo soddisfaceva affatto. La volta successiva avrebbe dovuto fare più attenzione.

«Bernard!» urlò sua madre, ferma in cima alle scale. Con riluttanza, lui spense il videoregistratore.

«Arrivo subito, mammina.»

«La colazione si sta raffreddando.» Come sempre, lei era infagottata in una vestaglia di flanella così consunti che si vedeva la trama del tessuto intorno al collo e sulle maniche. Quando Bernie si era azzardato a dirle che forse la lavava un po' troppo spesso, lei aveva ribattuto che amava la pulizia e che era orgogliosa di avere pavimenti su cui si sarebbe potuto mangiare.

Quel mattino, mammina era di cattivo umore. «Stanotte non ho fatto altro che starnutire», si lamentò mentre serviva il porridge. «E anche adesso mi sembra di sentire la polvere che filtra dal seminterrato. Lavi regolarmente l'impiantito, vero Bernie?»

«Sicuro, mammina.»

«Vorrei che tu ti decidessi a riparare le scale, per poter scendere a controllare di persona.»

«Mammina quelle scale sono pericolose. Ricordi quello che è successo alla tua povera anca... e ora poi, con l'artrite alle ginocchia!»

«Oh non ho nessuna intenzione di correre un'altra volta un simile rischio», scattò lei. «Ma vedi di lavare il pavimento, d'accordo? E comun-

que, proprio non riesco a capire che cosa diavolo ci fai tutto quel tempo là sotto.»

«Sì che lo sai. Dormo poco, e se accendessi il televisore in soggiorno, rischierei di svegliarti.» La mamma non sapeva nulla delle sue apparecchiature elettroniche, né mai lo avrebbe saputo.

«Stanotte neppure io ho dormito molto. Queste allergie mi stanno facendo impazzire.»

«Mi dispiace, sul serio.» Bernie finì il porridge ormai quasi freddo. «Ora devo scappare.»

Lei lo seguì fino alla porta e quando lo vide imboccare il vialetto, gli gridò dietro: «Mi fa piacere notare che hai deciso di fare qualcosa per rendere un po' più decente quella macchina, una volta tanto».

Subito dopo la telefonata di Bob Marron, Meghan si precipitò a lavarsi e a vestirsi, poi scese in cucina, dove sua madre stava già preparando la colazione.

Il suo tentativo di mostrarsi allegra: «Buongiorno, Meg...» le morì sulle labbra quando vide l'espressione della figlia. «Che cosa è successo? Ho sentito il telefono squillare, mentre ero sotto la doccia.»

Meg le prese le mani fra le sue. «Mamma, guardami. Voglio essere sincera con te: per mesi ho creduto che papà fosse morto in quell'incidente sul ponte, ma dopo quanto è successo in quest'ultima settimana, voglio guardare le cose in modo più obiettivo, più professionale. Voglio esaminare tutte le possibilità, e valutarle una a una con attenzione. Di conseguenza, non ho voluto escludere a priori l'eventualità che fosse ancora vivo e in grossi guai, ma so... sono sicura... che non può essere lui l'autore delle crudeltà che abbiamo dovuto sopportare in questi ultimi giorni... la telefonata, le rose e adesso...» si interruppe.

«Adesso che cosa, Meg?»

«Hanno trovato la sua auto, parcheggiata in sosta vietata davanti al mio appartamento di New York.»

«Madre di Dio!»

«È stato qualcun altro a lasciarla lì. Non so quale sia, ma dev'esserci un motivo dietro tutto questo. Il viceprocuratore di stato ci sta aspettando; lui e gli agenti investigativi vogliono persuaderci che papà è vivo, ma loro non lo conoscevano, noi sì. Qualunque errore abbia commesso in vita sua, non ti avrebbe mai mandato quei fiori, né avrebbe lasciato la sua auto là dove era sicuro che sarebbe stata ritrovata. Sapeva che simili iniziative non

ci avrebbero fatto altro che del male. Quindi, quando saremo davanti a loro, manterremo la nostra posizione e lo difenderemo.»

Dimenticata la colazione, salirono in macchina portandosi dietro le tazze del caffè. Mentre usciva a marcia indietro dal garage, Meghan disse nel tono più scherzoso che le riuscì: «Forse guidare con una mano sola è illegale, ma un caffè è una vera benedizione».

«Il fatto è che abbiamo freddo, anche dentro. Guarda, il prato è spolverato di neve. Sarà un inverno lungo; a noi l'inverno è sempre piaciuto, ma tuo padre lo odiava. Era una delle ragioni per cui non gli dispiaceva viaggiare così tanto. In Arizona fa caldo tutto l'anno, vero?»

«Al ritorno ti lascio al *Drumdoe Inn,* mamma. Il lavoro ti eviterà di rimuginare troppo e nel frattempo io comincerò a cercare qualche spiegazione. Promettimi che non racconterai a nessuno quanto abbiamo saputo da Cyrus Graham. Ricorda, ha semplicemente presunto che papà fosse in compagnia della moglie e della figlia... lui si limitò a presentargliele come Frances e Annie. Ma finché non avremo controllato di persona, è inutile dare al viceprocuratore di stato un'altra arma per distruggere la sua reputazione.»

Meghan e Catherine furono introdotte immediatamente nell'ufficio di Dwyer, che le aspettava in compagnia di Bob Marron e Arlene Weiss. Meghan sedette accanto alla madre, stringendole la mano in un gesto protettivo.

Fu subito chiaro quello che i tre si aspettavano da loro; erano convinti che Edwin Collins fosse ancora vivo e stesse cercando di mettersi in contatto con la famiglia. «La telefonata, i fiori e ora l'auto», elencò Dwyer. «Signora Collins, sapeva che suo marito aveva il porto d'armi?»

«Sì. Glielo rilasciarono circa dieci anni fa.»

«Dove teneva la pistola?»

«Nel suo ufficio, o a casa. E sempre sotto chiave.»

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Sono anni che non la vedo.»

«Perché queste domande?» intervenne Meghan. «Era nella sua auto, forse?»

«Proprio così.» La voce di John Dwyer era pacata.

«Non ci trovo nulla di insolito», si affrettò a osservare Catherine. «L'episodio di Bridgeport, quando venne aggredito a un semaforo mentre aspettava che scattasse il verde, l'aveva sconvolto.»

Dwyer si rivolse a Meghan. «Ieri lei ha trascorso l'intera giornata a Filadelfia; non possiamo escludere che suo padre stia tenendola d'occhio e che quindi sapesse che non era nel Connecticut. Forse sperava di trovarla nel suo appartamento di New York. Devo chiedervi, e con molta insistenza, di informarci subito se il signor Collins dovesse mettersi in contatto con voi. Forse al momento vi riesce difficile crederlo, ma alla lunga sarà meglio anche per lui.»

«Mio marito non si metterà mai più in contatto con noi.» La voce di Catherine era ferma. «Signor Dwyer, la sera dell'incidente non ci furono forse degli automobilisti che tentarono di abbandonare la loro macchina?»

«Così mi risulta.»

«Non ci fu una donna che, dopo essere stata tamponata, uscì a precipizio dalla sua auto, riuscendo per un soffio a evitare di venire trascinata al di là del parapetto?»

«Infatti.»

«Perché allora mio marito non avrebbe potuto fare altrettanto, senza tuttavia avere avuto il tempo di mettersi in salvo? Poi qualcun altro avrebbe potuto allontanarsi a bordo della sua auto.»

C'era un'espressione di esasperazione mista a pietà sul viso del viceprocuratore di stato. La vide Meghan, e la vide anche Catherine, che si alzò di scatto. «Di norma, quanto tempo impiega la signora Black a farsi un'idea della sorte toccata a un individuo scomparso?»

Dwyer scambiò un'occhiata con i due agenti. «In questo caso è stata estremamente rapida», si decise infine ad ammettere. «È persuasa che suo marito sia morto da molto tempo e che il suo corpo giaccia sott'acqua.»

Catherine chiuse gli occhi, colta da un improvviso stordimento. D'istinto, Meghan la afferrò per un braccio, temendo di vederla cadere svenuta.

Catherine tremava in tutto il corpo, ma quando parlò, la sua voce non aveva perso nulla della compostezza di poco prima. «Non avrei mai creduto di trovare consolazione in un messaggio come questo, ma è indubbio che ciò che provo adesso sia autentico conforto.»

Nell'appassionato sfogo di Stephanie Petrovic i media non videro che la giustificabile reazione di un'erede potenziale che vedeva sfumare le proprie speranze. Le accuse da lei lanciate contro la Manning Clinic, di proprietà di un gruppo di azionisti e gestita dal dottor Manning, che godeva di una reputazione inattaccabile, vennero liquidate come ridicole. Il dottore si rifiutava ancora di parlare con la stampa, ma era evidente che il lascito di

Helene Petrovic non gli avrebbe arrecato alcun vantaggio personale. Dopo la sua drammatica apparizione, Stephanie era stata accompagnata nell'ufficio di un dirigente della clinica che tuttavia non aveva voluto rilasciare commenti sulla conversazione avuta con lei.

L'avvocato di Helene, Charles Potters, rimase sgomento nel leggere l'accaduto sui giornali e il venerdì mattina, prima del servizio funebre, si recò a trovare Stephanie. Era furioso e non si curò di nasconderlo. «Non so a quali conclusioni perverranno le autorità circa la preparazione professionale di sua zia, ma sappia che Helene amava moltissimo il suo lavoro. Sarebbe rimasta inorridita se avesse assistito alla sua scenata.»

Poi, nel vedere l'angoscia della giovane, finì con l'ammorbidirsi un po'. «So che sta attraversando un momento difficile, ma dopo il funerale avrà la possibilità di riposare. Mi era sembrato di capire che alcune delle signore che frequentano la chiesa di St. Dominic contassero di fermarsi qui con lei.»

«Le ho mandate via», rispose Stephanie. «Le conosco appena, dopotutto, e credo che da sola starò meglio.»

Congedato l'avvocato, la giovane si stese sui cuscini del divano.

Ormai agli ultimi giorni di gravidanza, le riusciva difficile trovare una posizione comoda e il dolore alla schiena non le dava tregua. Non si era mai sentita tanto sola, ma neppure ci teneva ad avere intorno qualche vecchia, sicura com'era che volessero solo spiarla e sparlare di lei alle sue spalle.

Era grata alla zia per aver disposto nel testamento che non ci fosse veglia funebre e che la sua salma venisse spedita in Romania, per essere sepolta con il marito.

Stava sonnecchiando quando lo squillo del telefono la svegliò. Che cos'altro c'è, si chiese stancamente, ma la voce femminile all'altro capo del filo era piacevole, e il tono cortese. «La signorina Petrovic?»

«Sono io.»

«Sono Meghan Collins della PCD Channel 3. Non ero alla Manning Clinic durante la sua visita, ma ho ascoltato le sue dichiarazioni al notiziario della sera.»

«Non voglio parlarne. L'avvocato di mia zia è molto arrabbiato con me.»

«Eppure vorrei proprio che acconsentisse a incontrarmi; forse sono in grado di aiutarla.»

«E come? Chi può aiutarmi?»

«Ci sono delle soluzioni. Senta, sto andando al funerale e la chiamo dal-

la macchina. Che ne dice di pranzare insieme, dopo?»

Il suo atteggiamento era amichevole, e Stephanie sentiva un gran bisogno di una persona amica. «Non intendo comparire nuovamente in televisione.»

«Non pensavo di proporglielo, infatti; le chiedo soltanto di parlare con me.»

Stephanie esitava ancora. Ma una volta terminato il servizio funebre, si disse poi, verrei sicuramente fagocitata dall'avvocato Potters o da quelle vecchiacce dell'associazione romena. Vecchie pettegole! «D'accordo», decise d'impulso. «Verrò a pranzo con lei.»

Meghan lasciò la madre al ristorante, poi si diresse a Trenton alla massima velocità consentita.

Durante il tragitto fece una seconda telefonata, questa volta a Tom Weicker, per informarlo del ritrovamento dell'auto di suo padre.

«Qualcun altro ne è al corrente?» fu l'immediata reazione di lui.

«Non ancora. Stanno cercando di tenere la notizia riservata; ma ovviamente qualcosa trapelerà.» Si costrinse a parlare in tono disinvolto. «Perlomeno, Channel 3 può contare sull'anteprima.»

«Questa storia sta acquistando dimensioni sempre più impressionanti, Meg.»

«Lo so.»

«Diffonderemo immediatamente la notizia.»

«È per questo che te l'ho passata.»

«Cara, mi dispiace.»

«Non devi. C'è una spiegazione razionale per tutto questo, dev'esserci; si tratta soltanto di scoprirla.»

«Quando è previsto il parto della signora Anderson?»

«Verrà ricoverata in ospedale lunedì. Ha accettato di riceverci a casa sua domenica pomeriggio per consentirci di riprendere lei e Jonathan mentre preparano la stanza del piccolo. E ha delle foto di Jonathan appena nato che potrebbero esserci utili per confrontarle con quelle del fratellino.»

«Almeno per il momento, il servizio resta tuo.»

«Grazie, Tom. E grazie anche per l'appoggio morale.»

Phillip Carter trascorse buona parte del pomeriggio di venerdì a rispondere alle domande degli investigatori, domande che andavano facendosi sempre più mirate, accrescendo la sua irritazione. «No, non abbiamo avuto

altri casi di candidati con falsi titoli di studio. La nostra reputazione professionale è al di sopra di ogni dubbio.»

Arlene Weiss gli chiese della Cadillac. «Al momento del ritrovamento a New York, il contachilometri ne segnava quarantatremila. In occasione dell'ultima revisione effettuata l'ottobre scorso, ossia poco più di un anno fa, erano trentatremilaseicento. Di media, quanti chilometri percorreva mensilmente il signor Collins?»

«Dipendeva dai suoi programmi di visite. Le auto sono intestate alla società e le sostituiamo ogni tre anni. Ciascuno dei due aveva il compito di far revisionare periodicamente quella affidata a lui, ma mentre io sono molto meticoloso in proposito, Edwin tendeva a essere un po' distratto.»

«Mettiamola in un altro modo», intervenne Bob Marron. «Il signor Collins è scomparso in gennaio: è possibile che dall'ottobre dell'anno scorso a gennaio abbia percorso quasi diecimila chilometri?»

«Non saprei. Se volete, potete controllare la sua agenda degli appuntamenti e cercare di calcolare tramite le note spese gli incontri che hanno effettivamente avuto luogo.»

«Ciò che ci interessa stabilire è l'utilizzo effettivo della macchina da gennaio a oggi», proseguì Marron. «E vorremmo vedere anche la bolletta telefonica di gennaio.»

«Immagino per controllare l'ora in cui telefonò a Orsini. Ci ha già pensato la compagnia di assicurazione: la chiamata è stata fatta meno di un minuto prima che si verificasse l'incidente sul Tappan Zee Bridge.»

Gli chiesero dei chiarimenti sulle condizioni finanziarie del socio. «I nostri registri sono in perfetto ordine, sono stati attentamente revisionati. In questi ultimi anni, come molti altri settori, abbiamo sperimentato una certa flessione nel volume di affari... le società con cui abbiamo rapporti erano più inclini a licenziare che ad assumere. Tuttavia, non vedo per quale motivo Edwin avrebbe dovuto farsi anticipare parecchie centinaia di migliaia di dollari sulla sua polizza sulla vita.»

«Al momento dell'assunzione della Petrovic, la vostra società avrebbe dovuto riscuotere una commissione dalla Manning Clinic?»

«Naturalmente.»

«Fu Collins a intascarla?»

«No. I revisori dei conti l'hanno individuata nei registri contabili.»

«Nessuno si interrogò sul nome di Helene Petrovic al momento dell'arrivo dei seimila dollari di provvigione?»

«La copia della fattura presentata alla Manning che figura nei nostri ar-

chivi era stata contraffatta. Si leggeva: 'Seconda rata relativa al collocamento del dottor Henry Williams'. In realtà, non era prevista alcuna seconda rata.»

«Dunque Collins non la fece assumere per poter sottrarre alla società seimila dollari.»

«Direi proprio di no.»

Inutilmente, al termine dell'interrogatorio, Phillip cercò di concentrarsi sul lavoro. Sentì il telefono suonare nell'ufficio esterno e quasi subito Jackie lo chiamò all'interfono. C'era in linea un giornalista di uno di quei tabloid distribuiti nei supermercati. Lui rifiutò di prendere la telefonata, e intanto pensò che quel giorno a chiamare erano stati soltanto i rappresentanti della stampa. Non un solo cliente si era messo in contatto con la Collins and Carter.

37

Erano le dodici e mezzo quando Meghan fece il suo ingresso nella chiesa non troppo affollata di St. Dominic, più o meno a metà delle esequie di Helene Petrovic. In conformità con i desideri della defunta, si trattava di una cerimonia semplice, senza fiori né musica.

Oltre ad alcune anziane donne dell'associazione romena, al rito assistevano certi suoi vicini di Lawrenceville. Stephanie sedeva a fianco del legale e al termine della funzione, una volta fuori della chiesa, Meghan le si avvicinò per presentarsi. La ragazza parve lieta di vederla.

«Mi dia il tempo di salutare tutta questa gente», disse. «La raggiungo fra un momento.»

Meghan rimase a guardarla ricevere le sommesse condoglianze dei presenti senza cogliere in nessuno di loro autentiche manifestazioni di dolore. Si diresse verso due donne in piedi sul sagrato. «Conoscevate bene Helene Petrovic?»

«Come chiunque altro», fu l'affabile risposta. «Alcune di noi sono appassionate di concerti e a volte Helene si univa alla compagnia. Era membro dell'associazione romena e di conseguenza veniva informata di tutte le nostre iniziative. Capitava che di tanto in tanto partecipasse a qualcuna.»

«Ma non troppo spesso.»

«No.»

«Aveva amici intimi?»

L'altra scosse la testa. «Helene amava starsene per conto suo.»

«Niente uomini? Ho conosciuto la signora Petrovic e mi è sembrata una donna molto attraente.»

Questa volta entrambe le donne negarono. «Se anche c'erano degli uomini nella sua vita, con noi non ne ha mai fatto parola.»

Meghan notò che Stephanie si stava accomiatando dalle ultime persone e la raggiunse in tempo per sentire l'avvocato dirle: «Preferirei che non parlasse con quella giornalista. Sarei lieto di accompagnarla io stesso a casa, oppure a pranzo».

«Andrà tutto bene.»

Meghan prese la giovane donna sotto braccio per aiutarla a scendere i gradini. «Sono piuttosto ripidi.»

«E io sono talmente goffa, ormai.»

«Questa è la sua zona», riprese Meghan quando furono in auto. «Conosce qualche posticino dove le piacerebbe pranzare?»

«Le dispiace se torniamo a casa, invece? I vicini hanno portato un sacco di roba da mangiare e mi sento molto stanca.»

«Ma certamente.»

A casa Petrovic Meghan insistette perché Stephanie si mettesse a sedere mentre lei preparava qualcosa. «Si tolga le scarpe e posi i piedi sul divano», le suggerì. «La mia famiglia è proprietaria di un ristorante e io sono praticamente cresciuta in una cucina. Me la cavo bene ai fornelli.»

Mentre riscaldava la minestra e trasferiva su un piatto da portata il pollo freddo e l'insalata, Meghan si guardava intorno. La cucina era in stile rustico francese; il pavimento di cotto e le pareti piastrellate non facevano sicuramente parte del progetto originale del costruttore; quanto agli elettrodomestici, erano il meglio offerto dal mercato, e il tavolo rotondo di quercia e le sedie erano antichi. Saltava agli occhi che a quella stanza erano state dedicate molte cure... e soldi in quantità.

Mangiarono in sala da pranzo, su un tavolo a cavalletti il cui piano presentava la gradevole patina caratteristica dei mobili vecchi, sedute su sedie imbottite dall'aria chiaramente costosa. Da dove proveniva tutto quel denaro? si chiese Meghan. Dopotutto, Helene aveva lavorato come estetista e poi come segretaria presso la clinica di Trenton, prima di assumere un ruolo di rilievo all'interno della Manning.

Non ebbe tuttavia bisogno di fare domande; Stephanie sembrava avere una gran voglia di discutere con qualcuno la questione soldi. «Venderanno la casa, sa. E sia il ricavato della vendita sia gli ottocentomila dollari in contanti e titoli andranno alla clinica. È talmente ingiusto! Mia zia aveva

promesso di cambiare il testamento. Io ero la sua unica parente, ecco perché mi aveva mandata a chiamare.»

«E il padre del bambino?» chiese Meghan. «Lui non potrebbe aiutarla?»

«Si è trasferito.»

«Lo si può sempre rintracciare; in questo paese ci sono delle leggi a protezione dei minori. Come si chiama?»

Stephanie esitò. «Non voglio avere nulla a che fare con lui.»

«Ma ha il diritto di venire assistita.»

«Ho intenzione di dare il bambino in adozione; non ho alternative.»

«Non è così. Mi dica come si chiama e dove lo ha conosciuto.»

«L'ho... l'ho incontrato a una riunione di romeni, a New York, non ricordo di preciso. Si chiama Jan. Quella sera Helene aveva mal di testa e se ne andò presto; lui si offrì di riaccompagnarmi a casa.» Abbassò gli occhi. «Non mi piace ripensare a quanto sono stata stupida.»

«Dopo quella sera l'ha rivisto spesso?»

«Qualche volta.»

«Gli disse del bambino?»

«Sì. Quando mi chiamò per informarmi che partiva per la California. Rispose che il problema non lo riguardava.»

«E tutto questo quando è successo?»

«Il marzo scorso.»

«Che lavoro fa?»

«Il... meccanico. Ma, signorina Collins, non voglio avere più niente a che fare con lui. Darò il bambino in adozione: non ci sono forse tante coppie che desiderano un figlio?»

«Indubbiamente. Ma quello che intendevo dire è che forse potrei esserle di aiuto. Se troviamo Jan, lui sarà costretto a contribuire al mantenimento del piccolo e ad aiutarla fino a quando non avrà trovato un lavoro.»

«Non lo cerchi, per favore. Ho paura di lui: era talmente arrabbiato!»

«Arrabbiato perché aveva saputo che lei era incinta?»

«La smetta di parlarmi di lui!» Con un gesto brusco, Stephanie spinse all'indietro la sedia. «Ha dichiarato di volermi aiutare. Ebbene, può farlo trovando qualcuno disposto a prendersi il bambino e a pagarmi.»

«Deve scusarmi, Stephanie; non sono certo venuta qui per turbarla ulteriormente. Le va una tazza di tè? Possiamo sparecchiare più tardi.»

In soggiorno, infilò un altro cuscino dietro la schiena della ragazza e le accostò un poggiapiedi.

«È molto gentile.» Il sorriso di Stephanie era un implicita offerta di scu-

se. «Mi perdoni se sono stata scortese, ma sono successe tante cose e talmente in fretta...»

«Stephanie, quello che le serve è un garante che la aiuti a ottenere un permesso di soggiorno fino a quando non avrà trovato un'occupazione. Sono sicura che sua zia avesse almeno un buon amico in grado di intervenire a suo favore.»

«Sta dicendo che se uno dei suoi amici garantisse per me, potrei restare qui?»

«Infatti. Non le viene in mente nessuno, magari qualcuno che doveva un favore a sua zia?»

La vide illuminarsi in viso. «Oh, sì, qualcuno c'è. Grazie, grazie mille per il suggerimento, Meghan.»

«Di chi si tratta?»

Ma Stephanie sembrava di nuovo nervosa. «Potrei anche sbagliarmi», mormorò. «Devo pensarci su.»

Era chiaro che sull'argomento non avrebbe aggiunto altro.

Erano le due del pomeriggio. Dopo un paio di corse all'aeroporto La Guardia durante la mattinata, Bernie aveva trovato un cliente dal Kennedy a Bronxville.

Quel pomeriggio non aveva alcuna intenzione di recarsi nel Connecticut, ma quando lasciò la Cross County fu come se l'auto si dirigesse spontaneamente in direzione nord. Doveva tornare a Newtown.

Il viale d'accesso di casa Collins era vuoto. Bernie seguì la strada che terminava in un cul-de-sac, poi tornò indietro. Non c'era traccia del ragazzino e del suo cane, constatò sollevato; l'ultima cosa che desiderava era che la sua presenza venisse notata.

Oltrepassò di nuovo la casa di Meghan, poi, rendendosi conto di non poter indugiare più a lungo, accelerò.

Quando passò davanti al *Drumdoe Inn* ricordò improvvisamente che il locale era di proprietà della madre di lei. Lo aveva letto sul giornale solo il giorno prima. Subito effettuò un'inversione a U ed entrò nel parcheggio. Ci sarà pure un bar, pensò. Avrebbe ordinato una birra e forse persino un sandwich.

E se dentro avesse trovato Meghan, le avrebbe rifilato la stessa storiella che aveva ammannito agli altri, ossia che lavorava per un'emittente televisiva via cavo di Elmira. Non c'era motivo perché lei non dovesse credergli.

La hall del locale era di medie dimensioni, con le pareti rivestite di legno

e per terra una moquette a scacchi rossi e blu. Al banco non c'era nessuno, ma guardando a destra Bernie scorse alcuni clienti in sala da pranzo e dei camerieri intenti a sparecchiare. Be', l'ora di pranzo era passata da un pezzo. Alla sua sinistra il bar era deserto, fatta eccezione per il barman; andò a sedersi su uno degli sgabelli e dopo aver ordinato una birra chiese di vedere il menù.

Ordinò un hamburger e cercò di attaccare discorso con il barman. «Un bel posticino.»

«Proprio», assentì l'altro.

Sulla giacca aveva una targhetta con il nome, «Joe» e dimostrava una cinquantina d'anni. Bernie indicò il quotidiano aperto alle sue spalle.

«Ho letto qualcosa, ieri... a quanto pare, i proprietari hanno un bel po' di guai al momento.»

«Può scommetterci», sospirò Joe. «Ed è un vero peccato; la signora Collins è la donna più simpatica che si possa incontrare e sua figlia Meg una vera bambolina.»

Entrarono due uomini che presero posto in fondo al banco. Dopo averli serviti, Joe si trattenne a chiacchierare con loro e a Bernie non restò altro da fare che guardarsi intorno mentre finiva la birra e l'hamburger. Le finestre posteriori guardavano sul parcheggio, al di là del quale si estendeva un tratto boscoso che arrivava fino all'abitazione dei Collins.

Gli venne un'idea interessante: se fosse tornato lì di sera e avesse lasciato l'auto fra quelle dei clienti, forse sarebbe riuscito a sgattaiolare nel bosco senza farsi notare e magari a riprendere Meghan con il suo obiettivo zoom. No, non doveva essere difficile.

Prima di uscire, chiese a Joe se il locale disponesse di un parcheggiatore.

«Solo le sere di venerdì e sabato», fu la risposta.

Meghan lasciò Stephanie Petrovic alle due. «Mi terrò in contatto con lei», disse nel salutarla, «e voglio che mi informi quando andrà in ospedale. Dev'essere duro avere il primo figlio senza nessuno vicino.»

«In effetti l'idea mi fa un po' paura», riconobbe l'altra. «Con me, mia madre ha avuto un parto molto faticoso. Il mio solo desiderio è che tutto finisca al più presto possibile.»

Il ricordo del suo viso inquieto turbò a lungo Meghan. Perché Stephanie si rifiutava così ostinatamente di chiedere aiuto al padre di suo figlio? Ma naturalmente, rifletté, se davvero era decisa a non tenere il bambino, il suo atteggiamento diventava molto più comprensibile.

C'era un'altra sosta che voleva effettuare prima di tornare a casa. Trenton non era troppo lontana da Lawrenceville, ed era lì che Helene Petrovic aveva lavorato come segretaria presso il Dowling Center, un'altra struttura medica per la riproduzione assistita. Forse qualcuno si ricordava ancora di lei, sebbene avesse lasciato l'impiego ben sei anni prima. Meghan era decisissima a scoprirne di più sul suo conto.

Il Dowling Assisted Reproduction Center era situato in un piccolo edificio annesso al Valley Memorial Hospital e nella reception vi erano soltanto una scrivania e una sedia. Certo, si disse Meghan, quel posto era lontano anni luce dalla Manning Clinic.

Non mostrò il suo tesserino di giornalista, dato che non si trovava lì nella sua veste professionale. Quando spiegò alla segretaria che voleva parlare con qualcuno a proposito della Petrovic, il viso della donna si irrigidì. «Non abbiamo altro da aggiungere sull'argomento. La signora Petrovic ha lavorato presso di noi come segretaria per tre anni, e non ha mai partecipato in alcun modo alle attività mediche del centro.»

«Ne sono certa», assentì Meghan. «Ma mio padre, contitolare di una società di ricerca del personale, è ritenuto il responsabile della sua assunzione alla Manning. Ho bisogno di parlare con qualcuno che la conoscesse bene, di sapere se la società di mio padre aveva svolto dei controlli su di lei.»

L'altra esitava.

«La prego», sussurrò Meghan.

«Vedo se il direttore è disponibile.»

Il direttore era una piacente cinquantenne dai capelli grigi che si presentò a Meghan come la dottoressa Keating. «Sono laureata in filosofia», specificò con brio. «E mi occupo della parte amministrativa del centro.»

Nel suo archivio conservava ancora il fascicolo intestato a Helene Petrovic. «L'ufficio del procuratore di stato del Connecticut ce ne ha richiesto una copia due giorni fa», osservò.

«Le dispiace se prendo qualche appunto?»

«Per nulla.»

Ma le informazioni contenute nel fascicolo erano quelle già riportate dai giornali. Nel redigere la sua richiesta di assunzione al Dowling, la Petrovic era stata onesta, menzionando la sua esperienza di estetista e citando il certificato rilasciatole dalla Woods Secretarial School di New York.

«Le referenze vennero controllate, naturalmente», raccontò la dottoressa Keating. «Aveva un bell'aspetto e modi cortesi, così decisi di assumerla, e devo riconoscere che siamo sempre stati pienamente soddisfatti del suo lavoro.»

«Quando rassegnò le dimissioni, vi riferì che aveva accettato un posto alla Manning Clinic?»

«No. Disse invece che contava di riprendere l'attività di estetista a New York; una sua amica stava aprendo un istituto di bellezza. Ecco perché non restammo sorpresi quando nessuno ci chiamò per chiedere le sue referenze.»

«Dunque non aveste alcun contatto con la Collins and Carter?»

«Assolutamente nessuno.»

«Dottoressa Keating, per anni la signora Petrovic è riuscita a ingannare l'intero personale medico della Manning, spacciandosi per un'embriologa esperta. Secondo lei, dove aveva acquisito le conoscenze mediche necessarie?»

L'altra si accigliò. «Come ho già spiegato alla polizia del Connecticut, Helene era affascinata dalla medicina e in particolare dal lavoro che svolgiamo qui, ossia dalle tecniche della riproduzione assistita. Approfittava dei momenti di poco lavoro per leggere testi medici e spesso scendeva in laboratorio per assistere alle attività che vi si praticavano. Credo di dover aggiungere che non avrebbe dovuto esserle permesso di andarci da sola; ora come ora, esigiamo che siano sempre presenti almeno due membri qualificati del personale. È una norma di sicurezza che, a mio parere, dovrebbe essere applicata in tutte le strutture di questo tipo.»

«Dunque lei ritiene che abbia acquisito una certa competenza medica attraverso la lettura e l'osservazione?»

«È difficile credere che una persona che non aveva mai svolto certe incombenze sotto la supervisione di un esperto sia stata in grado di ingannare dei professionisti, ma non trovo altre spiegazioni.»

«Dottoressa Keating, tutti quelli che la conoscevano mi hanno descritto Helene Petrovic come una donna simpatica che godeva del rispetto generale, ma molto riservata e solitaria. Condivide questo giudizio?»

«Direi di sì, anche se ho sempre sospettato che frequentasse qualcuno dell'ospedale. È successo più volte che in sua assenza una delle altre ragazze rispondesse a delle chiamate per lei. A un certo punto cominciarono a prenderla in giro scherzando sul suo 'dottor Kildare'. Pare che le telefonate venissero fatte da una derivazione dell'ospedale.»

«E lei non sa da quale?»

«Sono passati sei anni.»

«Ma certo, deve scusarmi.» Meghan si alzò. «Apprezzo molto la sua disponibilità, dottoressa Keating. Posso lasciarle il mio numero di telefono? Se le venisse in mente qualcosa le sarei grata se me ne informasse.»

La Keating annuì. «Conosco le circostanze e se mi sarà possibile sarò felice di esserle utile.»

Mentre saliva in macchina, Meghan lanciò una lunga occhiata all'imponente Valley Memorial Hospital. Alto dieci piani e lungo almeno la metà di un isolato cittadino, aveva la facciata costellata da centinaia di finestre di cui ora molte stavano illuminandosi.

Possibile che dietro uno di quei rettangoli fosse al lavoro un medico che aveva aiutato Helene Petrovic a mettere in atto il suo pericoloso inganno?

Meghan stava imboccando la Route 7 quando andò in onda il notiziario radio delle diciassette. «Il viceprocuratore di stato John Dwyer ha confermato il ritrovamento dell'auto di Edwin Collins, scomparso la notte del tragico incidente sul Tappan Zee Bridge, nei pressi dell'appartamento newyorkese di sua figlia. L'esame balistico ha accertato che proprio la pistola di Collins, rinvenuta a bordo dell'auto, è l'arma che ha ucciso Helene Petrovic, la tecnica di laboratorio che si era fatta assumere dalla Manning Clinic presentando attestati falsi. Attualmente Edwin Collins è sospettato di omicidio, e contro di lui è stato spiccato un mandato di cattura.»

38

Quel venerdì pomeriggio il dottor George Manning lasciò la clinica alle cinque. Altre tre nuove pazienti avevano annullato il loro appuntamento e fino a quel momento almeno una dozzina di coppie si erano fatte vive per chiedere chiarimenti sull'esame del DNA che doveva scacciare i loro nuovi timori. Il dottor Manning sapeva che la scoperta di un solo errore sarebbe stata sufficiente a scatenare l'allarme in tutte le donne che avevano usufruito dei servizi della clinica. Aveva quindi ottime e fondate ragioni per guardare con apprensione ai giorni che lo attendevano.

Guidò stancamente per i dodici chilometri che lo separavano dalla sua abitazione nel Kent meridionale. Che spreco, che maledetto spreco, continuava a pensare. Dieci anni di duro lavoro e una reputazione a livello nazionale distrutti nel giro di una notte. E pensare che meno di una settimana

prima aveva partecipato alla festosa riunione annuale, pensando con desiderio al vicino pensionamento! In occasione del suo compleanno, il gennaio precedente, aveva infatti annunciato l'intenzione di ritirarsi di lì a un anno.

Ma la cosa più esasperante era che, informato della riunione e dei suoi progetti di ritiro, Edwin Collins gli aveva telefonato per offrire di nuovo alla clinica la collaborazione della Collins and Carter!

Quel venerdì sera, quando mise a letto suo figlio, Dina Anderson lo abbracciò con più slancio del solito. «Jonathan, credo che il tuo gemello non aspetterà lunedì per nascere», mormorò.

«Come va, tesoro?» le chiese suo marito quando lei lo raggiunse di sotto.

«Le contrazioni si succedono a intervalli di cinque minuti.»

«Meglio avvisare il dottore.»

«E con questo, Jonathan e io possiamo scordarci di finire in televisione mentre prepariamo la cena di Ryan», scherzò Dina, ma il suo sorriso si tramutò istantaneamente in una smorfia. «Farai bene a chiamare mia madre per dirle di venire e informa il dottore che sto andando all'ospedale.»

Mezz'ora più tardi Dina Anderson era ricoverata nel reparto ostetricia del Danbury Medical Center. «Mi crede se le dico che le contrazioni sono cessate?» brontolò disgustata.

«La terremo ugualmente qui», replicò il ginecologo. «E se durante la notte non succederà nulla, domani mattina faremo in modo di provocare il travaglio. Don, tanto vale che lei se ne torni a casa.»

Dina attirò a sé il marito per baciarlo. «Non avere quell'aria preoccupata. Oh, ricordati di telefonare a Meghan Collins per dirle che probabilmente Ryan sarà nei paraggi entro domani mattina; so che voleva effettuare qualche ripresa nella nursery. E non dimenticare le foto di Jonathan neonato. Chiama anche il dottor Manning, per favore; è stato talmente gentile con me, oggi mi ha addirittura chiamata per sapere come stavo.»

La mattina seguente Meghan e Steve, il cameraman, erano nell'atrio dell'ospedale in attesa della nascita di Ryan. Donald Anderson aveva fornito loro alcune foto di Jonathan e non appena il neonato fosse stato trasferito nella nursery avrebbero potuto filmarlo brevemente. La madre di Dina avrebbe quindi accompagnato Jonathan all'ospedale, in modo da poter effet-

tuare una ripresa della famiglia al completo.

Meghan osservava l'attività che ferveva intorno a lei. Un'infermiera spingeva una sedia a rotelle su cui sedeva una giovane donna con il figlioletto in braccio. Il marito li seguiva lottando con valigie e mazzi di fiori; a uno di questi era appeso un palloncino con la scritta: È FEMMINA.

Una coppia dall'aria esausta uscì dall'ascensore tenendo per mano un bambino sui quattro anni con un braccio ingessato e la testa fasciata. Una mamma in attesa varcò la porta contrassegnata dalla scritta ACCETTAZIONE.

Meghan pensava a Kyle. Con che coraggio una madre poteva abbandonare il figlio di sei mesi?

Per passare il tempo, Steve esaminava le foto di Jonathan.

«Riprenderò il neonato dalla stessa angolazione», decise.

«Dev'essere strano sapere già che aspetto avrà il proprio figlio, non credi?»

«Guarda!» esclamò in quel momento Meghan. «Sta entrando il dottor Manning. Chissà se è qui per gli Anderson.»

Di sopra, in sala parto, un acuto vagito fece spuntare un sorriso sul volto dei medici, delle infermiere e degli Anderson. Sfinita, Dina alzò gli occhi sul marito e lo vide mortalmente pallido. «Sta bene?» gridò allora, alzandosi a fatica su un gomito. «Fatemelo vedere.»

«Sta bene, Dina», disse il medico, sollevando il neonato che strillava a pieni polmoni, la testolina coperta da tanti capelli rossi.

L'urlo di lei fu di puro isterismo. «Non è il gemello di Jonathan! Ho partorito il figlio di un'altra donna!»

39

«Piove sempre di sabato», grugnì Kyle mentre, seduto a gambe incrociate sulla moquette, azionava senza sosta il telecomando. Come sempre, Jake era al suo fianco.

«Non sempre», lo corresse distrattamente Mac, sprofondato nella lettura del giornale. Lanciò un'occhiata all'orologio: quasi mezzogiorno. «Sintonizzati su Channel 3, voglio ascoltare il notiziario.»

«Okay.» Kyle eseguì. «Ehi, c'è Meg!»

Mac abbassò di scatto il quotidiano. «Alza il volume.»

«Ma se mi dici sempre di abbassarlo!»

«Kyle!»

«Va bene, va bene.»

Meghan parlava dall'atrio dell'ospedale. «Si è verificato un nuovo, inquietante sviluppo nel caso della Manning Clinic. In seguito all'omicidio di Helene Petrovic e alla scoperta della frode da lei compiuta ai danni della clinica, si era diffuso il timore che la donna avesse commesso qualche grave errore nella gestione degli embrioni criopreservati. Un'ora fa, qui al Danbury Medical Center, è nato un bambino che avrebbe dovuto essere il clone del fratellino nato tre anni fa.»

L'angolo visivo della telecamera si allargò.

«Qui con me c'è il dottor Allan Neitzer, il ginecologo che ha assistito la signora Anderson durante il parto. Dottore, vuol dirci qualcosa del bambino?»

«È un bel bambino perfettamente sano, del peso di quattro chili.»

«Ma non è il gemello di Jonathan, il primogenito degli Anderson, vero?»

«No.»

«Ed è biologicamente figlio di Dina Anderson?»

«Questo solo l'esame del DNA potrà stabilirlo.»

«E quanto tempo ci vorrà?»

«Da quattro a sei settimane.»

«Qual è stata la reazione dei signori Anderson?»

«Sono preoccupati. E sconvolti.»

«Qui in ospedale c'è anche il dottor Manning, che è salito di sopra prima che potessimo parlargli. Ha visto gli Anderson?»

«Su questo punto non ho nulla da dire.»

«La ringrazio molto, dottore.» Meghan si rivolse alla telecamera. «Noi resteremo qui, per aggiornarvi su eventuali sviluppi; e adesso ripasso la linea alla redazione, Mike.»

«Spegni, Kyle.»

Lo schermo si oscurò. «Ma che cosa significa?» Il ragazzino era perplesso.

Significa guai, e guai grossi, pensò Mac. Quanti altri errori aveva commesso la Petrovic? Ma pochi o tanti che fossero, Edwin Collins ne avrebbe condiviso la responsabilità. «È una faccenda piuttosto complicata, tesoro.»

«Meg non avrà problemi, vero?»

Mac lo guardò con affetto: i capelli color sabbia che, proprio come i suoi, continuavano a ricadergli sulla fronte; gli occhi castani ereditati da Ginger e in cui ora non scintillava la solita allegria. Fatta eccezione per il

colore degli occhi, Kyle era un MacIntyre fatto e finito. Che effetto faceva, non poté fare a meno di chiedersi, guardare il proprio figlio pensando che forse non ti appartiene?

Gli passò un braccio intorno alle spalle. «Da un po' di tempo a questa parte, Meg sta passando un periodo difficile; ecco perché ha l'aria tanto preoccupata.»

«Dopo di te e Jake, è la mia migliore amica», fu la solenne dichiarazione di Kyle.

Nel sentire il suo nome, Jake dimenò la coda.

«Sono sicuro che sarà onorata di saperlo», si sforzò di scherzare Mac e, non per la prima volta in quegli ultimi giorni, si domandò se agli occhi di Meg la sua stupida cecità non lo avesse relegato per sempre nel ruolo di buon amico e compagno.

Meghan e Steve sedevano in silenzio nell'atrio del Danbury Medical Center. Né Donald Anderson né il dottor Manning erano ancora scesi.

«Ehi!» esclamò d'un tratto il cameraman. «Quello non è il figlio degli Anderson?»

«Ma sì, è proprio lui. E la donna dev'essere la nonna materna.»

Entrambi balzarono in piedi e mentre si avvicinavano all'ascensore Meghan estrasse il microfono e Steve accese la telecamera.

«Le dispiace se le rivolgiamo qualche domanda, signora? Lei non è la madre di Dina Anderson, la nonna di Jonathan?»

«Sono io, sì.» La voce era ben educata, ma carica d'apprensione, e i capelli argentei incorniciavano un viso turbato.

«Ha avuto modo di parlare con sua figlia e suo genero dopo il parto?»

«Don mi ha telefonato, ma ora vi prego di scusarmi: mia figlia ha bisogno di me.» Salì in ascensore, tenendo stretta la mano del bambino.

Meghan non cercò di trattenerla.

Quel giorno Jonathan portava una giacchettina azzurra in tinta con i suoi occhi e il lieve rossore delle guance contrastava gradevolmente con la pelle altrimenti chiarissima. Qualche goccia di pioggia gli imperlava i capelli biondi pettinati alla Buster Brown. Sorrise e agitò la manina: «Ciao ciao», un istante prima che le porte dell'ascensore si richiudessero.

«Proprio un bel bambino», fu il commento di Steve.

«Molto bello davvero.»

Tornarono a sedersi. «Credi che Manning rilascerà una dichiarazione?» chiese Steve.

«Se fossi in lui, ora come ora parlerei soltanto con i miei legali.» E di assistenza legale avrà bisogno anche la Collins and Carter, pensò amaramente.

Suonò il cercapersone. Con il cellulare Meghan chiamò la redazione e le venne detto che Weicker voleva parlarle. «Se Tom è in ufficio il sabato, significa che c'è qualcosa di grosso sul fuoco», mormorò lei fra sé e sé.

E qualcosa in effetti c'era. Weicker andò dritto al punto. «Meg, Dennis Cimini sta venendo a sostituirti; ha preso l'elicottero, quindi sarà lì a momenti.»

Non ne fu troppo sorpresa. Lo special sui gemelli monozigotici nati a tre anni di distanza l'uno dall'altro era diventato una storia troppo grossa per lei, soprattutto ora che suo padre era coinvolto nello scandalo della Manning e nell'omicidio di Helene Petrovic.

«Va bene, Tom.» Meghan intuiva che c'era dell'altro.

«Ho saputo che hai parlato alle autorità del Connecticut della donna assassinata che ti assomigliava e del biglietto che le hanno trovato addosso.»

«L'ho ritenuto mio dovere. E in ogni caso, prima o poi sarebbe stata la polizia di New York a farlo.»

«Si è verificata una fuga di notizie; ora sanno anche che tu sei andata alla morgue per effettuare l'esame del DNA. Dobbiamo subito mettere in onda un servizio; le altre televisioni ne sono già informate.»

«Capisco.»

«Meg, da questo momento tu sei in permesso. Retribuito, naturalmente.»

«Va bene.»

«Mi dispiace.»

«Lo so. Grazie.» Meghan interruppe la comunicazione proprio nel momento in cui Dennis Cimini varcava la porta girevole dell'atrio. «E con questo io ho chiuso. Ci vediamo, Steve.» Poteva solo sperare che la sua delusione non fosse troppo evidente.

40

C'era in programma un'asta immobiliare in cui sarebbe stata messa in vendita una proprietà nei pressi di Rhode Island e Phillip Carter aveva progettato di farci una capatina.

Sentiva il bisogno di trascorrere una giornata lontano dall'ufficio e dai mille problemi che per tutta la settimana lo avevano assalito. I media sembravano onnipresenti; gli agenti andavano e venivano senza sosta... era sta-

to addirittura invitato a partecipare a una puntata di *Chi l'ha visto?*

Victor Orsini non aveva sbagliato di molto sostenendo che qualunque parola pronunciata o scritta a proposito dei falsi attestati di Helene Petrovic era un chiodo in più sulla bara della Collins and Carter.

Il sabato, pochi minuti prima delle dodici, Phillip si preparava a uscire quando lo squillo del telefono lo bloccò. Per un istante pensò di non rispondere, ma in ultimo si decise a sollevare il ricevitore. Era Orsini.

«Phillip, la televisione ne ha appena parlato. È scoppiato il guaio grosso: è appena nato il primo errore della Petrovic.»

«Che cosa diavolo stai dicendo?»

Rimase in ascolto, sentendosi gelare il sangue nelle vene.

«E questo è solo l'inizio», osservò Victor. «Che razza di copertura assicurativa ci vorrebbe per far fronte a un incidente come questo?»

«Non basterebbero tutte le coperture assicurative del mondo», fu la tetra risposta di Carter mentre riattaccava.

Credevi di avere tutto sotto controllo, pensò, ma non avresti potuto commettere un errore più marchiano. Il panico non era mai stato una sensazione familiare per lui, e tuttavia in quel momento sentiva di esserci pericolosamente vicino.

Un attimo dopo i suoi pensieri andarono a Catherine e a Meghan. A quel punto, la gita in campagna era fuori discussione. Più tardi, decise, avrebbe telefonato alle due donne, magari per proporre loro di cenare insieme. Voleva sapere che cosa stessero facendo, e che cosa pensassero.

Quando Meg arrivò a casa, all'una e mezzo, trovò il pranzo in tavola. Catherine aveva visto il breve servizio trasmesso dall'ospedale.

«Probabilmente è stato l'ultimo che ho realizzato per Channel 3», sospirò Meg.

Per un po', troppo depresse per parlare, le due donne mangiarono in silenzio. Fu Meg infine a riprendere il discorso.

«Mamma, la nostra è senza dubbio una situazione difficile, ma riesci a immaginare quello che devono provare in questo momento le donne che si sono sottoposte alla fecondazione artificiale presso la Manning? Dopo quello che è capitato agli Anderson, non ce ne sarà una che non si chiederà con angoscia se si sia davvero la madre del figlio che ha partorito. Che cosa accadrà quando sarà possibile risalire alla fonte degli eventuali altri scambi, ed entrambe le parti, quella biologica e quella ospite, avanzeranno diritti sullo stesso bambino?»

«Non riesco neppure a immaginarlo», mormorò Catherine, allungando una mano a prendere quella della figlia. «Meggie, questi ultimi nove mesi sono stati una tale altalena emotiva che comincio a sentirmi come un'ubriaca.»

«Posso capirlo.»

«Ora ascoltami. Ignoro quale sarà la conclusione di tutta questa faccenda, ma una cosa la so per certa: non posso perderti. Se qualcuno ha ucciso quella povera ragazza scambiandola per te, posso solo compatirla con tutto il cuore e ringraziare Dio in ginocchio per averti risparmiata.»

Il campanello della porta fece sussultare entrambe.

«Vado io», disse Meg alzandosi.

Era un pacco assicurato, indirizzato a Catherine e contenente una scatoletta accompagnata da un biglietto. Lo lesse ad alta voce:

> Cara signora Collins, le restituisco la fede nuziale di suo marito. Di rado mi sono sentita così sicura dell'esattezza delle mie percezioni come quando ho detto all'agente Marron che Edwin Collins è morto ormai da molti mesi.
>
> Sappia che i miei pensieri e le mie preghiere la accompagnano costantemente.
>
> Fiona Campbell Black

Fu quasi un conforto per Meg vedere le lacrime che inondavano il viso della madre, alleviandone in qualche modo la sofferenza.

Catherine estrasse il sottile cerchietto d'oro dalla scatola e lo strinse nel pugno.

41

Nella tarda serata del sabato Dina Anderson sonnecchiava sotto l'effetto dei sedativi nella sua camera presso il Danbury Medical Center, con Jonathan addormentato al suo fianco. Suo marito e sua madre sedevano silenziosi ai piedi del letto, quando il ginecologo, il dottor Neitzer, comparve sulla soglia e fece cenno a Donald di raggiungerlo.

«Novità?»

«Buone, spero. In base all'esame del sangue suo, di sua moglie, di Jonathan e del bambino, abbiamo accertato che il piccolo potrebbe essere biologicamente vostro. Lei infatti è A positivo, sua moglie zero negativo e il

bimbo zero positivo..

«Jonathan è A positivo.»

«Del tutto in sintonia con i vostri gruppi di appartenenza.»

«Non so che cosa pensare.» Il tono di Donald era cupo. «Mia suocera giura che il piccolo è il ritratto di suo fratello da piccolo; ci sono alcuni rossi nella sua famiglia.»

«L'esame del DNA ci darà una risposta sicura al cento per cento, ma bisognerà aspettare quattro settimane come minimo.»

«E che cosa facciamo nel frattempo?» chiese Donald rabbioso. «Ci abituiamo a lui, impariamo ad amarlo, per poi scoprire forse che si tratta del figlio di un'altra coppia? Oppure lo lasciamo nella nursery in attesa di sapere se è nostro oppure no?»

«Per un bambino tanto piccolo non è consigliabile trascorrere periodi troppo lunghi nella nursery. Anche quando si tratta di neonati affetti da gravi patologie, noi cerchiamo di fare in modo che stiano il più possibile a contatto con i genitori. E il dottor Manning afferma...»

«Nulla di quanto afferma il dottor Manning può interessarmi», lo interruppe l'altro. «La sola cosa che so, dal giorno in cui l'embrione si scisse, quasi quattro anni fa, è che il gemello di Jonathan era stato collocato in una provetta appositamente contrassegnata».

«Don, dove sei?» chiamò una voce sottomessa.

I due uomini rientrarono in camera; Jonathan e Dina si erano svegliati. «Jonathan vuol vedere il fratellino», disse lei.

«Tesoro, non so se...»

La madre di Dina si era alzata e guardava la figlia con aria speranzosa.

«Ma io sì», replicò la puerpera, «e sono d'accordo con Jonathan. Ho portato quel bambino in grembo per nove mesi e ho trascorso i primi tre nel terrore di perderlo. Quando per la prima volta l'ho sentito muoversi, ho pianto di gioia. Adoro il caffè, eppure non ne ho bevuto una sola goccia durante la gravidanza, perché a lui non piace. Scalciava così violentemente che per tre mesi non sono riuscita a concedermi una notte di sonno degna di questo nome. Che da un punto di vista biologico sia o meno mio figlio, me lo sono guadagnato e lo voglio.»

«Tesoro, il dottor Neitzer dice che in base all'esame dei gruppi sanguigni, il bambino potrebbe effettivamente essere nostro.»

«Bene. E ora per piacere, vorrei mio figlio qui con me.»

Alle due e trenta, accompagnato dal suo legale e da un funzionario del-

l'ospedale, il dottor Manning fece il suo ingresso neH'auditorium dell'istituto.

Fu il funzionario a prendere la parola per primo. «Il dottor Manning è qui per rilasciare una dichiarazione; non risponderà a nessuna domanda. Subito dopo, vi chiederò di lasciare il locale; gli Anderson hanno fatto sapere di non voler fare commenti, e non permetteranno che vengano scattate fotografie.»

Il dottor Manning aveva i capelli arruffati e il viso teso mentre inforcava gli occhiali e con voce roca cominciava a leggere:

«Non posso che presentare le mie scuse più sincere alla famiglia Anderson per la penosa situazione che si è trovata ad affrontare. Sono fermamente convinto che oggi la signora Anderson abbia messo al mondo un figlio biologicamente suo. Nel laboratorio della nostra clinica, infatti, erano conservati due suoi embrioni, quello del gemello di Jonathan e un secondo.

«Lo scorso lunedì, Helene Petrovic mi confessò di essere incorsa a suo tempo in un piccolo incidente mentre maneggiava le capsule Petri contenenti i due embrioni Anderson. Era scivolata e nella caduta ne aveva urtata una con la mano prima di avere la possibilità di trasferire gli embrioni nelle provette. Convinta che la capsula restante fosse quella che conteneva l'embrione del gemello, lo aveva inserito nella provetta appositamente contrassegnata. Quanto all'altro, non era stato più ritrovato.»

Il dottor Manring si tolse gli occhiali e alzò la testa.

«Se Helene Petrovic diceva la verità, e non ho motivo di dubitarne, allora oggi Dina Anderson ha dato alla luce un figlio suo.»

Tacque e fu subito assalito da una girandola di domande. «Perché la Petrovic non le riferì subito quanto era successo?»

«Perché non avvertiste subito gli Anderson?»

«Quanti altri errori di questo tipo ritiene siano stati commessi dalla Petrovic?»

Ignorandole tutte, il dottore lasciò la sala.

Victor Orsini telefonò a Carter subito dopo aver ascoltato il notiziario serale. «Farai bene a procurarti al più presto dei buoni avvocati che assumano la difesa della società», osservò.

Carter si stava accingendo ad andare a cena al *Drumdoe Inn.* «Perfettamente d'accordo. È un guaio troppo grosso perché possa occuparsene Leiber, ma forse lui sarà in grado di consigliarci qualcuno.»

Leiber era il legale della società.

«Phillip, se non hai altri programmi per la serata, che ne pensi di cenare insieme? Come dice il proverbio: 'L'infelicità ama la compagnia'.»

«In questo caso ho fatto la scelta giusta. Devo vedermi con Catherine e Meghan Collins.»

«Salutale da parte mia. Ci vediamo lunedì.»

Dopo aver riappeso Orsini andò alla finestra. Quella sera il Candlewood Lake era tranquillo e le luci delle case che lo costeggiavano brillavano più vivide del solito. Qualche festa, considerò. Era sicuro che il suo nome sarebbe saltato fuori più volte, fra gli ospiti dei suoi vicini. Perché lì intorno tutti sapevano che lavorava per la Collins and Carter.

Grazie alla telefonata a Phillip aveva ottenuto l'informazione che gli interessava: quella sera Carter era impegnato e lui poteva andare subito in ufficio, dove, in perfetta solitudine, avrebbe dedicato un paio d'ore all'esame degli incartamenti personali di Edwin. Lo tormentava un pensiero fisso, ed era essenziale che desse un'occhiata a quelle pratiche prima che Meghan le portasse via.

Meghan, Mac e Phillip si trovarono al *Drumdoe Inn* alle sette e mezzo. Catherine sfaccendava in cucina già dalle quattro.

«Tua madre ha fegato», fu il commento ammirato di Mac.

«Ci puoi scommettere», assentì Meghan. «Hai sentito il notiziario? Io ho seguito quello della PCD, e il servizio principale era una bella miscellanea del caso Anderson, dell'omicidio Petrovic, della mia rassomiglianza con la donna uccisa e del mandato di cattura emesso contro mio padre. Immagino che le altre emittenti abbiano fatto più o meno lo stesso.»

«Temo proprio di sì.»

Phillip alzò la mano in un gesto di impotenza. «Sul serio Meg, farei qualunque cosa per aiutare te e tua madre. Se solo si riuscisse a spiegare perché Edwin fece assumere la Petrovic alla Manning Clinic!»

«Una spiegazione deve esserci per forza. Io ne sono convinta, e così la mamma, è stata proprio questa convinzione a darle il coraggio di tornare qui e allacciarsi di nuovo un grembiule intorno alla vita.»

«Non starà pensando di occuparsi a tempo indeterminato della cucina?» protestò Phillip.

«No. Tony, il capocuoco che era andato in pensione l'estate scorsa, ha telefonato offrendosi di tornare per un po'. Naturalmente ho accettato al volo la sua proposta, ma l'ho anche pregato di non riprendere il pieno controllo della situazione, e di lasciare qualche incombenza alla mamma. Te-

nersi impegnata non può che farle bene. Comunque, Tony è già arrivato e fra poco lei potrà raggiungerci..

Sentiva su di sé lo sguardo compassionevole di Mac e abbassò lo sguardo, infastidita. Sapeva bene che quella sera tutti i clienti del ristorante avrebbero tenuto d'occhio lei e Catherine per vedere come reagivano alla situazione e, quasi in un gesto di sfida, aveva scelto di vestirsi di rosso; una gonna a metà polpaccio e un maglione col collo a cappuccio, il tutto ulteriormente ravvivato da alcuni gioielli.

Si era truccata con cura, senza dimenticare né rossetto, né fard, né ombretto. Guardandomi, nessuno mi prenderebbe per una giornalista disoccupata, si era detta controllando la propria immagine nello specchio, prima di uscire di casa.

Ciò che la sconcertava era la consapevolezza che Mac fosse perfettamente in grado di vedere al di là della facciata. Non poteva non essersi reso conto che, in aggiunta a tutti gli altri problemi, adesso a tormentarla era subentrata anche l'incertezza sul suo futuro professionale.

Quando venne servito il vino, Mac sollevò il bicchiere verso di lei. «Ho un messaggio per te da parte di Kyle. Quando ha saputo che avremmo cenato insieme, mi ha pregato di dirti che domani sera verrà a farti paura.»

Meg sorrise. «Ma certo! Avevo dimenticato che domani è Halloween. Quale maschera ha scelto?»

«Una molto originale. Sarà un fantasma, un autentico fantasma, o almeno così giura. Domani pomeriggio accompagnerò in giro lui e altri ragazzini pronti a esibirsi in trucchetti o scherzetti, ma a te dedicherà la serata. Quindi, se sentirai qualcosa sbattere contro la tua finestra, sul tardi, ricordati di spaventarti.»

«Farò in modo di essere a casa. Oh, ecco la mamma.»

Catherine aveva un sorriso incollato sulle labbra mentre attraversava la sala, continuamente intercettata da amici che si alzavano per abbracciarla. «Sono davvero contenta che siamo venuti qui», fu il suo commento quando arrivò al loro tavolo. «Molto meglio che restare in casa a rimuginare.»

«Hai un aspetto meraviglioso», si complimentò Phillip. «E sei un'attrice nata.»

La sua espressione ammirata non sfuggì a Meg, e uno sguardo a Mac le fece capire che anche lui l'aveva notata.

Attento, Phillip, pensò allora. Non stringerla d'assedio, non ora.

Nel morbido chiarore della piccola lampada da tavolo, gli smeraldi e i brillanti sfoggiati da sua madre scintillavano. Solo poche ore prima Cathe-

rine aveva annunciato la sua intenzione di andare a impegnarli o a venderli il lunedì successivo. La settimana seguente, infatti, avrebbero dovuto pagare una tassa molto consistente sul locale. «Il mio unico rammarico è che avrei voluto lasciarli a te», aveva detto.

Poco male per quanto mi riguarda, pensò ora Meg, ma...

«Tesoro? Sei pronta per ordinare?»

«Oh, scusatemi.» Con un sorriso, abbassò gli occhi sul menù.

«Prova il manzo alla Wellington», le consigliò Catherine. «È delizioso; dovrei saperlo, dato che l'ho cucinato io.»

Durante la cena, Phillip e Mac si guadagnarono la riconoscenza di Meghan mantenendo la conversazione su argomenti sicuri, spaziando dalla proposta pavimentazione delle strade del quartiere al campionato di soccer a cui partecipava la squadra di Kyle.

Mentre bevevano il cappuccino, Phillip si informò sui progetti di Meg. «Mi dispiace tanto per il tuo lavoro», osservò.

Lei si strinse nelle spalle. «Di certo non posso fingere di esser contenta, ma chissà, forse alla fine tutto si risolverà per il meglio. Sapete che cosa mi preoccupa, invece? Il fatto che nessuno conoscesse realmente Helene Petrovic, mentre proprio lei è la chiave di tutto. Da parte mia, sono decisa a scavare a fondo sul suo conto, nella speranza di trovare qualche risposta.»

«Speriamo che tu ci riesca», le augurò l'uomo. «Dio solo sa se abbiamo bisogno di saperne di più.»

«Un'altra cosa... non sono ancora venuta a sgomberare l'ufficio di papà. Ti va bene se faccio un salto domani?»

«Quando vuoi, Meg. E se ti serve una mano...»

«No, grazie. Posso cavarmela da sola.»

«Chiamami quando avrai finito», intervenne Mac. «Verrò ad aiutarti a caricare tutto quanto in macchina.»

«Domani sei impegnato con Kyle», le ricordò lei. «Davvero, posso farcela da sola.» Sorrise. «Mille grazie, ragazzi, per averci dedicato la serata. Fa piacere avere intorno degli amici in momenti come questi.»

Alle nove di sabato sera, nella sua casa di Scottsdale, in Arizona, Frances Grolier posò con un sospiro l'incisore col manico in legno di pero. Le era stato commissionato un bronzo di quaranta centimetri raffigurante un ragazzo e una ragazza navajo da donare all'ospite d'onore di una cena di beneficenza. La data fissata per la consegna era ormai prossima, ma Fran-

ces non era affatto soddisfatta del bozzetto in argilla a cui stava lavorando.

Sapeva di non essere riuscita a catturare l'espressione interrogativa che aveva visto sui volti dei due bambini. Le foto che aveva scattato loro l'avevano affascinata, ma ora sembrava che le sue mani fossero incapaci di dare vita all'immagine che aveva in mente.

E questo perché non le riusciva di concentrarsi sul lavoro.

Annie. Ormai non aveva notizie della figlia da quasi due settimane e i messaggi che aveva lasciato sulla sua segreteria telefonica non avevano ricevuto risposta. In quegli ultimi giorni si era addirittura decisa a contattare alcuni dei suoi amici più cari, ma nessuno di loro l'aveva vista.

Potrebbe essere ovunque, rifletté Frances. Magari ha accettato di effettuare un reportage in qualche località sperduta; come scrittrice di viaggi free-lance, Annie non conduceva certo una vita di routine.

Sono stata io a volere che crescesse indipendente, ricordò ora Frances a se stessa. Ho voluto che fosse libera, che imparasse ad accettare la sfida, a prendersi dalla vita tutto ciò che voleva.

L'ho fatto forse perché sapevo che un giorno avrebbe dovuto giustificare la mia vita? si chiese di nuovo.

Da qualche giorno era quello l'interrogativo che sempre più spesso le si presentava alla mente.

Inutile accanirsi ancora sul lavoro; andò al camino e aggiunse al fuoco qualche ceppo prelevato dalla cesta collocata lì accanto. Era stata una giornata calda e soleggiata, ma di notte il freddo del deserto era pungente.

Com'era tranquilla la casa! Mai più vi si sarebbe respirata l'atmosfera di gioiosa attesa che nasceva dalla consapevolezza dell'imminente arrivo di lui. Da bambina, Annie aveva chiesto spesso perché papà viaggiasse tanto.

«Ha un lavoro molto importante con il governo», le rispondeva invariabilmente Frances.

Crescendo, la ragazza si era fatta più curiosa. «Che genere di lavoro fai, papà?»

«Oh, sono una specie di cane da guardia, tesoro.»

«Lavori per la CIA?»

«Se anche fosse, non te lo direi.»

«Ma è così, vero?»

«Annie, lavoro per il governo e il mio incarico mi obbliga a viaggiare molto. Tutto qui.»

Frances andò in cucina e si versò una dose abbondante di scotch a cui aggiunse qualche cubetto di ghiaccio. Non esattamente il modo migliore

per risolvere il problema, si rimproverò subito dopo.

Posò il bicchiere, e nel bagno adiacente alla sua camera da letto si infilò sotto la doccia fregandosi con forza le mani per eliminare gli ultimi piccolissimi frammenti d'argilla. Dopo aver indossato un pigiama di seta e una vestaglia, recuperò il suo bicchiere e andò a sedersi sul divano di fronte al camino. Infine, prese il comunicato della Associated Press che quella mattina aveva strappato dalla pagina dieci del quotidiano, un compendio del rapporto diffuso della Thruway Authority in merito al disastro del Tappan Zee Bridge:

> Il numero delle vittime perite nell'incidente è sceso da otto a sette. Le pur accuratissime ricerche non hanno condotto al ritrovamento del cadavere di Edwin R. Collins, né dei resti della sua auto.

E ora una domanda ossessionava Frances: possibile che Edwin fosse vivo?

Lo aveva visto così preoccupato per il lavoro, la mattina della partenza.

In lui, il timore che la sua doppia vita venisse scoperta e che entrambe le sue figlie reagissero disprezzandolo si era andato intensificando sempre di più col passare degli anni.

Di recente aveva sofferto di dolori al petto, che il medico aveva dichiarato causati dall'eccessiva ansietà.

In dicembre le aveva consegnato un'obbligazione al portatore dell'importo di duecentomila dollari. «Nel caso mi succedesse qualcosa», aveva detto. Stava forse progettando di abbandonare entrambe le famiglie quando le aveva dato quel denaro?

E dov'era Annie? I brutti presentimenti di Frances aumentavano di ora in ora.

L'ufficio privato di Edwin era dotato di una segreteria telefonica. Ogni volta che Frances aveva urgente bisogno di parlargli, lo chiamava a quel numero tra la mezzanotte e le cinque del mattino, ora della Costa orientale. Edwin aveva l'abitudine di ascoltare gli eventuali messaggi alle sei e quindi di cancellarli.

Ovviamente, il numero era stato disattivato. Oppure no?

In Arizona erano le dieci e qualche minuto, il che significava mezzanotte passata da poco sulla Costa orientale.

Sollevò il ricevitore e compose il numero. La voce registrata di Edwin attaccò a parlare dopo due squilli: «Risponde la segreteria telefonica del

203-555-2867. Dopo il segnale acustico, lasciate il vostro messaggio».

Frances ne rimase talmente sorpresa che per un momento quasi dimenticò il motivo della sua chiamata. Dunque la segreteria era ancora inserita... questo significava forse che Edwin era vivo? E se così era, aveva la possibilità di verificare periodicamente i messaggi arrivati?

Non aveva nulla da perdere. Attenta a non lasciar trapelare l'ansia, lasciò il messaggio concordato con Ed molti anni prima. «Signor Collins, qui è il *Palomino Leather Goods.* Se è ancora interessato a quella ventiquattrore, la informo che è disponibile.»

Victor Orsini, che si trovava ancora nell'ufficio di Edwin, ebbe un sussulto quando il telefono cominciò a squillare. Chi diavolo poteva essere a quell'ora?

Seduto sulla sedia di Collins, rimase in ascolto della voce femminile, ben modulata, che parlò dopo il segnale.

Orsini era perplesso. Una telefonata di lavoro a quell'ora della notte era impensabile, si disse; di conseguenza, doveva trattarsi di una chiamata in codice da parte di qualcuno persuaso che Edwin Collins avrebbe ricevuto il messaggio. Un'ulteriore conferma dell'esistenza di un personaggio misterioso convinto che Ed fosse vivo e nascosto da qualche parte.

Victor lasciò l'ufficio pochi minuti dopo, senza aver trovato l'oggetto delle sue ricerche.

42

La domenica mattina Catherine Collins assistette alla messa delle dieci in St. Paul, ma aveva difficoltà a concentrarsi nell'ascolto delle parole del sacerdote. In quella chiesa era stata battezzata, si era sposata e da lì le salme dei suoi genitori erano state trasportate al cimitero; vi aveva pregato poi a lungo perché il cadavere di Edwin venisse ritrovato, e per avere la forza di accettare la sua scomparsa e andare avanti senza di lui.

Ma che cosa poteva chiedere ora a Dio? Nulla, se non di proteggere Meg. Guardò la figlia che le sedeva accanto, apparentemente intenta a seguire la funzione, ma, sospettava Catherine, non meno lontana di lei col pensiero.

Un frammento del *Dies Irae* la riportò bruscamente alla realtà. «Il giorno dell'ira e del lutto. Ecco! Il mondo arde, ridotto in cenere.»

Sono irata e ferita e il mio mondo si sta riducendo in cenere, pensò Ca-

therine. Sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime e sentì la mano di Meg posarsi sulla sua.

Lasciata la chiesa, fecero sosta nella panetteria locale, che sul retro aveva una mezza dozzina di tavoli, per un caffè e una focaccina. «Va meglio?» domandò Meg.

«Certo, va molto meglio», si impose di rispondere Catherine. «Queste focaccine non mancano mai di compiere il miracolo. Ho deciso di venire con te.»

«Eravamo d'accordo che mi sarei occupata io di tutto; è per questo che siamo qui con due auto.»

«Tesoro, per te non sarà più facile di quanto sarebbe per me. In due faremo più in fretta, e poi, se non ricordo male, ci sono degli oggetti pesanti; da sola non riusciresti mai a caricarli in macchina.»

C'era, nella voce di sua madre, una nota di fermezza che dissuase Meghan da ulteriori proteste.

Insieme, le due donne trascinarono di sopra gli scatoloni che Meghan si era premurata di portare. Quando aprirono la porta si sorpresero nel trovare l'ufficio caldo e le luci accese.

«Dieci a uno che è stato Phillip», sorrise Catherine. E guardandosi intorno, nella sala d'attesa: «È strano pensare quanto raramente venissi qui. Tuo padre si assentava tanto spesso, e quando non era in viaggio, di solito era fuori per qualche appuntamento. E naturalmente io ero legata mani e piedi alla locanda».

«Io ero la frequentatrice più assidua», intervenne Meg. «Ricordi? A volte passavo di qui dopo la scuola, per tornare a casa con papà.»

Spalancò la porta dell'ufficio del padre. «È rimasto tutto come lo ha lasciato lui», mormorò. «Phillip è stato davvero generoso a lasciarlo inutilizzato per così tanto tempo, soprattutto considerato che Victor avrebbe ogni diritto di trasferirvisi.»

Per un lungo istante indugiarono a osservare la stanza: la scrivania, e dietro di essa il lungo tavolo su cui spiccavano le loro foto incorniciate, gli scaffali e gli armadietti come la scrivania in legno di ciliegio. L'effetto generale era di sobrietà e buon gusto.

«È stato Edwin a comperare la scrivania», ricordò Catherine. «Sono sicura che a Phillip non dispiacerà se la portiamo via.»

«Ma certo.»

Cominciarono a radunare le fotografie e a impilarle in uno scatolone.

Consapevole che, una volta eliminati gli oggetti di natura più personale, il loro compito sarebbe stato meno penoso, Meghan suggerì: «Perché non cominci a mettere via i libri, mamma? Io mi occuperò della scrivania e degli schedari».

Fu solo quando sedette alla scrivania che notò la lucetta ammiccante della segreteria telefonica.

«Guarda un po' qui.»

Catherine era stupita. «C'è ancora qualcuno che lascia messaggi per tuo padre?» Si chinò a guardare meglio. «È una chiamata sola; sentiamo un po' che cosa dice.»

Stupefatte, ascoltarono una voce femminile sconosciuta e infine quella computerizzata che segnalava: «Domenica, trentun ottobre, ore zero e nove minuti. Fine del messaggio».

«Ma questo significa che la telefonata è arrivata solo poche ore fa!» esclamò Catherine. «Chi diavolo può lasciare una comunicazione d'affari in piena notte? E quando avrebbe ordinato questa ventiquattrore, papà?»

«Forse è un errore», ipotizzò Meghan. «La signora che ha chiamato non ha lasciato né un nome né un recapito telefonico.»

«Già. E quale commessa o titolare di negozio trascurerebbe di farlo, soprattutto se l'ordine del cliente risale a mesi prima? Meg, quel messaggio non ha senso. E quella donna non mi ha dato l'impressione di occuparsi d'ordinazioni.»

Per tutta risposta Meg estrasse il nastro registrato e lo infilò nella sua tracolla. «No, non ha senso, infatti. Ma per il momento è inutile lambiccarci il cervello. Finiamo di sgomberare; poi lo riascolteremo a casa, con calma.»

Nei cassetti trovò il solito assortimento di articoli di cancelleria, taccuini, graffette, penne e accendini. Ricordò che, nell'esaminare il curriculum vitae dei candidati, suo padre aveva l'abitudine di marcare in giallo i requisiti più interessanti e in rosa quelli meno accettabili. Con gesti frettolosi, trasferì il tutto in uno scatolone.

Passò poi agli schedari. Il primo conteneva le copie delle note spese: evidentemente, il commercialista era solito trattenere gli originali e spedirne all'ufficio una copia con il timbro PAGATO stampigliato sopra.

«Porto tutto a casa», decise. «Sono le copie personali di papà e gli originali figurano già nei registri della società.»

«Pensi di ricavarne qualcosa di utile?»

«Forse. Potrebbero esserci dei riferimenti al *Palomino Leather Goods*.»

Stavano riempiendo l'ultimo scatolone quando sentirono aprirsi la porta d'ingresso. «Sono io», gridò una voce.

Phillip portava una camicia di cotone con il primo bottone slacciato, pantaloni di velluto a coste e sotto la giacca si intravedeva un gilè. «Spero che abbiate trovato abbastanza caldo», disse. «Ho fatto un salto stamattina ad alzare il termostato. So per esperienza quanto possa essere gelido questo ufficio il lunedì mattina.»

Esaminò con sguardo critico la massa di scatoloni. «Sapevo che avreste avuto bisogno di una mano. Catherine, metti subito giù quella cassa di libri.»

«Papà la chiamava la sua 'potente topolina'», rise Meg. «Sei stato davvero gentile, Phillip.»

Lui indicò un fascio di note spese che sorgeva da una scatola. «Siete sicure di volere quella roba? Sono solo scartoffie, Meg, e tu e io le abbiamo esaminate una a una in cerca di eventuali polizze assicurative che non fossero conservate in cassaforte.»

«Oh, tanto vale portare via tutto. Così non avrai il pensiero di dovertene liberare.» Poi estrasse dalla borsa il nastro e lo inserì nuovamente nella segreteria. «Ascolta un po' questo.»

Vide lo stupore dipingersi sul suo volto. «Ovviamente non dice nulla neppure a te.»

«No, infatti.»

Fu un bene che fossero andate lì con entrambe le macchine, dato che un solo bagagliaio non sarebbe mai stato sufficiente a contenere l'intero carico.

Le due donne rifiutarono l'offerta di Phillip di seguirle fino a casa per aiutarle a scaricare. «Se ne occuperanno un paio degli aiutocamerieri della locanda», spiegò Catherine.

Mentre guidava verso casa, Meghan decise che avrebbe dedicato ogni momento non riservato alle indagini su Helene Petrovic all'esame della documentazione prelevata nell'ufficio del padre.

Se c'erano altre persone nella sua vita, pensò, e se la donna che ho visto alla morgue è la Annie di cui mi ha parlato Cyrus Graham, allora in quelle carte potrebbe esserci qualche traccia in grado di condurmi fino a loro.

L'istinto le suggeriva che forse quella traccia era proprio il *Palomino Leather Goods.*

Secondo Kyle, l'operazione «trucchetto-scherzetto» era andata a meravi-

glia. La domenica sera, tutto orgoglioso, sparse sul pavimento del tinello la sua raccolta di dolci assortiti, biscotti, mele e monetine.

«Ora non metterti a mangiare quella robaccia», lo ammonì Mac, intento a preparare la cena.

«Lo so, papà. Me lo hai già detto due volte.»

«E temo che non saranno sufficienti a fartelo entrare in testa.» Con una forchetta Mac saggiò il grado di cottura degli hamburger che sfrigolavano sulla griglia.

«Perché dobbiamo sempre mangiare hamburger, quando restiamo a casa la domenica sera?» si lamentò Kyle. «Quelli di McDonald's sono molto più buoni.»

«Grazie mille.» Mac appoggiò gli hamburger sul pane tostato. «Mangiamo sempre hamburger la domenica sera perché sono il piatto che mi riesce meglio. Dopotutto, ti porto fuori a cena quasi tutti i venerdì sera. Il sabato, se mangiamo a casa, preparo la pasta e durante la settimana è la signora Dileo a occuparsi dei nostri pasti. E ora mangia, se vuoi rimetterti addosso la maschera e andare a spaventare Meg.»

Kyle masticava con aria pensierosa. «Meg ti piace, papà?»

«Certo. Mi piace molto, perché?»

«Vorrei che passasse più tempo con noi. È divertente.»

Lo vorrei anch'io, pensò Mac, ma ho la sensazione che non succederà. Ieri sera, quando mi sono offerto di aiutarla a imballare la roba di suo padre, ha rifiutato con tanta foga che per un momento ho temuto che la testa le si sarebbe staccata dal collo.

Stai lontano, non avvicinarti troppo; noi due siamo soltanto amici. Se avesse inalberato un cartello, non avrebbe potuto essere più esplicita.

Certo era molto diversa dalla diciannovenne che si era presa una cotta per lui e gli aveva scritto per dirgli che lo amava e implorarlo di non sposare Ginger.

Avrebbe voluto riceverla ora, quella lettera; avrebbe voluto che i sentimenti di lei fossero ancora quelli di un tempo. E per quanto riguardava Ginger, rimpiangeva amaramente di non aver seguito il suo consiglio.

Poi i suoi occhi si posarono su Kyle. No, non rimpiango nulla, si corresse. Come farei se non avessi lui?

«Che cosa succede, papà? Hai l'aria preoccupata.»

«È quello che ieri hai detto di Meg quando l'hai vista in televisione.»

«Be', aveva l'aria preoccupata, proprio come ce l'hai tu adesso.»

«A preoccuparmi è solo la prospettiva di dover imparare a cucinare

qualcosa di diverso. Forza, finisci di mangiare e vai a infilarti quel benedetto costume.»

Erano le sette e mezzo quando uscirono di casa, l'ora più adatta, a giudizio di Kyle, per girare vestiti da fantasma.

«Scommetto che fuori ci sono fantasmi autentici», asserì. «La notte di Halloween i morti lasciano le tombe e camminano per le strade.»

«E questo da chi l'hai saputo?»

«Da Danny.»

«Di' a Danny che è solo una favola che si racconta sempre il giorno di Halloween.»

Girata la curva, arrivarono in vista della proprietà dei Collins. «Ora, papà, tu resta qui vicino alla siepe, dove Meg non può vederti. Io faccio il giro e comincio a dar colpi alla finestra e a ululare. Okay?»

«Okay. Cerca di non spaventarla troppo.»

Agitando la sua lanterna a forma di teschio, Kyle corse verso il retro della casa. In sala da pranzo, le tende erano scostate; vide Meghan seduta al tavolo, china su un mucchio di carte. Gli venne un'idea: sarebbe arrivato fino al limitare del bosco e da lì si sarebbe precipitato verso la casa strillando «Uuh, uuh», dopodiché avrebbe cominciato a battere contro la finestra: Meg ne sarebbe rimasta terrorizzata.

Si infilò fra due alberi e spalancate le braccia cominciò a farle oscillare su e giù. Nell'abbassarsi, la sua mano destra incontrò qualcosa di molle... carne... e quindi un orecchio. Sentì un ansito; girò la testa in tempo per vedere un uomo accovacciato dietro di lui, e una luce riflessa da un obiettivo. Poi delle dita robuste lo afferrarono per il collo. Dibattendosi come un forsennato, Kyle cominciò a urlare; una spinta violenta lo catapultò in avanti, la lanterna gli sfuggì di mano e, quando graffiarono il terreno, le sue dita incontrarono qualcosa. Senza smettere di gridare, si rimise in piedi e corse verso la casa.

Un'esibizione davvero realistica, fu il primo pensiero di Mac nell'udire le grida del figlio. Ma le urla non accennavano a smettere e fu col cuore in gola che si slanciò verso il bosco: era successo qualcosa a Kyle. Correndo a perdifiato, attraversò il prato e fece il giro della casa.

Fu così che li trovò, stretti l'uno all'altra. Meg cullava dolcemente suo figlio, ripetendo senza sosta: «Va tutto bene, Kyle, va tutto bene».

Ci volle qualche minuto prima che il ragazzino fosse in grado di riferire ciò che gli era accaduto. «Sono stati tutti quei racconti terrificanti sui morti

che si levano dalle tombe a suggestionarti», fu il commento conclusivo di Mac. «Non c'era proprio nessuno nel bosco.»

Ma ora che era più calmo e sorseggiava la cioccolata calda preparatagli da Mac, Kyle non si lasciò distogliere dalla sua versione. «C'era davvero un uomo e aveva una telecamera. Lo so; sono caduto quando mi ha spinto, ma ho fatto in tempo a raccogliere qualcosa. L'ho lasciata quando ho visto Meg; vai a cercarla, papà.»

«Ti presto la torcia elettrica», disse subito Meg.

Mac non dovette andare troppo lontano per trovare quello che cercava: per terra, a pochi passi di distanza dalla veranda posteriore, c'era un involucro di plastica grigia, di quelli che proteggono le videocassette.

Lo prese e tornò sui suoi passi, senza smettere di perlustrare il terreno con lo sguardo. Ma sapeva che era inutile; l'intruso non era certo rimasto nei paraggi in attesa di essere scoperto. La terra era troppo dura per trattenere le impronte, ma trovò la lanterna di Kyle proprio davanti alla finestra della sala da pranzo. Dal punto in cui stava vedeva con chiarezza Meg e il bambino.

Un uomo con una telecamera si era nascosto lì a spiare Meghan. Perché?

Mac pensò alla ragazza morta che giaceva alla morgue, poi a passi rapidi riattraversò il prato.

Quel ragazzino idiota! Bernie era furioso mentre correva fra gli alberi; era diretto alla sua auto, che aveva lasciato in fondo al parcheggio del *Drumdoe Inn,* ma non troppo lontano dalle altre. C'erano una quarantina di macchine sparpagliate nell'ampio piazzale e la Chevy quasi non si vedeva. Gettò la telecamera nel bagagliaio e puntò subito verso la Route 7, badando a non superare di più di dieci chilometri il limite di velocità; anche un'andatura troppo lenta rischiava di attirare l'attenzione degli agenti della stradale.

Era fuori di sé; se la stava godendo a guardare Meghan, ed era sicuro di aver fatto delle ottime riprese.

D'altro canto, non aveva mai visto nessuno spaventato come quel ragazzino, quando gli era quasi piombato addosso. A ripensarci, si sentiva piacevolmente eccitato e pieno di energia. Avere un simile potere! Essere in grado di immortalare le espressioni, i movimenti, i piccoli gesti segreti di un'altra persona. Come gli piaceva il modo in cui Meghan continuava a ravviarsi i capelli dietro le orecchie, quando era concentrata su qualcosa! Spaventare qualcuno al punto da farlo urlare e scappar via, proprio come

aveva fatto il ragazzino.

Guardare Meghan, le sue mani. I suoi capelli...

43

Stephanie Petrovic passò una notte tranquilla e alle dieci e mezzo di domenica mattina si svegliò sorridendo. Finalmente le cose cominciavano ad andare per il verso giusto.

Era stata avvertita di non fare mai il nome di lui, di dimenticare di averlo conosciuto, ma questo era stato prima che Helene venisse uccisa, prima che avesse l'opportunità di modificare il testamento.

Al telefono era stato molto gentile; le aveva promesso che si sarebbe preso cura di lei e predisposto l'adozione del bambino da parte di una coppia che in cambio le avrebbe dato centomila dollari.

«Così tanto?» si era stupita lei, deliziata.

Nessun problema, era stata la rassicurante risposta.

E le avrebbe procurato la carta verde, il permesso di soggiorno. «Falsa, ma nessuno sarà in grado di vedere la differenza. Comunque, ti suggerirei di trasferirti altrove, in un luogo dove nessuno ti conosce. Perfino nelle città grandi come New York succede a volte di incontrare vecchie conoscenze, e nel tuo caso farebbero certamente un'infinità di domande. Perché non la California?»

Stephanie sapeva che la California le sarebbe piaciuta moltissimo. Con centomila dollari avrebbe potuto permettersi tutti i corsi professionali necessari. O magari si sarebbe messa subito alla ricerca di un lavoro. Lei era come Helene: un'estetista nata.

Quella sera alle sette lui avrebbe mandato un'auto a prenderla. «Non voglio che i vicini ti vedano partire», aveva preteso.

Stephanie sarebbe rimasta volentieri a letto, ma aveva fame. Dieci giorni ancora, decise. Poi, una volta nato il bambino, si sarebbe messa a dieta.

Dopo aver fatto la doccia, indossò uno degli abiti pre-maman che aveva cominciato a detestare, quindi si occupò dei bagagli. Nell'armadio di Helene trovò un set di valigie in tessuto. Perché non prenderlo? si chiese. Chi ne ha più diritto di me?

A causa della gravidanza, il suo guardaroba era ridotto al minimo, ma una volta riacquistata la sua taglia originale, non avrebbe avuto difficoltà a entrare nei vestiti di Helene. Capi classici, forse un po' troppo seri per lei, ma costosi e di buon gusto. Stephanie passò al setaccio armadio e comò,

scartando solo quello che proprio non le piaceva.

Sul fondo dell'armadio Helene aveva nascosto una piccola cassaforte di cui lei conosceva la combinazione. La aprì: i gioielli non erano molti, ma tutti pezzi di valore; li infilò nella trousse.

Era un vero peccato che non potesse portar via anche il mobilio. D'altro canto, si consolò, dai film che aveva visto in televisione sapeva che in California i mobili vecchio stile e il legno scuro non erano particolarmente apprezzati.

Stava scegliendo alcune statuine di Dresda quando si ricordò dell'argenteria. Portar via il pesante cassettone era fuori discussione, così ficcò i vari pezzi in alcune borse di plastica che chiuse con degli elastici per evitare che tintinnassero una volta in valigia.

L'avvocato Potters telefonò alle cinque. «Mia moglie e io saremmo felici di averla a cena da noi.»

«Oh, grazie», rispose lei. «Ma sto aspettando alcune signore dell'associazione romena.»

«Benissimo. Non volevamo che si sentisse troppo sola, capisce. Si ricordi di chiamarmi se dovesse avere bisogno di qualcosa.»

«È davvero gentile, avvocato.»

«Vorrei poter fare di più, mia cara. Sfortunatamente, per quanto riguarda il testamento, ho le mani legate.»

Non mi serve il tuo aiuto, pensò Stephanie mentre riappendeva.

Era arrivato il momento di dedicarsi alla lettera. Ne scrisse tre diverse prima di sentirsi soddisfatta. Sapeva che il suo inglese era ben lontano dall'essere perfetto, e dovette cercare alcune parole nel vocabolario, ma era quasi certa di non aver commesso errori. Era indirizzata all'avvocato Potters:

> Caro avvocato,
>
> sono felice di poterle dire che era Jan, il padre del mio bambino, la persona che aspettavo quando lei mi ha telefonato. Ci sposeremo e lui si prenderà cura di noi; deve tornare subito al lavoro, così parto con lui. Ora lavora a Dallas.
>
> Lo amo molto e so che anche lei sarà contento per me.
>
> Grazie di tutto.
>
> Stephanie Petrovic

L'auto arrivò puntuale alle sette; l'autista portò fuori le valigie. Stephanie

lasciò il biglietto e le chiavi sul tavolo della sala da pranzo, spense le luci e chiuse la porta dietro di sé. Poi si affrettò lungo il vialetto buio, verso la macchina in attesa.

Il lunedì mattina Meghan cercò di mettersi in contatto con Stephanie; non ricevendo risposta, sedette al tavolo della sala da pranzo e si dedicò all'esame dei documenti di suo padre.

Quasi subito notò un particolare interessante: Edwin aveva prenotato e pagato un soggiorno di cinque giorni al *Four Season Hotel* di Beverly Hills, dal ventitré al ventotto gennaio, il giorno in cui era partito per Newark e quindi definitivamente scomparso. Ma la stranezza era che gli extra che figuravano nel conto erano limitati ai due primi giorni. Se anche aveva consumato fuori tutti i suoi pasti, ragionò Meghan, era impossibile che non avesse richiesto una sola volta la colazione in camera e non avesse fatto neppure una telefonata.

D'altra parte, rifletté, se la sua stanza si trovava al piano della conciergerie, sarebbe stato del tutto normale per lui servirsi direttamente al buffet. Al mattino non mangiava mai molto, e di solito si accontentava di caffè, succo di frutta e toast.

Ma per quanto riguarda i primi due giorni, di extra ce n'erano stati: una bottiglia di vino, uno spuntino serale, varie telefonate.

Doveva esserci una spiegazione, concluse fra sé.

A mezzogiorno cercò nuovamente di parlare con Stephanie, ma senza risultato e alle due, un po' preoccupata, si mise in contatto con Charles Potters. Lui le assicurò che la ragazza stava bene; quando le aveva parlato, la sera prima, aspettava la visita di certi membri dell'associazione romena.

«È un sollievo saperlo», commentò Meghan. «Mi era parsa così sconvolta.»

«Proprio così. Non tutti sanno che quando un ente benefico o un centro medico ricevono in eredità una proprietà immobiliare, se il defunto lascia parenti stretti e in stato di bisogno, di solito si tende a cercare un accomodamento. Stephanie, tuttavia, con le sue accuse trasmesse in televisione si è bruciata questa possibilità. Nel suo caso, un'offerta da parte della Manning sarebbe apparsa come un tentativo di comperare il suo silenzio.»

«Capisco. Ho provato a telefonarle più volte, senza mai riuscire a trovarla. Se dovesse sentirla, vuol essere così gentile da dirle di chiamarmi? Sono tuttora persuasa che bisognerebbe fare qualcosa per rintracciare l'uomo che l'ha messa incinta. Se rinuncia al bambino, un giorno potrebbe pentir-

sene.»

Catherine, che aveva fatto un salto al *Drumdoe Inn* per sovrintendere alla preparazione della colazione e del pranzo, rientrò mentre Meg si stava congedando da Potters. «Ti do una mano», si offrì sedendosi al tavolo rotondo.

«Perché non vai avanti tu al mio posto?» replicò Meg. «Devo assolutamente fare un salto a casa a prendere qualche vestito di ricambio e a ritirare la posta. È il primo di novembre e le bollette devono essere già arrivate.»

La sera prima aveva riferito alla madre l'inquietante incontro fatto da Kyle nel bosco. «Ho chiesto a un collega di Channel 3 di controllare; non mi ha ancora richiamata, ma sono sicura che uno di quei sordidi programmi sensazionalistici sta realizzando un servizio su di noi, papà e gli Anderson. Sguinzagliare qualche spione... è proprio questo il loro modo di lavorare.» Non aveva permesso a Mac di chiamare la polizia.

Prima di uscire Meg illustrò a Catherine il metodo di lavoro che aveva adottato. «Cerca fra le ricevute degli alberghi quelle in cui non figurano extra per due o tre giorni di fila. Voglio accertare se si tratta di una particolarità che si verificava solo quando papà era in California.» Non aggiunse che Los Angeles distava solo mezz'ora di volo da Scottsdale.

«Quanto al *Palomino Leather Goods*», mormorò Catherine, «non so perché, ma quel nome continua a girarmi per la testa. Ho l'impressione di averlo già sentito, anche se molto tempo fa.»

Meghan non aveva ancora deciso se fare una breve sosta in redazione. Quel giorno portava pantaloni comodi e uno dei suoi maglioni preferiti. Ci passerò, decise; uno degli aspetti che più aveva amato del suo lavoro di giornalista era l'assenza di formalità che caratterizzava le attività «dietro le quinte».

Mentre si spazzolava i capelli, osservò distrattamente che era arrivato il momento di spuntarli. A lei piacevano tagliati appena sotto le orecchie, mentre ora le sfioravano le spalle. Era di quella lunghezza che li portava la ragazza assassinata... Raggelata, si affrettò a raccoglierli in un nodo che fermò con qualche forcina.

«Perché non ti organizzi per cenare con qualche amico?» le suggerì sua madre quando la vide pronta per uscire. «Ti farà bene distrarti per qualche ora.»

«Non sono esattamente dell'umore giusto per fare vita sociale, ma se dovessi cambiare idea, ti darò un colpo di telefono. Sarai al ristorante?»

«Sì.»

«Bene. Ricordati di accostare le tende, quando farà buio.» Sollevò la mano con il palmo rivolto verso l'alto e le dita aperte. «Salutiamoci secondo lo 'stile Kyle' con un *high five*», rise.

Sua madre alzò a sua volta la mano e i loro palmi si toccarono. «Okay, vecchia.»

Per un lungo istante rimasero a guardarsi in silenzio, infine Catherine disse: «Guida con attenzione».

Era l'ammonimento standard da quando, a sedici anni, Meghan aveva preso la patente.

Le sue risposte erano sempre state scherzose e d'istinto quella sera replicò: «Ho intenzione di restare attaccata al primo rimorchio per trattori che incontrerò». Subito dopo avrebbe voluto mordersi la lingua: l'incidente sul Tappan Zee Bridge era stato provocato proprio dall'esplosione del serbatoio di un rimorchio per trattori.

Comprese che sua madre aveva pensato la stessa cosa quando la sentì mormorare: «Mìo Dio, Meg, è come procedere su un campo minato, vero? Anche il più innocente degli scherzi contribuisce a ricordarci che tutta la nostra vita è stata stravolta. Non finirà mai?»

Quello stesso lunedì mattina il dottor George Manning venne nuovamente interrogato nell'ufficio del viceprocuratore di stato, John Dwyer. In quell'occasione le domande furono più pressanti, vagamente sarcastiche, e a farle fu lo stesso Dwyer, mentre i due agenti ascoltavano in silenzio.

«Dottore, vuole spiegarci perché non ci disse subito che la Petrovic temeva di aver inavvertitamente scambiato gli embrioni Anderson?»

«Perché lei stessa non ne era sicura.» Manning teneva le spalle curve; da rosea, la sua carnagione si era fatta cinerea e l'imponente capigliatura argentata pareva aver assunto una tonalità giallastra. Dai tempi della nascita del piccolo Anderson, era visibilmente invecchiato.

«Dottore, lei ha ripetuto spesso che la fondazione e la conduzione del centro di riproduzione assistita rappresentano il maggiore successo della sua vita. Sapeva che Helene Petrovic meditava di lasciare alla clinica tutti i suoi beni, del resto considerevoli?»

«Ne avevamo parlato; vede, nel nostro campo la percentuale dei successi non ha ancora raggiunto i livelli auspicati. La fecondazione in vitro è una procedura ancora accessibile a pochi, con un costo complessivo che si aggira tra i diecimila e i ventimila dollari, e se non si riesce a ottenere una

gravidanza, è necessario ricominciare tutto da capo. Secondo alcuni centri, il rapporto fallimenti-successi è di circa cinque a uno, ma a mio parere una percentuale di dieci a uno si avvicina molto di più alla realtà.»

«E lei è ansioso di migliorare la media dei successi della sua clinica?»

«Ovviamente.»

«Quindi avrà subito un gran brutto colpo quando, lo scorso lunedì, la Petrovic non si limitò a rassegnare le dimissioni, ma le confessò anche di aver commesso un grave errore.»

«Ero annichilito.»

«E tuttavia, neppure dopo il suo omicidio lei ritenne opportuno rivelarci l'importantissima ragione per cui la donna aveva deciso di lasciare la clinica.» Dwyer si protese in avanti. «Che cos'altro le disse la Petrovic nel corso di quel colloquio, dottor Manning?»

Il medico serrò convulsamente le mani. «Disse che contava di mettere in vendita la sua casa di Lawrenceville e di trasferirsi all'estero, forse in Francia.»

«E lei che cosa pensò di quei progetti?»

La risposta fu poco più di un bisbiglio. «Ero stupefatto; la sua decisione sembrava una vera e propria fuga.»

«Da che cosa?»

Ormai George Manning sapeva che era tutto finito: proteggere la clinica non gli era più possibile. «Avevo la sensazione che temesse, se la signora Anderson non avesse partorito il gemello di Jonathan, l'avvio di un'indagine che forse avrebbe portato alla luce molti altri errori verificatisi in laboratorio.»

«Il testamento, dottore. Ebbe anche la sensazione che Helene Petrovic intendesse modificare il testamento?»

«Mi comunicò che era molto dispiaciuta, ma che non poteva fare diversamente; progettava di prendersi un lungo periodo di riposo e aveva inoltre una famiglia a cui pensare.»

John Dwyer credeva di aver trovato la risposta che cercava. «Dottor Manning, quando fu l'ultima volta che parlò con Edwin Collins?»

«Mi chiamò il giorno prima di scomparire.» A George Manning non piaceva quello che vedeva negli occhi del viceprocuratore di stato. «Non ne avevo più ricevuto notizie, né per lettera né per telefono, da quando mi aveva segnalato la Petrovic.» Poi distolse lo sguardo, incapace di affrontare lo scetticismo e la sfiducia che trapelavano dall'atteggiamento del suo interlocutore.

44

In ultimo, Meghan decise di non passare dall'ufficio e alle quattro era nel suo appartamento. La sua cassetta della posta traboccava di corrispondenza; carica di lettere, pieghevoli e volantini pubblicitari, salì con l'ascensore al quattordicesimo piano.

Appena entrata in casa, il suo primo gesto fu di spalancare le finestre per disperdere l'odore di chiuso, poi indugiò un istante a guardare la statua della libertà che svettava al di là dell'acqua. La grande signora pareva distante e maestosa, semiavviluppata nelle ombre del tardo pomeriggio.

Spesso, nel guardarla Meghan aveva rivolto un pensiero riconoscente a suo nonno Pat, che era approdato in quel paese giovanissimo, povero in canna, e aveva fatto fortuna lavorando sodo.

Come avrebbe reagito il nonno se avesse saputo che sua figlia, Catherine, rischiava di perdere tutto quello per cui lui aveva tanto faticato, e per giunta a causa di un marito che l'aveva ingannata per anni?

Scottsdale, in Arizona. Mentre contemplava il New York Harbor, Meg comprese che cosa avesse continuato a tormentarla in quelle ultime ore: l'Arizona si stendeva a sudovest e Palomino suonava come un tipico nome sud-occidentale.

Andò al telefono e all'operatore chiese il prefisso di Scottsdale. Poi chiamò il servizio informazioni dell'Arizona.

«Fra i vostri abbonati figura un Edwin Collins o un E.R. Collins?»

La risposta fu negativa.

«E un *Palomino Leather Goods*?»

Ci fu una breve pausa. «Resti in linea», disse infine l'operatore. «Il numero le verrà fornito automaticamente.»

PARTE TERZA

45

Il lunedì sera, quando Mac rientrò dal lavoro, Kyle era di nuovo il ragazzino allegro ed esuberante di sempre. Informò il padre di aver raccontato ai compagni di scuola il suo incontro nel bosco.

«Tutti hanno confessato che si sarebbero spaventati a morte», esclamò con una certa soddisfazione. «Io ho spiegato che mi sono messo a correre a

perdifiato. Anche tu ne hai parlato con i tuoi amici?»

«No.»

«Puoi farlo, se vuoi», dichiarò Kyle in tono magnanimo.

Fece per allontanarsi, ma Mac lo trattenne per un braccio. «Un minuto.»

«Che cosa c'è, papà?»

«Fammi controllare una cosa.»

Quel giorno Kyle portava una camicia di flanella aperta sul collo. Mac gliela abbassò sulla schiena, mettendo in mostra dei lividi violacei alla base del collo. «Questi te li sei procurati ieri sera?»

«Te l'ho pur detto che quel tizio mi aveva afferrato.»

«Mi hai detto che ti aveva dato uno spintone.»

«Prima mi aveva afferrato per il collo, ma io sono riuscito a liberarmi.»

Mac imprecò piano fra i denti; la sera prima non aveva pensato di esaminare il figlio in cerca di ferite ed escoriazioni. Kyle indossava il suo costume di fantasma con sotto un maglione bianco a collo alto, e lui aveva dato per scontato che, nella fretta di darsela a gambe, l'intruso lo avesse urtato con la telecamera. Invece lo aveva preso per il collo, e anche con una certa forza, a giudicare dall'estensione degli ematomi.

Si tenne il figlio vicino mentre componeva il numero della polizia. La sera prima, e solo con molta riluttanza, aveva acconsentito alla richiesta di Meghan di non fare parola dell'accaduto, ma adesso era deciso a informare le autorità.

«La situazione è già abbastanza difficile senza che forniamo ai media un altro succoso episodio», aveva insistito lei. «E se verranno a sapere quello che è successo, di sicuro qualcuno si precipiterà a scrivere che è mio padre l'uomo che si aggira intorno alla casa. Il viceprocuratore di stato è convinto che stia cercando di mettersi in contatto con noi.»

Le ho permesso di tenermi fuori da questa faccenda anche troppo a lungo, pensò ora Mac. Ma adesso basta; l'uomo che la stava spiando e che ha aggredito Kyle non era un cameraman ficcanaso. Dall'altra parte il telefono venne sollevato al primo squillo. «Agente Thorne della polizia di stato.»

L'autopattuglia arrivò nel giro di un quarto d'ora e fu subito chiaro che i due poliziotti non erano affatto contenti del ritardo con cui erano stati avvisati. «Dottor MacIntyre, la sera di Halloween il rischio che qualche balordo si aggiri per le strade nella speranza di mettere le mani su un bambino è sempre molto elevato. Voi lo avete messo in fuga, ma quel tizio potrebbe essersi semplicemente trasferito in un'altra zona della città.»

«So che avrei dovuto avvertirvi», replicò Mac, conciliante. «Ma non credo che fosse proprio questo lo scopo di quell'uomo. Infatti si era appostato proprio di fronte alle finestre della sala da pranzo di casa Collins, da dove riusciva a vedere con chiarezza Meghan Collins.»

Vide la loro espressione mutare di colpo. «Credo che sia il caso di informare l'ufficio del procuratore di stato», dichiarò uno di loro.

L'amara verità si era ormai radicata in Meg, quando lasciò il suo appartamento. Ora sapeva con certezza che suo padre aveva avuto una seconda vita e una seconda famiglia in Arizona.

Quando aveva composto il numero del *Palomino Leather Goods,* a risponderle era stata la proprietaria, che aveva reagito con stupore alle sue domande. «Quella chiamata non è partita da qui», aveva dichiarato in ultimo con decisione.

Le aveva quindi confermato di avere fra le sue clienti una signora E.R. Collins con una figlia sulla ventina, ma quella era l'unica informazione che aveva accettato di darle per telefono.

Erano le diciannove e trenta quando Meghan arrivò a Newtown, e fu con sorpresa che notò la presenza sul viale d'accesso della Chrysler rossa di Mac e di un'altra auto, una berlina che non riconobbe. Che cos'altro è successo? si chiese allarmata. Scese di corsa e si affrettò per gli scalini, perché ormai qualunque fatto inaspettato aveva il potere di riempirla di foschi presentimenti.

In soggiorno, con Catherine, Mac e Kyle, c'era l'agente investigativo speciale Arlene Weiss. Il tono di Mac non era di scusa quando spiegò a Meg il motivo per cui si era messo in contatto con la polizia e quindi con l'ufficio del procuratore di stato; anzi sembrava arrabbiato. E naturalmente aveva ragione: suo figlio era stato malmenato e terrorizzato, e aveva corso il rischio di venire ucciso da un pazzo. Non avrei dovuto impedirgli di avvertire subito la polizia, si disse.

Kyle, che sedeva sul divano in mezzo al padre e Catherine, si alzò per andarle incontro. «Meg, non essere triste; sto bene, davvero.» Le posò entrambe le mani sulle guance. «Dico sul serio.»

Lei guardò il suo visetto serio, poi si chinò ad abbracciarlo. «Ne sono sicura, vecchio.»

La Weiss non si trattenne a lungo. «Signorina Collins, che ci creda o no, noi vogliamo solo aiutarla», asserì quando Meghan la accompagnò alla

porta. «Omettendo di riferirci incidenti come quello verificatosi ieri sera, e impedendo ai suoi amici di farlo, lei ostacola il corso delle indagini. Se ci avesse chiamati, avremmo mandato subito un'autopattuglia; stando a Kyle, l'aggressore aveva con sé una grossa telecamera e certo il peso deve aver rallentato la sua fuga; forse saremmo riusciti a prenderlo. La prego, se ha qualcos'altro da segnalarci, non abbia esitazioni.»

«Nulla», rispose lei.

«La signora Collins ci ha informato che è stata nel suo appartamento di New York. Ha trovato altri messaggi fax?»

«No.» Meghan si mordicchiava nervosamente il labbro inferiore; pensava alla telefonata al *Palomino Leather Goods.*

La Weiss la stava scrutando. «Capisco. Bene, se dovesse venirle in mente qualcosa di significativo, sa dove trovarci.»

Era appena uscita quando Mac si rivolse al figlio: «Vai in tinello, tesoro. Puoi guardare la televisione per un quarto d'ora, poi dovremo andare».

«Non c'è nulla di interessante in tv, papà. Preferisco restare qui.»

«Il mio non era un suggerimento, Kyle.»

Il ragazzino balzò prontamente in piedi. «Okay. Non farti saltare subito la mosca al naso.»

«Giusto, papà», concordò Meghan. «Non farti saltare la mosca al naso.»

Passandole accanto, Kyle alzò la mano e batté il palmo contro quello di lei.

Mac attese di sentire lo scatto della porta che si chiudeva prima di chiedere: «Che cosa hai scoperto a casa tua, Meg?»

Lei guardò la madre. «L'ubicazione del *Palomino Leather Goods,* e il fatto che fra i clienti del negozio figura una certa signora E.R. Collins.»

Poi fingendo d'ignorare il sussulto di Catherine, passò a riferire la sua telefonata a Scottsdale.

«Andrò laggiù domattina», concluse. «Dobbiamo scoprire se la loro signora Collins è la donna che Cyrus Graham vide con papà. E non potremo esserne certi finché non le avrò parlato.»

Catherine Collins sperava con tutto il cuore che il suo viso non riflettesse l'angoscia che alterava quello della figlia quando in tono pacato osservò: «Meggie, se davvero la ragazza morta ti assomigliava tanto, e se quella donna è sua madre, la tua vista potrebbe costituire un colpo terribile per lei.»

«Nulla potrà rendere meno dolorosa la verità alla madre di quella poveretta, chiunque sia.»

Ma le era grata per non avere tentato di dissuaderla. Da parte sua Mac si limitò ad aggiungere: «Non comunicare a nessuno, e intendo proprio nessuno, la tua destinazione. Quanto tempo prevedi di trattenerti laggiù?»

«Al massimo per la notte.»

«In questo caso, per chiunque lo chieda, tu sei a New York, a casa tua. Siamo d'accordo?»

Andò a recuperare Kyle e al suo ritorno propose a Catherine: «Ti va di cenare con noi due domani sera, alla locanda?»

Lei riuscì a sorridere. «Ne sarei felice. Che cosa ti piacerebbe mangiare, Kyle?»

«Pollo McNuggets?» azzardò il ragazzino con fare speranzoso.

«Stai cercando di mandare in malora il mio ristorante? A proposito, vieni con me in cucina. Mi sono ricordata di aver portato dei biscotti; puoi prenderne un paio, se ti va.»

«Tua madre è una donna piena di tatto», commentò Mac quando i due furono usciti. «Credo che abbia capito che volevo restare un momento solo con te. Ascolta, non mi piace affatto l'idea che tu vada in Arizona da sola, ma penso di capire il tuo punto di vista. Ora però voglio la verità: ci stai tenendo nascosto qualcosa?»

«No.»

«Meg, sappi che da questo momento non ti permetterò più di escludermi dalla tua vita, quindi comincia ad abituarti all'idea. E ora dimmi se posso aiutarti in qualche modo.»

«Chiama Stephanie Petrovic, e se non riesci a parlarle, mettiti in contatto con l'avvocato Potters. Sai, sono preoccupata per quella ragazza; le ho telefonato tre o quattro volte nel corso della giornata, senza mai trovarla a casa. Partorirà fra una decina di giorni e non sta troppo bene; l'altro giorno, dopo il funerale della zia, era letteralmente esausta. Non dovrebbe passare troppo tempo da sola. Ecco, ti do il suo numero.»

Quando si separarono, pochi minuti più tardi, il bacio di Mac non fu la consueta, amichevole beccatina sulla guancia. Invece, come aveva fatto suo figlio poco prima, le prese il viso tra le mani.

«Abbi cura di te», mormorò, premendo con fermezza le labbra su quelle di lei.

46

Quel lunedì fu una brutta giornata per Bernie. Si alzò all'alba, e semi-

sdraiato sulla malconcia poltrona Naugahyde che teneva nel seminterrato rivide più e più volte il filmato che aveva registrato dal suo nascondiglio nel bosco. Avrebbe voluto farlo già la sera prima, appena tornato a casa, ma sua madre aveva preteso che restasse a farle compagnia.

«Passo troppo tempo da sola», si era lamentata. «Una volta non uscivi così spesso durante il fine settimana. Non è che per caso hai una ragazza, vero?»

«Certo che no, mammina.»

«Ti sei sempre cacciato nei guai quando c'erano di mezzo le ragazze.»

«Mai per colpa mia, mammina.»

«Non dico che fosse colpa tua. Dico solo che le ragazze sono veleno per te. Sta' lontano da loro.»

«Sì, mammina.»

Quando la mamma era di quell'umore, l'unica cosa da fare era ascoltarla e darle sempre ragione. Bernie aveva ancora paura di lei, e ancora rabbrividiva nel ricordare quando, da ragazzo, se la vedeva improvvisamente comparire davanti con la cinghia in mano. «Ti sei rimesso a guardare quelle porcherie in televisione, Bernard. Hai la testa piena di pensieri sporchi, vero?»

La mamma non sarebbe mai riuscita a capire quanto fosse bello e puro ciò che provava per Meghan. Tutto quello che desiderava era starle vicino, osservarla, godere delle sensazioni che un suo sorriso suscitava immediatamente in lui. Come la sera prima: se avesse picchiato alla finestra, lei lo avrebbe riconosciuto e non si sarebbe spaventata. Sarebbe corsa ad aprire la porta, invece. E gli avrebbe detto: «Bernie, che cosa ci fai qui?» Forse gli avrebbe addirittura offerto una tazza di tè.

Si protese in avanti; stava cominciando la parte migliore, quella in cui Meghan, seduta in sala da pranzo, appariva interamente concentrata sui fogli che aveva davanti. Grazie all'obiettivo zoom, era riuscito a ottenere degli ottimi primi piani. Quel suo modo di inumidirsi le labbra con la lingua lo elettrizzava. Aveva la camicetta aperta sul collo, ma non era sicuro di vedere realmente la sua gola che pulsava; forse era solo la sua immaginazione.

«Bernard! Bernard!»

In cima alle scale, sua madre urlava il suo nome. Da quanto tempo lo stava chiamando?

«Arrivo, mammina.»

«Farai tardi al lavoro», lo aggredì lei quando la raggiunse in cucina. «Si

può sapere che cosa stavi facendo?»

«Mettevo un po' d'ordine. Lo so che ti fa piacere se lascio tutto a posto prima di uscire.»

Un quarto d'ora dopo era in macchina, senza sapere bene dove andare. Avrebbe dovuto procurarsi qualche cliente, rifletté, con tutte le nuove apparecchiature che stava comperando, un po' di soldi in più gli avrebbero fatto comodo. Ma gli costò un certo sforzo invertire il senso di marcia e dirigersi verso l'aeroporto La Guardia.

Passò la giornata facendo la spola fra la città e l'aeroporto e tutto filò a meraviglia fino a quando, nel tardo pomeriggio, un cliente cominciò a lamentarsi della lentezza con cui procedeva. «Santo Dio, si sposti nella corsia di sinistra. Non vede che questa fila si è bloccata?»

Bernie aveva ricominciato a pensare a Meghan, all'opportunità di ripassare davanti a casa sua, una volta che fosse calato il buio.

«Che cosa diavolo», proruppe di lì a poco il suo passeggero, «lo sapevo che avrei dovuto prendere un taxi regolare. Dove ha imparato a guidare? Veda di muoversi, Cristo santo!»

Si trovavano sulla Grand Central Parkway, all'altezza dell'ultima uscita prima del Triborough Bridge. Con una brusca sterzata, Bernie passò sul controviale e accostò.

«Ehi, che cosa diavolo sta facendo?» strillò l'uomo.

La sua valigia era posata sul sedile del passeggero. Bernie aprì la portiera e la scaraventò fuori. «Sparisca», sibilò. «Si cerchi un altro taxi.»

Si girò a guardarlo e per un istante i loro sguardi rimasero agganciati.

Sul viso dell'uomo comparve un'espressione di panico.

«D'accordo, d'accordo», borbottò. «Non se la prenda tanto. Mi dispiace se l'ho fatta arrabbiare.»

Saltò giù, e fece appena in tempo a recuperare la valigia prima che Bernie accelerasse di colpo. Voleva tornare a casa, perché la voglia di dare una battuta coi fiocchi a quell'attaccabrighe era troppo forte e non poteva permettersi di cedere alla collera.

Cominciò a inspirare ed espirare lentamente, con regolarità, come lo psichiatra del carcere gli aveva raccomandato di fare ogni volta che l'ira minacciava di sopraffarlo. «Devi imparare a tenere sotto controllo le tue emozioni, Bernie», lo aveva ammonito un giorno. «A meno che tu non voglia passare qui il resto della tua vita.»

E Bernie sapeva che non avrebbe sopportato di finire nuovamente rinchiuso. Era disposto a fare qualunque cosa per evitarlo.

Il martedì mattina la sveglia di Meghan suonò alle quattro. Aveva prenotato un posto sul volo 9 dell'American West, in partenza dall'aeroporto Kennedy alle sette e venticinque. Alzarsi non le costò fatica; aveva comunque dormito poco e male. Fece una doccia caldissima, e fu un sollievo sentire allentarsi parzialmente la tensione che le attanagliava il collo e le spalle.

Mentre infilava la biancheria e le calze, ascoltò il bollettino meteorologico alla radio. A New York la temperatura era sotto lo zero, ma naturalmente in Arizona era tutt'altra faccenda. Laggiù, in quel periodo dell'anno le sere erano fredde, ma le giornate tiepide e soleggiate.

Scelse una giacca di lana leggera e un paio di pantaloni abbinati a una blusa in tessuto stampato. Sopra avrebbe indossato il suo Burberry. Rapidamente preparò le poche cose di cui avrebbe avuto bisogno per la notte.

Il profumo del caffè le diede il benvenuto mentre scendeva le scale. Catherine era già in cucina. «Non avresti dovuto alzarti», protestò Meghan.

«Non riuscivo a dormire.» Catherine giocherellava con la cintura dell'accappatoio. «Non mi sono offerta di accompagnarti, Meg, pensando che non lo avresti desiderato, ma ora comincio a pentirmene; forse non dovresti andare da sola. È solo che se davvero c'è un'altra signora Edwin Collins a Scottsdale, proprio non so che cosa potrei dirle. Anche lei avrà sempre ignorato la mia esistenza? Oppure conosceva la situazione e l'aveva accettata?»

«Stasera, spero, sapremo qualcosa», mormorò Meg. «E sono assolutamente sicura che sia meglio che io vada sola.» Bevve qualche sorso di succo di pompelmo e ingoiò il caffè caldo. «Ora devo scappare; c'è un bel pezzo di strada da qui al Kennedy e non voglio ritrovarmi imbottigliata nel traffico dell'ora di punta.»

Sulla porta le due donne si scambiarono un rapido abbraccio. «Sarò a Phoenix alle undici; ti darò un colpo di telefono nel tardo pomeriggio.»

Sentiva gli occhi della madre su di sé mentre si dirigeva verso la macchina.

Il volo fu molto tranquillo. Meghan era seduta vicino al finestrino e passò lunghi momenti a fissare le nuvole soffici. Il suo primo volo, ricordò, risaliva al giorno del suo quinto compleanno, quando i suoi l'avevano portata a DisneyWorld. Anche quella volta era seduta accanto al finestrino, con suo padre accanto, mentre Catherine occupava il posto vicino al corridoio.

Più volte, negli anni successivi, suo padre si era divertito a prenderla in giro per l'ingenuità delle domande che gli aveva rivolto. «Papà, se scendessimo dall'aereo, potremmo camminare sulle nuvole?»

Lui aveva risposto che, sfortunatamente, le nuvole non avrebbero potuto sostenerla. «Ma ci sarò sempre io a tenerti, Meggie Anne.»

E così era stato. Ripensò poi al terribile giorno in cui era inciampata a pochissima distanza dalla linea del traguardo, non consentendo così alla squadra di atletica leggera della sua scuola di aggiudicarsi il campionato. Quando era sgattaiolata fuori, decisa a evitare le inutili parole di conforto delle compagne, a non vedere la delusione dipinta sui loro volti, c'era suo padre ad aspettarla.

Lui le aveva offerto comprensione, non consolazione. «Nella vita di tutti, Meghan, si verificano avvenimenti che a distanza di anni continuano a far male», le aveva detto. «Temo che tu sia appena incappata in uno di questi.»

Meghan si sentì invadere da un'ondata di tenerezza, che tuttavia si dissolse non appena ricordò le innumerevoli occasioni in cui suo padre aveva addotto gli affari come scusa per assentarsi da casa. A volte le aveva lasciate sole perfino a Natale e il giorno del Ringraziamento. Per festeggiarli a Scottsdale? Con l'altra sua famiglia? Nei giorni di festa c'era sempre tanto da fare al *Drumdoe Inn.* Quando lui non era a casa, Meghan e sua madre cenavano lì con gli amici, ma Catherine passava quasi tutto il tempo a dare il benvenuto agli ospiti o a sorvegliare la cucina.

A quattordici anni Meghan si era iscritta a un corso di jazz dance. Quando suo padre era tornato da uno dei suoi soliti viaggi, tutta orgogliosa gli aveva mostrato gli ultimi passi imparati.

«Meggie», aveva sospirato lui, «il jazz è un'ottima musica e può essere piacevole ballarlo, ma il valzer è il ballo degli angeli.» E le aveva insegnato il valzer viennese.

Si sentì sollevata quando il pilota annunciò che avevano iniziato la discesa sullo Sky Harbor International Airport, e che la temperatura a terra era di ventun gradi.

Meghan recuperò la borsa dal vano bagagli e attese con impazienza di poter scendere. Era ansiosa di risolvere al più presto la questione che l'aveva portata lì.

L'agenzia di noleggio auto si trovava presso il Barry Goldwater Terminal. Meghan cercò l'indirizzo del *Palomino Leather Goods* e dopo che ebbe firmato il registro chiese all'impiegata istruzioni su come arrivar-

ci.

«Si trova nel quartiere Bogota di Scottsdale», le spiegò. «Una splendida zona di negozi ristrutturata in stile medievale.»

Le indicò il tragitto sulla cartina. «Non le ci vorranno più di venticinque minuti», concluse.

Mentre guidava, Meghan si lasciò incantare dalla bellezza delle montagne che si profilavano in lontananza e dal cielo limpido, di un azzurro intenso. Una volta superato il quartiere commerciale, palme, aranci e saguari cominciarono ad apparire con sempre maggiore frequenza lungo i bordi della strada.

Oltrepassò il *Safari Hotel,* che si intravedeva invitante tra oleandri e alti alberi di palma. Era lì che Cyrus Graham aveva incontrato il fratellastro, quasi undici anni prima.

Il *Palomino Leather Goods* si trovava circa un chilometro e mezzo più avanti lungo la Scottsdale Road, dove gli edifici inalberavano torri e parapetti merlati. Le strade erano di ciottoli e le boutique che vi si allineavano ai bordi erano piccole, ma ricercate. Meghan girò a sinistra ed entrò nel parcheggio che si apriva subito oltre il *Palomino Leather Goods.* Quando scese, si accorse sconcertata che le tremavano le ginocchia.

All'interno del negozio la accolse l'aroma pungente del cuoio di buona qualità. Su tavoli e scaffali erano disposte con gusto borse di ogni foggia e dimensione, mentre in una bacheca erano visibili portafogli, portachiavi e articoli di bigiotteria. Le ventiquattrore e le valigie facevano bella mostra di sé in uno spazio più ampio, leggermente più in basso rispetto all'entrata.

L'unica persona presente nel negozio era una giovane donna dai tratti indiani di stupefacente bellezza e dai folti capelli neri che le ricadevano sulla schiena. Seduta dietro il registratore di cassa, sorrise alla nuova arrivata. «Posso esserle utile?»

Meghan si sforzò di riordinare in fretta i propri pensieri. «Lo spero. Sono in città da poche ore soltanto e sto cercando di rintracciare certi parenti. Sfortunatamente non ho il loro indirizzo e sull'elenco telefonico non figurano. So però che sono vostri clienti e ho pensato che forse voi avreste potuto aiutarmi.»

La commessa esitò. «Lavoro qui da poco; se torna fra un'ora troverà la proprietaria.»

«La prego», insistette Meghan. «Ho poco tempo, capisce.»

«Qual è il nome? Vedrò se abbiamo emesso fatture a loro carico.»

«E.R. Collins.»

«Oh. Lei deve essere la signora che ha chiamato ieri.»

«Infatti.»

«Dopo aver parlato con lei, la titolare, la signora Stoges, mi ha detto della morte del signor Collins. Era un suo parente?»

Meghan aveva la bocca secca. «Sì. È per questo che sono ansiosa di incontrare la famiglia.»

La ragazza si girò verso il computer. «Ecco qui l'indirizzo e il numero telefonico. Temo però che dovrò chiamare la signora Collins per avvertirla.»

Protestare sarebbe stato inutile; Meghan la guardò comporre rapidamente il numero.

«Signora Collins? Parla il Palomino Leather Goods. C'è qui una signora che vorrebbe vederla, una parente. Posso darle il suo indirizzo?»

Alzò gli occhi su Meghan. «Il suo nome?»

«Meghan. Meghan Collins.»

La commessa rimase in ascolto, poi salutò e riappese. A Meg disse, sorridendo: «La signora Collins sarà felice di vederla subito. Abita a soli dieci minuti da qui».

47

Frances era in piedi davanti alla finestra che dava sul retro della casa. Un muro basso di stucco, sormontato da una recinzione in ferro battuto, racchiudeva la piscina e il patio. La tenuta confinava con il vasto tratto desertico della riserva degli indiani pima. In lontananza il Monte Camelback baluginava nel sole di mezzogiorno. Una giornata troppo bella per i segreti che di lì a poco sarebbero stati svelati, pensò.

Così, dopotutto, Annie era realmente andata nel Connecticut, aveva trovato Meghan e l'aveva mandata da lei. Perché infatti avrebbe dovuto rispettare la volontà del padre? si chiese quasi con rabbia. Quali obblighi di lealtà aveva nei suoi confronti e quali verso di lei?

Erano passati due giorni e mezzo da quando aveva lasciato l'ultimo messaggio sulla segreteria telefonica di Edwin, due giorni e mezzo pieni di angoscia e di speranza. La telefonata che aveva ricevuto non era quella in cui aveva confidato, ma perlomeno Meghan le avrebbe detto quando aveva visto Annie, e forse anche come mettersi in contatto con lei.

Il suono del campanello echeggiò per tutta la casa, basso, melodioso e al tempo stesso raggelante. Frances si voltò e andò alla porta.

Il 1006 di Doubletree Ranch Road era una casa a un piano, di stucco color crema, con il tetto di tegole rosse, situata proprio sul limitare del deserto. Gli ibisco e i cactus che ne ornavano la facciata erano un perfetto complemento alla severa bellezza della lontana catena montuosa che si ergeva alle sue spalle.

Passando davanti a una finestra, a Meghan parve di scorgere una figura femminile, e sebbene non riuscisse a vederla in faccia, notò che era alta ed esile, con i capelli raccolti in un morbido chignon. Le sembrò che indossasse una sorta di camice.

Suonò e pochi istanti dopo la porta si aprì.

La donna comparsa sulla soglia trasalì visibilmente. «Buon Dio», esclamò. «Sapevo che assomigliavi ad Annie, ma non immaginavo...» Si portò una mano alla bocca, in un chiaro sforzo di frenare il torrente di parole che le salivano alle labbra.

È la madre di Annie e non sa che lei è morta. Meghan era pietrificata. E quando lo saprà, la mia presenza le riuscirà intollerabile. Che cosa avrebbe provato sua madre se fosse stata Annie ad andare da lei per annunciarle la sua morte?

«Entra, Meghan.. La donna si era fatta da parte, ma stringeva ancora la maniglia, quasi non si fidasse delle proprie gambe. «Io sono Frances Grolier.»

Meghan non sapeva che genere di persona si era aspettata di trovare, ma certo non quella donna dalla faccia pulita, i capelli grigi, le mani solide e il viso sottile, segnato. I suoi occhi, notò, erano pieni d'angoscia.

«Al telefono, la commessa del Palomino l'ha chiamata signora Collins.»

«È questo il nome con cui mi conoscono i negozianti della zona.»

Meghan guardò con intenzione la fede nuziale che l'altra portava al dito.

«Sì», confermò Frances Grolier. «Fu tuo padre a darmela. Per salvare le apparenze.»

Lei ripensò alle dita di sua madre che si serravano convulse intorno alla vera restituitale dalla sensitiva. Sopraffatta da un improvviso acuto senso di perdita, distolse lo sguardo dalla donna e si guardò intorno. Confusamente, captò alcuni particolari della stanza in cui si trovavano.

La stanza era divisa in due settori distinti, abitazione e studio, articolati nel senso della lunghezza.

Il soggiorno si trovava nella parte anteriore; un divano collocato davanti al camino, mattonelle di cotto per terra.

La poltrona di pelle e l'ottomana a lato del camino... identiche a quelle che stavano nello studio di suo padre, realizzò Meghan con un sussulto. Scaffali bassi, facilmente raggiungibili dalla poltrona. È indubbio che papà faceva il possibile per sentirsi a casa ovunque fosse, pensò in un soprassalto di amarezza.

Le fotografie allineate sulla mensola del caminetto la attiravano come una calamita. Erano gruppi di famiglia, raffiguranti suo padre con la Grolier e una ragazza che avrebbe potuto tranquillamente essere sua sorella e che era, o meglio era stata, la sua sorellastra.

Un'istantanea in particolare la colpì. Un albero di Natale, suo padre con una bambina di cinque o sei anni seduta in grembo, e intorno a loro una profusione di regali. Inginocchiata accanto a Edwin, una giovane Frances Grolier gli teneva le braccia intorno al collo. Il ritratto di una famigliola felice.

Forse uno dei molti giorni di Natale che ho passato a pregare che papà tornasse in tempo per festeggiarlo con noi? si chiese.

La sua sofferenza era talmente intensa da diventare quasi fisica. Si girò, e fu allora che vide il busto collocato su un piedistallo, contro la parete di fronte. Si avvicinò a passo incerto; le sembrava di avere le gambe di piombo.

Era un artista di talento quello che aveva scolpito l'immagine in bronzo di suo padre, e certo c'erano voluti amore e comprensione per cogliere l'ombra di malinconia che si nascondeva dietro l'allegro scintillio dei suoi occhi, le linee sensibili della bocca, le dita lunghe, espressive piegate sotto il mento, la testa ben modellata con il ciuffo che ricadeva perennemente sulla fronte.

Dai graffi che la solcavano comprese che la scultura era stata rotta e quindi ricomposta.

«Meghan?»

Tornò a voltarsi, angosciata; dove avrebbe trovato il coraggio di rivelare a quella donna la verità?

Frances Grolier attraversò la stanza, le si accostò. La sua voce era supplichevole quando disse: «Accetterò qualunque cosa tu abbia da dire contro di me, ma ti prego... devo sapere di Annie. Sai dove si trova? E tuo padre? Si è messo in contatto con voi?»

Fedele alla promessa fatta a Meghan, alle nove di martedì mattina Mac provò a telefonare a Stephanie Petrovic e continuò a provare ogni ora, sen-

za successo.

Alle dodici e un quarto si decise a contattare Charles Potters; dopo essersi presentato, gli spiegò il motivo della telefonata e seppe così che anche il legale condivideva la sua preoccupazione.

«Ho cercato Stephanie ieri sera», gli riferì Potters. «E stavo proprio pensando di andare a controllare di persona. Ho la chiave.»

Promise che avrebbe richiamato.

Un'ora e mezzo più tardi, con voce tremante per l'indignazione, Potters leggeva a Mac il biglietto lasciato da Stephanie. «Che piccola imbrogliona», gridò alla fine. «Si è portata via tutto quanto c'era di trasportabile: l'argenteria, alcune deliziose statuine di Dresda, quasi tutto il guardaroba di Helene. E i suoi gioielli; erano assicurati per più di cinquantamila dollari e ho tutte le intenzioni di avvertire subito la polizia. Siamo di fronte a un vero e proprio furto.»

«Dunque se ne sarebbe andata col padre del bambino?» Mac era perplesso. «Dopo quanto mi ha raccontato Meghan, mi riesce difficile crederlo; era sicura che Stephanie avesse paura di lui.»

«Forse stava recitando», sbuffò l'avvocato. «Stephanie Petrovic è una giovane donna coi nervi molto saldi. Posso assicurarle che più della morte della zia, ad addolorarla era il fatto che Helene non avesse cambiato il testamento a suo favore, come a suo dire intendeva fare.»

«E lei, avvocato, pensa che fosse vero?»

«Non ho modo di saperlo. Tutto quello di cui sono certo è che poche settimane prima di morire Helene aveva messo in vendita la casa e convertito le obbligazioni in titoli al portatore. Fortunatamente non erano nella cassaforte.»

A conversazione conclusa, Mac rifletté a lungo.

Per quanto tempo un dilettante, seppure dotato e intelligente, poteva ingannare un'équipe di esperti, specializzati in settori tanto specifici quali erano l'endocrinologia riproduttiva e la fecondazione in vitro? Era quella la domanda chiave. Di primo acchito, la si sarebbe definita un'impresa quasi impossibile, eppure Helene Petrovic lo aveva fatto per anni. Io non ne sarei stato capace, considerò valutando la sua pur notevole competenza medica.

Secondo Meghan, negli anni trascorsi presso il Dowling Assisted Reproduction Center, Helene aveva dimostrato un grandissimo interesse per il lavoro di laboratorio. E forse in quello stesso periodo frequentava un medico del Valley Memorial, l'ospedale a cui il centro era collegato.

In ultimo prese una decisione. C'erano situazioni che era indispensabile

gestire di persona, così l'indomani non sarebbe andato al lavoro bensì a Trenton, al Valley Memorial, per parlare con il direttore amministrativo. Aveva assoluta necessità di esaminare certi documenti.

Mac conosceva il dottor Manning e lo trovava simpatico, ma lo aveva scioccato il fatto che il medico non avesse avvertito subito gli Anderson del possibile scambio di embrioni. Era indubbio che aveva sperato di tenere nascosto l'accaduto.

Si scoprì a domandarsi se l'improvvisa decisione della Petrovic di lasciare la clinica, vendere la casa e trasferirsi in Francia non fosse dovuta a ragioni più sinistre del timore di aver accidentalmente commesso un errore. Soprattutto, rifletté, dato che sarebbe stato ancora possibile provare che il bambino era biologicamente figlio della coppia, anche se non il gemello di Jonathan.

Doveva indagare se nel corso degli anni in cui Helene era stata impiegata presso il Dowling Manning non avesse avuto rapporti con l'ospedale.

Manning non sarebbe stato né il primo né l'ultimo uomo a gettare al vento un'invidiabile reputazione per una donna. In senso strettamente tecnico, la Petrovic era stata assunta tramite la Collins and Carter Executive Search, eppure il giorno prima Manning aveva ammesso di aver parlato con Collins solo ventiquattr'ore prima della sua scomparsa. I falsi attestati erano il frutto di una collaborazione tra i due uomini, o era stato qualche altro dipendente della clinica Manning ad aiutare Helene? La clinica era stata fondata solo dieci anni prima; di conseguenza i nomi dei primi collaboratori dovevano figurare nei rapporti redatti annualmente. Avrebbe chiesto alla segretaria di fornirgliene una copia.

Prese un taccuino e con una calligrafia ordinata, così insolita in un medico da guadagnargli le prese in giro dei colleghi, scrisse:

1. Edwin Collins creduto morto nell'incidente sul ponte, 28 gennaio; nessuna prova.
2. Donna somigliante a Meghan (Annie?) pugnalata a morte, 21 ottobre.
3. «Annie» potrebbe essere la ragazza vista da Kyle il giorno prima che venisse uccisa.
4. Helene Petrovic, assassinata a colpi d'arma da fuoco poche ore dopo aver lasciato il proprio incarico presso la Manning, 25 ottobre.
   (Fu Edwin Collins a farla assumere alla clinica, garantendo l'autenticità dei suoi titoli.)
5. Stephanie Petrovic accusa la clinica Manning di aver voluto impedire

a sua zia di modificare il testamento.

6. Stephanie Petrovic sparisce a un'ora imprecisata tra il tardo pomeriggio del 31 ottobre e il 2 novembre, lasciando un biglietto in cui sostiene di essersi riunita al padre del suo bambino, un uomo di cui pareva avesse una gran paura.

Non c'era nulla che avesse senso, ma di una cosa Mac era assolutamente certo: un filo comune legava l'uno all'altro tutti quegli avvenimenti... proprio come i geni, pensò. Basta capire la struttura generale perché ogni pezzo combaci.

Mise da parte gli appunti; aveva del lavoro da sbrigare se voleva prendersi la giornata libera, l'indomani. Erano le quattro, il che significava che in Arizona erano le due; si chiese come stesse procedendo la lunga, difficile giornata di Meghan.

Meg guardava Frances Grolier. «Che cosa vorrebbe dire, se ho avuto notizie di mio padre?»

«L'ultima volta che è stato qui, ho capito che non era più in grado di reggere la situazione. Era così spaventato, così depresso; mi confidò che avrebbe voluto sparire.

«Meghan, devi dirmelo. Hai visto Annie?»

Solo poche ore prima Meg aveva ricordato ciò che suo padre le aveva detto molti anni prima a proposito degli eventi che provocano una sofferenza insuperabile. Lesse il terrore negli occhi dilatati della madre di Annie e si sentì travolgere da un'ondata di compassione.

Frances l'afferrò per un braccio. «Sta male?»

Meghan non riusciva a parlare; rispose alla nota di speranza che vibrava nella voce inquieta dell'altra con un debole cenno di diniego.

«È... morta?»

«Mi dispiace. Mi dispiace tanto.»

«No. Non può essere.» Gli occhi di Frances la scrutavano, supplichevoli. «Quando ti ho visto sulla porta, e benché ti stessi aspettando... per una frazione di secondo ho pensato che fossi lei. Sapevo che vi assomigliavate moltissimo; Edwin mi aveva mostrato delle tue foto.» Di colpo le ginocchia le cedettero.

Sostenendola, Meghan la aiutò a raggiungere il divano. «C'è qualcuno che posso chiamare, qualcuno che le piacerebbe avere vicino?»

«Nessuno», bisbigliò l'altra. «Nessuno.» Il suo viso aveva il colore della

cenere; sembrava aver dimenticato la presenza di Meghan.

Impotente, lei vide le sue pupille dilatarsi, lo sguardo perdere ogni espressione. È in stato di choc, pensò allora.

Poi, con voce piatta, Frances chiese: «Che cosa è successo a mia figlia?»

«È stata pugnalata. Per caso mi trovavo nel pronto soccorso dell'ospedale in cui l'hanno trasportata.»

«Chi?...»

Non riuscì a concludere la domanda.

«Qualche criminale, forse. Non aveva documenti di identificazione addosso; solo un foglietto con il mio nome e numero di telefono.»

«Scritti su carta da lettera intestata del *Drumdoe Inn*?»

«Infatti.»

«Dov'è ora?»

«Al... presso l'istituto di medicina legale di Manhattan.»

«All'obitorio, vuoi dire.»

«Sì.»

«Come hai fatto a trovarmi, Meghan?»

«Grazie al messaggio che ha lasciato sulla segreteria dell'ufficio. Il Palomino Leather Goods.»

Un sorriso spettrale stirò le labbra di Frances. «Ho telefonato nella speranza che tuo padre si mettesse in contatto con me. Il padre di Annie. Tu sei sempre venuta per prima, sai. Aveva una tal paura che tu e tua madre veniste a sapere di noi! Una paura che non lo abbandonava mai.»

Allo choc, si accorse Meghan, erano subentrati la collera e il dolore. «Mi dispiace tanto», fu tutto quello che riuscì a dire. Dal punto in cui era seduta, poteva vedere la foto che poco prima aveva attirato la sua attenzione: la foto di un imprecisato Natale. Mi dispiace tanto per tutti noi, pensò.

«Meghan, noi due dobbiamo parlare, ma non ora, non potrei. Ho bisogno di restare sola. Dove alloggi?»

«Pensavo di prendere una stanza al *Safari Hotel*.»

«Ti cercherò più tardi. Ora vattene, ti prego.»

Mentre chiudeva la porta dietro di sé, Meghan la sentì singhiozzare, lunghi singhiozzi convulsi che le spezzarono il cuore.

Si diresse verso l'albergo, pregando che non fosse al completo e che nessuno, vedendola, la scambiasse per Annie. Ebbe fortuna, e pochi minuti dopo crollava sul letto della sua camera, divisa tra la pietà, il dolore e una paura che le gelava il sangue nelle vene.

Frances Grolier era palesemente convinta che Edwin Collins, il suo a-

mante, potesse essere ancora vivo.

48

Il martedì mattina Victor Orsini si trasferì nell'ufficio che era stato di Edwin Collins. Il giorno prima, gli uomini dell'impresa di pulizie avevano lavato pareti, finestre e moquette, e ora la stanza aveva un aspetto asettico, del tutto impersonale. Né Orsini aveva in progetto di renderla più confortevole, considerando come procedevano le cose.

Sapeva che la domenica precedente Meghan e sua madre avevano provveduto a portar via gli effetti personali di Edwin, e presumeva di conseguenza che avessero ascoltato il messaggio arrivato durante la notte e prelevato il nastro. Quanto alle loro reazioni, poteva solo immaginarle.

La sua speranza che non portassero via anche il materiale contenuto negli schedari si era rivelata infondata. Ragioni sentimentali? Victor ne dubitava. Meghan era una ragazza in gamba; evidentemente stava cercando qualcosa. Forse la stessa cosa che anche lui era ansioso di trovare? C'era qualcosa di importante in quelle carte? E se sì, lei avrebbe saputo riconoscerlo?

Orsini, che stava svuotando gli scatoloni pieni dei suoi libri, decise di concedersi una pausa. Aveva lasciato il giornale del mattino aperto sulla scrivania che era appartenuta a Edwin Collins e che presto sarebbe stata trasportata al *Drumdoe Inn.* In prima pagina, un articolo sullo scandalo Manning riferiva che il giorno precedente i periti medici erano stati alla clinica e che già si mormorava di molti gravi errori commessi dalla Petrovic. Fra le provette contenenti gli embrioni ne erano state rinvenute alcune vuote, il che faceva supporre che la donna, priva delle necessarie conoscenze mediche, avesse compiuto degli sbagli nell'etichettatura degli embrioni e forse addirittura causato la distruzione di alcuni.

Una fonte anonima rilevava come, nell'ipotesi migliore, i clienti che pagavano cifre considerevoli per la conservazione degli embrioni fossero vittime di una truffa. Nel caso poi le indagini avessero confermato i peggiori timori, donne non più in grado di produrre ovuli da fecondare avrebbero forse perso ogni possibilità di mettere al mondo un figlio.

Accanto all'articolo spiccava una copia della lettera in cui Edwin Collins raccomandava caldamente l'assunzione della «dottoressa» Helene Petrovic al dottor George Manning.

La lettera era stata scritta il 21 marzo di quasi sette anni prima, e ne era

stata accusata ricevuta il giorno dopo.

Orsini si accigliò nel ricordare la voce irosa, accusatrice di Collins durante l'ultima telefonata che gli aveva fatto dalla macchina. Aveva la fronte imperlata di sudore e non riusciva a staccare gli occhi dalla firma chiara, audace, di Edwin che compariva in fondo alla lettera. Da qualche parte, in quell'ufficio o tra i documenti che Meghan aveva portato via, c'era la prova incriminante che avrebbe fatto crollare quel castello di carte. Ma qualcuno l'avrebbe mai trovata?

Bernie impiegò diverse ore a fare sbollire la collera suscitatagli dalle punzecchiature del suo ultimo cliente, e il lunedì sera, non appena sua madre fu andata a letto, si precipitò nel seminterrato per rivedere le videocassette di Meghan. Le ultime avevano il sonoro, ma la sua preferita restava quella realizzata nel bosco, dietro la casa di lei. Gli faceva venir voglia di starle di nuovo vicino.

Restò davanti al televisore per tutta la notte e da una fessura nel cartone con cui aveva chiuso la finestra del seminterrato filtrava già un po' di luce quando tornò di sopra. La mamma non doveva accorgersi che non aveva usato il letto.

Vi si sdraiò completamente vestito e si era appena coperto con le lenzuola quando il cigolio del materasso proveniente dalla camera vicina gli annunciò che sua madre si era svegliata. Sapendo che sarebbe andata subito da lui, chiuse in fretta gli occhi. La sua sveglia avrebbe suonato solo di lì a un quarto d'ora.

Non appena sentì la porta rinchiudersi, si rannicchiò sotto le coperte, facendo progetti per la giornata.

Meghan era certamente nel Connecticut. Ma dove? A casa sua? Nel locale di sua madre? Forse le stava dando una mano. D'altro canto, non si poteva neppure escludere che fosse nel suo appartamento di New York.

Alle sette in punto si alzò e, toltosi il maglione e i pantaloni, infilò la giacca del pigiama e andò in bagno. Si sciacquò viso e mani, si lavò i denti e si pettinò. Sorrise al Bernie che lo guardava dallo specchio dell'armadietto dei medicinali. Tutti non facevano che ripetergli che aveva un sorriso affabile, pieno di calore. Sfortunatamente, lo specchio era scheggiato in più punti e l'immagine che rimandava era curiosamente distorta. No, non aveva affatto un'espressione affabile, in quel momento.

Poi, come mammina gli aveva insegnato, prese la confezione del detersivo in polvere, ne cosparse abbondantemente il lavabo e lo sfregò ben be-

ne con una spugna prima di asciugarlo con lo strofinaccio che veniva lasciato proprio a quello scopo vicino alla vasca.

Tornato in camera, rifece il letto e dopo aver indossato una camicia pulita andò a gettare quella sporca nel portabiancheria.

Quel giorno la mamma gli aveva preparato fiocchi d'avena per colazione. «Hai l'aria stanca, Bernard», osservò in tono brusco. «Dormi a sufficienza?»

«Sì, mammina.»

«A che ora sei andato a letto?»

«Verso le undici, credo.»

«Mi sono alzata per andare in bagno alle undici e mezzo e tu non eri in camera tua.»

«Forse era un po' più tardi.»

«Però mi è sembrato di sentire la tua voce: parlavi con qualcuno?»

«No, mammina. Con chi avrei potuto parlare?»

«Mi pareva una voce di donna.»

«Era la televisione.» Bernie ingollò in fretta i cereali e il tè. «Devo essere al lavoro presto, oggi.»

Lei lo accompagnò alla porta. «Vedi di arrivare puntuale per la cena, non ho intenzione di trafficare in cucini per tutta la notte.»

Lui avrebbe voluto dirle che probabilmente avrebbe lavorato fino a tardi, ma non osò. Magari l'avrebbe chiamata più tardi.

Tre isolati più oltre si fermò a una cabina telefonica. Faceva freddo, ma il brivido che lo attraversò mentre faceva il numero dell'appartamento di Meghan non era dovuto alla temperatura. Contò quattro squilli e quando sentì lo scatto della segreteria telefonica riappese.

Chiamò poi il Connecticut. Quando gli rispose una donna, probabilmente la madre di Meghan, si sforzò di parlare con voce più profonda e più affrettata.

«Buongiorno, signora Collins. Meghan è in casa?»

«Chi parla?»

«Tom Weicker della PCD.»

«Oh, signor Weicker. A Meghan dispiacerà aver mancato la sua telefonata, ma oggi è fuori città.»

Bernie si accigliò. «C'è modo di raggiungerla?»

«Temo di no, ma la sentirò nel tardo pomeriggio. Vuole che la faccia richiamare?»

La mente di Bernie lavorava a pieno regime; rispondendo di no, rischia-

va di farla insospettire, ma a lui interessava soprattutto sapere a che ora sarebbe rientrata Meghan. «Sì, per favore. L'aspetta per questa sera?»

«Se non stasera, tornerà sicuramente domani.»

«Grazie.» Bernie riappese; era arrabbiato per non aver trovato Meghan, ma lieto di essersi risparmiato un viaggio fin nel Connecticut. Si diresse verso l'aeroporto Kennedy; tanto valeva che approfittasse di quelle ore libere per tirar su un po' di soldi, ma i clienti avrebbero fatto bene a non criticare il suo modo di guidare.

Questa volta gli investigatori incaricati del caso Petrovic non andarono di persona da Phillip Carter, ma gli telefonarono per proporgli di passare dal tribunale di Danbury, per scambiare due parole con il viceprocuratore di stato.

«Quando devo venire?»

«Appena possibile», fu la risposta dell'agente Arlene Weiss.

Phillip sbirciò l'agenda; non aveva impegni che non potesse rimandare. «Potrei fare un salto verso l'una.»

«Perfetto.»

Dopo aver riattaccato, Phillip si sforzò di concentrarsi sulla posta. C'erano parecchi curriculum di candidati che la società contava di proporre a un paio dei suoi clienti più importanti. Per il momento, loro almeno non li avevano mollati.

La Collins and Carter sarebbe riuscita a sopravvivere alla bufera? Lui lo sperava con tutte le sue forze. E in un futuro molto vicino avrebbe modificato la ragione sociale in Phillip Carter Associates.

Sentì Orsini muoversi nella stanza adiacente: non sistemarti troppo comodamente, pensò Phillip. Il momento di liberarsi di Victor non era ancora arrivato, aveva ancora bisogno di lui, ma aveva già in mente parecchi possibili sostituti.

Si chiese se la polizia avesse interrogato di nuovo le Collins.

Chiamò Catherine e quando la ebbe in linea disse in tono allegro: «Sono io. Solo uno squillo per sapere come ve la cavate».

«Sei gentile, Phillip.»

A lui non sfuggì il tono teso della sua voce. «Qualcosa non va?» si affrettò a domandare. «La polizia vi ha importunate di nuovo?»

«No, non esattamente. Sto esaminando le carte di Edwift, le sue note spese e così via. Sai che cosa ha notato Meg?» Non attese una risposta. «In alcune occasioni, e benché le fatture indichino soggiorni in albergo di al-

meno quattro o cinque giorni, dopo il primo o al massimo il secondo, sui conti non figura un solo extra. Neppure una bibita o una bottiglia di vino a fine giornata. Non te ne eri mai accorto?»

«Proprio no. Non dovresti essere tu a sbrigare quel lavoro, Catherine.»

«Tutta la documentazione che ho qui non risale a oltre sette anni fa. Sai spiegarne il motivo?»

«È perfettamente regolare. Sette anni sono appunto il periodo di tempo che la legge si riserva per eventuali controlli. Ovviamente, in caso di sospetta frode, il fisco è in grado di risalire molto più indietro.»

«Il fatto è che questa particolarità, l'assenza di extra, è presente solo nei viaggi effettuati da Edwin in California. E sembra che ci andasse molto spesso.»

«Be', era una delle nostre zone preferite; siamo riusciti a piazzare un sacco di gente in California. La situazione è cambiata solo in questi ultimi anni.»

«Dunque non hai mai giudicato sospetta la frequenza di questi suoi viaggi?»

«Catherine, Edwin era il socio anziano. E tutti e due andavamo ovunque pensassimo di poter combinare qualche buon affare.»

«Scusami. Non sto cercando di insinuare che tu sia a conoscenza di circostanze che io, sposata con Edwin da trent'anni, non ho mai neppure sospettato.»

«Ti riferisci a un'altra donna?»

«Forse.»

«Stai passando proprio un brutto momento.» Il tono di Phillip era veemente. «E Meg come sta? È lì con te?»

«Sta bene. È fuori città... Proprio oggi che l'ha cercata il suo capo.»

«Sei libera stasera?»

«No, mi dispiace, ma ceno con Mac e Kyle alla locanda.» Catherine esitò un istante. «Se hai voglia di unirti a noi..»

«Credo sia meglio di no, ma grazie lo stesso. Che ne dici di domani sera?»

«Dipende dall'ora in cui tornerà Meg. Posso richiamarti?»

«Naturalmente. Abbi cura di te e ricordati: se hai bisogno di qualcosa io sono qui.»

Due ore dopo Phillip era nell'ufficio del viceprocuratore di stato. Come la prima volta, erano presenti gli agenti Marron e Weiss, ma a fare le do-

mande era Dwyer. E alcune erano le stesse che gli aveva posto Catherine.

«Non ha mai avuto il sospetto che il suo socio conducesse una doppia vita?»

«No.»

«E ora, come la pensa?»

«Con quella ragazza pugnalata che è quasi la sosia di Meghan? E Meghan stessa che chiede di sottoporsi all'esame del DNA? Ovviamente adesso lo sospetto, eccome!»

«È in grado, in base ai viaggi di Collins, di ipotizzare dove si svolgesse questa sua seconda vita?»

«No.»

Il viceprocuratore sembrava esasperato. «Signor Carter, la mia sensazione è che tutti coloro che erano vicini a Edwin Collins stiano in un modo o nell'altro cercando di proteggerlo. Mi permetta di spiegarle il mio punto di vista. Noi siamo convinti che Collins sia vivo; se aveva una relazione importante con un'altra donna, è probabile che ora sia con lei... dove, a suo parere?»

«Non ne ho la minima idea.»

«D'accordo, allora.» Il tono di Dwyer era secco. «Abbiamo la sua autorizzazione a esaminare tutta la documentazione della società che riterremo pertinente al caso, o dobbiamo rivolgerci al tribunale?»

«Non solo vi autorizzo, ma non vedo l'ora che lo facciate!» proruppe Phillip. «Fate tutto quello che è in vostro potere per mettere fine a questa maledetta faccenda e poi lasciate che la gente per bene riprenda la propria vita.»

Di ritorno in ufficio, Phillip si rese conto che una serata di solitudine era più di quanto potesse sopportare, e dal telefono in macchina chiamò nuovamente Catherine. «Ci ho ripensato. Se voi tre pensate di riuscire a sopportarmi, sarei felice di cenare con voi stasera.»

Erano le tre quando Meghan telefonò a casa. Nel Connecticut erano le cinque e ci teneva a parlare con la madre prima che uscisse per recarsi al *Drumdoe Inn.*

La loro fu una conversazione difficile, quasi penosa. Incapace di trovare le parole che attenuassero la forza dirompente di quanto aveva da dire, Meghan si limitò a riferire senza fronzoli il suo incontro con Frances Grolier. «È stato atroce», concluse. «Quella poveretta è a pezzi, ovviamente. Annie era la sua unica figlia.»

«Quanti anni aveva, Meg?»

«Non lo so. Qualcuno meno di me, immagino.»

«Capisco. Dunque, sono stati insieme per molti anni.»

«Sì, è così», assentì Meghan, che pensava alle fotografie allineate sulla mensola del camino di casa Grolier. «C'è dell'altro, mamma. Frances sembra convinta che papà sia ancora vivo.»

«Ma non può credere una cosa simile!»

«Pare di sì, invece. Per il momento non so altro, ma conto di trattenermi qui finché non l'avrò risentita; ha detto che voleva parlarmi.»

«Che cos'altro può avere da dirti?»

«Tanto per cominciare, ignora ancora buona parte delle circostanze relative alla morte di Annie.» Meghan era esausta, troppo per proseguire la conversazione. «Adesso è meglio che ci salutiamo; racconta pure tutto a Mac, se ne avrai la possibilità senza farti sentire da Kyle.»

Riattaccò, poi si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi.

La svegliò lo squillo del telefono. La stanza era fredda e immersa nel buio, ma le cifre luminose della radiosveglia indicavano le otto e cinque. Alzò il ricevitore e la sua voce suonò tesa e arrochita alle sue stesse orecchie quando sussurrò: «Pronto?»

«Sono Frances. Potresti passare da me domani, il più presto possibile?»

«Certo.» Le sembrava offensivo chiederle come stesse; non era una domanda da farsi a una donna che aveva appena saputo di aver perduto l'unica figlia. «Alle nove?»

«Benissimo. E, Meghan... grazie.»

Nonostante la profonda sofferenza che le segnava il viso, Frances Grolier appariva perfettamente composta quando, il mattino dopo, aprì la porta. «Ho preparato il caffè», furono le prime parole che rivolse a Meghan.

Con le tazze in mano, andarono a sedersi sul divano. Frances non perse tempo in preamboli. «Raccontami com'è morta Annie; devi dirmi tutto, ho bisogno di sapere.»

«Lavoro per un'emittente televisiva, sono giornalista, e mi trovavo nel pronto soccorso del Roosevelt-St. Luke's Hospital di New York...» cominciò Meghan. Come già con sua madre la sera prima, non cercò di addolcire la realtà. Raccontò anche del fax ricevuto in piena notte: «Un errore. Annie è stata un errore».

Protesa verso di lei, Frances la guardava con gli occhi accesi. «Che cosa significa, secondo te?»

«Non lo so.» Continuò con il biglietto trovato nella tasca di Annie, le false qualifiche professionali di Helene Petrovic e la sua morte, e concluse con il mandato di cattura emesso nei confronti di suo padre. «Hanno trovato la sua auto. Non so se è al corrente del fatto che papà aveva il porto d'armi; la sua pistola era a bordo dell'auto, ed è la stessa che ha ucciso la Petrovic. Quanto a me, non lo credo né potrò mai crederlo capace di sopprimere una vita umana.»

«Neppure io.»

«Ieri sera mi ha confidato che secondo lei potrebbe essere ancora vivo.»

«Penso che sia possibile, sì. Meghan, spero che dopo oggi non ci incontreremo mai più. Per me sarebbe troppo doloroso, e immagino che lo stesso valga per te. Ma tu e tua madre avete diritto a una spiegazione.

«Conobbi tuo padre al Palomino Leather Shop, ventisette anni fa. Stava acquistando una borsa da regalare a tua madre ed era incerto fra due modelli. Mi chiese di aiutarlo a scegliere, poi mi invitò a colazione; fu così che tutto cominciò.»

«All'epoca era sposato solo da tre anni», intervenne Meghan. «E so che era felice con mia madre; non riesco a capire perché abbia sentito il bisogno di una relazione extraconiugale.» Sentiva che il suo tono era duro e accusatorio, ma non riusciva a trattenersi.

«Sapevo che era sposato», riprese Frances. «Mi mostrò le vostre foto. A prima vista, Edwin era un uomo che aveva tutto: fascino, avvenenza, spirito, intelligenza. Ma dentro di sé era, o è, un uomo disperatamente insicuro. Sforzati di capirlo, Meghan, e di perdonarlo. Per tutti questi anni, tuo padre è rimasto il bambino che viveva nel timore costante di essere di nuovo abbandonato. Aveva bisogno di sapere che, se questo fosse accaduto, c'era un altro rifugio pronto per lui, e qualcuno disposto ad accoglierlo.»

Aveva gli occhi gonfi di lacrime. «Era una situazione che accontentava entrambi. Io ero innamorata di lui, ma rifuggivo la responsabilità del matrimonio; tutto quello che volevo era la libertà di sfruttare al meglio il mio talento di scultrice. E la relazione con tuo padre aveva tutti i requisiti: non era troppo vincolante e non pretendeva troppo da me.»

«Ma una figlia non costituisce forse un vincolo, una responsabilità?» obiettò Meghan.

«La nascita di Annie non era stata prevista. Quando rimasi incinta, acquistammo questa casa e dicemmo a tutti che eravamo sposati. Ma da allora tuo padre visse in continuo conflitto con se stesso, sempre ansioso di essere un buon padre per tutte e due le sue figlie, e sempre tormentato dalla

sensazione di non essere all'altezza del compito.»

«Non temeva di venire scoperto? Di incontrare qualcuno in grado di smascherarlo, come in effetti accadde quando si imbatté nel fratellastro?»

«Era letteralmente ossessionato dalla paura. A mano a mano che cresceva, Annie lo interrogava sempre più spesso sul suo lavoro e le sue continue assenze. Non credeva più alla sua versione, secondo cui lavorava per il governo. Ormai stava raggiungendo una certa notorietà come scrittrice di viaggi; forse l'avrai vista in televisione, qualche volta. Lo scorso novembre, Edwin accusò delle terribili fitte al petto, ma non volle farsi ricoverare in osservazione; preferì tornare nel Connecticut. Mi disse: 'Se dovessi morire, potrai dire ad Annie che è successo mentre svolgevo un incarico per il governo'. Alla sua visita successiva mi lasciò duecentomila dollari in titoli al portatore.»

L'anticipo sulla liquidazione della polizza, pensò Meghan.

«Se gli fosse accaduto qualcosa, disse, tu e tua madre non avreste avuto problemi finanziari, mentre Annie e io saremmo rimaste senza nulla.»

Meghan non la contraddisse. Evidentemente a Frances non era venuto in mente che, in assenza del cadavere, non era stato possibile stilare il certificato di morte. Per giunta, lei sapeva che sua madre avrebbe affrontato qualunque sacrificio pur di non riprendersi il denaro che suo marito aveva lasciato a un'altra donna.

«Quando lo ha visto per l'ultima volta?» domandò invece.

«Partì da qui il 27 gennaio; contava di andare a San Diego a trovare Annie, per poi rientrare nel Connecticut la mattina del 28.»

«Perché pensa che potrebbe essere ancora vivo?» Prima di andarsene, Meghan non poté fare a meno di chiederlo. Più di ogni altra cosa, desiderava allontanarsi da quella donna per cui provava nello stesso tempo pietà e risentimento.

«Perché, quando partì, era in uno stato di incredibile agitazione. Aveva scoperto qualcosa sul conto del suo assistente che lo aveva letteralmente sconvolto.»

«Victor Orsini?»

«Esatto.»

«Che cosa aveva scoperto?»

«Non lo so; ma già da qualche anno gli affari non andavano troppo bene. Poi ci fu l'articolo di un giornale locale sulla festa organizzata per il settantesimo compleanno del dottor Manning da sua figlia, che abita a una cinquantina di chilometri da qui. Il pezzo diceva che il dottor Manning conta-

va di lasciare la direzione della clinica da lì a un anno. Dato che era un suo cliente, tuo padre gli telefonò per offrirgli nuovamente la collaborazione della Collins and Carter. Alla fine della conversazione, era fuori di sé.»

«Ma perché?» la incalzò Meghan, sempre più ansiosa. «Che cosa gli aveva riferito Manning?»

«Non lo so.»

«Si sforzi di ricordare, per favore. È molto importante.»

La Grolier scosse la testa. «L'ultima cosa che Edwin disse prima di partire fu: 'Sta diventando troppo pesante per me...' Quando lessi sui giornali dell'incidente, mi convinsi anch'io che fosse morto. Raccontai a tutti che era rimasto vittima di una sciagura aerea, ma Annie non mi credette.

«Quell'ultimo giorno, quando era passato a salutarla nel suo appartamento, Edwin le aveva lasciato dei soldi per comperarsi qualche vestito nuovo; seicento dollari in contanti. Ovviamente non si accorse del biglietto con l'intestazione del *Drumdoe Inn* che era scivolato fuori dal suo portafogli; ma Annie lo trovò e decise di conservarlo»

La voce di Frances tremò appena. «Due settimane fa Annie venne qui per quella che si potrebbe definire una chiarificazione. Ti aveva telefonato a casa e quando tu avevi risposto qualificandoti come 'Meghan Collins', aveva riattaccato. Pretese di vedere il certificato di morte di suo padre; mi accusò di averle sempre mentito e insistette per sapere dove fosse. In ultimo cedetti e le raccontai la verità supplicandola di non mettersi in contatto né con te né con tua madre. Furiosa, lei rovesciò il busto di Edwin a cui stavo lavorando e uscì a precipizio. Da allora non l'ho più vista.»

Si alzò e andò a posare la fronte contro la mensola del camino. «Ieri sera ho parlato con il mio avvocato; domani mi accompagnerà a New York per l'identificazione di Annie e per organizzare il trasporto della salma. Sono addolorata per l'imbarazzo che inevitabilmente questo creerà a te e a tua madre.»

C'era ancora una domanda che Meghan sentiva di dover fare. «Perché ha lasciato quel messaggio sulla segreteria telefonica di mio padre?»

«Perché pensavo che, se era ancora in vita, prima o poi avrebbe ascoltato i messaggi, se non altro per abitudine. Era in quel modo che mi mettevo in contatto con lui nei casi di emergenza. Sapevo che ogni mattina lui controllava con l'ascolto a distanza.»

Si voltò a guardarla.

«Non permettere a nessuno di dirti che Edwin Collins potrebbe aver ucciso, perché non ne sarebbe mai capace.» E dopo una breve pausa: «Ma sa-

rebbe capace di scomparire e iniziare una nuova vita che non comprenda né te né tua madre. E neppure Annie e me».

Non c'era altro da aggiungere. Dopo un'ultima occhiata al bronzo di suo padre, Meghan andò alla porta e uscì chiudendola piano dietro di sé.

49

Il mercoledì mattina, non appena Kyle uscì per andare a scuola, Mac partì alla volta di Trenton, nel New Jersey.

La sera prima a cena, approfittando di una momentanea assenza di Kyle, Catherine aveva rapidamente informato lui e Phillip della telefonata di Meghan. «Non ne so molto, se non che quella donna ha avuto una lunga relazione con Edwin; che lo crede ancora vivo e che la ragazza uccisa era sua figlia.»

«Sembra che tu stia reagendo piuttosto bene», era stato il commento di Phillip. «Oppure stai ancora cercando di negare i fatti?»

«Mi sembra di non riuscire più a capire quello che provo, e naturalmente sono preoccupata per Meghan. Sapete tutti e due quanto fosse legata al padre; non l'avevo mai sentita così turbata prima.» A quel punto era tornato Kyle e la conversazione si era spostata su altri argomenti.

Mentre attraversava Westchester lungo la Route 684, Mac faceva il possibile per allontanare Meghan dai suoi pensieri. Lei era sempre stata pazza di suo padre e nei mesi successivi alla sua morte, reale o presunta che fosse, aveva sofferto moltissimo. Mille volte Mac avrebbe voluto chiederle di parlare, di sfogarsi con lui, invece di ostinarsi a tenere tutto dentro. Forse, rifletté ora, avrebbe dovuto continuare a insistere. Dio, quanto tempo aveva sprecato a coccolare il proprio orgoglio ferito dall'abbandono di Ginger!

Ma finalmente stava cominciando a guardare in faccia la realtà, pensò ancora. Tutti erano convinti che stesse commettendo un errore legandosi a Ginger. Se ne era accorto al momento dell'annuncio del fidanzamento. Meg era stata l'unica ad avere il coraggio di dirglielo apertamente, e questo nonostante avesse solo diciannove anni. Nella sua lettera, gli aveva scritto che lo amava e che lui avrebbe dovuto avere il buon senso di capire che era lei la donna giusta. «Aspettami, Mac», era stata la sua richiesta.

Per parecchio tempo aveva quasi dimenticato quella lettera, ma di recente ci ripensava con sempre maggiore frequenza.

Inevitabilmente, con l'identificazione di Annie la doppia vita di Edwin sarebbe divenuta di dominio pubblico. E se allora Catherine avesse deciso

che non desiderava più vivere in un posto in cui tutti avevano conosciuto il marito e si fosse trasferita altrove? Poteva succedere, soprattutto se avesse perso la locanda. E in questo caso anche Meg se ne sarebbe andata; era una prospettiva che gli mozzava il fiato.

Non si può modificare il passato, considerò ancora, ma è possibile fare qualcosa per quanto riguarda il futuro. La soluzione del mistero che circondava la scomparsa di Edwin avrebbe liberato Catherine e Meg dall'agonia dell'incertezza. E scoprire l'identità del medico che forse Helene Petrovic frequentava ai tempi del suo impiego al Dowling Center poteva rappresentare il primo passo verso l'individuazione del suo assassino.

Di norma, Mac amava guidare; lo considerava un'ottima opportunità per riflettere con calma. Ma quel giorno aveva la mente in subbuglio, e mille interrogativi lo tormentavano. L'attraversamento di Westchester fino al Tappan Zee Bridge gli parve insolitamente lungo. Il Tappan Zee Bridge... era lì che tutto era cominciato, quasi dieci mesi prima.

Da lì a Trenton c'era un'altra ora e mezzo di viaggio, ed erano le dieci e trenta quando Mac arrivò al Valley Memorial Hospital. Chiese di vedere il direttore. «Gli ho telefonato ieri e ha accettato di incontrarmi.»

Frederick Schuller era un solido quarantacinquenne il cui aspetto grave era addolcito da un sorriso pieno di calore. «Ho sentito parlare di lei, dottor MacIntyre. E so che il suo lavoro nel campo della terapia genetica sta diventando molto interessante.»

«Oh, interessante lo è di certo», concordò Mac. «Siamo sulla strada giusta per scoprire i mezzi per prevenire molte terribili malattie. La parte più ostica del lavoro consiste nel trovare la pazienza di tentare e ritentare senza sosta, mentre tanti ammalati aspettano con ansia una risposta.»

«Sono d'accordo. È un genere di pazienza che non possiedo, e questo è il motivo per cui non sarei mai stato un buon ricercatore. Ma se ha deciso di trascurare per un giorno la sua attività per venire qui, deve senz'altro avere un'ottima ragione. La mia segretaria mi ha detto che si tratta di una questione urgente.»

Mac annuì, lieto che l'altro fosse andato subito al punto. «Sono qui per via dello scandalo Manning.»

Schuller aggrottò la fronte. «Una situazione estremamente penosa. Ancora non riesco a capacitarmene; com'è possibile che un'ex segretaria del Dowling sia riuscita a spacciarsi per un'embriologa? Qualcuno ha commesso uno sbaglio gravissimo.»

«Oppure qualcuno ha addestrato una studentessa molto brillante, anche se ovviamente in modo non sufficiente. Al laboratorio della clinica stanno venendo alla luce molti problemi, problemi di grave entità, come l'errata etichettatura delle provette contenenti gli embrioni e la loro deliberata distruzione.»

«Se esiste un settore che necessita di una rigorosa normativa a carattere nazionale, è certamente quello della fecondazione artificiale. Il potenziale di errore è altissimo; se si feconda un ovulo con il seme sbagliato e l'embrione attecchisce, si causa la nascita di un bambino il cui patrimonio genetico differisce per il cinquanta per cento da quello che i genitori hanno il diritto di aspettarsi. E in più, con il rischio che abbia ereditato malattie o malformazioni impossibili da prevedere prima della nascita. Non...» Schuller si interruppe bruscamente. «Mi scusi; so bene che tutto questo lei lo sa già e che è d'accordo con me. In che modo posso aiutarla?»

«Si tratta di Meghan Collins, la figlia dell'uomo accusato di aver fatto assumere la Petrovic alla Manning. Meghan lavora come giornalista per la PCD Channel 3 di New York e la settimana scorsa ha intervistato la responsabile del Dowling Center. Sembra che alcune delle colleghe della Petrovic fossero convinte che frequentasse un medico di questo ospedale, di cui però non sono mai riuscite a stabilire l'identità. Io sto cercando di aiutare Meg a trovarlo.»

«La Petrovic lasciò il Dowling Center sei anni fa, giusto?»

«Quasi sette, ormai.»

«Ha un'idea del numero di medici che impieghiamo qui, dottor MacIntyre?»

«Certamente. E so che vi servite anche di consulenti che, pur collaborando con voi in modo continuativo, non sono dipendenti dell'ospedale. È vero, è un'impresa difficile, ma in questa fase, e con la polizia persuasa che proprio Collins sia l'assassino della Petrovic, capisce anche lei quanto sia importante per sua figlia scoprire se c'era qualcuno che avesse un motivo per uccidere quella donna.»

«Lo capisco, è naturale.» Schuller stava prendendo appunti. «Sa per quanto tempo la Petrovic avrebbe frequentato questo dottore?»

«Da quanto mi è parso di capire, per almeno un anno o due prima del suo trasferimento nel Connecticut. Ma si tratta di una semplice supposizione.»

«È comunque un inizio.» Esamineremo il materiale di archivio relativo ai tre anni che lei ha passato al Dowling. Crede che proprio questo medico

sia la persona che l'ha aiutata ad acquisire la competenza necessaria a farsi assumere alla Manning?»

«Anche questa è solo un'ipotesi.»

«D'accordo. Farò compilare un elenco; non escluderemo neppure quelli che si occupavano della ricerca sui feti e sul DNA. Non tutti i nostri tecnici sono laureati in medicina, ma sono comunque dei professionisti che sanno il fatto loro.» Schuller si alzò. «Come pensa di utilizzare l'elenco che le fornirò? Sarà molto lungo, la avverto.»

«Meg ha intenzione di indagare nella vita privata della Petrovic: amici, conoscenze fatte nell'ambito dell'associazione romena e così via. Metteremo a confronto le due liste di nominativi.»

Mac si frugò in tasca. «Questo è l'elenco di tutti i componenti dello staff medico della Manning Clinic nel periodo in cui ci lavorava anche Helene. Non so se potrà servirle, ma vorrei lasciarglielo. Le sarei grato se per prima cosa verificasse questi nominativi al computer.»

Si alzò per congedarsi. «Come le ho detto, il mio è solo un tentativo, ma Meg e io le saremo riconoscenti per qualunque aiuto vorrà darci.»

«Ci vorrà qualche giorno, ma non avremo difficoltà a reperire le informazioni che vi interessano», replicò Schuller. «Vuole che gliele spedisca?»

«Forse sarà meglio inviarle direttamente a Meghan. Ecco il suo indirizzo e numero di telefono.»

Nell'atrio Mac passò accanto a un ragazzo su una sedia a rotelle; dimostrava più o meno l'età di Kyle. Paralisi cerebrale, pensò. Una delle malattie su cui, grazie alla terapia genetica, si stava cominciando a intervenire efficacemente. Il ragazzino gli indirizzò un ampio sorriso. «Ciao. Sei un dottore?»

«Di quelli che non curano i pazienti.»

«Il mio genere, allora.»

«Bobby!» protestò la madre, ma Mac sorrise e gli arruffò i capelli.

«Ho un figlio della tua età, sai. Credo che andreste molto d'accordo, voi due.»

L'orologio appeso sopra il banco dell'accettazione segnava le undici e un quarto. Mac decise di acquistare al bar interno un sandwich e una coca che avrebbe consumato durante il viaggio di ritorno. Contava di rientrare al laboratorio per le due, in modo da avere l'intero pomeriggio a disposizione.

Se il proprio lavoro consiste nel cercare una soluzione alle malattie genetiche, rifletté, l'incontro con un ragazzino costretto su una sedia a rotelle

fa passare la voglia di dedicare più tempo del necessario ad altre attività.

Il giorno precedente era riuscito a raggranellare un paio di centinaia di dollari e questa fu l'unica consolazione che Bernie riuscì a trovare al suo risveglio, il mercoledì mattina. Era molto stanco, quando si era coricato la sera prima, verso mezzanotte, ma dopo un buon sonno si sentiva nuovamente in forma. Quel giorno, si disse, le cose sarebbero andate meglio; forse avrebbe addirittura visto Meghan.

Sfortunatamente, sua madre era di pessimo umore. «Questa notte ho avuto un mal di testa terribile. Voglio che tu ripari quei gradini e fissi la ringhiera, Bernard. Sono sicura che non pulisci abbastanza spesso il seminterrato; da laggiù filtra un sacco di polvere.»

«Mammina, lo sai che non sono bravo ad aggiustare le cose. Quella scala è tutta traballante e mi sono accorto che un altro scalino sta cominciando a cedere. Che cos'è, vuoi farti male di nuovo?»

«Non posso certo permettermelo! Chi terrebbe in ordine questa casa? Chi ti preparerebbe da mangiare? E chi ti impedirebbe di cacciarti nei guai?»

«Ho bisogno di te, mammina.»

«Al mattino è necessario nutrirsi in modo adeguato. E io ti preparo sempre un'ottima colazione.»

«Lo so, mammina.»

Il porridge di farina d'avena, ormai quasi freddo, gli ricordò il cibo che servivano in carcere, ma Bernie non ne lasciò neppure una cucchiaiata e bevve il suo succo di mela fino all'ultima goccia.

Cominciò a rilassarsi solo quando uscì in retromarcia dal viale, salutando la madre con la mano. Aveva fatto bene a dirle che un altro gradino della scala stava cedendo, anche se non era affatto vero. Dieci anni prima, una sera lei aveva improvvisamente annunciato che l'indomani sarebbe scesa nel seminterrato per accertarsi che lui lo tenesse pulito.

Naturalmente Bernie non poteva permetterglielo. Aveva appena comprato la prima radio sintonizzabile con le frequenze della polizia e la mamma si sarebbe accorta subito che era un aggeggio costoso. Lei credeva che là sotto lui tenesse soltanto un vecchio televisore per seguire i programmi notturni senza disturbarla.

La mamma non apriva mai le buste contenenti il resoconto delle spese effettuate con la carta di credito; diceva sempre che Bernie doveva imparare a cavarsela da solo e non degnava di un'occhiata neppure le bollette del-

la società telefonica sostenendo che lei non chiamava mai nessuno. Di conseguenza, non aveva idea di quanto fossero costosi gli hobby del figlio.

Quella sera, non appena lei aveva cominciato a russare, Bernie aveva provveduto ad allentare il primo gradino della scala. La mamma era caduta, fratturandosi un'anca. Per mesi lui era stato costretto a imboccarla, ma ne era valsa la pena; aveva eliminato una volta per tutte il rischio che lei scendesse a esplorare il suo piccolo regno.

Seppure con riluttanza, Bernie decise di dedicare al lavoro almeno la mattinata. Stando a sua madre, Meghan sarebbe stata di ritorno in giornata: ma quando di preciso? Sapeva di non poter ritelefonare spacciandosi di nuovo per Tom Weicker, dato che probabilmente Meg aveva già chiamato il suo capo, scoprendo che non era stato lui a cercarla.

Gli affari non andarono troppo bene; Bernie si piazzò vicino all'area bagagli insieme con altri tassisti abusivi e i conducenti di lussuose limousine che inalberavano cartelli con i nomi dei loro clienti.

Si accostava ai passeggeri appena scesi dalla scala mobile sussurrando con un sorriso: «Auto pulita, più economica di un taxi, autista di prim'ordine», ma le autorità aeroportuali avevano fatto affiggere dappertutto cartelli che invitavano i viaggiatori a non servirsi di auto prive di regolare licenza ed erano molti quelli che, già sul punto di accettare la sua offerta, finivano col cambiare idea all'ultimo minuto.

Una vecchia gli permise di portar fuori le sue valigie, poi gli disse di andare a prendere la macchina. Quando però lui fece per portare con sé i bagagli, urlò che li lasciasse dov'erano.

Parecchia gente si voltò a guardarlo.

La sistemerei per le feste, se fossimo soli!

Quella vecchiaccia cercava di metterlo nei guai quando lui si sforzava solo di essere gentile. Ma dato che non voleva attirare su di sé l'attenzione, si limitò a ribattere: «Sicuro, signora; torno in un attimo».

Quando però arrivò con l'auto, lei non c'era più.

Ce n'era abbastanza per fargli passare la voglia di insistere; quel giorno non se la sentiva di scarrozzare in giro altri imbecilli. Ignorando una coppia che lo chiamava per informarsi sul costo di una corsa a Manhattan, si allontanò in direzione della Grand Central Parkway e dopo aver pagato il pedaggio sul Triborough Bridge imboccò l'uscita del Bronx, quella per il New England.

A mezzogiorno faceva colazione, un hamburger e una birra, al bar del *Drumdoe Inn*, dove Joe, il barman, lo accolse come se fosse un vecchio

cliente.

50

Il mercoledì mattina Catherine rimase nel suo ufficio fino alle undici e mezzo. Avevano ricevuto venti prenotazioni per il pranzo, e pur tenendo conto dei clienti dell'ultimo momento, sapeva che Tony se la sarebbe cavata senza difficoltà. Quanto a lei, sarebbe tornata a casa per riprendere l'esame dei documenti di Edwin.

Mentre attraversava la hall, lanciò un'occhiata al bar: c'erano già una dozzina di persone, un paio delle quali intente a esaminare il menù; non male per un giorno feriale. Era indubbio che gli affari cominciavano a riprendere quota; soprattutto l'affluenza serale era quasi tornata ai livelli precedenti la recessione.

Questo però non significava che sarebbe riuscita a conservare il suo locale.

Mentre saliva in macchina, si disse che era una follia fare in auto il breve tratto che la separava da casa; era sempre però così di fretta! Del resto, sfortunatamente, non sarebbe durato ancora per molto.

La rinuncia ai gioielli non aveva dato i risultati sperati. Un gioielliere si era offerto di venderli per suo conto, avvertendola tuttavia che il momento non era favorevole. «Sono pezzi molto belli», aveva osservato, «e il mercato sta riprendendo quota. A meno che non abbia urgente bisogno di denaro, le consiglio di aspettare.»

Così non li aveva venduti e li aveva invece impegnati al Provident Loan, ricavandone quanto bastava per pagare la tassa trimestrale. Ma di lì a tre mesi il problema si sarebbe ripresentato. E quel giorno aveva trovato sulla scrivania l'aggressiva pubblicità di un'agenzia immobiliare. «Vuol vendere il suo esercizio? Forse noi abbiamo l'acquirente che fa per lei.»

Una vendita sottocosto, ecco a che cosa mirano quegli avvoltoi, considerò Catherine mentre si dirigeva verso l'uscita del parcheggio. E non è escluso che debba accettarla. D'istinto pigiò sui freni e si voltò a guardare la locanda; suo padre l'aveva fatta costruire in pietra grezza, a imitazione di una grande casa di Drumdoe che da bambino lo aveva affascinato; solo l'aristocrazia, pensava allora, poteva azzardarsi a mettere piede in una dimora tanto imponente.

«Accettavo con gioia qualunque commissione che mi permettesse di entrarvi», le aveva raccontato. «E dalla cucina sbirciavo le altre stanze. Un

giorno che i proprietari erano fuori, la cuoca ebbe compassione di me. 'Ti piacerebbe vedere anche il resto?' mi chiese. Quella brava donna mi fece fare il giro dell'intera casa. Era meravigliosa, e ora noi ne abbiamo una identica.»

Catherine aveva un nodo alla gola mentre guardava l'aggraziato edificio in stile georgiano, con le sue deliziose finestre a battenti e la pesante porta in quercia intagliata. Era come se suo padre fosse ancora lì, simile a uno spirito benevolo che si prende finalmente il meritato riposo davanti al fuoco acceso in soggiorno.

Credo davvero che mi tormenterebbe per il resto dei miei giorni se vendessi, concluse fra sé, rimettendosi in marcia.

Il telefono stava squillando quando aprì la porta d'ingresso. Era Meghan.

«Vado di fretta, mamma, l'aereo sta per decollare. Stamattina ho rivisto la madre di Annie; lei e il suo avvocato saranno a New York stasera per identificare il corpo. Ti racconterò tutto non appena sarò a casa; dovrei arrivare intorno alle dieci.»

«Ci sarò. Oh, Meg, ieri ho dimenticato di dirti una cosa: ha telefonato Tom Weicker; voleva che tu lo richiamassi.»

«Sarebbe stato comunque troppo tardi per rintracciarlo in ufficio. Ti dispiace chiamarlo da parte mia e avvisarlo che mi metterò in contatto con lui domani? Tanto, sono sicura che non si tratta di un nuovo incarico. Ora devo proprio scappare.»

Quel lavoro è così importante per Meg, si rimproverò Catherine mentre scartabellava la rubrica alla ricerca del numero di Channel 3. Come ho potuto dimenticare la telefonata di Weicker?

Strano che ieri non mi abbia lasciato il numero del suo interno, rifletté, mentre aspettava che il centralino la mettesse in linea con la segretaria di Weicker; naturalmente Meg doveva conoscerlo a memoria.

«Glielo passo subito», disse la donna quando Catherine si fu presentata.

Catherine aveva conosciuto Weicker l'anno prima, un giorno che aveva accompagnato Meghan agli studi televisivi. Le era piaciuto, anche se in seguito il suo commento era stato: «Non vorrei trovarmi nei panni di quei poveri collaboratori che devono vedersela con lui dopo aver combinato qualche pasticcio».

«Signora Collins! Come sta? E Meghan?»

«Bene, grazie.»

Weicker si mostrò stupito quando lei gli spiegò il motivo della sua

chiamata. «Ma ieri io non ho cercato Meghan», asserì alla fine.

Mio Dio, fu la prima reazione di Catherine. Non starò impazzendo anch'io come tutti quanti? «Signor Weicker ieri qualcuno ha telefonato dando il suo nome. Forse chiamava per suo conto?»

«No. Che cosa le ha detto di preciso?»

Catherine cominciava a sentirsi inquieta. «Voleva sapere dove fosse Meg e quando sarebbe tornata a casa.» Lentamente si lasciò cadere su una sedia. «Signor Weicker, qualche sera fa abbiamo sorpreso un uomo intento a filmare Meghan con una telecamera; si era nascosto nel boschetto dietro la nostra casa.»

«Avete informato la polizia?»

«Sì.»

«Credo che sarebbe opportuno riferire anche questa misteriosa telefonata. E se dovessero essercene altre, la prego di avvertirmi. Dica a Meghan che sentiamo tutti la sua mancanza.»

Parlava sul serio, era evidente, e la sua preoccupazione era autentica. Poi le venne in mente che Meg avrebbe potuto fornire l'esclusiva a Weicker di ciò che aveva scoperto a Scottsdale sul conto di Annie.

Sarebbe comunque stato impossibile tenere nascosto l'accaduto ai media, ragionò, dato che il giorno dopo Frances Grolier avrebbe proceduto all'identificazione della figlia.

«Signora Collins, è ancora lì?»

«Sì... ho un'altra cosa da aggiungere, una cosa di cui nessuno è ancora al corrente. Ieri Meg è andata in Arizona...»

Gli riferì tutto, e rispose di buon grado alle inevitabili domande; l'ultima fu quella che l'addolorò maggiormente.

«Signora Collins, sono un giornalista e non posso fare a meno di chiederglielo: alla luce di queste nuove scoperte, quali sono i suoi sentimenti verso suo marito?»

«Non saprei risponderle, sono ancora troppo confusa. Ma è certo che sono molto, molto addolorata per Frances Grolier; ha perduto sua figlia, mentre la mia è viva e stasera sarà di nuovo con me.»

A conversazione conclusa Catherine passò in sala da pranzo e sedette al tavolo su cui erano sparpagliati i documenti. Con la punta delle dita si massaggiava le tempie; aveva cominciato a dolerle la testa, un dolore sordo ma costante.

Quando sentì squillare il campanello della porta, una preghiera le salì d'istinto alle labbra: fa' che non siano di nuovo poliziotti o giornalisti.

Dalla finestra del soggiorno intravide la sagoma di un uomo alto; fu con autentica sorpresa che lo riconobbe, e allora si affrettò ad aprire.

«Salve, signora Collins», la salutò Victor Orsini. «Mi scuso per l'intrusione. Avrei dovuto telefonare, ma passavo da queste parti e ho deciso di approfittare dell'occasione. Credo che certe carte di cui ho bisogno siano finite nelle pratiche di Edwin. Non potrei darvi un'occhiata?»

Meghan prese il volo 292 dell'America West in partenza da Phoenix all'una e venticinque, con arrivo a New York previsto per le venti e cinque. Con sollievo constatò che il suo posto era accanto al finestrino; il sedile di mezzo era vuoto, ma la quarantenne che occupava quello vicino al corridoio sembrava avere una gran voglia di attaccare discorso.

Per evitarla, Meg abbassò il sedile e chiuse gli occhi, riesaminando mentalmente il suo colloquio con Frances Grolier. Mille emozioni contrastanti si agitavano in lei.

Collera verso suo padre e verso Frances.

Gelosia per la ragazza che non aveva mai conosciuto e che suo padre aveva amato.

Curiosità sul conto di Annie. Una scrittrice di viaggi; certo doveva aver avuto un ottimo cervello. Mi assomigliava, pensò poi, era la mia sorellastra. Respirava ancora quando è arrivata al pronto soccorso; ero con lei quando è morta e tuttavia fino a quel momento avevo ignorato la sua esistenza.

Compassione: per Frances Grolier e per Annie, per sua madre e per se stessa. E per papà, anche, si disse. Forse un giorno riuscirò a vederlo come lo vede Frances: un ragazzino troppe volte ferito e incapace di sentirsi sicuro a meno d'avere un posto dove andare, un posto in cui sentirsi amato.

E tuttavia, rifletté poi, suo padre aveva cercato l'amore in ben due famiglie. Forse ne aveva sentito la necessità per compensare le due in cui da piccolo non era stato né desiderato né amato?

Alla hostess Meghan chiese un bicchiere di vino rosso e lo sorseggiò lentamente, lasciando che un gradevole calore si diffondesse in tutto il corpo. Quando sbirciò di sottecchi la sua vicina, la vide immersa nella lettura di un grosso volume.

Venne servita la colazione; pur non avendo appetito, Meghan accettò un'insalata e un caffè. La sua mente ricominciava a snebbiarsi e, mentre beveva un secondo caffè, estrasse dalla borsa un taccuino e cominciò a buttar giù qualche appunto.

Era stato il foglietto con il suo nome e numero telefonico trovato addosso ad Annie a portarla al confronto con Frances, a risvegliare in lei il bisogno di scoprire la verità. Secondo Frances, Annie le aveva telefonato, ma solo per riappendere non appena aveva sentito la sua voce. Se solo mi avesse parlato... forse non sarebbe andata a New York e ora sarebbe ancora viva, pensò con rammarico.

Ovviamente, era Annie la donna che Kyle aveva visto passare in macchina davanti a casa sua. Qualcun altro l'aveva notata?

Chissà se Frances le aveva detto dove lavorava il padre, si chiese ancora, e prese un altro appunto.

Il dottor Manning. Stando a Frances, suo padre gli aveva telefonato il giorno prima di scomparire e alla fine del colloquio era sconvolto; ma ai giornalisti Manning aveva riferito che la loro era stata una conversazione cordiale.

Victor Orsini. Era lui la chiave di tutto? Frances, ancora una volta, affermava che Edwin aveva scoperto qualcosa di terribile sul suo conto.

Meghan sottolineò con tre tratti decisi il nome di Orsini; aveva cominciato a lavorare per suo padre più o meno all'epoca dell'assunzione della Petrovic alla Manning Clinic. C'era un nesso tra i due avvenimenti?

L'ultima nota consisteva in tre parole soltanto. PAPÀ È VIVO?

L'aereo atterrò alle otto in punto. Mentre Meghan slacciava la cintura di sicurezza, la donna chiuse il libro e si voltò a guardarla. «Me ne sono resa conto soltanto adesso», esordì con voce squillante. «Sono una agente di viaggi e capisco che a volte non si abbia voglia di chiacchierare, ma ero sicura di averla già incontrata da qualche parte. È stato a una riunione dell'ASTA a San Francisco, lo scorso anno. Lei è Annie Collins, la scrittrice di viaggi, vero?»

Bernie era al bar quando Catherine vi passò davanti diretta all'uscita; la seguì con gli occhi nello specchio collocato dietro al banco, ma si affrettò ad abbassare la testa e a prendere in mano il menù quando la vide girarsi nella sua direzione.

Non voleva che lei lo notasse; infatti non era mai prudente richiamare l'attenzione altrui, perché troppo spesso questo significava domande a non finire. Ma aveva osservato quanto bastava per capire che la madre di Meghan doveva essere una donna in gamba, una con cui era meglio andare cauti.

Dov'era Meghan? Mentre ordinava un'altra birra, Bernie si chiese se il

barman non stesse cominciando a guardarlo con la stessa espressione dei poliziotti che a volte lo fermavano per domandargli che cosa stesse facendo.

Bastava una risposta imprudente del tipo: «Sto andando un po' in giro», per farli scatenare: «Perché proprio qui?» «Conosci qualcuno in questo quartiere?» «Ci vieni spesso?»

Proprio le domande che la gente di lì non doveva cominciare a farsi sul suo conto.

Il trucco stava nell'abituare gli altri alla tua presenza. Quando ti abitui a qualcuno, finisci in un certo senso col non vederlo più; lui e lo psichiatra del carcere ne avevano parlato.

Qualcosa gli diceva che tornare nel bosco dietro la casa di Meghan sarebbe stata una mossa troppo azzardata; per colpa di quel ragazzino urlante la polizia era stata sicuramente avvertita, e non era escluso che la zona fosse sotto sorveglianza.

Ma se non poteva più incontrare Meghan al lavoro e non poteva avvicinarsi a casa sua, come avrebbe fatto a rivederla?

Trovò la soluzione mentre sorseggiava la seconda birra, e gli sembrò perfetta.

Quello non era solo un ristorante, era un albergo. E all'esterno un cartello indicava che c'erano camere disponibili. Dalle finestre a sud si godeva di un'ottima vista su casa Collins, e se avesse preso una stanza, sarebbe stato libero di andare e venire senza suscitare sospetti; la presenza della sua auto nel parcheggio di notte sarebbe poi apparsa naturalissima al personale. Poteva raccontare che sua madre era all'ospedale, ma che sarebbe stata dimessa di lì a pochi giorni e avrebbe avuto bisogno di un posto in cui riposare, senza l'assillo di dover sfaccendare e cucinare.

«Costano molto le vostre camere?» chiese al barman. «Mi serve un posticino tranquillo per mia madre, che deve trascorrere un periodo di convalescenza. È stata poco bene e ha bisogno di rimettersi in sesto. Ora va meglio, ma è ancora debole e non può affaticarsi con le faccende di casa.»

«Le stanze sono fantastiche, ristrutturate appena due anni fa, e in questa stagione per nulla care. Fra tre settimane però, intorno al giorno del Ringraziamento, i prezzi saliranno e resteranno alti per tutta la stagione sciistica; la bassa stagione ricomincia ad aprile, maggio.»

«A mia madre piacciono i locali molto soleggiati.»

«Per quanto ne so, solo la metà delle camere è occupata. Parli con Virginia Murphy; è la segretaria della signora Collins ed è lei a sbrigare ogni

cosa.»

La stanza scelta da Bernie era più che soddisfacente. Rivolta a sud, guardava proprio verso la casa di Meghan e, nonostante le spese recenti, Bernie era ancora lontano dall'aver esaurito la disponibilità garantitagli dalla carta di credito. Avrebbe potuto permettersi un soggiorno prolungato.

La Murphy prese la carta di credito che lui le porgeva con un sorriso. «A che ora arriverà sua madre, signor Heffernan?»

«Oh, non prima di qualche giorno, ma finché non la dimetteranno vorrei utilizzare io stesso la stanza. È faticoso fare la spola da qui a Long Island tutti i giorni.»

«Ah sì, e a volte il traffico è terribile. Ha bagaglio con sé?»

«Lo porterò più tardi.»

Quella sera a cena Bernie annunciò alla madre che il capo lo aveva incaricato di portare a Chicago l'auto di un cliente. «Starò via per tre o quattro giorni. È una macchina nuova, costosa, e non vogliono che sforzi il motore; tornerò col pullman.»

«Quanto ti pagano?»

«Duecento dollari al giorno», rispose Bernie a caso.

Lei sbuffò. «Mi viene da star male se penso che non ho ricevuto un soldo per la fatica che ho fatto per mantenerti, mentre tu ti becchi duecento dollari al giorno per guidare un'automobile di lusso.»

«Parto stasera.» In camera sua Bernie gettò qualche indumento nella borsa di plastica nera che sua madre aveva acquistato di seconda mano qualche anno prima. Lei l'aveva lavata ben bene e non lo avrebbe fatto sfigurare troppo.

Vi infilò anche una scorta di videocassette, tutti gli obiettivi e il cellulare.

Quando salutò sua madre, non la baciò: non lo facevano mai, la mamma disapprovava certe smancerie. Come sempre, lei lo accompagnò alla porta.

Le sue ultime parole furono: «Non cacciarti nei guai, Bernard».

Non erano ancora le dieci e mezzo quando Meghan arrivò a casa. Sua madre aveva preparato un vassoio di cracker, formaggi e uva in soggiorno; il vino era stato travasato in una caraffa perché decantasse.

«Faccio un salto in camera; ho bisogno di infilarmi qualcosa di più comodo.»

Di sopra, Meghan mise il pigiama e una vestaglia, infilò le pantofole e dopo essersi spazzolata i capelli li fermò con un cerchietto.

«Ora va meglio», sospirò quando fu di nuovo in soggiorno. «Ti dispiace se rimandiamo i particolari a domani? L'essenziale lo sai già. Papà e la madre di Annie hanno avuto una relazione che è durata per ventisette anni; lei e il suo avvocato partiranno stasera da Phoenix con il *red-eye* delle undici e venticinque, e saranno a New York verso le sei di domani mattina.»

«Perché non ha aspettato fino a domani? In questo modo sarà costretta a viaggiare tutta la notte.»

«Ho il sospetto che desideri abbreviare il più possibile il suo soggiorno a New York. Naturalmente, ho dovuto avvertirla che la polizia l'avrebbe di sicuro contattata e che con ogni probabilità anche i media si sarebbero interessati a lei.»

Catherine esitò. «Tesoro, spero di aver fatto la cosa giusta: ho raccontato a Weicker il motivo del tuo viaggio a Scottsdale. La PCD ha mandato in onda un servizio su Annie durante il notiziario delle diciotto, e sono sicura che lo riproporranno a quello delle ventitré. Hanno fatto il possibile per essere gentili con noi, ma come puoi immaginare, non è una bella storia e ha fatto sensazione. Sono stata costretta ad abbassare la soneria del telefono e a inserire la segreteria; un paio di giornalisti sono venuti di persona, ma quando ho visto i furgoni dalla finestra non ho aperto. Allora sono andati alla locanda e Virginia ha detto loro che ero fuori città.»

«Sono contenta che tu l'abbia fatto.» Meg era sincera. «Lavorare con Tom mi è piaciuto molto ed è giusto che l'esclusiva sia toccata a lui.» Si sforzò di sorridere. «Hai fegato, mamma, non c'è che dire.»

«Dobbiamo averne, tutte e due. A proposito, Meg: non è stato lui a telefonare, ieri. Solo ora capisco che il mio interlocutore, chiunque fosse, mirava soltanto a scoprire dove fossi. Ho chiamato la polizia e mi hanno assicurato che terranno d'occhio la casa e perlustreranno regolarmente il bosco.» Di colpo il ferreo autocontrollo che si era imposta parve sgretolarsi. «Ho tanta paura per te, tesoro.»

Solo qualcuno che la conosceva, stava riflettendo Meghan, avrebbe potuto telefonare spacciandosi per Tom Weicker, riuscendo a risultare credibile.

«Non riesco a capire che cosa stia succedendo», sospirò. «Ma l'allarme è stato dato, giusto?»

«Sì.»

«Allora tanto vale che guardiamo il notiziario. Sta per cominciare.»

Una cosa è avere fegato, pensava Meghan, e un'altra sapere che centi-

naia di migliaia di persone stanno guardando un servizio in cui la tua vita privata viene sezionata e fatta a brandelli.

L'espressione dell'anchor man della PCD, Joel Edison, era adeguatamente seria mentre apriva la trasmissione. «Come già riferito durante il nostro notiziario delle diciotto, Edwin Collins, scomparso il 28 gennaio e sospettato dell'omicidio dell'ex dipendente della Manning Clinic, è il padre della giovane donna pugnalata a morte a Manhattan dodici giorni fa. Il signor Collins...

«Padre anche di Meghan Collins, membro di questa redazione... mandato di cattura... due famiglie... conosciuto in Arizona come il marito della nota scultrice Frances Grolier...»

«Evidentemente hanno svolto delle indagini per loro conto», osservò a quel punto Catherine. «Questo non glielo avevo detto.»

Quando il viso di Edison scomparve per lasciare il posto a una pubblicità, Meghan spense il televisore con il telecomando. «Un'altra cosa che mi ha rivelato la madre di Annie: durante la sua ultima visita in Arizona, papà era sconvolto per qualcosa che aveva scoperto sul conto di Victor Orsini.»

«Orsini!»

Il tono allarmato di Catherine la colse di sorpresa. «Sì. Perché? Ne sai qualcosa?»

«È stato qui, oggi. Mi ha chiesto di esaminare le carte di Edwin, dato che riteneva ci fossero finiti per caso dei documenti di cui aveva bisogno.»

«Ha preso qualcosa? Lo hai lasciato solo con quel materiale?»

«No. O forse sì, ma solo per qualche minuto. Quando se ne è andato, sembrava deluso; mi ha domandato se ero sicura che non ci fosse altro e mi ha pregato di non parlare a Phillip della sua visita, almeno per il momento. Gliel'ho promesso, anche se ti confesso che ero piuttosto incerta sul da farsi.»

«Be', di una cosa io sono certa: in quelle pratiche c'è qualcosa che lui non vuole che scopriamo.» Meg si alzò. «Tanto vale che ce ne andiamo a letto; domani ci sarà un'altra invasione di giornalisti, ma tu e io ci concentreremo sulle carte di papà.»

E dopo un attimo aggiunse: «Se solo sapessimo che cosa cercare!»

Bernie era già alla finestra della sua stanza quando Meghan arrivò. Aveva acceso la telecamera e cominciò a girare non appena al piano superiore si accese la luce. Sospirò di piacere nel vederla sfilarsi la giacca e slacciarsi la camicetta.

Prima di spogliarsi Meghan tirò le tende, ma non completamente, e lui riuscì a inquadrarla per qualche attimo mentre si cambiava. Impaziente, aspettò che tornasse di sotto.

Poco dopo ebbe la dimostrazione di quanto fosse stata opportuna la sua cautela. Scoprì che un'autopattuglia passava davanti alla casa dei Collins ogni venti minuti, e di tanto in tanto nel bosco si scorgevano i fasci di luce delle torce elettriche. Dunque gli sbirri sapevano di lui, lo stavano cercando.

E lui era lì, a poche decine di metri di distanza, che si faceva beffe di loro! Sapeva tuttavia di dover stare molto attento; moriva dalla voglia di trovarsi solo con Meghan, ma ormai aveva rinunciato alla speranza di entrare in casa sua. Avrebbe dovuto aspettare che lei uscisse di nuovo in macchina e, non appena fosse passata davanti alla locanda, lui si sarebbe messo sulla sua scia.

Sentiva il bisogno di stare solo con lei, di parlarle come si parla a una vera amica. Voleva guardare le sue labbra sollevarsi nel sorriso lieve che gli piaceva tanto, il suo corpo ripetere i gesti morbidi che aveva ammirato mentre lei si toglieva la giacca.

Meghan avrebbe capito che non aveva nessuna intenzione di farle del male, che voleva solo esserle amico.

Bernie non dormì molto quella notte; osservare l'andirivieni dei poliziotti era troppo interessante.

Avanti e indietro.

Avanti e indietro.

51

Phillip fu il primo a chiamare il giovedì mattina. «Ho ascoltato il notiziario ieri sera, e stamattina i giornali non parlano d'altro. Posso fare un salto da voi?»

«Certamente», assentì Catherine. «Ma ti avverto, dovrai farti largo a gomitate: i giornalisti si sono letteralmente accampati davanti a casa.»

«Passerò dal retro.»

Erano le nove e le due donne stavano facendo colazione. «Dev'essere successo qualcosa», osservò Catherine pensierosa. «Phillip mi è sembrato sconvolto.»

«Hai promesso di non parlargli della visita di Orsini», le ricordò la figlia. «Anche se credo che farò qualche indagine sul suo conto.»

Al suo arrivo Phillip apparve davvero molto preoccupato. «La diga ha ceduto, se questa è la metafora corretta», annunciò. «Ieri è stata sporta la prima denuncia: una coppia che aveva dieci embrioni conservati alla Manning ha appreso infatti di averne a disposizione soltanto sette. È evidente che la Petrovic non ha fatto altro che commettere errori, e che cercava di nasconderli manipolando la documentazione. Prevedibilmente, hanno denunciato anche la Carter and Collins.»

«Non so che cosa dire», mormorò Catherine. «Se non che sono davvero dispiaciuta.»

«Non avrei dovuto parlartene, e comunque non è questa la ragione per cui sono venuto. Avete visto l'intervista rilasciata da Frances Grolier al suo arrivo al Kennedy, stamattina?»

Fu Meghan a rispondere. «Sì.»

«E che ne pensate della sua ipotesi secondo cui Edwin potrebbe essere ancora vivo da qualche parte?»

«La escludiamo nel modo più assoluto.»

«Devo avvisarvi che Dwyer è talmente persuaso che Ed si stia nascondendo che non vi lascerà in pace tanto facilmente. Meg, martedì quell'uomo mi ha in pratica accusato di ostacolare il corso della giustizia. Mi ha posto una domanda ipotetica: partendo dal presupposto che Ed avesse una relazione extraconiugale, a mio parere, dove poteva averla? È evidente che, a differenza di me, tu sapevi dove cercare.»

«Non starai insinuando che mio padre sia vivo e che io sappia dove si nasconda, vero?»

Sul viso di Carter non c'era traccia del buon umore e della sicurezza consueti. «Meg, io non credo affatto che tu sappia dove rintracciare Edwin; ma è chiaro che quella donna, la Grolier, lo conosceva molto bene.» Si interruppe, consapevole dell'effetto esercitato dalle sue parole. «Scusatemi.»

Ma aveva ragione, rifletté Meghan. Il viceprocuratore di stato non avrebbe di certo mancato di chiederle come fosse arrivata a Scottsdale e a Frances.

«Questa storia sta logorando anche i nervi del povero Phillip», commentò tristemente Catherine quando l'amico si fu congedato.

Un'ora dopo Meghan cercò di nuovo di mettersi in contatto con Stephanie Petrovic; non ottenendo risposta, chiamò Mac in ufficio. Ciò che lui le disse la lasciò attonita. «Quel biglietto è falso», esclamò alla fine. «Stephanie non avrebbe mai seguito spontaneamente quell'uomo; non ho dimenticato il modo in cui ha reagito quando le ho proposto di rintracciarlo

per costringerlo ad aiutarla economicamente, ha una paura terribile di lui. Credo che l'avvocato Potters farebbe bene a denunciare la sua scomparsa.»

Un'altra misteriosa sparizione. Ma per quel giorno, si disse, era troppo tardi per recarsi nel New Jersey meridionale. Sarebbe andata l'indomani, decise Meghan, e sarebbe partita prima dell'alba, così da evitare la stampa.

Voleva vedere Charles Potters e chiedergli di accompagnarla a casa della Petrovic. E voleva parlare con il sacerdote che aveva officiato il servizio funebre; lui certamente conosceva le aderenti all'associazione romena che vi avevano partecipato.

Un'inquietante possibilità le si era infatti affacciata alla mente: forse Stephanie Petrovic, una giovane donna prossima al parto, sapeva sul conto della zia qualcosa di molto pericoloso per l'assassino.

52

Nella tarda mattinata di giovedì gli agenti investigativi speciali Bob Marron e Arlene Weiss chiesero e ottennero dal procuratore distrettuale di Manhattan l'autorizzazione a interrogare Frances Grolier.

Lei li ricevette in una suite del *Doral Hotel*, a una dozzina di isolati di distanza dall'istituto di medicina legale, in compagnia del suo avvocato, Martin Fox, un giudice in pensione prossimo alla settantina; Fox non esitò a respingere tutte le domande che considerò inappropriate o pregiudizievoli per la sua assistita.

Frances era già stata all'obitorio per l'identificazione della salma e aveva provveduto a farla spedire a Phoenix, dove avrebbe trovato a riceverla un impresario di pompe funebri. Il dolore le aveva scavato il viso rendendolo simile a una delle sue sculture, ma era tranquilla e perfettamente lucida.

Rispose senza farsi pregare alle domande dei due agenti, le stesse che le erano state poste dai loro colleghi di New York. Non le risultava che qualcuno avesse accompagnato Annie a New York; no, sua figlia non aveva nemici; non era disposta a parlare di Edwin Collins se non per ribadire che, sì, riteneva possibile che lui avesse semplicemente deciso di scomparire.

«Le ha mai espresso il desiderio di stabilirsi in campagna?» chiese Arlene Weiss.

La domanda parve scuotere per un attimo Frances. «Perché vuole saperlo?»

«Perché, sebbene al momento del ritrovamento la sua auto apparisse lavata da poco tempo, nelle scanalature dei pneumatici sono state rinvenute

tracce di fango e fili d'erba. Signora Grolier, crede che il signor Collins potrebbe nascondersi in una fattoria o qualcosa di simile?»

«Non mi sento di escluderlo; a volte gli capitava di intervistare per lavoro docenti di università situate in località rurali. E dopo diceva spesso che in campagna la vita sembrava molto meno complicata.»

Da New York Marron e la Weiss si recarono direttamente a Newtown, per parlare di nuovo con Catherine e Meghan. Le domande furono le stesse che avevano rivolto a Frances Grolier.

«L'ultimo posto al mondo in cui potrei immaginare mio marito è una fattoria», asserì Catherine.

Meghan era d'accordo. «C'è una cosa che continua a tormentarmi. Perché mio padre, se davvero c'era lui al volante della sua auto, l'avrebbe lasciata davanti al mio appartamento, dove sapeva che sarebbe stata inevitabilmente ritrovata, e per giunta con a bordo l'arma del delitto?»

«Per il momento non abbiamo escluso nessuna possibilità», le ricordò Marron.

«Però è soprattutto su di lui che vi concentrate. Forse, se lo eliminaste completamente dal quadro, arrivereste a conclusioni del tutto diverse.»

«Ci dica di questo suo improvviso viaggio in Arizona, signorina Collins. Per esserne informati, noi abbiamo dovuto aspettare che fosse la televisione a parlarne e adesso vorremmo la sua versione. Come ha saputo che suo padre aveva una casa laggiù?»

Quando se ne andarono, un'ora dopo, avevano con sé la cassetta con il messaggio telefonico lasciato da Frances.

«Credi che fra loro ci sia almeno una persona disposta a cercare in direzioni che non portino necessariamente a papà?» chiese Meghan alla madre.

«No», fu l'amara risposta di lei.

Tornarono in sala da pranzo e si rimisero al lavoro. Le fatture emesse degli alberghi californiani permisero loro di stabilire i periodi che nel corso degli anni Edwin Collins aveva probabilmente trascorso a Scottsdale.

«Ma non è questo il genere di informazioni che potrebbe interessare Victor Orsini», osservò Meghan. «Ci dev'essere qualcos'altro.»

Quel giovedì, negli uffici della Collins and Carter, la segretaria Jackie e la contabile Milly parlottarono a lungo della palese tensione che si era instaurata fra Carter e Orsini. Alla fine, si trovarono d'accordo nell'attribuirla sia alla pubblicità negativa che si era scatenata intorno al signor Collins,

sia alle denunce sporte.

Nulla era più andato per il verso giusto dalla morte di Edwin Collins. «O perlomeno, da quando si presume che sia morto», specificò Jackie. «È difficile credere che con una moglie graziosa e simpatica come la sua abbia sentito il bisogno di tenersi un'amante per tutti questi anni.

«Sono preoccupata», riprese poi. «Questo posto è perfetto per me e mi consente di risparmiare il denaro necessario per mandare i ragazzi al college. Sarebbe un disastro se fossimo costretti a chiudere.»

Milly aveva sessantatré anni e per assicurarsi una pensione più sostanziosa avrebbe dovuto lavorare per altri due anni. «Se la società va in malora, chi vorrà assumermi, alla mia età?» Era la domanda che in quei giorni continuava a porsi.

«Uno di loro viene qui di notte», sussurrò Jackie. «Noi impiegate ce ne accorgiamo sempre quando qualcuno mette le mani nelle pratiche.»

«Ma per quale motivo? Non ci siamo già noi a procurare tutti i documenti di cui hanno bisogno?» si stupì l'altra. «Ci pagano per questo, no?»

«La sola spiegazione che mi viene in mente è che uno di loro stia cercando la copia della lettera in cui la società raccomandava Helene Petrovic alla Manning», disse Jackie. «Io stessa l'ho cercata per ore, senza successo.»

«Eri qui da poche settimane soltanto quando l'hai battuta a macchina. E stavi appena cominciando ad abituarti al nostro sistema di archiviazione. E poi, che differenza farebbe? La polizia ha l'originale, ed è quello che conta.»

«Oh, di differenza ne farebbe, e molta. La verità è che io non ricordo affatto di averla dattiloscritta... d'altro canto, sono passati sette anni e posso garantirti che ho dimenticato almeno la metà delle lettere spedite in questi anni. E su quella le mie iniziali ci sono.»

«Non ti seguo.»

Jackie prese la borsetta e ne estrasse un ritaglio di giornale accuratamente piegato. «È dal giorno in cui l'hanno pubblicata che qualcosa mi rode. Dai un'occhiata.»

Tese il ritaglio alla collega. «Vedi? Il capoverso di ogni paragrafo è rientrato. È così che scrivo le lettere del signor Carter e del signor Orsini; il signor Collins, invece, voleva le sue in neretto e con i margini pareggiati.»

«D'accordo», concesse Mary, «ma la firma sembra proprio la sua.»

«Così sostengono gli esperti, ma io penso che sia molto strano che abbia firmato una lettera battuta in questo modo.»

Alle tre si fece vivo Tom Weicker. «Meg, volevo dirti che manderemo in onda il tuo servizio sul Franklin Center di Filadelfia, quello che progettavamo di utilizzare insieme con lo special sui gemelli monozigoti. Verrà trasmesso durante i due notiziari della serata; è un ottimo pezzo sulla fecondazione in vitro e di grande attualità, dopo quello che è successo alla Manning.»

«Sono felice che abbiate deciso di usarlo.»

«E io ci tenevo che tu lo sapessi.» La voce di Weicker era sorprendentemente gentile.

«Grazie», rispose Meg.

Mac telefonò alle cinque e mezzo. «Perché stasera tu e tua madre non venite a cena da noi? Tanto per cambiare. Non credo che abbiate voglia di andare al *Drumdoe Inn.*»

«No, infatti. E un po' di compagnia ci farà bene; ti va bene alle sei e mezzo? Voglio guardare il notiziario di Channel 3. Mandano in onda uno dei miei servizi.»

«Perché non venite subito, allora? Lo guarderemo insieme e daremo a Kyle la possibilità di pavoneggiarsi un po': è convinto di aver fatti suoi tutti i segreti della videoregistrazione.»

«Benissimo.»

Era un buon pezzo, e particolarmente simpatica risultò la panoramica delle foto che tappezzavano le pareti dello studio del dottor Williams. «Riuscite a immaginare quanta felicità abbiano portato questi bambini nella vita dei loro genitori?» La voce del medico fuori campo.

La telecamera passava lentamente di foto in foto, mentre Williams continuava a parlare. «E tutti sono nati grazie ai metodi di procreazione assistita impiegati nel nostro centro.»

«Un po' di pubblicità per il Franklin, ma non troppo smaccata», fu il commento di Meghan.

«Hai fatto un buon lavoro.»

«Sì, ora credo di sì. Be', credo che possiamo risparmiarci il resto del notiziario, tanto sappiamo già quello che diranno.»

Bernie avvisò la cameriera che non si sentiva troppo bene e rimase in camera per tutto il giorno. Probabilmente, le spiegò, cominciava a risentire

delle notti passate al capezzale della madre.

Virginia Murphy lo chiamò per telefono pochi minuti dopo. «Di norma noi serviamo in camera solo la colazione continentale, ma saremo lieti di mandarle su qualcosa, se lo desidera.»

Bernie si fece portare in camera sia il pranzo sia la cena. La cameriera lo trovò a letto, ma non appena fu uscita, lui si precipitò nuovamente alla finestra. Aveva sistemato la sedia in modo che nessuno, guardando in alto, potesse vederlo.

Meghan e sua madre uscirono di casa poco prima delle sei. Era buio, ma la luce della veranda era rimasta accesa. Bernie prese in considerazione la possibilità di seguirle, ma finì col concludere che, dato che Meghan non era sola, sarebbe stato solo uno spreco di tempo. Fu ancora più contento della decisione presa quando vide la loro auto girare a destra anziché a sinistra. Con ogni probabilità andavano a casa del ragazzino; era l'unica del cul-de-sac.

Per tutto il giorno l'autopattuglia fece regolarmente la sua comparsa, anche se non più a intervalli così ravvicinati e, durante la serata, Bernie scorse solo una volta il lampeggiare delle torce elettriche. La sorveglianza si andava allentando: ottimo.

Le due donne furono di ritorno verso le dieci e un'ora dopo Meghan salì in camera sua. Si spogliò e si mise a letto, ma per una ventina di minuti indugiò a scrivere qualcosa su un taccuino.

Aveva spento la luce da un pezzo, e Bernie era ancora alla finestra a pensare a lei, a sognare di starle accanto.

53

Per dare una mano alla moglie, Donald Anderson aveva preso due settimane di ferie; né lui né Dina desideravano ricorrere ad aiuti esterni. «Tu pensa solo a rilassarti», le raccomandò Donald. «Jonathan e io penseremo a tutto.»

Il medico aveva acconsentito a dimettere Dina alla sera, convinto anche lui della necessità di evitare alla coppia gli assalti della stampa. «Sono pronto a scommettere che domattina fra le nove e le undici ci saranno un paio di fotografi appostati nell'atrio», aveva sentenziato. Era quella l'ora in cui abitualmente venivano dimesse le neomamme.

Per tutta la settimana il telefono di casa Anderson squillò senza sosta: giornalisti che chiedevano un'intervista. Don teneva sempre inserita la se-

greteria telefonica e non richiamava mai; ma il giovedì si fece vivo il loro avvocato. Le responsabilità della Manning Clinic, li informò, erano ormai accertate, e i promotori di una causa legale comune contro la clinica li esortavano a unirsi a loro.

«Assolutamente no», fu la risposta di Anderson. «Lo dica pure a tutti coloro che si metteranno in contatto con lei.»

Dina, che sdraiata sul divano leggeva a Jonathan una delle sue storie preferite di Big Bird, sollevò lo sguardo sul marito. «Perché non lo stacchi, quel maledetto telefono?» suggerì. «È già stato abbastanza spiacevole che mi abbiano impedito di vedere Nicky per ore dopo che era nato. Non voglio che, una volta cresciuto, venga a sapere che abbiamo denunciato qualcuno perché ho partorito lui invece di un altro bambino.»

Al piccolo era stato dato il nome dello zio di Dina, a cui, giurava sua madre, assomigliava moltissimo. In quel momento dalla culla in vimini si levò un vagito, subito seguito da uno strillo acuto: Nicholas si era svegliato.

«Probabilmente ha sentito che parlavamo di lui», osservò Jonathan.

«Già, forse è proprio così, tesoro», rise Dina e lo baciò sulla testa bionda.

Don era di parere diverso. «Io dico che è semplicemente pronto per un'altra poppata.» Si chinò a prendere tra le braccia il fagottino urlante e lo porse alla moglie.

«Siete proprio sicuri che non sia il mio gemello?» saltò su Jonathan.

«Sicurissimi.» Era stata Dina a rispondere. «Ma è tuo fratello, ed è un'autentica perfezione.»

Si accostò il bambino al seno. «Hai la mia carnagione olivastra», mormorò accarezzandolo. «Sei il mio piccolo 'paisà'.»

Sorrise al marito. «Sai una cosa, Don? Mi sembra proprio giusto che uno dei nostri figli assomigli a me.»

Grazie alla levataccia, alle dieci e mezzo del venerdì mattina Meghan era già alla canonica della chiesa di St. Dominic, nei sobborghi di Trenton.

La sera prima, subito dopo cena, aveva telefonato al giovane sacerdote per fissare un appuntamento.

La canonica era una tipica costruzione in stile vittoriano; tutta in legno, era articolata su tre piani, con una veranda che correva lungo l'intero perimetro e vistose decorazioni sulla facciata. Il soggiorno, trascurato ma confortevole, era arredato con pesanti sedie imbottite, un tavolo intagliato, an-

tiquate piantane e uno sbiadito tappeto orientale. Il grosso fuoco che ardeva nel camino disperdeva l'umidità del minuscolo ingresso.

Dopo averle aperto la porta padre Radzin, che era occupato al telefono, si era scusato e subito era sparito su per le scale. Mentre lo aspettava, Meghan si disse che quella era proprio la stanza in cui una persona tormentata dall'angoscia poteva sfogarsi tranquillamente, senza timore di condanne o critiche.

Non sapeva bene che cosa intendesse chiedere al religioso, e il breve sermone funebre da lui pronunciato durante le esequie di Helene Petrovic non le aveva permesso di capire quale fosse il suo giudizio sulla morta.

Sentì i suoi passi sulle scale e un istante dopo il sacerdote era di ritorno e si scusava di averla fatta attendere. «In che modo posso aiutarla, Meghan?» domandò, sedendosi di fronte a lei.

Non: «Che cosa posso fare per lei?» o «Come posso aiutarla?» L'aggiunta del nome era un particolare di poco conto, ma lei lo trovò rassicurante. «Ho bisogno di scoprile che genere di persona fosse realmente Helene Petrovic. È al corrente di quello che sta succedendo alla Manning?»

«Naturalmente. E stamattina ho visto sul giornale la sua foto e quella della poveretta che è stata accoltellata. Una somiglianza davvero straordinaria.»

«Io non le ho viste, ma so che cosa intende. In effetti, è da quella somiglianza che è cominciato tutto.» Meghan si sporse in avanti. «Il viceprocuratore di stato incaricato delle indagini sull'omicidio di Helene è convinto che mio padre sia il responsabile della sua assunzione alla Manning e anche il suo assassino. Io però sono pronta a giurare che non è così; ci sono troppi particolari che non quadrano: che interesse avrebbe avuto mio padre a piazzare alla clinica una persona priva dei requisiti necessari?»

«C'è sempre una ragione, Meghan, a volte più d'una, per tutte le azioni compiute dagli esseri umani.»

«Sono d'accordo, ma in questo caso non riesco a individuarne neppure una, figuriamoci molte. No, tutta questa storia non ha il minimo senso. Perché mio padre avrebbe accettato di aiutare Helene, se era a conoscenza del suo inganno? So che era molto coscienzioso sul lavoro e che si faceva un punto d'onore di procurare sempre i collaboratori adatti ai suoi clienti. Ne parlavamo spesso, lui e io.

«Far assumere un individuo non qualificato da un centro medico che si occupa di interventi tanto delicati è un'azione da irresponsabili. Sa che alla Manning gli esperti continuano a trovare errori? Non posso credere che

mio padre abbia deliberatamente causato tutto questo. Ed Helene? Non aveva una coscienza? Non temeva che la sua incompetenza o sventatezza finissero col distruggere o danneggiare gli embrioni? Almeno una parte di quegli embrioni era destinata a essere trasferita nell'utero di aspiranti madri, nella speranza di una gravidanza.»

«Trasferiti nella speranza di una gravidanza...» ripeté il sacerdote. «Un'operazione che pone interessanti quesiti, di ordine etico. Helene non frequentava regolarmente la chiesa, ma quando assisteva alla messa era sempre a quella vespertina, e dopo si fermava al consueto piccolo rinfresco. Avevo la sensazione che qualcosa la tormentasse, ma che non riuscisse a persuadersi a parlarne. Devo dirle però che, se dovessi descriverla, gli ultimi aggettivi che userei sarebbero 'incompetente' e 'sventata'.»

«Aveva amici? Qualcuno con cui era in rapporti particolarmente intimi?»

«Che io sappia no. In questi giorni ho avuto modo di parlare con qualcuno dei suoi conoscenti: tutti hanno rilevato quanto poco sapessero di lei.»

«Ho paura che possa essere successo qualcosa di spiacevole a sua nipote Stephanie. Lei non ha mai incontrato il padre del bambino?»

«No. Né, a quanto mi risulta, l'ha incontrato nessuno della nostra comunità.»

«Che cosa pensa di Stephanie?»

«Non assomiglia affatto a Helene. Ovviamente, bisogna tenere conto del fatto che è molto giovane e che si trova in America da meno di un anno. E adesso è rimasta sola... forse quel ragazzo si è rifatto vivo e lei ha deciso di fare un tentativo.»

Padre Radzin aggrottò la fronte e del tutto involontariamente Meghan si scoprì a pensare: è un atteggiamento tipico di Mac. Il sacerdote sembrava vicino alla quarantina, ed era quindi un po' più vecchio di Mac. Che cosa li rendeva simili? si domandò. Forse l'impressione di bontà e integrità morale che entrambi comunicavano.

Fece per alzarsi. «Ho approfittato a sufficienza del suo tempo, padre Radzin.»

«Rimanga ancora un po', Meghan. La prego, si sieda. Lei si chiede per quale motivo suo padre avrebbe fatto assumere Helene alla Manning. Se non riesce a reperire informazioni utili su di lei, perché non si concentra sul ruolo di suo padre? Crede che fra loro ci fosse del tenero?»

«Ne dubito.» Meghan si strinse nelle spalle. «Ho la sensazione che avesse già abbastanza difficoltà a dividersi fra mia madre e la madre di Annie.»

«Soldi?»

«No, neppure questa è la risposta. La Manning Clinic pagò alla Collins and Carter solo la normale tariffa per l'assunzione di Helene e del dottor Williams. Ho studiato legge e grazie al mio lavoro di giornalista ho una certa conoscenza dell'animo umano: il denaro e l'amore sono le ragioni che stanno dietro alla maggior parte dei crimini. Ma in questo caso...» Si alzò. «Ora devo proprio andare; ho un appuntamento con l'avvocato di Helene a casa di lei, a Lawrenceville.»

Charles Potters era già sul posto quando Meghan arrivò. Si erano incontrati, anche se brevemente, al funerale di Helene e ora, rivedendolo, lei pensò che incarnava alla perfezione il ruolo del fidato avvocato di famiglia di certi vecchi film.

Il suo vestito blu scuro era la quintessenza del conservatorismo; sulla camicia candida, la sottile cravatta blu spiccava come un inno alla discrezione; la carnagione era rosea e i radi capelli grigi pettinati con cura. Le lenti prive di montatura mettevano in risalto i suoi occhi nocciola, sorprendentemente vivaci.

Qualunque oggetto Stephanie avesse trafugato dal soggiorno, la prima stanza in cui entrarono, non aveva modificato minimamente l'aspetto; tutto sembrava identico a una settimana prima. Poi Meghan si accorse che le deliziose statuette di Dresda che aveva tanto ammirato non erano più sulla mensola del camino.

«Il suo amico, il dottor MacIntyre, mi ha dissuaso dal presentare subito denuncia contro Stephanie, ma temo di non poter rimandare ancora per molto. Come suo esecutore testamentario sono responsabile di tutti gli averi di Helene.»

«Capisco. Per quanto mi riguarda, vorrei soltanto che si facesse qualcosa per rintracciare Stephanie e convincerla a restituire ciò che ha preso. Un mandato di cattura emesso contro di lei potrebbe significare la sua espulsione dal paese.»

«Avvocato Potters», continuò «la verità è che sono molto più preoccupata per Stephanie che per gli oggetti che si è portata via. Ha con sé il biglietto che le ha lasciato?»

«Eccolo.»

Meghan lo lesse con attenzione.

«Ha mai incontrato questo Jan?»

«No.»

«Che cosa pensava Helene della gravidanza della nipote?»

«Helene era una donna gentile; riservata, ma gentile. Con me ne parlò usando toni di grande comprensione.»

«Da quanto tempo era sua cliente?»

«Tre anni circa.»

«Ed era convinto che fosse un medico?»

«Che ragione avevo di credere il contrario?»

«Ma non ha mai avuto l'impressione che disponesse di un po' troppo denaro? Certo, la Manning la pagava bene per il suo lavoro di embriologa, ma non può aver guadagnato molto nei tre anni precedenti, quando lavorava come segretaria.»

«Sapevo che era stata estetista. È una professione che può rivelarsi estremamente lucrosa ed Helene sapeva come investire i suoi soldi. Purtroppo non ho molto tempo, signorina Collins, e voglio assicurarmi che in casa sia tutto in ordine prima di andarmene. Vogliamo continuare il nostro giro?»

Salirono di sopra; nessun segno di disordine neppure lì. Era evidente che Stephanie aveva avuto tutto il tempo per preparare i bagagli.

La camera da letto principale rivelava l'amore che Helene Petrovic aveva nutrito per il comfort e l'agiatezza. Le tende, gli arazzi e il copriletto avevano un'aria decisamente costosa.

Una porta-finestra si apriva su un salottino; una delle pareti era interamente coperta da foto di bambini. «Sono copie delle fotografie che ho visto alla clinica», osservò Meghan.

«Ricordo che Helene me le mostrò; era molto orgogliosa dei successi della clinica.»

Meg stava esaminando i ritratti. «Ho visto alcuni di questi bambini alla riunione annuale della clinica, non più di due settimane fa.» C'era anche Jonathan. «Questo è il figlio degli Anderson; ne avrà certamente sentito parlare. È stato proprio il loro caso a dare il via alle indagini nel laboratorio.» Si interruppe per esaminare più da vicino una fotografia collocata in un angolo: raffigurava un bambino e una bambina con indosso due maglioncini uguali; ciascuno teneva il braccio intorno alle spalle dell'altro. Perché proprio quell'immagine aveva attratto la sua attenzione?

«Ora devo proprio scappare, signorina Collins.» Potters sembrava nervoso; consapevole di non poter trattenersi più a lungo, Meg lanciò un'ultima occhiata ai due bambini, imprimendosi i loro volti nella memoria.

La madre di Bernie non si sentiva bene: colpa di quelle maledette allergie. Continuava a starnutire e le bruciavano gli occhi; per giunta, le sembrava di sentire una corrente d'aria. Forse Bernie aveva lasciato aperta la finestra del seminterrato?

Sapeva che non avrebbe dovuto permettergli di accettare quell'incarico, neppure per duecento dollari al giorno. A volte, quando restava per troppo tempo lontano da casa, lui si metteva in testa strane idee. Cominciava a fantasticare e a desiderare cose che non poteva avere.

A quel punto esplodeva, ed erano proprio quelli i momenti in cui la sua presenza era più necessaria; lei sola era in grado di frenare sul nascere i suoi accessi di collera, lei sapeva come tenerlo sotto controllo. Lo nutriva, lavava i suoi vestiti, si assicurava che non trascurasse il lavoro e che la sera restasse a casa a guardare la televisione.

Ormai era un pezzo che Bernie rigava dritto, ma di recente aveva ripreso a comportarsi in modo un po' strano.

Perché non le aveva telefonato? E una volta a Chicago, non si sarebbe messo a seguire una ragazza, magari cercando addirittura di toccarla? Lui non aveva cattive intenzioni, naturalmente, ma era successo troppe volte che, innervosito dalle grida dell'oggetto delle sue attenzioni, reagisse in modo esagerato. E un paio di quelle ragazze ne erano uscite piuttosto malconce.

I medici avevano detto che se fosse accaduto ancora non gli avrebbero più permesso di tornare a casa, l'avrebbero rinchiuso per tutta la vita. Lo sapeva anche lui.

La sola cosa che sono riuscita a stabilire con certezza in tutte queste ore di lavoro è il numero di volte in cui mio marito mi ha ingannata, rifletté Catherine venerdì pomeriggio, mentre allontanava con la mano le carte che aveva davanti. La loro vista bastava a infastidirla; che utilità poteva venirle dal 'sapere'? Fa soltanto male, pensò ancora.

Si alzò. Fuori, il pomeriggio novembrino era scuro e burrascoso. Mancavano solo tre settimane al giorno del Ringraziamento, una festa che richiamava sempre molti clienti al *Drumdoe Inn.*

Le aveva telefonato Virginia; l'agenzia immobiliare si stava facendo insistente. Il locale era o non era in vendita? Evidentemente, aveva commentato Virginia, facevano sul serio; erano arrivati addirittura a formulare un prezzo base. Se il *Drumdoe* non era disponibile, si erano premurati di aggiungere, avevano già un altro locale da sottoporre al cliente. Chissà, forse

era vero.

Per quanto tempo ancora sarebbero riuscite a tener duro, lei e Meghan?

Meg. Avrebbe reagito al tradimento del padre chiudendosi in se stessa, come era accaduto quando Mac aveva sposato Ginger? Catherine non aveva mai fatto capire alla figlia che sapeva quanta sofferenza le avesse provocato quel matrimonio, né Meghan gliene aveva mai fatto cenno. Era sempre al padre che si rivolgeva quando aveva bisogno di conforto... la beniamina di papà; lo era sempre stata. Non che ci fosse qualcosa di strano, si disse ora Catherine; lei stessa adorava suo padre.

Non le era sfuggito il modo in cui, da un po' di tempo, Mac guardava Meghan, e da parte sua poteva solo sperare che non fosse troppo tardi. Proprio come Edwin non aveva mai perdonato alla madre di averlo abbandonato, Meg aveva eretto una barriera invisibile fra lei e Mac. E nonostante l'affetto che mostrava a Kyle, aveva scelto di non vedere l'ansia con cui il ragazzo cercava di approfondire i loro rapporti.

Si irrigidì nello scorgere una figura che si aggirava tra gli alberi, ma era un poliziotto. Per fortuna, tenevano ancora d'occhio la casa.

Quando sentì scattare la serratura della porta d'ingresso, Catherine formulò una silenziosa preghiera di ringraziamento. Sua figlia, la sola cosa che le permettesse di sopportare l'angoscia di quei giorni, era sana e salva.

Ora, forse sarebbe riuscita a scordare almeno per un po' le foto pubblicate quel giorno dai quotidiani: un primo piano di Meghan scattato a Channel 3 e quella che abitualmente corredava gli articoli di Annie.

Dietro sua richiesta Virginia le aveva mandato tutti i giornali recapitati quotidianamente alla locanda, compresi i tabloid. Il *Daily News* aveva pubblicato anche una fotocopia del fax ricevuto da Meghan la notte dell'assassinio di Annie. Il titolo di testa recitava: È MORTA LA SORELLA SBAGLIATA?

«Ciao, mamma.»

Catherine lanciò un ultimo sguardo al poliziotto in perlustrazione nel bosco, poi si voltò a salutare la figlia.

Anche se non in via del tutto ufficiale, Virginia Murphy era il comandante in seconda del *Drumdoe Inn.* Direttrice di sala e addetta alle prenotazioni quando necessario, era a tutti gli effetti gli occhi e le orecchie di Catherine quando questa era assente oppure occupata in cucina. Di dieci anni più giovane della titolare, di quindici centimetri più alta e piacevolmente rotondetta, era una buona amica e un'impiegata fedele.

Consapevole della precaria situazione in cui versava il *Drumdoe Inn*, Virginia faceva di tutto per ridurre le spese senza che il tono del locale ne risentisse. Desiderava con tutta l'anima che Catherine non rinunciasse alla locanda, ben sapendo che, una volta esauritasi la terribile pubblicità da cui erano bombardati, solo il lavoro le avrebbe permesso di tornare a vivere serenamente.

La irritava la consapevolezza di aver incoraggiato Catherine quando quella folle arredatrice si era presentata da loro con i suoi costosissimi campionari di piastrelle e rubinetterie. E questo, dopo tutte le spese sostenute per le necessarie opere di rinnovo e ammodernamento!

Certo, ora la locanda era deliziosa, ma sarebbe stato troppo atroce se, dopo aver sopportato i disagi e i sacrifici richiesti dalla ristrutturazione, Catherine avesse dovuto venderla a un prezzo ridicolo, perché fosse qualcun altro a godersela!

L'ultima cosa che Virginia voleva era fornire all'amica nuovi motivi di preoccupazione, ma il cliente della 3A stava cominciando a darle dei grattacapi. Da quando era arrivato, non si era praticamente alzato dal letto, sostenendo di essere esausto a causa del continuo andirivieni fra Long Island e New Haven, dove sua madre era ricoverata. Servirgli i pasti in camera non era un compito particolarmente gravoso, ma se fosse stato seriamente ammalato? Se gli fosse successo qualcosa mentre era loro ospite? Il *Drumdoe Inn* non aveva certo bisogno di altri guai!

Aspetterò a parlarne con Catherine, decise infine. Ma se entro domani sera non si sarà alzato salirò io stessa a parlargli, insisterò per chiamare un medico.

Frederick Schuller, direttore amministrativo del Valley Memorial Hospital, telefonò a Mac il venerdì pomeriggio. «Ho spedito l'elenco del nostro personale medico alla signorina Collins con la levata serale della posta. Avrà parecchio da leggere, a meno che non sappia già quale nome cercare.»

«È stato molto veloce; gliene sono grato, dottore.»

«Auguriamoci che sia davvero utile. C'è una cosa che forse le interesserà; mentre esaminavo l'elenco dei collaboratori della Manning, mi sono imbattuto nel nome del dottor Henry Williams. Lo conosco; è il responsabile del Franklin Center di Filadelfia.»

«Sì, lo so», disse Mac.

«Forse non è importante. Williams non ha mai esercitato presso di noi,

ma ricordo che sua moglie ha trascorso nel nostro reparto lungo-degenti due dei tre anni in cui la Petrovic ha lavorato per il Dowling. Di tanto in tanto lo incontravo.»

«Pensa che potrebbe essere lui il medico che la Petrovic frequentava?»

Schuller esitò qualche istante. «Mi rendo conto di stare sconfinando nel pettegolezzo, ma ho fatto una piccola indagine nel reparto lungo-degenti. La caposala è lì da vent'anni e ricorda molto bene il dottor Williams e sua moglie.»

Era chiaramente riluttante a proseguire, ma poi riprese: «La signora Williams aveva un tumore al cervello. Era nata e cresciuta in Romania; col peggiorare delle sue condizioni, perse la capacità di comunicare in inglese, e dato che il dottor Williams conosceva solo poche parole di romeno, un'amica cominciò a fargli regolarmente da interprete».

«Era Helene Petrovic?»

«La caposala sostiene che non le venne mai presentata, ma me l'ha descritta come una donna dai capelli scuri e gli occhi castani, tra i quaranta e i quarantacinque anni, molto attraente.» Infine aggiunse: «Come può vedere, si tratta di una traccia molto labile».

Al contrario, pensò Mac. Ringraziò Schuller in tono pacato, ma mentre riattaccava si scoprì a mormorare una silenziosa preghiera di ringraziamento.

La prima breccia! Con Meg il dottor Williams aveva negato di aver conosciuto la Petrovic prima dell'arrivo della donna alla Manning. E chi meglio di Williams avrebbe potuto insegnare a Helene tutto quanto le era necessario per fingersi un'autentica embriologa?

54

«Kyle», disse in tono gentile Marie Dileo, la sessantenne governante di casa MacIntyre. «Non hai i compiti da fare?»

Il ragazzo, che stava guardando la registrazione dell'intervista realizzata da Meghan al Franklin Center, alzò gli occhi. «Fra un minuto, signora Dileo. Davvero davvero.»

«Lo sai che secondo tuo padre passi troppo tempo davanti al televisore.»

«Ma questo è materiale didattico. Tutt'altra faccenda.»

La donna scosse la testa. «Hai sempre una risposta a tutto», brontolò. Ma gli era affezionata: Kyle era un ragazzino talmente simpatico, sveglio come un furetto e incredibilmente accattivante.

Quando il servizio terminò, Kyle spense il video: «Meg è proprio una brava giornalista, vero?»

«Puoi giurarci.»

Con Jake alle calcagna, Kyle seguì Marie in cucina. C'era qualcosa che non andava, intuì lei, sbirciando il suo visetto accigliato.

«Sei stato da Danny, vero? Non sei tornato un po' troppo presto?»

«Uh-uh.» Lui stava facendo girare la fruttiera.

«Attento, finirai col rovesciarla. Per caso è successo qualcosa?»

«La mamma di Danny si è arrabbiata con me,»

«Sì?» Marie alzò gli occhi dalla pasta di pane che stava lavorando. «Sono sicura che aveva dei buoni motivi.»

«Hanno fatto installare un nuovo piano inclinato nella lavanderia. Volevamo provarlo.»

«Kyle, ormai siete troppo grandi!»

«Noi sì, ma Penny è delle dimensioni giuste.»

«Avete messo Penny sul piano inclinato?»

«L'idea è stata di Danny. Lui la piazzava in cima e io la aspettavo in fondo; avevamo ammassato sul pavimento un sacco di coperte e una trapunta nell'eventualità che non riuscissi ad afferrarla in tempo, ma non è successo neppure una volta. Penny si divertiva, ma sua madre si è infuriata. E adesso per una settimana non potremo giocare insieme.»

«Kyle, se fossi in te cercherei di finire i compiti prima che torni tuo padre; non sarà per nulla contento quando lo verrà a sapere.»

«Lo so.» Con un profondo sospiro, Kyle prese lo zainetto e lo scaricò sul tavolo di cucina. Jake si acciambellò sul pavimento ai suoi piedi.

Quella scrivania che gli hanno regalato per il suo compleanno serve soltanto a raccogliere polvere, pensò Marie. E dire che stava proprio per apparecchiare. Oh, be', lo avrebbe fatto più tardi; dopotutto erano solo le cinque e dieci. Di norma, lei preparava la cena e se ne andava al rientro di Mac, verso le sei. Dato che a lui non piaceva cenare troppo presto, aveva preso l'abitudine di servirsi da solo.

Quando squillò il telefono, Kyle fu pronto a balzare in piedi. «Rispondo io.» Rimase in ascolto per qualche istante, poi porse il ricevitore a Marie. «È per lei.»

Era suo marito: il padre di Marie, ospite di una casa di riposo, era appena stato ricoverato in ospedale.

«Qualcosa di grave?» domandò Kyle quando lei ebbe riappeso.

«Temo di sì; mio padre è malato da parecchio tempo. È molto vecchio,

sai; devo andare subito in ospedale. Scrivo un biglietto a tuo padre, poi ti accompagno da Danny.»

«Non lì!» Kyle era allarmato. «A sua madre non farebbe piacere; mi accompagni da Meg piuttosto. La chiamo per avvertirla.» Il numero di Meg seguiva immediatamente quelli della polizia e dei vigili del fuoco. Kyle parlò per qualche istante, poi tutto raggiante annunciò: «Dice di andare subito».

La signora Dileo scarabocchiò due righe per Mac. «Porta con te i compiti, Kyle.»

«Va bene.» Corse in soggiorno a prendere la videocassetta. «Forse a Meg farà piacere guardarla con me.»

C'era in Meghan un'ansia, un'urgenza di cui Catherine non riusciva a comprendere il motivo. Nelle due ore successive al suo ritorno da Trenton aveva visionato buona parte delle carte del padre, selezionandone alcune e fatto parecchie telefonate dallo studio. Poi si era seduta alla scrivania di Edwin e per un po' aveva scritto furiosamente. Si comportava nello stesso modo quando frequentava la facoltà di giurisprudenza, ricordò ora Catherine. Anche quando tornava a casa per il fine settimana passava quasi tutto il tempo in camera sua, sprofondata nello studio.

Alle cinque Catherine la raggiunse in studio. «Pensavo di preparare pollo ai funghi per cena. Ti va?»

«Perfetto. Siediti un momento, mamma.»

Lei scelse la poltroncina collocata vicino alla scrivania, ignorando la poltrona di pelle e l'ottomana che, le aveva raccontato Meghan, si trovavano identiche nella casa di Scottsdale. Un tempo avevano costituito un caro ricordo del marito, ma adesso la loro presenza pareva quasi beffarla.

Meg piantò i gomiti sul piano della scrivania, appoggiando il mento sulle mani incrociate. «Ho fatto una bella chiacchierata con padre Radzin, stamattina. È il sacerdote che ha celebrato il servizio funebre di Helene Petrovic; gli ho detto che non trovavo una sola ragione per cui papà avrebbe dovuto avallare le menzogne di quella donna. Lui ha osservato qualcosa a proposito del fatto che c'è una ragione dietro ogni azione umana e che, quando non si riesce a individuarla, a volte è utile riesaminare il quadro generale.»

«Cioè?»

«Mamma, in queste ultime settimane siamo passate da un trauma a un altro. Io ho visto Annie quando è arrivata in fin di vita in ospedale; abbia-

mo scoperto che quasi certamente papà non è morto nell'incidente sul ponte e abbiamo cominciato a sospettare che conducesse una doppia vita; per finire, lui è stato accusato di connivenza con la Petrovic e successivamente di averla uccisa.»

Si sporse in avanti. «Se non fosse stato per lo choc provocato dalla scoperta della doppia vita di papà e della morte di Helene, quando l'assicurazione ha rifiutato di versarci l'indennizzo, avremmo certamente indagato con più attenzione sul motivo per cui papà si trovava sul ponte al momento della sciagura. Pensaci.»

«Non ti seguo.» Catherine era perplessa. «Victor Orsini era al telefono con lui proprio nel momento in cui si immetteva sulla rampa. E qualcuno ha visto la sua auto precipitare oltre il parapetto.»

«Quel qualcuno evidentemente si sbagliava. E, mamma, per quanto riguarda la presenza di papà sul ponte nel momento fatidico, abbiamo solo la parola di Orsini. Immaginiamo, immaginiamo soltanto, che papà avesse già attraversato il ponte quando lo ha chiamato; potrebbe aver visto l'inferno scoppiare alle sue spalle. Frances Grolier sostiene che papà era furioso con Orsini e che dopo la telefonata al dottor Manning era addirittura sconvolto. Io quella sera ero a New York e neppure tu eri a casa. Sarebbe stato tipico di papà decidere di affrontare subito Victor, invece di aspettare il giorno dopo. Forse è vero che nel suo intimo nascondeva grosse insicurezze, ma non credo che questo condizionasse la sua vita professionale.»

«Stai forse affermando che Victor è un bugiardo?» Lo sconcerto di Catherine si era ben presto tramutato in sbigottimento.

«Che rischi avrebbe corso mentendo? L'ora della telefonata era quella esatta, un particolare che poteva essere verificato senza difficoltà. Mamma, Victor lavorava con papà da un mese o poco più quando dall'ufficio partì la lettera che raccomandava la Petrovic al dottor Manning. Potrebbe essere stato lui a spedirla. Lavorava alle dirette dipendenze di papà, giusto?»

«A Phillip non è mai piaciuto», mormorò sua madre. «Ma Meg, non ci sono prove. E in ogni caso, la domanda chiave resta la stessa: perché? Che motivo aveva Victor di collocare la Petrovic in quel laboratorio? Che cosa ci avrebbe guadagnato?»

«Ancora non lo so. Ma un fatto è certo: finché la polizia sarà convinta che papà è vivo, non sprecherà troppo tempo a indagare su altri potenziali sospetti.»

Squillò il telefono. «Dieci a uno che è Phillip per te», sentenziò Meg andando a rispondere. Ma era Kyle.

«Avremo ospiti a cena», annunciò alla madre quando riattaccò. «Spero che il tuo pollo sia abbastanza grosso.»

«Mac e Kyle?»

«Proprio così.»

«Bene.» Catherine si alzò. «Tesoro, vorrei poterti dire che sono entusiasta della tua ricostruzione dei fatti. Ma io la vedo così: hai messo in piedi una teoria che costituisce un buon argomento di difesa per tuo padre... nulla di più.»

Per tutta risposta Meg le tese un foglio. «Questa è la bolletta telefonica di gennaio del telefono installato sull'auto di papà. Dai un'occhiata al costo dell'ultima telefonata; lui e Victor hanno parlato per otto minuti. Non ci vuole tanto per fissare un appuntamento con un collaboratore, ti pare?»

«Meg, sulla lettera indirizzata alla Manning Clinic c'era la firma di tuo padre: i periti lo hanno stabilito senza ombra di dubbio.»

Dopo cena Mac chiese a Kyle di aiutare Catherine a sparecchiare, e trasferitosi in soggiorno con Meghan, le riferì il suo colloquio con Schuller.

Lei lo guardò incredula. «Il dottor Williams! Ma lui ha escluso categoricamente di aver conosciuto la Petrovic prima che questa lavorasse alla Manning. Quando gli ho ricordato che erano stati sorpresi a cena insieme dalla receptionist della clinica, ha ribattuto che per lui era un'abitudine invitare fuori i nuovi collaboratori, una sorta di benvenuto.»

«Meg, ho la netta sensazione di aver messo le mani su qualcosa di importante, ma ancora non abbiamo la certezza che fosse Helene la donna che faceva da interprete fra Williams e sua moglie.»

«Eppure tutto coincide. Tra i due deve essere nata una relazione. E sappiamo che lei si interessava moltissimo al lavoro svolto al Dowling. Chi meglio di lui avrebbe potuto aiutarla a manipolare il suo curriculum vitae e assisterla una volta che si fosse insediata alla Manning?»

«Ma Williams lasciò la clinica sei mesi dopo l'arrivo di Helene. Perché andarsene, se aveva una storia con lei?»

«La casa di Helene è nel New Jersey, non lontano da Filadelfia. E sua nipote mi ha detto che spesso il sabato e la domenica si assentava per parecchie ore. Forse si incontrava con lui.»

«Ma se così fosse, come si spiega la lettera di tuo padre? D'accordo, fu lui a fare assumere Williams alla Manning, ma perché fare altrettanto con la Petrovic?»

«Ho una teoria in proposito, una teoria che vede coinvolto Victor Orsini.

Sai, Mac, ho l'impressione che i pezzi del puzzle comincino finalmente a combaciare.»

Gli sorrise, il sorriso più spontaneo che lui avesse visto fiorire sulle sue labbra da molto, molto tempo.

Erano uno di fronte all'altro, davanti al caminetto. Mac le passò un braccio intorno alla vita, e quando lei si irrigidì e fece per liberarsi, non la lasciò andare. Invece, la costrinse a guardarlo.

«Vediamo di chiarire le cose, Meghan. Nove anni fa avevi ragione tu; il tempo lo ha dimostrato. Rimpiango solo di non averlo capito allora.» Tacque per un istante. «Sei tu la donna giusta per me; adesso lo so, e lo sai anche tu. Perché sprecare altro tempo?»

La baciò con foga, poi si ritrasse. «Non ti permetterò di tenermi lontano. E non appena nella tua vita sarà tornata un po' di pace, faremo una lunga chiacchierata. A proposito di noi due.»

Kyle insistette per mostrare a Meg la registrazione della sua intervista. «Dura soltanto tre minuti, papà. Voglio che veda che adesso so usare il videoregistratore.»

«lo credo che tu stia semplicemente cercando di prendere tempo. A proposito, la mamma di Danny mi ha fatto una visitina mentre leggevo il biglietto della signora Dileo. Sei nei guai, ragazzo mio; mostra pure la registrazione a Meg, ma per una settimana non azzardarti neppure a pensare alla televisione.»

«Ma che cosa diavolo hai combinato?» bisbigliò Meg quando Kyle andò a sederlesi accanto.

«Te lo racconto dopo. Ecco, guarda, sei tu.»

«Hai fatto un ottimo lavoro», si complimentò lei quando la ripresa terminò.

Quella sera Meghan si rigirò a lungo fra le lenzuola, incapace di prendere sonno. Aveva la mente in subbuglio e non riusciva a smettere di pensare: il legame esistente fra il dottor Williams e la Petrovic, i suoi sospetti su Victor Orsini, Mac. Ho detto agli agenti che se solo smettessero di accanirsi su papà, forse arriverebbero finalmente a qualche soluzione, rifletté. Ma per quanto riguardava Mac? No, quello non era il momento per pensare a lui.

E tuttavia, si rese conto, c'era qualcosa che continuava a sfuggirle, qualcosa di terribilmente importante. Ma che cosa? Meg era certa che riguar-

dasse in qualche modo la registrazione della sua intervista al Franklin Center. *Domani chiederò a Kyle di portarmela, devo assolutamente rivederla.*

Quel venerdì fu una giornata lunga per Bernie; si era svegliato alle sette e mezzo, un'ora insolitamente tarda per lui, e non ci mise molto a constatare che Meghan era già uscita. La finestra della sua camera aveva la tapparella alzata e il letto era rifatto.

Sapeva che avrebbe dovuto telefonare a sua madre; lei si era tanto raccomandata, ma Bernie aveva paura. *Se capisce che non sono a Chicago, si arrabbierà da morire. E mi costringerà a tornare subito a casa.*

Per tutto il giorno rimase di guardia davanti alla finestra, in attesa del ritorno di Meghan. Si era addirittura portato il telefono vicino alla sedia, in modo da non dover abbandonare la sua postazione neppure il tempo necessario a ordinare la colazione e il pranzo.

Non appena la cameriera fosse arrivata, sarebbe andato a buttarsi sul letto. Ma l'idea che Meghan potesse rientrare proprio durante quei brevi momenti di sospensione della sorveglianza lo faceva quasi impazzire.

Quando la cameriera bussò e cercò di aprire la porta con il passpartout la trovò bloccata dalla catenella.

«Non potrei perlomeno cambiare gli asciugamani?» chiese.

Meglio accondiscendere, decise lui; non voleva destare sospetti.

Ma quando lei gli passò accanto, non gli sfuggì il modo in cui l'osservava... come fa la gente quando non riesce a capirti. Bernie si sforzò di sorridere e la ringraziò con molta cortesia.

Era il tardo pomeriggio quando la Mustang bianca di Meghan ricomparve. Col naso premuto contro il vetro, Bernie la guardò risalire il vialetto: la sua vista bastava a farlo sentire felice.

Verso le cinque e mezzo, arrivò il solito ragazzino. Non fosse stato per lui, Bernie avrebbe potuto nascondersi nel bosco ed essere così molto più vicino a Meghan. Avrebbe potuto filmarla e ammirarla ogni volta che lo avesse desiderato. Tutta colpa di quello stupido marmocchio, si disse. Lui lo odiava.

Non pensò di ordinare la cena; non aveva fame. La sua lunga attesa terminò alle dieci e mezzo, quando Meghan accese la luce in camera sua e cominciò a spogliarsi.

Era talmente bella!

Alle quattro del pomeriggio di venerdì Phillip domandò a Jackie: «Orsini dov'è?«

«Aveva un appuntamento, ha lasciato detto che sarebbe tornato verso le quattro e mezzo.»

Jackie aveva ancora qualcosa da aggiungere, ma esitava. Gli scatti del signor Carter la spaventavano sempre un po'; il signor Collins, invece, non si arrabbiava mai.

Ma ora era il signor Carter il capo, e la sera prima suo marito Bob le aveva spiegato che aveva il dovere di parlargli delle visite notturne di Orsini in ufficio.

«E se invece il visitatore fosse proprio Carter?» aveva obiettato lei.

«Anche in questo caso non potrà non apprezzare il tuo interessamento. Non dimenticare che se ci sono dei dissapori fra quei due, sarà Orsini, e non Carter, ad andarsene.»

Aveva ragione, naturalmente, così Jackie chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e d'un fiato disse: «Signor Carter, forse non sono affari che mi riguardino, ma sono sicura che il signor Orsini venga qui di notte per esaminare gli archivi».

Phillip Carter rimase in silenzio per un lungo, lunghissimo minuto poi, con il viso indurito, mormorò: «La ringrazio, Jackie. Non appena il signor Orsini rientra, lo mandi da me».

Non vorrei essere nei panni di Orsini, pensò lei mentre usciva. Quando Victor arrivò, una ventina di minuti più tardi, lei e Milly non finsero neppure di non ascoltare la voce furente di Carter, perfettamente udibile nonostante la porta chiusa.

«È da tempo che sospettavo che tu fossi in combutta con la Downes and Rosen», stava sbraitando. «E ora che siamo nei guai, stai preparando il terreno per trasferirti da loro. Evidentemente hai dimenticato di aver firmato un contratto che ti vieta di mettere il naso nelle nostre pratiche. Ora sparisci e non stare neppure a impacchettare le tue cose. Chissà quanto materiale ci avrai già sottratto! Ti faremo recapitare a casa i tuoi effetti personali.»

«Dunque è questo che faceva», sussurrò Jackie. «Davvero riprovevole.» Né lei né Milly alzarono la testa quando Orsini, uscendo, passò loro accanto.

Se lo avessero fatto, avrebbero certamente notato che il suo viso era pallido e contratto dalla rabbia.

Il sabato mattina, all'ora di colazione, Catherine era già alla locanda, ma

si fermò solo il tempo sufficiente per esaminare la posta e i messaggi telefonici e fare una lunga chiacchierata con Virginia. Alle undici tornò a casa; Meg era nello studio di suo padre e per l'ennesima volta stava esaminando a uno a uno gli incartamenti.

«La sala da pranzo è in un tale caos che non riuscivo a concentrarmi», spiegò. «Victor stava cercando qualcosa di importante e noi dobbiamo assolutamente scoprire di che cosa si tratti.»

Quella mattina Meg portava dei pantaloni e una camicetta di seta scozzese; aveva spazzolato all'indietro i capelli che ormai le sfioravano quasi le spalle. Ecco perché mi sembra diversa, pensò Catherine. Ha i capelli un po' più lunghi del solito. Le tornò in mente la foto di Annie Collins pubblicata il giorno prima dai quotidiani.

«Meg, ho riflettuto parecchio, e ho deciso di accettare un'offerta per il *Drumdoe Inn.*»

«Che cosa?!?»

«Virginia è d'accordo con me. Le spese sono semplicemente troppo alte, e preferisco cederlo prima di vederlo finire all'asta.»

«Ma c'è ancora la Collins and Carter, no? E anche se il momento non è dei più favorevoli, ci deve pur essere un modo per ricavarne qualche soldo.»

«Se avessimo un certificato di morte, potremmo contare sulla polizza assicurativa stipulata dalla società. Ma con delle cause legali in corso...»

«Qual è il parere di Phillip? A proposito, di recente, lo si è visto parecchio qui intorno, più che in tutti i suoi anni di collaborazione con papà.»

«Vuol essere gentile, e naturalmente io gliene sono molto grata.»

«Sicura che si tratti solo di gentilezza?»

«Lo spero; ho parecchi problemi da risolvere prima di poter pensare alla mia vita privata.» E con un sorriso Catherine aggiunse: «Ma non tu, però».

«Che cosa stai cercando di dire, mamma?»

«Solo che Kyle non è proprio un modello di discrezione. Vi stava tenendo d'occhio e sembrava molto soddisfatto quando è venuto ad annunciarmi di avervi sorpreso mentre vi baciavate.»

«Non sono interessata...»

«Piantala, Meg.» Il tono di Catherine era sorprendentemente secco. Girò intorno alla scrivania e spalancato l'ultimo cassetto ne estrasse un fascio di lettere che scaraventò sul piano. «Non diventare come tuo padre... un essere emotivamente storpio solo perché incapace di superare un rifiuto.»

«Aveva ottime ragioni per non perdonare sua madre!»

«Da bambino, certo. Ma non da adulto, con una famiglia che lo amava profondamente. Forse non avrebbe sentito la necessità di Scottsdale se fosse andato a Filadelfia a fare la pace con lei.»

Meg la guardò inarcando un sopracciglio. «Sai essere dura quando vuoi, eh?»

«Puoi scommetterci. Meghan, tu ami Mac, lo hai sempre amato. E Kyle ha bisogno di te. Quindi in nome di Dio, cerca di vedere le cose nella giusta prospettiva e smettila di aver paura che Mac possa essere tanto imbecille da riprendersi Ginger, se solo le venisse in mente di tornare.»

Meghan aveva gli occhi pieni di lacrime. «Papà ti chiamava il suo Potente Topolino», sussurrò.

«Proprio così. E oggi stesso mi metterò in contatto con l'agenzia immobiliare. Ma una cosa posso assicurartela rilancerò fino a farli implorare pietà.»

All'una e mezzo, prima di tornare al *Drumdoe Inn*, Catherine fece capolino nello studio. «Meg, ti avevo detto che il Palomino Leather Goods mi suonava familiare, ricordi? Credo che in passato la mamma di Annie abbia lasciato lo stesso messaggio sulla segreteria di casa per papà. Dev'essere stato circa sette anni fa, verso la metà di marzo. Lo rammento bene perché ero arrabbiatissima con Edwin per non aver partecipato alla festa per il tuo ventunesimo compleanno. Quando tornò, con una borsa in regalo per te, gli dissi che mi sarebbe piaciuto sbattergliela in testa.»

Quel sabato la madre di Bernie non smise praticamente mai di starnutire. Aveva le vie respiratorie in fiamme e la gola irritata; doveva assolutamente trovare la maniera di porvi rimedio.

A quel punto era ormai certissima che Bernie non pulisse il seminterrato da chissà quanto tempo. La polvere si diffondeva per tutta la casa, facendola impazzire.

La sua collera cresceva di minuto in minuto e infine, alle due, non resistette più. Sarebbe scesa di sotto a dare una ripulita, decise.

Per prima cosa gettò scopa, paletta e spazzolone nel seminterrato. Poi riempì una bacinella di stracci e la scaraventò a sua volta giù per le scale insieme a una confezione di detersivo.

Si allacciò il grembiule in vita e cautamente saggiò con la mano la ringhiera; le sembrò meno traballante del previsto e si convinse che con un po' di fortuna sarebbe arrivata in fondo senza troppi problemi. Scese len-

tamente, sondando con attenzione ogni gradino prima di appoggiarvisi con tutto il suo peso. Dopo dieci anni, ancora non si capacitava di come avesse fatto a cadere in modo tanto violento. Ricordava solo che era in piedi in cima alle scale, e un istante dopo la caricavano sull'ambulanza.

Passo dopo passo, con infinita attenzione, continuò la sua discesa. Ce l'ho fatta, esultò quando posò il piede sul pavimento. Poi la punta della scarpa le si impigliò nel mucchio di stracci e lei cadde pesantemente di fianco, il piede sinistro piegato sotto il corpo. Lo schiocco della caviglia che si rompeva risuonò per tutto il seminterrato.

55

Uscita sua madre, Meghan telefonò a Phillip. «Meno male che sei a casa», esclamò quando sentì la sua voce. «Temevo che tu fossi andato a New York o a una delle tue aste.»

«Ho avuto una settimana difficile; ieri sono stato costretto a licenziare Victor.»

«Perché?» Meg era turbata dalla piega inaspettata presa dagli avvenimenti. Aveva bisogno di Victor a portata di mano se voleva trovare il legame tra lui e la lettera di raccomandazione della Petrovic. E se avesse già lasciato la città? Dato che per il momento non disponeva di prove contro di lui, rivolgersi alla polizia non sarebbe servito a nulla.

«È un tipo infido; ci soffiava i clienti per passarli a una società concorrente. Se devo essere sincero, da un paio di osservazioni fatte da tuo padre poco prima che scomparisse, credo che anche lui avesse cominciato a sospettare qualcosa.»

«E così io», sospirò Meg. «Ti chiamavo proprio per questo. Ho idea che sia stato lui a spedire la lettera riguardante la Petrovic, approfittando di una delle assenze di papà. Phillip, non abbiamo neppure una delle agende su cui mio padre annotava gli appuntamenti di lavoro. Per caso sono rimaste in ufficio?»

«Dovrebbero essere negli scatoloni che vi siete portate via.»

«Lo speravo anch'io, ma non ci sono. Sto tentando di mettermi in contatto con la madre di Annie; come una sciocca, non mi sono fatta lasciare il suo numero di telefono. È stata la commessa del Palomino Leather Goods a darmi il suo indirizzo. Sono sempre più persuasa che papà non fosse qui quando la lettera venne spedita. È datata 21 marzo, vero?»

«Mi sembra.»

«Allora forse ci sono. La madre di Annie potrà verificare; ho parlato con il suo avvocato, e sebbene non abbia voluto darmi il suo numero, mi ha promesso di farmi chiamare.»

E dopo una pausa aggiunse: «C'è un'altra cosa. Penso che il dottor Williams e Helene avessero una relazione; sicuramente nel periodo in cui lavoravano insieme, ma forse già da prima. E se ho ragione, allora potrebbe essere lui l'uomo che andava a farle visita la sera tardi».

«Incredibile... hai le prove, Meg?»

«Non ancora, ma forse non mi sarà difficile trovarle.»

«Stai attenta», l'ammonì lui. «Williams gode di un'ottima reputazione negli ambienti medici; non fare il suo nome finché non sarai in grado di dimostrare la fondatezza delle tue accuse.»

Frances Grolier telefonò alle tre meno un quarto. «Ho saputo che volevi parlarmi, Meghan.»

«Infatti. L'altro giorno mi ha detto che in tutti questi anni era ricorsa solo due o tre volte al messaggio in codice concordato con mio padre. Per caso una volta chiamò anche a casa nostra?»

L'altra non le chiese il motivo di questa domanda. «Sì. Fu quasi sette anni fa, il 10 marzo. Annie era rimasta coinvolta in un brutto incidente e i medici disperavano di salvarla. Per un caso sfortunato, la segreteria dell'ufficio non era stata inserita. Sapevo che Edwin era nel Connecticut e dovevo rintracciarlo a tutti i costi; arrivò quella sera stessa in aereo e si trattenne per due settimane, ossia fino a quando Annie non fu giudicata fuori pericolo.»

Mentre la ascoltava, Meghan pensava al 18 marzo di sette anni prima, giorno del suo ventunesimo compleanno. La festa da ballo al *Drumdoe Inn,* la telefonata di suo padre, arrivata inaspettatamente nel pomeriggio. Aveva contratto un qualche virus e stava troppo male per mettersi in viaggio. Duecento invitati, Mac e Ginger, che mostravano agli ospiti la foto di Kyle.

Lei si era sforzata di mostrarsi allegra, quella sera, di nascondere la profonda delusione che le causava l'assenza del padre in un'occasione per lei tanto importante.

«Meghan?» C'era una nota interrogativa nella voce di Frances Grolier.

«Mi dispiace, mi dispiace per tutto quanto; mi ha appena dato un'informazione molto importante, direttamente collegata a molte delle cose che sono accadute di recente.»

Quando interruppe la comunicazione Meghan non riattaccò e compose invece il numero di Phillip. «Conferma ottenuta», annunciò. Rapidamente, gli riferì la conversazione avuta con Frances.

«Stanno suonando alla porta, Phillip. Dev'essere Kyle; gli avevo chiesto di portarmi una certa cosa.»

«Ti saluto, allora. E Meg... non parlare con nessuno di quello che hai scoperto finché non avrai un quadro ben preciso da presentare al viceprocuratore di stato.»

«Non lo farò. E comunque, Dwyer e i suoi non si fidano di me. Ne discuterò con te, prima.»

Kyle entrò con un sorriso raggiante.

Meghan si chinò a baciarlo.

«Non farlo mai davanti ai miei amici», fu l'immediata reazione di lui.

«Perché no?»

«La madre di Jimmy lo aspetta in strada e lo bacia quando lui scende dall'autobus della scuola. Non è disgustoso?»

«Be', se la pensi così, perché hai lasciato che lo facessi?»

«Oh, in privato va bene, nessuno ci ha visti. Ieri sera hai baciato papà.»

«È stato lui a baciarmi.»

«Ti è piaciuto?»

Meghan ci pensò su. «Diciamo che non è stato poi così disgustoso. Latte e biscotti?»

«Ottimo. Ho portato la videocassetta: come mai vuoi rivederla?»

«Ancora non lo so con certezza.»

«Okay. Papà arriverà fra un'oretta, doveva fare delle commissioni.»

Meghan portò i biscotti e il latte nel tinello. Accoccolato ai suoi piedi e armato di telecomando Kyle fece partire il nastro. Meg aspettava, inquieta. *Che cosa ho visto di tanto speciale in questa registrazione? Riuscirò a individuarlo?*

Trovò quello che cercava nell'ultima ripresa realizzata all'interno dell'ufficio di Williams, quando la telecamera aveva effettuato una panoramica delle foto appese alle pareti. Agitatissima, strappò il telecomando dalla mano di Kyle e bloccò l'immagine.

«Ma è quasi finita», protestò lui.

Lei non rispose, gli occhi fissi sulle foto dei due bambini con indosso maglioncini identici, la stessa che aveva visto nel salottino di Helene Petrovic, a Lawrenceville. «È finita, Kyle. Adesso ho capito.»

Squillò il telefono.

«Io intanto riavvolgo la cassetta», disse Kyle mentre lei andava a rispondere. «So come si fa.»

Era Phillip Carter. «Sei sola?»

«Phillip! Ho appena trovato la prova che Helene e il dottor Williams si conoscevano. E credo di sapere che cosa facesse lei alla Manning.»

Sembrò che lui non l'avesse neppure sentita. «Sei sola?» ripeté.

«C'è Kyle di là.»

«Non potresti riaccompagnarlo a casa?» La voce di Phillip era bassa, tesa.

«Mac è fuori. Ma posso lasciarlo alla locanda, con la mamma. Che cosa c'è, Phillip?»

Ora Carter sembrava prossimo all'isteria. «Ho appena parlato con Edwin! Vuole vederci tutti e due, sta cercando di decidere se consegnarsi o meno alla polizia. È disperato, Meg; ma tu non devi aprire bocca con nessuno finché non lo avremo incontrato.»

«Chi? Papà? Ti ha forse telefonato?» Sbigottita, Meg dovette appoggiarsi al bordo della scrivania. La sua voce era appena un bisbiglio quando disse: «Dov'è? Devo andare da lui».

56

Quando riprese conoscenza, la madre di Bernie cercò di chiamare aiuto, ma sapeva che i vicini non potevano udirla, così come sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta a risalire le scale. L'unica alternativa era trascinarsi fino alla zona tv di Bernie, dove c'era un apparecchio telefonico. La colpa era tutta sua, che non aveva provveduto a tenere pulito il seminterrato. Dio, che male le faceva la caviglia! Fitte di dolore che si irradiavano per tutta la gamba. Aprì la bocca e inspirò grandi boccate d'aria. Fu una vera agonia trascinarsi sul cemento sporco e polveroso.

Arrivò finalmente all'alcova allestita dal figlio, e nonostante la sofferenza i suoi occhi si accesero di furia. Quell'enorme televisore! La radio! E tutte quelle altre bizzarre attrezzature! Che cosa diavolo si era messo in testa Bernie, per sperperare in quel modo i suoi soldi?

Il telefono era sul vecchio tavolo di cucina scartato da una delle famiglie vicine e da lui recuperato. Tirò il cordone finché non cadde rumorosamente a terra.

Sperando di non aver messo l'apparecchio fuori uso, la madre di Bernie

compose il numero del Pronto Intervento e sospirò di sollievo nel sentire la voce dell'operatore. «Un'ambulanza», farfugliò.

Fece appena in tempo a fornire il suo nome e indirizzo prima di perdere nuovamente conoscenza.

«Kyle, devo portarti al *Drumdoe*.» Il tono di Meghan era agitato. «Lascerò un biglietto sulla porta per tuo padre. A mia madre di' soltanto che è saltato fuori un fatto nuovo e che sono dovuta uscire. Tu resta con lei, mi raccomando.»

«Perché hai quella faccia preoccupata, Meg?»

«Non sono preoccupata; si tratta di uno scoop e in redazione vogliono che sia io a occuparmene.»

«Oh, fantastico!»

Al *Drumdoe Inn* Meg attese di vedere Kyle varcare la porta prima di indirizzargli un ultimo cenno di saluto e quindi ripartire a tutta velocità.

L'appuntamento con Phillip era all'incrocio di West Redding, a una trentina di chilometri da Newtown. «Da lì mi seguirai con la tua auto», aveva spiegato lui. «Non dobbiamo andare lontano, ma da sola non riusciresti mai a trovare il posto.»

Meg non sapeva che cosa pensare; mille emozioni si agitavano in lei, mille pensieri le affollavano la mente. Aveva la bocca secca e quasi non riusciva a deglutire. Papà è vivo e disperato! Ma perché? Certo non perché avesse ucciso Helene Petrovic. Ti prego, mormorò, qualunque cosa, ma non questa.

La Cadillac nera di Phillip la stava aspettando; Meghan non ebbe difficoltà a individuarla; era l'unica auto in vista.

Lui non scese, ma con la mano le fece cenno di seguirlo. Avevano percorso un paio di chilometri quando sterzò per imboccare una stradina stretta e non asfaltata; una cinquantina di metri più avanti la strada si addentrava fra gli alberi e la macchina di Meghan scomparve nel folto.

Victor Orsini non era rimasto sorpreso dall'accoglienza riservatagli da Carter quel venerdì pomeriggio. Il problema non era mai stato «se» fosse accaduto, ma semplicemente «quando».

Ma almeno aveva fatto in tempo a trovare quello che cercava. Lasciati gli uffici della Collins and Carter, aveva immediatamente fatto ritorno nella sua casa di Candlewood Lake e con un Martini in mano si era seduto a guardare il lago e a riflettere sul da farsi.

Le prove di cui disponeva non erano sufficienti, e senza conferme concrete non avrebbero mai retto in un'aula di tribunale. Inoltre, quanto avrebbe potuto raccontare senza essere costretto a rivelare anche circostanze che lo avrebbero danneggiato?

Aveva lavorato con la Collins and Carter per quasi sette anni, ma ad avere importanza era soltanto il primo mese che vi aveva trascorso. Un periodo che costituiva la chiave di volta, il perno intorno a cui ruotavano tutti i recenti avvenimenti.

Victor aveva passato la serata del venerdì valutando i pro e i contro di una sua eventuale visita al viceprocuratore di stato.

La mattina seguente fece jogging intorno al lago per circa un'ora, e l'esercizio fisico contribuì a schiarirgli definitivamente le idee e a rafforzare la sua decisione.

Finalmente, alle due e mezzo del sabato pomeriggio formò il numero lasciatogli dall'agente investigativo Bob Marron. Nonostante i suoi timori, il poliziotto rispose al primo squillo.

Dopo essersi qualificato, e parlando con la voce calma e sicura che non mancava mai di colpire favorevolmente clienti e candidati, Victor disse: «Se è possibile, vorrei fare un salto da lei fra una mezz'ora. Credo di sapere chi ha ucciso Helene Petrovic...»

Fermo sull'entrata del *Drumdoe Inn*, Kyle osservò Meghan che si allontanava. Doveva trattarsi di una storia proprio importante. Fantastico! Gli sarebbe piaciuto poterla accompagnare; era sempre stato convinto che da grande avrebbe fatto il medico, come papà, ma ora cominciava a pensare che il giornalismo doveva essere di gran lunga più divertente.

Un istante dopo un'auto, una Chevy verde, uscì a tutto gas dal parcheggio. È il tizio che ha quasi investito Jake, notò Kyle sorpreso. Peccato, gli avrebbe fatto piacere scambiare due parole con lui e ringraziarlo nuovamente. Seguì con gli occhi la Chevy che si stava allontanando nella stessa direzione presa da Meg.

Catherine era alla reception, in compagnia della signora Murphy, entrambe con un'aria molto seria.

«Kyle! Che cosa ci fai qui?» Che modo stupido di accogliere un ragazzino, si rimproverò subito dopo Catherine. Allungò la mano ad arruffargli i capelli. «Sei andato con Meg a prendere un gelato o qualcosa del genere?»

«No, mi ha accompagnato qui e mi ha raccomandato di restare con lei. Deve lavorare a un servizio.»

«Oh, l'ha cercata il suo capo?»

«Qualcuno ha telefonato, sì, e subito dopo mi ha detto che doveva scappare.»

«Non sarebbe meraviglioso se le restituissero il suo posto in redazione?» sospirò Catherine rivolta all'amica. «Sarebbe un vero toccasana per il suo morale.»

«Già», assentì l'altra. «E ora che cosa pensi di fare riguardo al cliente della 3A? Francamente, Catherine, temo che ci sia qualcosa che non va in quel tipo.»

«Proprio quello di cui abbiamo bisogno.»

«Insomma, quanta gente se ne sta rintanata in camera per tre giorni di fila per poi precipitarsi fuori a una velocità tale da rischiare di travolgere i malcapitati che si trovano sulla sua strada? L'hai mancato per un soffio, ma ti assicuro che il nostro signor Heffernan non sembrava affatto ammalato. In compenso, aveva con sé una telecamera.»

«Andiamo a dare un'occhiata alla stanza», propose l'altra. «Vieni con noi, Kyle.»

Nella 3A l'aria era viziata, soffocante. «È mai stata pulita da quando questo Heffernan l'ha occupata?»

«No. Betty dice che le permetteva di entrare solo per cambiare gli asciugamani e che l'ha praticamente buttata fuori quando ha cercato di mettere un po' d'ordine.»

«Eppure qualche volta dev'essersi alzato dal letto; guarda, la sedia è proprio davanti alla finestra.» Colpita da un pensiero improvviso, Catherine attraversò a grandi passi la stanza e si accostò alla finestra. «Un momento!» esclamò. E subito dopo: «Oh, mio Dio...»

«Che cosa c'è?»

«Da qui si gode una visuale perfetta della camera di Meghan.» Parlando, corse al telefono e dopo un'occhiata all'elenco dei numeri d'emergenza, ne compose uno.

«Polizia di stato. Agente Thorne all'apparecchio.»

«Sono Catherine Collins, del *Drumdoe Inn* di Newtown. Credo che uno dei nostri clienti stia sorvegliando la nostra casa; è rimasto chiuso in camera per parecchi giorni di fila, ma pochi minuti fa è uscito con l'aria di avere una fretta terribile.» Di colpo si portò una mano alla bocca. «Kyle, quando Meg ti ha lasciato qui davanti, per caso hai notato un'auto che la seguiva?»

Kyle aveva intuito che qualcosa non andava, ma era sicuro che quel bravo signore che aveva sterzato per evitare il suo cane non c'entrasse nulla.

«Non preoccuparti: il tipo della Chevy verde è a posto.»

Ormai prossima alla disperazione, Catherine gridò all'apparecchio: «Agente, quell'uomo sta seguendo mia figlia. Lei guida una Mustang bianca; lui una Chevy verde. Trovatela! Per favore, trovatela!»

57

L'autopattuglia entrò nel vialetto della squallida casa a un piano di Jackson Heights e due agenti ne saltarono fuori. Il suono lacerante della sirena di un'ambulanza coprì lo stridio dei freni di un treno della sopraelevata, a meno di un isolato di distanza.

I due corsero alla porta sul retro e dopo averne forzata la serratura si precipitarono giù per le scale che portavano al seminterrato.

Un gradino traballante vacillò sotto il peso del più giovane, che però fu pronto ad aggrapparsi alla ringhiera. Quanto al sergente, inciampò negli stracci rimasti ai piedi delle scale.

«Non mi meraviglia che quella donna si sia fatta male», borbottò. «Questo posto è pieno di trappole.»

Dei gemiti sommessi li guidarono fino al rifugio di Bernie. La vecchia era sdraiata a terra, il telefono abbandonato al suo fianco; lì vicino, su un tavolo dall'aria poco solida, erano ammonticchiati degli elenchi telefonici. Di fronte al televisore da quaranta pollici era collocata una vecchia poltrona Naugahyde. Una radio a onde corte, di quelle in grado di sintonizzarsi sulle frequenze della polizia, una macchina per scrivere e un fax occupavano per intero il piano di un vecchio cassettone.

Il poliziotto più giovane si inginocchiò accanto alla ferita. «Agente di polizia David Guzman, signora Haffernan», si presentò con voce pacata, rassicurante. «L'ambulanza sarà qui da un momento all'altro per portarla all'ospedale.»

«Mio figlio non ha cattive intenzioni», bisbigliò lei a fatica. Chiuse gli occhi, incapace di continuare.

«Dave, guarda qui!»

Guzman saltò in piedi. «Che cosa c'è, sergente?».

L'elenco telefonico di Queens era aperto, e sulle pagine spiccavano una decina di nomi evidenziati con un cerchio di penna. «Non ti ricordano nulla? Sono tutti nomi di abbonate che in queste ultime settimane hanno denunciato di aver ricevuto telefonate minatorie.»

L'ululato della sirena era vicinissimo, ormai. Guzman corse ai piedi delle

scale. «Fate attenzione», gridò ai barellieri, «se non volete rompervi l'osso del collo.»

Meno di cinque minuti dopo la madre di Bernie, ancora in stato di semincoscienza, veniva adagiata su una lettiga e caricata a bordo dell'ambulanza.

Gli agenti rimasero nel seminterrato. «Direi che abbiamo motivi a sufficienza per dare una guardatina intorno», decretò il sergente, mentre scartabellava i fogli impilati vicino al fax.

All'interno del cassetto privo di pomello del tavolo Guzman trovò un portafogli di ottima fattura. «A quanto pare, il nostro Bernie non disdegnava di commettere anche qualche furtarello di tanto in tanto, quando gliene veniva l'estro.»

Stava fissando la foto sulla patente di Annie Collins, quando il sergente trovò l'originale del fax inviato a Meghan. «Errore», lesse ad alta voce. «Annie è stata un errore.»

Guzman afferrò il ricevitore. «Sergente, è meglio che informi subito il capo che ci siamo imbattuti in un assassino.»

Bernie era un ottimo autista, ma non gli fu facile restare alle calcagna di Meghan senza farsi notare. La vide mettersi sulla scia della berlina scura, ma superato l'incrocio le due auto parvero svanire di colpo. Poiché la sola spiegazione era che avessero girato in qualche punto, si affrettò a tornare indietro. La stradina sterrata che si perdeva nel bosco era l'unica alternativa possibile. La imboccò.

Di lì a poco arrivò nei pressi di una radura: l'auto bianca di Meghan e la berlina scura lo precedevano, sobbalzando sul terreno irregolare. Bernie attese di vederle scomparire in un secondo appezzamento boscoso prima di seguirle.

Qui tuttavia gli alberi erano molto più radi e fu costretto a schiacciare bruscamente sui freni quando la stradina sfociò in un'ampia distesa di campi coltivati. In lontananza Bernie intravide una casa e un granaio; era là che si stavano dirigendo le due auto.

Bernie impugnò la telecamera; grazie all'obiettivo zoom avrebbe potuto inquadrarle senza difficoltà, a condizione che non sparissero dietro gli edifici.

Per qualche istante rimase seduto, considerando il da farsi. Nei pressi della casa c'era una siepe di sempreverdi; forse avrebbe potuto nascondere lì la Chevy. Sì, doveva tentare.

Erano le quattro passate e nuvole scure coprivano il sole già basso all'orizzonte. Alle spalle di Phillip, Meg emerse dal bosco, attraversò un campo aperto, penetrò in un altro folto d'alberi al di là del quale la strada si faceva più diritta. Davanti a sé scorse degli edifici, una fattoria e un granaio.

È qui che si nasconde papà? si chiese. Avrebbe trovato le parole giuste, una volta che se l'avesse avuto di fronte?

Ti voglio bene, gridava la bambina che ancora viveva dentro di lei.

Papà, che cosa ti è successo? Perché tutto questo? Erano le domande del suo io adulto.

Mi sei mancato tanto. Come posso aiutarti?

Seguì Phillip sul retro dei fabbricati in disuso. Lo vide scendere e dirigersi verso di lei, aprirle la portiera.

Meg lo guardò, passandosi la lingua sulle labbra secche. «Dov'è papà?»

Phillip non staccava gli occhi dai suoi. «Qui vicino.»

C'era in lui una ruvidità di modi che la sorprese; è nervoso almeno quanto me, pensò mentre scendeva.

58

Come concordato, Orsini arrivò nell'ufficio di John Dwyer, presso il tribunale di Danbury, alle tre. Gli agenti investigativi Weiss e Marron erano già lì; un'ora dopo, guardando i loro volti impassibili, non avrebbe saputo dire se attribuissero un qualche valore alle sue rivelazioni.

«Rivediamo tutto da capo», lo invitò Dwyer.

«Ho già raccontato tutto almeno una dozzina di volte», scattò Victor.

«Voglio risentirlo di nuovo.»

«Va bene, va bene. La sera del 28 gennaio Edwin Collins mi chiamò dal suo telefono in macchina. Parlammo per circa otto minuti prima che lui interrompesse la comunicazione; stava per imboccare la rampa del Tappan Zee Bridge e il selciato era umido e sdrucciolevole.»

«Quando si deciderà a chiarirci di che cosa avete parlato?» intervenne la Weiss. «In otto minuti si dicono un sacco di cose.»

Era quella la parte della storia su cui Victor avrebbe preferito glissare ma, ormai se ne rendeva conto, se non avesse riferito ogni cosa, quelli non gli avrebbero mai creduto. «Uno o due giorni prima Ed aveva scoperto che io passavo informazioni riservate a una società concorrente: comunicavo le richieste di assunzione fatte dai nostri clienti più importanti. Era furioso, e

mi ordinò di andare nel suo ufficio la mattina seguente.»

«E quella fu l'ultima volta che gli parlò?»

«Il mattino dopo, alle otto, ero nel suo ufficio. Sapevo che Ed mi avrebbe licenziato comunque, ma non volevo che mi sospettasse di aver sottratto denaro alla società. Aveva minacciato che se avesse trovato la prova che avevo intascato provvigioni, mi avrebbe denunciato. Al momento immaginai che accennasse a eventuali bustarelle pagatemi dalla società rivale, ma ora credo che si riferisse alla Petrovic. Non penso che sapesse nulla al riguardo, ma in seguito doveva aver scoperto qualcosa ed evidentemente si era convinto che avessi cercato di fare il colpo grosso.»

«A noi risulta che la commissione relativa all'assunzione della Petrovic era stata debitamente registrata.»

«Già, ma questo non era a sua conoscenza. Ho controllato, e ho scoperto che era stata fatta sparire, inglobata in quella ricevuta per l'assunzione del dottor Williams. Era evidente che Edwin non avrebbe mai dovuto sapere nulla della manovra riguardante la Petrovic»

«Allora chi fu a farla assumere alla Manning?» chiese Dwyer.

«Phillip Carter; non può che essere stato lui. Quando la lettera che garantiva l'autenticità dei suoi attestati fu spedita, il 21 marzo di quasi sette anni fa, io lavoravo alla Collins and Carter solo da pochissimo tempo. Non avevo mai sentito il nome di quella donna prima del suo assassinio, meno di due settimane fa. E scommetto che questo vale anche per Ed. Alla fine del marzo di quell'anno lui non era qui; non era qui il 21.»

Fece una pausa. «Come ho già detto, mi bastò vedere sui giornali la riproduzione della lettera che, a parere di tutti, era stata firmata da lui, per capire che era un falso.»

Indicò il foglio che aveva consegnato a Dwyer. «Edwin aveva l'abitudine di lasciare alla vecchia segretaria, una vera perla, una pila di fogli di carta intestata già firmati, in modo che lei potesse completarli con i testi che lui le dettava per telefono; se rie fidava totalmente. Poi lei andò in pensione, e la sua sostituta, Jackie, non gli sembrò all'altezza. Ricordo benissimo che stracciò le lettere già firmate, affermando che da quel momento avrebbe rivisto con attenzione tutta la corrispondenza che portava la sua firma. Sui fogli in bianco, Edwin firmava sempre nello stesso punto, indicatogli dalla segretaria con un leggero tratto di matita: alla trentacinquesima riga, dalla quindicesima battuta in avanti. Può constatarlo lei stesso.

«Ho controllato tutto il materiale lasciato da Ed, nella speranza di trovare altri fogli in bianco e già firmati, inavvertitamente scampati alla distru-

zione. Quello che lei ha in mano l'ho trovato nella scrivania di Phillip Carter. Mi ero fatto fare una copia della chiave da un fabbro. Immagino che Carter lo conservasse nel caso avesse avuto la necessità di esibire qualche altro scritto con la firma del socio.

«Potete anche non credermi», proseguì, «ma ho continuato a ripensare alla mattina del 29 gennaio, e alla fine mi sono convinto che Ed doveva essere passato dal suo ufficio poche ore prima. La sezione dell'archivio compresa fra la lettera H e la lettera O era aperta. Di certo aveva esaminato il fascicolo Manning, alla ricerca di qualche documento in cui comparisse il nome della Petrovic.

«Lo stavo aspettando quando telefonò sua moglie: Ed non era ancora tornato a casa e lei era preoccupata. La sera prima era stata a una riunione a Hartford, dove aveva trascorso la notte, e al suo arrivo a casa, in mattinata, l'aveva trovata deserta. Le dissi che avevo parlato con lui la sera prima, mentre stava per attraversare il Tappan Zee Bridge. Non sapevo ancora nulla dell'incidente e fu lei ad avanzare l'ipotesi che Ed fosse una delle vittime.

«Era possibile, naturalmente. Prima di riattaccare, Ed aveva appunto menzionato le cattive condizioni del fondo stradale e l'incidente si era verificato meno di un minuto dopo. Dopo aver parlato con Catherine, cercai di chiamare Phillip. Il suo telefono era occupato, dato che abita a non più di dieci minuti di strada dall'ufficio, decisi di passare da casa sua. Pensavo che avremmo potuto fare un salto al ponte per vedere se le ricerche delle vittime fossero già iniziate.

«Quando arrivai, Phillip stava appunto salendo in macchina. Ricordo che nel garage c'era anche la sua jeep; mi spiegò che la utilizzava per spostarsi nella sua proprietà; ci andava con la berlina, ma per muoversi sul posto preferiva la jeep.

«Al momento non ci feci caso, ma in quest'ultima settimana ho avuto modo di riflettere e sono arrivato a una conclusione: se Ed non era rimasto coinvolto nell'incidente, ed era andato direttamente in ufficio dove aveva trovato qualcosa che l'aveva spinto a recarsi subito a casa di Phillip... ebbene, qualunque cosa gli fosse successa, doveva essere successa lì. Carter potrebbe aver portato via Ed usando la sua auto e in seguito averla nascosta da qualche parte. Ed diceva sempre che Phillip possedeva un sacco di terreni.»

Orsini guardò i volti imperscrutabili dei suoi ascoltatori. Ho fatto quello che dovevo, pensò. Se anche non mi credono, io saprò di aver fatto il pos-

sibile.

«Quello che ci ha raccontato potrebbe rivelarsi molto utile», commentò Dwyer in tono neutro. «Grazie, signor Orsini. Ci terremo in contatto con lei.»

Non appena l'uomo fu uscito il viceprocuratore di stato si rivolse ai due agenti: «Quadra. E coincide anche con le scoperte fatte al laboratorio della scientifica». Avevano appena ricevuto la notizia che nel bagagliaio dell'auto di Edwin Collins erano state rinvenute tracce di sangue.

59

Erano quasi le quattro quando Mac, terminate le sue commissioni, si avviò verso casa. Macelleria, panettiere, fabbro, enumerò mentalmente. Era andato dal barbiere e aveva fatto tappa sia in lavanderia sia al supermercato. Con ogni probabilità, la signora Dileo non sarebbe tornata in tempo per fare la sua solita spesa del lunedì.

Si sentiva bene; l'entusiasmo di Kyle, davanti alla sua proposta di andare da Meg, era stato palese, e Mac capiva che suo figlio sarebbe stato felice se fra loro due fosse nato qualcosa. Meggie, non ti darò modo di fuggire, giurò a se stesso. Questa volta saprò tenerti con me.

Era una giornata fredda e nuvolosa, tuttavia Mac non si preoccupava del tempo mentre imboccava Bayberry Road. Pensava alla speranza che aveva illuminato il viso di Meg quando avevano parlato del legame tra la Petrovic e il dottor Williams e della possibilità che fosse stato Orsini a falsificare la firma di suo padre. Le speranze di vedere Edwin riconosciuto innocente dell'assassinio come dello scandalo scoppiato alla Manning si andavano concretizzando.

Nulla potrà mai cambiare il fatto che per anni Ed ha condotto una doppia vita, rifletté, ma se i sospetti più atroci sul suo conto verranno a cadere, per Meg e Catherine tutto sarà molto più facile.

Il primo sospetto che qualcosa non andasse lo ebbe quando fu nelle vicinanze del *Drumdoe Inn.* Nel viale erano ferme delle autopattuglie e il parcheggio era stato chiuso con delle transenne per permettere a un elicottero della polizia di atterrare. Un altro con il logo di un'emittente televisiva di New Haven era già al suolo.

Lasciò l'auto sul prato e corse verso il locale.

In quel momento la porta si aprì e Kyle si precipitò fuori. «Papà, non era stato il suo capo a chiamare Meg per affidarle un servizio», singhiozzò.

«L'uomo che ha quasi investito Jake è lo stesso che la stava spiando; è uscito con la sua auto subito dopo di lei e ora la sta seguendo.»

Meg! Per una frazione di secondo la vista gli si oscurò e gli parve di essere di nuovo all'obitorio, a guardare il volto di Annie Collins.

Kyle lo afferrò per il braccio. «Ci sono ì poliziotti; vogliono mandare degli elicotteri a cercare Meg e quell'uomo.» La voce gli si ruppe. «Papà, non permettere che le succeda qualcosa.»

Mentre seguiva le due auto, Bernie sentiva una furia cieca montare lentamente dentro di lui. Lui voleva restare solo con Meghan, ed ecco che invece lei si era incontrata con quell'uomo. E se quel tizio avesse cercato di causargli dei guai? Si batté una mano sulla tasca; era lì, non riusciva mai a ricordare quando lo prendeva con sé. In effetti non avrebbe dovuto farlo, e aveva persino cercato di lasciarlo a casa, nel seminterrato. Ma ogni volta che incontrava una ragazza che gli piaceva e cominciava a pensare a lei, si innervosiva e allora un sacco di cose prendevano un aspetto diverso.

Lasciò la Chevy dietro la siepe di sempreverdi e presa la telecamera si mosse cautamente verso gli edifici. Vista da vicino, la fattoria si rivelò molto più piccola di quanto apparisse in lontananza; quella che gli era sembrata una veranda chiusa era in realtà un capannone per gli attrezzi. Proprio lì vicino si ergeva il granaio. Fra la casa e il capanno si apriva un passaggio angusto, appena sufficiente a infilarcisi di sbieco.

Il budello era buio e sapeva di muffa, ma era un nascondiglio perfetto. Di lì avrebbe potuto ascoltare quello che dicevano e osservarli senza essere visto.

In fondo al passaggio, Bernie sbirciò fuori.

Non conosceva l'uomo che era con Meghan; si erano fermati vicino a quello che sembrava un vecchio pozzo, a circa sei metri di distanza, e stavano parlando. La berlina era parcheggiata fra loro e il nascondiglio di Bernie che, approfittando di quella copertura, si avvicinò ulteriormente tenendosi curvo. A un certo punto si fermò, accese la telecamera e cominciò a filmare.

60

«Phillip, prima che arrivi papà, voglio dirti che ora credo di conoscere la ragione per cui Helene Petrovic si era fatta assumere alla Manning.»

«E sarebbe?»

Meghan non fece caso al tono stranamente distaccato di lui. «Ieri, quando sono stata a casa di Helene, ho visto le foto che conservava nel suo studio. Alcune sono copie di quelle appese nell'ufficio del dottor Williams, al Franklin Center di Filadelfia. Phillip, quei bambini non sono nati tramite la Manning, ma ora sono certa di avere scoperto quale legame li unisse a Helene. Gli embrioni scomparsi dalla clinica... non sono andati perduti a causa della sua sbadataggine. Io credo che lei li trafugasse per darli a Williams, che a sua volta li utilizzava nell'ambito del suo programma donatori.»

Perché Phillip la guardava in quel modo? si chiese improvvisamente. Non le credeva? «Pensaci», lo esortò. «Alla Manning, Helene ha lavorato per sei mesi alle dipendenze del dottor Williams. E nei tre anni precedenti, quando era impiegata presso il Dowling Center, ne frequentava assiduamente il laboratorio. Ora abbiamo la possibilità di collegarla a Williams anche per quanto riguarda quel periodo di tempo.»

Phillip sembrava essersi tranquillizzato. «Sì, mi sembra che tutto coincida, Meg. E tu sei convinta che sia stato Victor, e non tuo padre, a raccomandare la Petrovic al dottor Manning?.

«Proprio così. Annie era rimasta vittima di un grave incidente e in quei giorni papà si trovava a Scottsdale; siamo in grado di dimostrare che non era qui quando la lettera fu spedita.»

«Ne sono sicuro.»

La telefonata di Phillip Carter al dottor Henry Williams era arrivata alle quindici e quindici del sabato. Il medico stava visitando, ma Carter aveva preteso che andasse ugualmente all'apparecchio. La conversazione era stata breve, ma raggelante.

«Meghan Collins ha scoperto il nesso tra te e la Petrovic», aveva asserito Carter, «sebbene creda che sia stato Orsini a spedire la lettera. Per giunta, so che Orsini sta dietro a qualcosa e non è escluso che abbia dei sospetti. Abbiamo ancora buone possibilità di farla franca, ma qualunque cosa succeda, tieni il becco chiuso. E qualsiasi domanda ti facciano, rifiutati di rispondere.»

Ai dottor Williams costò uno sforzo immenso portare a termine le visite. Concluse l'ultima alle quattro e mezzo, ora di chiusura del Franklin Center al sabato.

«Le serve altro, dottore?» gli chiese la sua segretaria prima di congedarsi.

Nulla che tu possa darmi, pensò lui, abbozzando a fatica un sorriso. «No, grazie, Eva.»

«È sicuro di star bene? Non ha una bella cera.»

«Sto benissimo, sono solo un po' stanco.»

Alle sedici e quarantacinque se n'erano andati tutti Williams si appoggiò all'indietro sulla poltrona e prese in mano la foto della moglie morta. «Marie», mormorò. «Non mi rendevo conto del pasticcio in cui mi stavo cacciando. Credevo sinceramente che avrei potuto fare qualcosa di buono, anche Helene ci credeva.»

Rimise a posto la fotografia e incrociò le mani sotto il mento, fissando il vuoto davanti a sé. Non si accorse del buio che calava all'esterno e che lentamente invadeva la stanza.

Carter era impazzito, bisognava fermarlo.

Williams pensò ai suoi figli. Henry Jr lavorava come ginecologo a Seattle; Barbara faceva l'endocrinologa a San Francisco. Quali danni avrebbe causato loro uno scandalo, soprattutto se fosse sfociato in un lungo processo?

La verità stava per venire a galla; era inevitabile, ormai lo sentiva.

Pensò poi a Meghan Collins, alle domande che gli aveva rivolto. Aveva sospettato le sue menzogne?

E suo padre. Era già stato abbastanza sconvolgente sapere che Carter avesse ucciso Helene per tapparle la bocca. Aveva a che fare anche con la scomparsa di Edwin Collins? Era giusto che Collins venisse ritenuto responsabile di crimini compiuti da altri?

E che alla stessa Helene venissero attribuiti errori che non aveva commesso?

Il dottor Henry Williams prese un taccuino e cominciò a scrivere. Provava il bisogno di spiegare, di fare chiarezza, di compensare almeno in parte il male che aveva fatto.

Quando ebbe terminato, infilò i fogli in una busta. Sarebbe stata Meghan Collins a presentare la sua confessione alle autorità; se lo meritava. Perché lui aveva causato grandi sofferenze a lei e alla sua famiglia.

Trovò il biglietto da visita che Meghan gli aveva lasciato, trascrisse sulla busta il suo nome e l'indirizzo di Channel 3, quindi la affrancò.

Indugiò un lungo istante a guardare le foto dei bambini nati grazie all'opera del suo centro e, seppure brevemente, quella vista alleggerì il peso che gli gravava sul cuore.

Poi il dottor Henry Williams spense le luci e per l'ultima volta lasciò il

suo ufficio.

Alla cassetta della posta più vicina si fermò per imbucare la lettera: Meghan Collins l'avrebbe ricevuta il martedì successivo.

Ma a quel punto lui non sarebbe stato più della partita.

Il sole era sempre più basso all'orizzonte; il vento appiattiva i corti fili d'erba ingiallita. Meghan rabbrividì; nella fretta di uscire, aveva preso al volo il Burberry, dimenticando di averne staccato l'imbottitura in occasione del viaggio a Scottsdale.

Appoggiato al pozzo di pietra grezza, Phillip Carter, con indosso dei jeans e un'informe giacca a vento, teneva le mani infilate in tasca.

«Dunque la tua ipotesi è che Victor abbia ucciso Helene Petrovic perché lei aveva deciso di mollare?»

«O Victor o il dottor Williams. Forse il dottore si è lasciato prendere dal panico; la Petrovic sapeva molte cose, troppe. Se avesse parlato, li avrebbe spediti tutti e due al fresco per parecchi anni. Secondo il suo parroco, era sempre angosciata, come se qualcosa la tormentasse.»

Si accorse che stava tremando: era il freddo o la tensione? «Credo che aspetterò papà in macchina. Arriva da lontano?»

«Per nulla, Meg. Direi anzi che è sorprendentemente vicino.» Phillìp tolse le mani di tasca: nella destra impugnava una pistola che agitò in direzione del pozzo. «La vostra sensitiva aveva ragione: tuo padre si trova sott'acqua, ed è morto da un bel pezzo.»

«Non permettere che accada qualcosa a Meg!» Fu questa la preghiera che Mac bisbigliò mentre entrava nella locanda con il figlio. La hall pullulava di poliziotti e rappresentanti della stampa; dipendenti e ospiti sbirciavano dalle porte socchiuse. Nel soggiorno adiacente, con la fedele Virginia al fianco, Catherine sedeva rigida su un piccolo divano. Aveva il viso colore della cenere.

Nel vederlo, si alzò per andargli incontro, gli afferrò le mani. «Victor Orsini ha parlato con la polizia: è Phillip il colpevole, riesci a crederci? E pensare che mi fidavo senza riserve di lui! Supponiamo che sia stato lui a telefonare a Meg, spacciandosi per Edwin. E poi c'è un uomo che la sta seguendo, un tipo pericoloso che ha già molestato altre donne. Donne da cui era ossessionato, capisci, e che spesso neppure sospettavano la sua esistenza. Probabilmente è lo stesso che ha spaventato Kyle, la sera di Halloween. E ora Meg è scomparsa, non sappiamo dove sia, e io ho paura. Che cosa

dobbiamo fare? Non posso perderla, Mac; non lo sopporterei.»

Entrò di corsa la Weiss. «Signora Collins, l'equipaggio di uno degli elicotteri addetti al controllo del traffico crede di aver individuato l'auto verde sul terreno di una vecchia fattoria nei pressi di West Redding. Saremo là in meno di dieci minuti.»

Nella speranza di rassicurarla, Mac strinse Catherine a sé. «Troverò Meg», promise. «Vedrai, tutto andrà per il meglio.»

Corse fuori; il cronista e il cameraman arrivati da New Haven si stavano affrettando verso il loro elicottero e lui li seguì. «Ehi, lei non può salire», tentò di fermarlo il tarchiato reporter, mentre il motore del velivolo ruggiva già.

«Sì che posso. Sono un medico e potrebbe esserci bisogno di me.»

«Chiudi il portello», urlò l'altro al pilota. «E sbrigati a far muovere questo coso.»

Meghan lo fissava, attonita. «Phillip, non... non credo di capire», farfugliò. «Stai dicendo che il corpo di papà è nel pozzo?» Fece un passo avanti e posò le mani sul bordo, la pietra era umida. Aveva completamente dimenticato la pistola che lui le puntava contro, e il vento gelido.

Sconvolta da un orrore troppo grande per poterlo tradurre in parole, guardò nelle buie profondità che si spalancavano sotto di lei, sforzandosi di immaginare il cadavere di suo padre steso sul fondo.

«Non puoi vederlo, Meg. Di acqua ce n'è poca, scarseggia da anni, ma è comunque sufficiente a nasconderlo. Era già morto quando l'ho buttato giù, se questo può esserti di conforto. Gli ho sparato la sera dell'incidente sul ponte.»

Meg si voltò di scatto. «Come hai potuto? Era il tuo socio, il tuo amico. E come hai potuto uccidere Helene e Annie?»

«Mi stai attribuendo troppo credito, non ho nulla a che fare con la morte di Annie.»

«Era me che volevi uccidere, sei stato tu a mandarmi il fax in cui definivi un errore la sua morte.» Parlando, Meg si guardava intorno: non aveva alcuna speranza di raggiungere l'auto, e lo sapeva. Lui le avrebbe sparato non appena avesse tentato di fare un passo.

«Meghan, sei stata tu a parlarmi di quel fax. Una vera manna per me; avevo bisogno che la gente credesse che Ed fosse ancora vivo e tu mi hai suggerito il modo.»

«Che cosa hai fatto a mio padre?»

«Mi telefonò dall'ufficio la sera dell'incidente. Era scioccato, perché solo per un soffio non era rimasto coinvolto nel disastro. Mi disse che aveva scoperto che Orsini ci stava ingannando. Manning gli aveva parlato di un'embriologa, una certa Petrovic, che aveva assunto tramite nostro, ma lui quel nome non lo aveva mai sentito. Così era andato in ufficio per consultare il fascicolo Manning, ma non aveva trovato alcun riferimento a quell'assunzione. E si era convinto che Orsini fosse il responsabile di tutto.

«Sforzati di capire, Meghan. Non potevo rischiare che venisse tutto a galla. Gli proposi di raggiungermi a casa per parlarne; l'indomani mattina avremmo affrontato Victor. Ma quando arrivò, aveva avuto il tempo di mettere insieme i vari pezzi; era un tipo sveglio, tuo padre. Non mi lasciò scelta, così feci quello che dovevo.»

Ho tanto freddo, pensava Meghan. Tanto freddo.

«Per un po' tutto andò per il meglio», riprese Phillip. «Poi la Petrovic lasciò il posto, dicendo a Manning di aver commesso un errore che avrebbe causato ogni sorta di guai alla clinica. Non potevo correre il rischio che spifferasse tutto, ti pare? Il giorno in cui venisti in ufficio e mi parlasti della ragazza accoltellata che ti assomigliava tanto... fu in quell'occasione che mi raccontasti del fax. Sapevo che tuo padre aveva una donna, una relazione da qualche parte nell'ovest, e non impiegai molto a capire che forse laggiù aveva un'altra figlia. Mi sembrò il momento ideale per riportarlo in vita.»

«Forse non sei stato tu a mandare il fax, ma certamente sei stato tu a fare la telefonata per cui mia madre venne ricoverata in ospedale. E a mandarle le rose. Dove hai trovato il coraggio di essere tanto crudele?»

Solo ieri, pensò Meghan, padre Radzin mi ha esortata a cercare la ragione che stava dietro tutto questo.

«Meghan, col divorzio avevo perso un sacco di soldi. E moltissimi ne ho spesi per le proprietà che sto cercando di conservare. La mia è stata un'infanzia dura, infelice; eravamo in dieci figli, e vivevamo in una casa di tre stanze... no, non ho nessuna intenzione di assaggiare di nuovo la povertà. Williams e io avevamo scoperto il modo di guadagnare denaro senza danneggiare nessuno. E anche la Petrovic aveva la sua parte.»

«Trafugando embrioni da destinare al programma donatori del Franklin Center?»

«Non sei intelligente come credevo, c'è molto più di questo. Gli embrioni non sono che una piccola parte del quadro generale.»

Alzò la pistola puntandogliela all'altezza del cuore. Lei vide il suo dito

premere il grilletto, lo sentì dire: «L'auto di tuo padre è rimasta nascosta nel granaio fino a una settimana fa. Ora al suo posto ci metterò la tua. E tu andrai a fargli compagnia».

Il primo proiettile le passò sopra la testa, il secondo la prese alla spalla.

Poi, come sbucata dal nulla, una figura si catapultò in avanti. Una figura pesante, con un braccio rigidamente teso in avanti. La mano che stringeva il coltello e la lama baluginante erano una cosa sola, una spada vendicatrice che calò su Phillip squarciandogli la gola.

Il dolore alla spalla era intollerabile, Meghan sprofondò nelle tenebre.

61

Quando riprese conoscenza, Meghan era sdraiata per terra e il suo capo era adagiato sul grembo di qualcuno. Si costrinse ad aprire gli occhi e incontrò il sorriso da cherubino di Bernie Heffeinan. Un istante dopo sentì i suoi baci umidi sul viso, sulle labbra, sul collo.

Da qualche parte, in lontananza, si udì un ronzio. Un aereo? si chiese. No, un elicottero. Poi svanì, se n'era andato.

«Sono tanto contento di averti salvata, Meghan. È giusto usare il coltello per salvare qualcuno, vero?» stava dicendo Bernie. «Io non ho mai voluto fare del male a nessuno. E quella sera non volevo fare del male ad Annie, è stato un errore.» Lo ripeté a bassa voce, come un bambino che cerchi di giustificarsi. «Annie è stata un errore.»

Mac ascoltava la conversazione che si svolgeva via radio fra l'elicottero della polizia e le autopattuglie dirette sul posto. Gli agenti stavano coordinando la strategia d'azione.

Meg è con due assassini, realizzò di colpo con un sussulto... il balordo che domenica sera si è nascosto nel bosco e Phillip Carter.

Phillip Carter, che aveva tradito e ucciso il suo socio, per poi atteggiarsi a protettore di Catherine e Meg, nel tentativo di sorvegliare i passi esitanti che la giovane muoveva verso la verità.

Meghan. Meghan.

Si trovavano in un'area rurale e gli elicotteri avevano iniziato la discesa. Inutilmente Mac perlustrò con gli occhi il terreno sottostante. Di lì a un quarto d'ora al massimo sarebbe calato il buio. E allora come sarebbero riusciti a individuare la macchina?

«Siamo nei sobborghi di West Redding», annunciò il pilota, indicando

davanti a sé. «A un paio di minuti dal punto in cui è stata individuata la Chevy verde.»

È pazzo, pensò Meg. Bernie, l'affabile custode del garage di cui tanto spesso aveva parlato a sua madre. Com'era arrivato fin lì? Perché l'aveva seguita? E aveva appena detto di aver ucciso Annie! Mio Dio, era stato lui a uccidere Annie!

Cercò di mettersi seduta.

«Non vuoi che ti tenga abbracciata, Meghan? Lo sai che non ti farei mai del male.»

«Certo che no.» Sapeva che era indispensabile assecondarlo, tenerlo calmo. «Ma il terreno è freddo...»

«Mi dispiace, avrei dovuto pensarci. Vieni, ti aiuto.» La sostenne mentre lei si alzava faticosamente in piedi.

La pressione del suo braccio accentuava il dolore della ferita, ma Meghan non voleva irritarlo con un rifiuto. «Bernie, non...» sentiva di essere nuovamente sul punto di svenire. «Bernie», supplicò, «la spalla mi fa tanto male.»

Per terra vide il coltello con cui lui aveva ucciso Phillip. Era lo stesso che aveva tolto la vita ad Annie?

In mano lui stringeva ancora la pistola del morto.

«Oh, scusami. Se vuoi, posso portarti in braccio.» Parlava tenendole le labbra premute contro i capelli. «Solo, resta ferma un momento: voglio riprenderti. Hai visto la mia telecamera?»

La telecamera. Ma certo: era lui l'uomo che si era appostato nel bosco, quello che aveva quasi strangolato Kyle. Si appoggiò al pozzo mentre lui la filmava, poi lo guardò spostare l'obiettivo sul cadavere di Phillip.

Infine Bernie posò la telecamera e si chinò su di lei. «Sono un eroe, Meghan», esultò. I suoi occhi erano bottoni di un azzurro lucente.

«Certo che lo sei.»

«Ti ho salvato la vita.»

«Proprio così.»

«Ma non sono autorizzato a girare armato. E un coltello è un'arma. Mi rimanderanno lì, al manicomio criminale. E io non voglio andarci.»

«Parlerò io con loro.»

«No, Meghan. È per questo che ho ucciso Annie: si era messa a urlare. Eppure non avevo fatto altro che avvicinarmi a lei e dirle: 'Questo è un quartiere pericoloso. Ci penserò io a proteggerti'.»

«Le hai detto questo?»

«L'avevo scambiata per te. A te avrebbe fatto piacere affidarti alla mia protezione, vero?»

«Naturalmente.»

«Non ho avuto il tempo di spiegarle che mi ero sbagliato; stava arrivando un'autopattuglia. Ma non è che intendessi farle male. Non sapevo neppure di avere il coltello, con me, quella sera. A volte mi dimentico di averlo.»

«Sono contenta che oggi tu lo avessi.» La macchina, pensò Meg. La chiavetta d'accensione è ancora inserita: è la mia unica possibilità. «Ma Bernie, non credo che dovresti lasciarlo qui; la polizia potrebbe trovarlo.»

Lui si voltò a guardare l'arma. «Oh, grazie, Meghan.»

Se non fosse stata abbastanza veloce, lui avrebbe capito che stava cercando di ingannarlo. E lo avrebbe capito mentre aveva il coltello in mano. Ma quando lo vide girarsi e andare verso il corpo di Phillip, Meghan piroettò su se stessa e combattendo contro la debolezza e lo choc si precipitò verso l'auto, spalancò la portiera e salì.

«Che cosa stai facendo, Meghan?» lo sentì strillare.

Con la mano che le tremava, lei abbassò la sicura. Lo vide avvinghiarsi alla maniglia mentre ingranava la marcia e premeva il piede sull'acceleratore.

La Mustang fece un balzo in avanti. Per qualche metro Bernie riuscì a mantenere la presa, poi cadde. Sbandando pericolosamente, lei girò intorno ai fabbricati. Lui stava sbucando dallo stretto passaggio fra la casa e il capanno quando Meg puntò verso il campo al di là del quale si snodava la strada sterrata.

Non era neppure arrivata al bosco quando nello specchietto retrovisore scorse la Chevy verde partire all'inseguimento.

Stavano sorvolando una zona boscosa, preceduti dall'elicottero della polizia. Fotografo e cameraman erano protesi in avanti, aguzzando la vista.

«Ecco la fattoria!» gridò il pilota.

Mac non seppe mai che cosa lo indusse a voltarsi. «Torni indietro!» urlò. «Torni indietro!»

La Mustang bianca di Meghan schizzò fuori dagli alberi, tallonata da un'auto verde che a tratti le si scagliava addosso, tamponandola violentemente. Poi, sotto gli occhi terrorizzati di Mac, la Chevy si affiancò alla Mustang e cominciò a stringerla, nel tentativo di farla uscire di strada.

«Sì abbassi», urlò allora. «C'è Meghan su quell'auto: non lo vede che lui sta cercando di ucciderla?»

La macchina di Meghan era più veloce, ma Bernie era un guidatore più abile. Per un po' era riuscita a distanziarlo, ma a quel punto si rese conto di non avere più scampo. Lui continuava ad assestare colpi violenti contro la portiera e a ogni urto Meghan si sentiva sballottare con forza da una parte all'altra. Per un momento non vide più nulla, ma tenne il piede premuto sull'acceleratore e l'auto zigzagò selvaggiamente attraverso il campo mentre Bernie rinnovava i suoi attacchi.

Quando la portiera cedette, colpendola proprio alla spalla ferita, Meghan vacillò e cadde di lato. Un istante dopo una fiammata si levò dal motore.

Bernie sarebbe voluto restare a guardare la macchina di Meghan che esplodeva, ma stava arrivando la polizia. Udiva l'urlo delle sirene in avvicinamento, e sopra di lui il frastuono di un elicottero si andava facendo sempre più assordante. Doveva filarsela.

«Un giorno o l'altro finirai col far male a qualcuno, Bernie; ecco che cosa ci preoccupa», gli aveva detto lo psichiatra; ma se fosse riuscito a tornare a casa, la mamma si sarebbe presa cura di lui. Avrebbe trovato un altro lavoro come parcheggiatore, in modo da poter tornare a casa da lei ogni sera. E da quel momento si sarebbe accontentato di spaventare le donne pescate a caso nell'elenco telefonico: quello era un giochetto che nessuno avrebbe mai scoperto.

Già il volto di Meghan andava sbiadendo nella sua mente. L'aveva dimenticata, proprio come aveva dimenticato tutte quelle che gli erano piaciute prima di lei. Non ho mai fatto male a nessuno e non intendevo fare del male ad Annie, continuò a ripetersi mentre si affrettava nell'oscurità incombente. Forse, se anche mi beccheranno, riuscirò a farmi credere.

Oltrepassò il secondo tratto boscoso e arrivò all'incrocio da cui partiva la strada sterrata. Un improvviso fascio di luce lo inondò; una voce amplificata dall'altoparlante gridò: «Polizia, Bernie. Sai che cosa devi fare, scendi con le mani alzate».

Bernie cominciò a piangere. «Mamma, mamma» singhiozzò mentre apriva la portiera.

La Mustang si era rovesciata su un fianco. La portiera la schiacciava, impedendole di muoversi. A tastoni Meghan cercò il pulsante che avrebbe

sganciato la cintura di sicurezza, ma non riuscì a trovarlo. Aveva la mente confusa.

Poi sentì l'odore del fumo che cominciava a riversarsi all'interno dell'abitacolo. Oh Dio, pensò allora, sono in trappola. Non riuscirò mai a uscire di qui.

Il caldo stava diventando insopportabile, aveva i polmoni pieni di fumo. Cercò di urlare, ma nessun suono uscì dalle sue labbra.

Fu Mac a guidare la corsa frenetica del gruppetto dall'elicottero all'auto di Meghan. Le fiamme che si levavano sempre più alte dal motore illuminavano i contorni del corpo di lei, mentre si dibatteva nel tentativo di liberarsi. «Dobbiamo farla uscire dalla portiera del passeggero», gridò Mac.

Come un sol uomo, lui, il pilota, il reporter e il cameraman posarono le mani sul tettuccio surriscaldato della Mustang. Come un sol uomo spinsero, ondeggiarono, ripresero a spingere.

«Ora», urlò ancora Mac. Grugnendo, i quattro si scagliarono con tutto il loro peso contro la carcassa, incuranti delle vesciche che già cominciavano a formarsi sui palmi delle loro mani.

L'auto cominciò a muoversi, lentamente e a fatica finché, come in un improvviso gesto di resa, si assestò nuovamente sulle quattro ruote.

Il calore era ormai intollerabile. Come in sogno, Meghan scorse il viso di Mac e in qualche modo, prima di svenire, riuscì a sollevare il pulsante della portiera.

62

L'elicottero atterrò al Danbury Medical Center. Semisvenuta per la sofferenza, Meghan si rese appena conto di venite staccata dalle braccia di Mac per essere adagiata su una barella.

Un'altra barella. Annie trasportata di corsa al pronto soccorso. No, pensò. No. «Mac»

«Sono qui, Meggie.»

Luci accecanti; una sala operatoria e una mascherina che le veniva calata sul viso. *La mascherina sollevata dal viso di Annie, al Roosevelt Hospital.* «Mac»

Una mano sulla sua. «Sono qui, Meggie.»

Quando si svegliò aveva la spalla bloccata da una voluminosa fasciatura e un'infermiera era china su di lei. «Va tutto bene.»

Più tardi la adagiarono su una sedia a rotelle e la spinsero nella sua stanza. Sua madre, Mac, Kyle la aspettavano.

Il viso di sua madre, miracolosamente in pace quando i loro occhi si incontrarono. Si capirono all'istante. «Hanno recuperato il cadavere di tuo padre, Meg.»

Mac teneva un braccio intorno alle spalle di Catherine. Aveva le mani bendate. Mac, la sua torre di forza. Mac, il suo amore.

Kyle aveva il visetto rigato di lacrime. «Se vuoi baciarmi davanti alla gente, per me va bene, Meg.»

Quel sabato notte il corpo del dottor Henry Williams fu rinvenuto a bordo della sua auto nel tranquillo quartiere periferico di Pittsburgh, in Pennsylvania, dove lui e sua moglie si erano conosciuti ancora adolescenti. Aveva ingerito una dose letale di sonniferi. Le lettere indirizzate ai due figli contenevano un ultimo messaggio d'amore e una richiesta di perdono.

Meghan venne dimessa dall'ospedale il lunedì mattina. Aveva il braccio appeso al collo e la tormentava un dolore leggero ma costante alla spalla, ma per il resto si stava riprendendo in fretta.

Appena a casa salì subito in camera per infilarsi una vestaglia comoda. Prima di spogliarsi, tuttavia, esitò un istante, poi andò ad accostare le tende. Spero che alla fine riuscirò a superarlo, si augurò. Ma sapeva che avrebbe impiegato molto tempo a scacciare dalla mente l'immagine di Bernie chino su di lei.

Catherine stava posando il ricevitore del telefono quando lei tornò di sotto. «Ho appena avvertito l'agenzia che la locanda non è più in vendita», annunciò. «Ora che è stato emesso il certificato di morte, i beni in comune fra me e papà non sono più vincolati e le compagnie d'assicurazione provvederanno alla liquidazione di entrambe le polizze, la sua personale di papà e quella stipulata dalla società. Sono un sacco di soldi, Meg. Come forse ricorderai, la polizza personale prevedeva una doppia indennità.»

Meg si chinò a baciarla. «Sono contenta, ti saresti sentita un pesce fuor d'acqua lontana dal *Drumdoe Inn*.» Mentre facevano colazione diede una scorsa ai giornali del mattino. In ospedale aveva visto il notiziario in cui si dava notizia del suicidio del dottor Williams. «Stanno setacciando l'archivio del Franklin Center per cercare di scoprire chi abbia ricevuto gli embrioni sottratti dalla Petrovic alla Manning Clinic.»

«Quei poveretti che avevano affidato i loro embrioni alla clinica mi fan-

no una gran pena. Chissà come li tormenterà il pensiero che forse i loro figli sono stati partoriti da delle estranee», sospirò Catherine. «In tutto il mondo non c'è denaro sufficiente a compensare una simile responsabilità.»

«Evidentemente Phillip la pensava in maniera diversa; mi ha detto che aveva bisogno di soldi. Sai, mamma, quando gli ho chiesto se fosse questo il compito della Petrovic, trafugare gli embrioni per il programma donatori, ha reagito dicendo che mi aveva creduto più intelligente. Che c'era molto, molto di più. Di qualunque cosa si tratti, spero solo che la trovino negli archivi del Franklin.»

Sorseggiò il suo caffè. «Chissà a che cosa alludeva. E che fine ha fatto Stephanie Petrovic? Credi che Phillip l'abbia uccisa? Il suo bambino sarebbe dovuto nascere in questi giorni.»

Quella sera, quando Mac passò a trovarla, Meghan lo informò: «Papà verrà sepolto dopodomani; naturalmente bisognerà avvertire Frances Grolier e spiegarle tutte le circostanze della sua morte, ma il solo pensiero di parlarle mi fa star male».

Le braccia di Mac intorno al suo corpo. Per quanti anni lo aveva sognato?

«Perché non lasci che me ne occupi io?»

E più tardi: «Mac, sono ancora molti gli interrogativi rimasti senza risposta. Il dottor Williams era la nostra ultima speranza di sapere a che cosa si riferisse Phillip».

Tom Weicker telefonò alle nove di martedì mattina. Questa volta non le pose la domanda semiseria del giorno prima: «Pronta per tornare al lavoro, Meg?» né le chiese come si sentisse. Prima ancora che annunciasse: «Abbiamo una storia mozzafiato», lei percepì una differenza nel suo tono di voce.

«Che cosa c'è, Tom?»

«È arrivata una lettera per te: è del dottor Williams. Sulla busta c'è scritto: 'Riservata confidenziale'.»

«Il dottor Williams! Aprila subito e leggi quello che dice.»

«Ne sei sicura?»

«Aprila, Tom.»

Nella breve pausa che seguì, lo immaginò lacerare la busta, estrarne il contenuto.

«Tom?»

«È la sua confessione, Meg.»

«Leggila.»

«No. Se non ricordo male, ti sei portata a casa il fax.»

«Infatti.»

«Dammi il numero, te la mando via fax: la leggeremo insieme.»

Non appena si furono salutati, Meghan si precipitò di sotto, appena in tempo per udire il fischio acuto del messaggio in arrivo. La prima pagina della dichiarazione del dottor Williams cominciò lentamente a scorrere.

Erano cinque in tutto. Meghan le lesse e le rilesse un'infinità di volte, prima che la giornalista che era in lei cominciasse a isolare paragrafi e frasi.

Quando squillò il telefono, sapeva già che era Weicker. «Che cosa ne pensi, Meghan?»

«C'è proprio tutto. Aveva bisogno di denaro per pagare le spese della lunga malattia di sua moglie. La Petrovic aveva un talento naturale per la medicina, non le sarebbe stato difficile spacciarsi per una vera dottoressa. Lei odiava veder distrutti gli embrioni criopreservati: ai suoi occhi, erano tutti bambini che avrebbero potuto portare la gioia nella vita di tante coppie sterili. Quanto a Williams, li vedeva come bambini per cui tanta gente sarebbe stata disposta a sborsare piccole fortune. E coinvolse nell'affare Carter, che si mostrò più che disposto a collocare la Petrovic presso la Manning, sfruttando la firma di mio padre.»

«Si erano procurati una casa isolata dove alloggiare le straniere immigrate clandestinamente e disposte a fungere da madri-ospiti in cambio di diecimila dollari e un permesso di soggiorno falso», continuò per lei Weicker. «Un prezzo non troppo alto, se si pensa che la cifra minima chiesta da Williams e Carter per ciascun bambino era di centomila dollari.

«Negli ultimi sei anni», proseguì, «ne hanno piazzati più di duecento, e progettavano di aprire altri centri.»

«Poi Helene decise di mollare», prese la parola Meghan, «sostenendo di aver commesso un errore che non sarebbe stato possibile tenere nascosto.

«La prima reazione del dottor Manning fu di chiamare Williams per informarlo. Si fidava di lui e sentiva il bisogno di confidarsi con qualcuno; la prospettiva di perdere la clinica e vedere annientata la sua reputazione lo terrorizzava. Gli parlò del turbamento di Helene e della sua convinzione di aver perduto il gemello monozigotico degli Anderson, in seguito alla caduta fatta in laboratorio.

«Williams si mise in contatto con Carter, che perse la testa. Aveva una

chiave dell'appartamento di Helene nel Connecticut, ma non perché avesse una relazione; semplicemente, capitava a volte che ci fosse la necessità di portar via gli embrioni da lei sottratti alla clinica subito dopo che erano stati fecondati e prima che venissero sottoposti alle tecniche di congelamento. Li portava di corsa in Pennsylvania per essere trasferiti in una madre-ospite.»

«Carter si lasciò vincere dal panico e la uccise», la precedette Tom. «Meg, il dottor Williams ti ha fornito l'indirizzo del luogo in cui sono ospitate le ragazze incinte. È evidente che non possiamo nasconderlo alle autorità, ma non mi dispiacerebbe essere già sul posto al loro arrivo. Ci stai?»

«Puoi scommetterci. E senti, mi manderesti un elicottero? Diamo il massimo risalto a questa storia perché, Tom, ho l'impressione che ti sia sfuggito un particolare importante. Era Williams la persona a cui Stephanie Petrovic si è rivolta quando ha avuto bisogno di aiuto. Era stato lui a introdurre l'embrione nel suo utero: oramai dev'essere prossima al parto. Se c'è qualcosa in grado di riscattare il comportamento di Williams è proprio questo: il fatto che non abbia detto a Carter di aver portato via Stephanie. Perché se lo avesse fatto, la vita di quella ragazza non avrebbe avuto più valore di un soldo bucato.»

Tom promise di mandare un elicottero al *Drumdoe Inn* nel giro di un'ora. Nel frattempo Meghan fece due telefonate. La prima fu a Mac. «Pensi di poter trascurare il lavoro per qualche ora? Vorrei che tu venissi con me.» La seconda fu a una neomamma. «Potremmo incontrarci fra un'ora, noi due e suo marito?»

La casa indicata dal dottor Williams nella sua confessione era situata a una sessantina di chilometri da Filadelfia. Tom Weicker e la troupe di Channel 3 erano già lì quando l'elicottero che trasportava Meghan, Mac e gli Anderson atterrò in un campo vicino.

Lì intorno erano parcheggiate una mezza dozzina di auto.

«Mi sono accordato con le autorità», annunciò Weicker. «Entreremo insieme.»

«Perché siamo qui?» volle sapere Dina Anderson mentre salivano su una delle auto di Channel 3.

«Se ne fossi sicura, glielo avrei già detto», fu la risposta di Meghan. Ma l'istinto le suggeriva che aveva colpito nel segno. Nella sua confessione Williams aveva scritto: «Quando Helene mi portò Stephanie e mi chiese di

trasferire un embrione nel suo utero, ignoravo che, in caso di successo, contasse di crescere il bambino come se fosse suo».

Le giovani donne ospiti del vecchio edificio erano tutte in stadi diversi di gravidanza; i loro volti erano pieni di paura quando si trovarono di fronte gli agenti di polizia. «Non rimandatemi a casa», supplicò un'adolescente. «Ho fatto tutto quello che mi ero impegnata di fare. E quando il bambino sarà nato, mi pagherete, vero?»

«Madri-ospiti», sussurrò Mac a Meghan. «Williams specificava se tenessero fascicoli relativi alle varie gravidanze?»

«Dice che tutti i bambini sono figli di donne i cui embrioni erano criopreservati alla Manning. Helene Petrovic veniva qui regolarmente per assicurarsi che le ragazze fossero assistite in modo adeguato. Voleva che tutti gli embrioni avessero la possibilità di vedere la luce.»

Stephanie Petrovic non era lì. Un'infermiera, in lacrime, ma non per questo meno efficiente, li informò: «È ricoverata presso l'ospedale locale, dove partoriscono tutte le nostre ragazze. È in travaglio».

«Perché siamo qui?» chiese nuovamente Dina Anderson quando, un'ora dopo, Meghan ricomparve nell'atrio dell'ospedale.

«Fra pochi minuti vedremo il figlio di Stephanie», rispose lei. Aveva ottenuto l'autorizzazione di passare con Stephanie gli ultimi momenti che avevano preceduto il parto. «Doveva partorirlo per conto di Helene; era questo il loro accordo.»

Mac la tirò da parte. «È come pensavi?» sussurrò.

Meghan non rispose. Venti minuti più tardi il ginecologo che aveva assistito Stephanie uscì dall'ascensore e li chiamò con un cenno. «Ora potete salire», disse.

Dina Anderson cercò la mano del marito. Troppo turbata per parlare, si domandò: possibile?

Il cameraman che accompagnava Tom Weicker cominciò a filmare l'infermiera sorridente che al di là della vetrata sollevava verso di loro il neonato avvolto in una coperta.

«È Ryan!» gridò Dina Anderson. «È Ryan!»

Il giorno successivo, dopo il funerale svoltosi in forma privata nella chiesa di St. Paul, i resti mortali di Edwin Collins furono restituiti alla terra. Mac era con Catherine e Meghan quando la salma fu calata nella fossa.

Quante lacrime ho versato per te, papà, pensava Meghan. Così tante che non credo me ne siano rimaste ancora. Poi, a voce così bassa che nessuno la sentì, bisbigliò: «Ti voglio bene».

Catherine pensava al giorno in cui, aprendo la porta di casa, si era trovata davanti Edwin Collins, affascinante come non mai, con il suo accattivante sorriso sulle labbra e una dozzina di rose in mano. *Ho intenzione di farti la corte, Catherine.*

Col tempo imparerò a ricordare solo i momenti buoni, promise a se stessa.

Poi, tenendosi per mano, tornarono tutti e tre verso la macchina.

FINE